



REVUE: *CIRCULA*, NUMÉRO 23 - NON SOLO PAROLE [NOT JUST WORDS]

DIRECTION: RAPHAEL MERIDA ET FABIO ROSSI

ÉDITEUR: LES ÉDITIONS DE L'UNIVERSITÉ DE SHERBROOKE

ANNÉE: 2026

PAGES: 1 - 222

ISSN: 2369-6761

URI: [HTTPS://HDL.HANDLE.NET/11143/25219](https://hdl.handle.net/11143/25219)

DOI: [HTTPS://DOI.ORG/10.17118/11143/25219](https://doi.org/10.17118/11143/25219)



CET OUVRAGE EST MIS À DISPOSITION SELON LES TERMES DE LA LICENCE CREATIVE COMMONS

[ATTRIBUTION 4.0 INTERNATIONAL](https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/).

Table des matières

Introduzione	2
--------------------	---

Fabio Rossi, Università di Messina et Raphael Merida, Università di Messina

La lingua dei segni italiana

Narrazioni sorde sul video interpretariato LIS-italiano. Ideologie linguistiche tra dinamiche socio-relazionali e rappresentazioni identitarie	6
--	---

Gabriella Ardita, Università di Catania

Il ruolo dello status nel mutamento della LIS: un'analisi delle ideologie linguistiche nei dibattiti online	29
--	----

Sabina Fontana, Università di Catania

Percezioni dell'italiano e riflessioni metalinguistiche nella Comunità Sorda online	56
---	----

Gaia Caligiore, Università di Catania et Maria Adele Limongelli, Università di Catania

Varia

Dal «dare voce» al riconoscimento dell'agency: ideologie linguistiche e giustizia epistemica nella formazione degli operatori sociosanitari	82
---	----

Maria Adele Limongelli, Università di Catania

Ideologie linguistiche nell'insegnamento del francese come lingua straniera. Uno sguardo critico sul discorso turistico e sulla traduzione come mediazione culturale	100
---	-----

Erika Raniolo, Università di Catania

«Prescrittivismo», «purismo» o «protezionismo»? Per una tipologia delle ideologie linguistiche	120
---	-----

Giulia Mantovani, Universität Dresden

Ideologías lingüísticas sobre la representación de los afrodescendientes en los medios impresos en Veracruz durante los años 2019-2021	138
--	-----

María Enriqueta Cerón Velásquez, Universidad Veracruzana

«Risponde il linguista».

Percorsi di divulgazione linguistica tra stampa, tv e web dal 1950 al 2025159

Milena Romano, Università di Catania

Recensioni

Marco Di Giacomo (2025), *Italiano e dialetto a scuola in Abruzzo tra Otto e Novecento*, Franco Cesati (collana *Strumenti di linguistica italiana*, 41), 276 p. [ISBN 979-12-5496-248-0]190

Dalila Bachis, Università per Stranieri di Siena

Francesco Berardi, Ilaria Filograsso, Pierluigi Ortolano (2025), *“Il coraggio di pensare a voce alta”. Educazione, linguistica, letteratura per l’infanzia: l’eredità di Alberto Manzi a 100 anni dalla nascita*, FrancoAngeli, 240 p. [ISBN 978-88-351-7422-6].202

Giuditta D’Amico, Università Telematica Leonardo Da Vinci

Catherine Gravet (dir.) (2025), *Chroniques langagières à la belge*, Mons, Éditions universitaires de l’UMons, coll. « Travaux et documents, 15 ». [ISBN : 978-2-87325-804-7]211

Marie Steffens, Université d’Utrecht/Université de Liège

Médéric Gasquet-Cyrus (2023), *En finir avec les idées fausses sur la langue française*, Ivry-sur-Seine, Les Éditions de l’Atelier, 158 p. [ISBN: 978-2-70825-406-0]217

Nazaire Joinville, Université de Sherbrooke



TITRE: INTRODUZIONE

TITLE: INTRODUCTION

AUTEURS: FABIO ROSSI E RAPHAEL MERIDA

REVUE: *CIRCULA*, NUMÉRO 23 - NON SOLO PAROLE [NOT JUST WORDS]

ÉDITEUR: LES ÉDITIONS DE L'UNIVERSITÉ DE SHERBROOKE

ANNÉE: 2026

PAGES: 1 - 4

ISSN: 2369-6761

URI: [HTTPS://DOI.ORG/10.17118/11143/25214](https://doi.org/10.17118/11143/25214)

DOI: [HTTPS://HDL.HANDLE.NET/11143/25214](https://hdl.handle.net/11143/25214)

 CET OUVRAGE EST MIS À DISPOSITION SELON LES TERMES DE LA LICENCE CREATIVE COMMONS [ATTRIBUTION 4.0 INTERNATIONAL](https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/).

Introduzione

Fabio Rossi, Università di Messina

frossi@unime.it

Raphael Merida, Università di Messina

rmerida@unime.it

Il numero 23 della rivista *Circula* esce con un volume tematico dal titolo *Non solo parole*, che intende richiamare l'attenzione sulla necessità di ampliare il perimetro tradizionale della riflessione linguistica, includendo nel suo orizzonte non soltanto la dimensione verbale in senso stretto, ma anche la pluralità dei codici, delle modalità espressive e delle pratiche comunicative che concorrono a definire i linguaggi umani. In tale prospettiva, il volume assume come filo conduttore il ruolo delle ideologie linguistiche, intese come dispositivi interpretativi attraverso cui si organizzano rappresentazioni della lingua, si strutturano rapporti di potere e si definiscono condizioni di accesso ai saperi.

La prima sezione, intitolata *La lingua dei segni italiana*, raccoglie contributi che, pur nella diversità degli approcci, convergono nell'esplorazione della Lingua italiana dei segni (LIS) come spazio privilegiato di osservazione delle interazioni tra lingua, tecnologia e pratiche sociali. Particolare rilievo assume il tema della ridefinizione delle ideologie linguistiche in relazione ai mutamenti intervenuti nei contesti d'uso e nei dispositivi di mediazione.

In questa direzione, si colloca il contributo di **Gabriella Ardita** dedicato al video interpretariato LIS-italiano, nel quale, attraverso l'analisi di interviste a utenti sordi con differenti profili sociolinguistici, si mostra come le esperienze d'uso di tali servizi incidano sulle rappresentazioni della lingua e dei suoi attori. Le ideologie emergenti si articolano attorno a dinamiche relazionali, costruzioni identitarie e livelli di consapevolezza linguistica, variamente modulati in funzione di fattori biografici e professionali; ne risulta un quadro in cui la mediazione tecnologica, lungi dal limitarsi a un ruolo strumentale, contribuisce a orientare in modo nuovo le forme di autorappresentazione della comunità sorda.

Al nesso tra mutamento linguistico e atteggiamenti metalinguistici è dedicato il contributo di **Sabina Fontana**, che analizza, in prospettiva etnografica, un dibattito digitale sulle forme ritenute "corrette" della LIS. L'attenzione si concentra sul ruolo del purismo, inteso come espressione di una rinnovata coscienza linguistica e di un'esigenza di autonomia rispetto alle lingue vocali. I processi di selezione e rimodellamento dei segni, spesso orientati verso una maggiore iconicità, si accompagnano a dinamiche di stigmatizzazione che mostrano con chiarezza l'incidenza delle ideologie linguistiche nella definizione delle norme.

Il contributo di **Gaia Caligiore** e **Maria Adele Limongelli**, infine, si sofferma sulle pratiche comunicative nei contesti digitali, dove la compresenza di LIS e italiano contribuisce a ridefinire i tradizionali assetti diglossici. L'analisi di interazioni online evidenzia come i social media si configurino come spazi di traduzione permanente e di negoziazione metalinguistica: l'italiano vi appare insieme come risorsa di accessibilità e come oggetto di rielaborazione critica, mentre la LIS si arricchisce di neologismi e strategie espressive nate dal confronto interlinguistico.

La seconda sezione, dal titolo *Varia*, riunisce contributi che, pur riferiti ad ambiti diversi, trovano un terreno comune nell'attenzione per il linguaggio come pratica sociale, in cui le ideologie linguistiche, sempre viste come interazione, operano come fattori di strutturazione e, al tempo stesso, di possibile trasformazione e ristandardizzazione delle lingue.

Il contributo di **Maria Adele Limongelli**, orientato verso la comunicazione sociosanitaria, analizza le ideologie implicite nei percorsi di formazione in Medicina Narrativa, mettendo in luce la tensione tra linguaggio specialistico e accessibilità, la persistente marginalizzazione della dimensione narrativa e un'impostazione paternalistica che limita il pieno riconoscimento del ruolo attivo del paziente nei processi di cura (la cosiddetta *agency*). La formazione emerge qui come luogo di rinegoziazione, benché non privo di resistenze, con evidenti implicazioni sul piano dell'accesso epistemico alla cura.

Erika Raniolo, invece, evidenzia la natura di dispositivo ideologico e multimodale del discorso turistico, capace di costruire e trasmettere immagini dell'alterità. L'esperienza didattica analizzata mostra come la traduzione possa assumere una funzione critica, rendendo esplicite le rappresentazioni implicite nei testi e favorendo una gestione più consapevole delle dinamiche interculturali.

Di taglio teorico-metodologico è il contributo di **Giulia Mantovani**, che prende in esame un articolato sistema di classificazione delle ideologie linguistiche, proponendone una valutazione in termini di applicabilità e utilità analitica. Il lavoro richiama l'esigenza di una maggiore sistematizzazione del campo delle ideologie linguistiche e contribuisce a colmare una lacuna ancora avvertita negli studi.

Analizzando la stampa messicana, **María Enriqueta Cerón Velásquez** si sofferma sulla rappresentazione delle persone di origine africana presenti in Messico, mostrando come le pratiche discorsive contribuiscano alla riproduzione di gerarchie sociali attraverso stereotipi linguistici.

Chiude la sezione uno studio sulla divulgazione metalinguistica in Italia, che ricostruisce, in prospettiva diacronica e diamesica, le modalità di trasmissione del sapere linguistico tra stampa, televisione e ambienti digitali. L'analisi di **Milena Romano** mette in luce il ruolo del metalinguaggio nella formazione e nell'orientamento dell'opinione linguistica, oggi amplificato dalla partecipazione diffusa resa possibile dai nuovi media.

Nel loro insieme, i contributi qui raccolti offrono un quadro articolato in cui il linguaggio appare inseparabile dai contesti sociali e culturali che lo producono e lo trasformano. In tal senso, *Non solo parole* si configura come un invito a considerare la linguistica non soltanto come studio di sistemi, modelli e strutture, ma anche come indagine sulle pratiche interazionali e sulle rappresentazioni che ne determinano usi e significati.

È sempre più evidente, dunque, come l'esame delle ideologie linguistiche di una data comunità ci restituisca un quadro più completo, con contorni, colori, figure e scenari che sfuggono alle consuete descrizioni delle grammatiche, dei dizionari e della saggistica linguistica.



TITRE: NARRAZIONI SORDE SUL VIDEO INTERPRETARIATO LIS-ITALIANO. IDEOLOGIE LINGUISTICHE TRA DINAMICHE SOCIO-RELAZIONALI E RAPPRESENTAZIONI IDENTITARIE

TITLE: DEAF NARRATIVES OF LIS-ITALIAN VRI. LANGUAGE IDEOLOGIES THROUGH SOCIO-RELATIONAL DYNAMICS AND IDENTITY REPRESENTATIONS

AUTEUR: GABRIELLA ARDITA, UNIVERSITÀ DI CATANIA

REVUE: *CIRCULA*, NUMÉRO 23 - NON SOLO PAROLE [NOT JUST WORDS]

ÉDITEUR: LES ÉDITIONS DE L'UNIVERSITÉ DE SHERBROOKE

ANNÉE: 2026

PAGES: 5 - 27

ISSN: 2369-6761

URI: [HTTPS://HDL.HANDLE.NET/11143/25220](https://hdl.handle.net/11143/25220)

DOI: [HTTPS://DOI.ORG/10.17118/11143/25220](https://doi.org/10.17118/11143/25220)

 CET OUVRAGE EST MIS À DISPOSITION SELON LES TERMES DE LA LICENCE CREATIVE COMMONS [ATTRIBUTION 4.0 INTERNATIONAL](https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/).

Narrazioni sorde sul video interpretariato LIS-italiano. Ideologie linguistiche tra dinamiche socio-relazionali e rappresentazioni identitarie

Gabriella Ardita, Università di Catania

gabriella.ardita@phd.unict.it

Riassunto: Il contributo indaga come le ideologie linguistiche nella comunità sorda italiana, storicamente influenzate dall'interpretariato lingua dei segni italiana (LIS)-italiano, siano oggi ridefinite dal video interpretariato. Sei persone sorde con diversi profili sociolinguistici hanno partecipato ad interviste semi-strutturate online, narrando le proprie esperienze di video interpretariato. Le narrazioni sono state videoregistrate, tradotte dalla LIS all'italiano e sottoposte ad un'analisi tematica. I risultati rivelano ideologie, variabili per età di esposizione alla LIS e professione, articolate su tre assi: (1) dinamiche socio-relazionali tra utenti sordi, interlocutori udenti e interpreti, (2) rappresentazioni identitarie di sé, della comunità sorda, della maggioranza udente e dell'interprete e (3) consapevolezza linguistiche. Lo studio suggerisce che la fruizione del video interpretariato, combinata alla multimodalità delle tecnologie, possa amplificare ideologie preesistenti e favorire l'autorappresentazione della comunità sorda come bilingue ed eterogenea.

Parole chiave: ideologie linguistiche, lingua dei segni italiana, video interpretariato, identità sorde, bilinguismo LIS-italiano.

Abstract: This study explores how language ideologies within the Italian deaf community, historically shaped by Italian Sign Language (LIS)-Italian interpreting, are currently being reshaped by Video Remote Interpreting (VRI). Six deaf signers with different sociolinguistic backgrounds took part in online semi-structured interviews, sharing their experiences of VRI. The interviews were videorecorded, translated from LIS into Italian, and thematically analysed. Results reveal ideologies varying by participants' age of exposure to LIS and professional background and spanning three axes: (1) socio-relational dynamics among deaf users, hearing interlocutors, and interpreters, (2) identity representations of the self, the deaf community, the hearing majority, and the interpreters, and (3) linguistic awareness. This paper suggests that VRI use and the multimodality of technologies may amplify pre-existing ideologies and strengthen the self-representation of the deaf community as bilingual and heterogeneous.

Keywords: language ideologies, Italian Sign Language, Video Remote Interpreting, deaf identities, LIS-Italian bilingualism.

1. Introduzione

Il presente contributo si inserisce nel filone di studi recenti sulle ideologie linguistiche nelle comunità sorde segnanti (Kusters *et al.*, 2020) e più in particolare nella comunità sorda segnante italiana, intersecandosi agli studi sull'interpretariato tra lingue parlate e segnate e ai *Deaf Studies*. L'obiettivo è indagare in che modo le ideologie riferite alla lingua dei segni italiana (LIS) e alla lingua italiana scritta e parlata nella comunità sorda segnante LIS vengano ridefinite dalla fruizione contemporanea del video interpretariato. Per comprendere le ragioni di questa ricerca occorre presentare delle premesse che introducano al pubblico non specialistico il contesto sociolinguistico, culturale e politico di riferimento.

La LIS è una lingua storico-naturale utilizzata principalmente da persone sorde che vivono in Italia. Si tratta di una lingua espressa attraverso il corpo ricca di variabilità e in costante contatto con la lingua italiana. La variazione e il contatto linguistico trovano origine nell'eterogeneità e nel bilinguismo bimodale che caratterizzano la comunità sorda segnante. Tutte le persone sorde segnanti, infatti, utilizzano sia la LIS che l'italiano, ma con tempi di acquisizione, modalità e competenze variabili (Volterra *et al.*, 2019). Inoltre, ci troviamo davanti a una comunità di minoranza che nel corso del tempo ha definito proprie rappresentazioni linguistiche e identitarie tramite l'interazione con la maggioranza udente. Il percorso di *empowerment* della comunità, parallelo allo sviluppo delle ricerche sulla LIS avviate alla fine degli anni Ottanta, ha contribuito a modificare nel tempo le percezioni linguistiche da parte delle persone sorde rispetto sia alla LIS che all'italiano (Fontana *et al.*, 2015), nonostante queste appaiano variabili come specchio dell'eterogeneità sociolinguistica (Fontana, 2016, 2022a). In questo contesto, un altro fattore che ha contribuito a modellare le ideologie linguistiche riguarda la storia e lo sviluppo dei servizi di interpretariato (Fontana et Zuccalà, 2011; Gambini et Fontana, 2016). Più di recente, inoltre, gli atteggiamenti linguistici e le rappresentazioni identitarie nella comunità sorda segnante LIS sono state esplorate tramite l'adozione innovativa del metodo etnografico digitale (Branni, 2022). I social media sono stati individuati non soltanto come spazio di ricerca etnografica, ma anche come luoghi di visibilità e promozione della LIS da parte di persone sorde e udenti. Le percezioni rispetto a tali fenomeni sono state altresì indagate da studi più recenti (Zuccalà, Di Renzo et Ricci Bitti, 2024, 2025) che approfondiscono il tema nel quadro più ampio delle politiche linguistiche (Fontana, 2022b, 2024), tenendo conto dei tempi e delle modalità del riconoscimento giuridico della LIS avvenuto in Italia il 19 maggio 2021 con l'articolo 34 ter del Decreto Sostegni.

Sebbene siano stati esaminati gli atteggiamenti linguistici nell'ambito dei social network e dell'interpretariato tradizionale, tali tematiche non sono state ancora approfondite in relazione alla recente diffusione del video interpretariato. È in questo nuovo scenario, intriso di vantaggi e sfide per l'interprete che svolge servizi di interpretariato a distanza (Del Vecchio *et al.*, 2024; Izzo, 2024), che si colloca la presente ricerca, con l'obiettivo di rispondere al seguente quesito: qual è l'impatto del video interpretariato LIS-italiano sulle ideologie linguistiche e sulle rappresentazioni identitarie della comunità sorda segnante italiana? Pertanto, questo lavoro intende offrire un contributo alla letteratura già esi-

stente in tre direzioni. In primo luogo, supera lo stato dell'arte esplorando l'impatto di una nuova modalità di interpretariato sui processi di rappresentazione linguistico-identitaria della comunità sorda. In secondo luogo, avendo come oggetto il video interpretariato, esplora le ideologie linguistiche in una pratica sociale agita in un contesto online non ancora esplorato, a differenza dei social media. Infine, inserendosi anche nel filone di ricerca dell'interpretariato, l'indagine offre narrazioni inedite dell'utenza sorda, che risultano complementari alle prospettive già esplorate di interpreti italiani.

2. Stato dell'arte

2.1. Ideologie, bilinguismo e identità sorde

Il lavoro si inserisce nel campo di studi sulle ideologie linguistiche, intese come credenze riguardanti il valore, la superiorità o inferiorità delle lingue, i loro percorsi di acquisizione e apprendimento, e i fenomeni di bilinguismo e contatto (Kroskrity, 2004: 497-498). Questi studi si fondano sull'idea della relazione imprescindibile tra lingua e cultura, nonché sulla concezione di lingua come prodotto ideologico, filtrato da credenze e aspetti socioculturali (Eco, 2016; Nitti, 2022). Infatti, l'emergere dei modelli linguistici sociosemiotici ha contribuito nel tempo allo sviluppo del concetto stesso di ideologie linguistiche, che offre un'alternativa a quello di *cultura* poiché in grado di riflettere l'eterogeneità dei gruppi socioculturali (Kroskrity, 2004: 496). «Le comunità, così come le lingue, non sono elementi granitici e immobili, ma presentano una complessità interna di cui occorre tenere conto» (Nitti, 2022: 46). Ne consegue che i contesti di bilinguismo e multilinguismo rappresentano un campo privilegiato per lo studio delle ideologie linguistiche.

Le comunità sorde presentano una spiccata eterogeneità sociolinguistica, un bilinguismo bimodale tra lingua scritta e parlata e lingua segnata, e una storia di empowerment costruita attorno all'asimmetria rispetto alla maggioranza udente. Esplorare le ideologie linguistiche in un contesto così peculiare può arricchire, quindi, l'orizzonte di questa branca della linguistica, offrendo anche un contributo al campo della linguistica popolare, la quale, come suggerito da Nitti (2022), è ancora poco diffusa in Italia. Inoltre, gli studi sulle ideologie linguistiche che esplicitamente usano questo termine riguardo alle lingue dei segni sono piuttosto recenti ed emergenti (Kusters *et al.*, 2020), poiché altrettanto recente è lo studio delle lingue dei segni avviato negli anni Sessanta negli Stati Uniti e negli anni Ottanta in Italia (Volterra *et al.*, 2019).

Nel contesto italiano, le ideologie linguistiche riferite alla comunità sorda sono riconducibili alla tensione tradizionale tra due concezioni. Da una parte la sordità è vista come una disabilità da correggere che aspira ad un modello normoudente e dall'altra come una minoranza linguistico-culturale. Storicamente tale rivendicazione si è sviluppata nell'ambito dei *Deaf Studies*, in cui la sordità viene contraddistinta da un modo specifico di stare e percepire il mondo e da un proprio valore aggiunto, riassumibili rispettivamente nei concetti di *Deafhood* (Ladd, 2023) e di *Deaf gain* (Bauman et Murray,

2014). La condivisione di una lingua, di una storia, e di forme artistiche viene così riassunta dall'espressione di *cultura sorda*. Un altro concetto proprio dei *Deaf Studies* e diffuso in Italia riguarda l'«audismo» (Tom Humphries, 1975; Bauman, 2004), termine volto a descrivere atteggiamenti impliciti o espliciti di discriminazione nei confronti della sordità, basati su un'ideologia fonocentrica (Derrida, 1974; Bauman 2004).

In Italia le visioni medico-patologica e linguistico-culturale coesistono, generando dibattiti interni — ad esempio tra chi privilegia l'uso della LIS e chi ne è ostile, sottolineando le proprie competenze nella lingua italiana e i benefici di protesi o impianto cocleare — e tensioni tra persone sorde e udenti che fanno parte della stessa comunità segnante¹. Tuttavia, la ricerca ha mostrato come tali prospettive non siano necessariamente inconciliabili e che l'uso della LIS e di ausili possano, se integrati, favorire i massimi benefici dai punti di vista medico, sociale, culturale, linguistico e identitario (Caselli et Rinaldi, 2019). In un tale approccio «integrato», dunque, trova spazio la valorizzazione del bilinguismo bimodale inteso come continuum sfumato e dinamico (Grosjean, 1992; Fontana, 2009), in cui le persone sorde segnanti appaiono bilingui e biculturali a prescindere dalla competenza più o meno simmetrica tra LIS e italiano.

Alla luce di queste considerazioni, il presente contributo parte dal presupposto che l'intreccio tra lingua, cultura e identità sia tanto inevitabile quanto complesso. L'eterogeneità sociolinguistica della comunità sorda determina, infatti, diversi livelli di consapevolezza sia sui piani metalinguistico ed epilinguistico (Fontana, 2016), sia su quello socio-identitario, mettendo in discussione il concetto stesso di *cultura sorda* (Turner, 1994; Fontana, 2017), che può finire per appiattire le differenze. Un rischio è quello di stigmatizzare come *oraliste* quelle persone sorde che utilizzano soltanto la lingua scritta e parlata, non rendendo dunque giustizia al mosaico della sordità e al bilinguismo bimodale che caratterizza la comunità sorda² segnante. Di conseguenza, la costruzione dell'identità sorda si configura come un processo altrettanto sfaccettato e fluido, definito da dinamiche di similarità e divergenza rispetto a membri della stessa comunità e alla maggioranza udente. Tale complessità può essere colta grazie ad una metodologia qualitativa che privilegi un approccio narrativo (Ohna, 2004; McIlroy et Storbeck, 2011; Branni, 2022).

2.2. Ideologie linguistiche tra interpretariato LIS e nuovi media

Le ideologie linguistiche mutano nel tempo, perché cambiano i contesti sociali (Irvine, 1989: 255). Nella storia della comunità sorda italiana, la LIS era un tempo la *lingua dei sordi* (Fontana et Zuccalà, 2012), relegata a contesti privati e di cui ci si vergognava, mentre l'italiano rappresentava la lingua di prestigio. Quando la LIS è diventata oggetto di interesse scientifico e di apprendimento formale, è

1. cf. Russo Cardona e Volterra (2007) per approfondire i concetti di *comunità sorda* e *comunità segnante*.

2. Discostandosi dall'usanza comune, il contributo usa l'iniziale minuscola in *sordo/sorda/sordi/sorde*, coerentemente all'eterogeneità evidenziata.

gradualmente entrata nei contesti pubblici sottoforma di italiano segnato, una modalità che riproduce la struttura dell'italiano, preferita dalle persone sorde fino agli anni Novanta. Con lo sviluppo delle ricerche, l'asimmetria sociale tra LIS e italiano si è rimodulata, contribuendo a modificare percezioni e atteggiamenti linguistici (Fontana *et al.*, 2015; 2022a). Si afferma così l'idea di una LIS *pura*, cioè incontaminata dall'italiano, come specchio di *empowerment* di una minoranza in risposta all'egemonia udente. Ancora oggi, infatti, «L'italiano [...] può essere percepito dai sordi come lingua imposta, la lingua coloniale che schiaccia la minoranza, [...] o può essere vissuta come una lingua ambita, la cui acquisizione può rappresentare una sfida e quindi padroneggiarla diventa una vittoria personale» (Branni, 2022: 70).

Tuttavia, la prospettiva sociosemiotica (Volterra *et al.*, 2019) evidenzia le peculiarità della LIS e, al contempo, i fenomeni linguistici che nascono dal contatto con l'italiano, individuando un continuum di varietà segniche lungo diversi assi sociolinguistici. Tra i fenomeni di contatto si annovera l'uso delle labializzazioni, nonché movimenti labiali che, riconducibili in parte o interamente a lessemi della lingua italiana, sono entrati a pieno titolo nella struttura linguistica della LIS (tra gli altri, Fontana et Fabbretti, 1997; Roccaforte, 2018). La percezione controversa delle labializzazioni e la loro marginalizzazione nella didattica della LIS (Roccaforte, 2019; Fontana, 2022a) rivelano in modo emblematico come le ideologie linguistiche si traducano in pratiche e atteggiamenti sociali, tra cui l'insegnamento delle lingue dei segni (Kusters, De Meulder et Moriarty, 2022).

Le percezioni linguistiche e identitarie della comunità sorda sono state modellate anche dalla diffusione dei servizi di interpretariato da e verso la LIS (Fontana et Zuccalà, 2011; Gambini et Fontana, 2016). Da una parte, il processo di autodeterminazione ha favorito la professionalizzazione di questi servizi e la percezione dell'interprete come professionista invece che come assistente. Nella direzione opposta, la pratica traduttiva in contesti variegati ha ampliato i contesti d'uso e i registri di una lingua prima limitata alla sfera privata. I fruitori sordi hanno iniziato a partecipare attivamente alle scelte traduttive e a considerare questi servizi non più come aiuti, bensì come diritti linguistici, rivendicandone la *qualità* nel rispetto della dignità linguistica della LIS. Tuttavia, l'eterogeneità interna della comunità fa sì che le ideologie linguistiche rispetto alla LIS e all'italiano rimangano variabili.

Negli ultimi anni, anche i social media hanno risvegliato la ridefinizione delle percezioni linguistiche e socio-identitarie. Soprattutto a partire dalla pandemia da COVID-19, le tecnologie hanno consentito alla comunità di creare degli spazi virtuali di aggregazione, divulgazione, riflessione metalinguistica sulla LIS e rivendicazione dei diritti di accessibilità (Raniolo, 2020; Tomasuolo *et al.*, 2021). I nuovi media hanno offerto nuove prospettive di indagine etnografica. Da un lato, l'ambiente digitale si è configurato come nuovo luogo privilegiato per esplorare atteggiamenti linguistici e rappresentazioni identitarie, tramite l'analisi di narrazioni e interazioni online (Branni, 2022; Zuccalà, Di Renzo et Ricci Bitti 2024); dall'altro, l'uso della LIS nei social network da parte di persone udenti, a scopi di sensibilizzazione, insegnamento e traduzione musicale, ha fomentato nuove controversie (Zuccalà, Di Renzo et Ricci Bitti, 2025) che arricchiscono il campo delle ideologie linguistiche nella comunità segnante.

L'incrocio di diverse ideologie e la tensione tra visione medico-patologica e linguistico-culturale (2.1) si riflettono anche nelle politiche linguistiche, in cui il riconoscimento legislativo non coincide necessariamente con quello sociale (De Meulder et Murray, 2017). Le lacune del riconoscimento della LIS (Fontana, 2022b, 2024) evidenziano, infatti, la scarsa sensibilizzazione della maggioranza udente e la conseguente rappresentazione sociale della LIS e della sordità. Analogamente, la figura dell'interprete LIS continua a essere oggetto di rappresentazioni ambivalenti: nonostante il suo riconoscimento legislativo, la conoscenza pubblica del suo ruolo resta limitata e la formazione, ancora frammentata, rende la sua visibilità sociale ancora marginale.

2.3. Video interpretariato: caratteristiche e contesti

Un ulteriore tassello da aggiungere al contesto precedentemente delineato riguarda la diffusione globale dei servizi di interpretariato da remoto, noti nella letteratura internazionale con l'acronimo VRI (*Video Remote Interpreting*; Skinner, Napier et Braun, 2015) e d'ora in poi indicati con la dicitura di *video interpretariato*. L'incremento di tali servizi è stato accelerato dalle restrizioni di lockdown sia all'estero (tra gli altri, De Meulder et Sijm, 2024), sia in Italia. Come suggerito da Del Vecchio *et al.* (2024) e Izzo (2024) riguardo al contesto italiano, la professione dell'interprete si è ritrovata ad affrontare ostacoli tecnici, linguistici ed etici di grande rilevanza, che inducono a riconoscere le specificità del video interpretariato. Non si tratta, infatti, del mero trasferimento di una professione da un contesto offline ad una modalità online, bensì di una pratica sociale assestante e divergente rispetto all'interpretariato in presenza.

Tuttavia, le peculiarità del video interpretariato si declinano in modo diverso a seconda degli eventi comunicativi. Nel dettaglio, la presente ricerca prende in esame i seguenti quattro contesti:

1. Il primo è la chiamata *Video Relay Service* (VRS), un servizio fornito da associazioni o aziende specializzate, che consente alle persone sorde di usufruire della mediazione dell'interprete per brevi comunicazioni a distanza con una persona udente. Quest'ultima è collegata in chiamata con l'interprete (è il caso, ad esempio, della prenotazione di un tavolo in pizzeria), la quale, a sua volta, accede al segnato della persona sorda tramite una videochiamata.
2. Il *video interpretariato dialogico* (VID), invece, coinvolge in una videochiamata tutti e tre gli attori (persona sorda, persona udente e interprete) in occasioni di durata più lunga, come ad esempio una visita medica. La persona sorda si trova di solito nello stesso luogo della persona udente, mentre l'interprete si collega a distanza. Si tratta, inoltre, di un servizio che può essere reso sia in forma privata, previo appuntamento, oppure tramite aziende specializzate che lo offrono anche in modalità istantanea, tramite applicazioni dedicate, codici QR o tablet messi a disposizione da enti convenzionati (ospedali, uffici pubblici, centri commerciali...).

3. Il terzo contesto qui considerato riguarda il *video interpretariato di conferenza* (VIC), nonché seminari, conferenze, corsi di formazione o lezioni universitarie. Ci si può trovare di fronte a eventi interamente online, a eventi in presenza con la sola partecipazione dell'interprete a distanza, oppure a eventi ibridi svolti sia in presenza sia online. Quest'ultima casistica, nello specifico, può prevedere un servizio di interpretariato reso in presenza e trasmesso online, oppure realizzato direttamente online (da casa o da un ufficio). Nei contesti completamente virtuali, il setting si caratterizza per un'elevata multimodalità dovuta alla compresenza, in un unico schermo, di slides, interprete e relatrice o relatore (cf. Alapuranen, 2023).

4. Il quarto e ultimo contesto, infine, proposto dall'autrice in aggiunta ai contesti precedentemente illustrati e già descritti da Del Vecchio *et al.* (2024), è quello del *video interpretariato di riunione* (VIR). Questa nuova etichetta mira a rappresentare quei servizi di video interpretariato svolti in occasione di tutte quelle riunioni (di lavoro, di condominio, o di qualsivoglia altro genere) caratterizzate da una spiccata interazione tra i partecipanti e da un'incalzante alternanza di turni discorsivi. La proposta di questo nuovo contesto nasce dall'esigenza di distinguerlo dalle situazioni di conferenza, contraddistinte invece da una partecipazione più passiva o, quando attiva, da momenti di interazione piuttosto limitati e pianificati.

3. Narrazioni sorde sul video interpretariato LIS-italiano

3.1. Obiettivi, domande di ricerca e metodologia

Le ricerche sul video interpretariato LIS-italiano necessitano ancora approfondimenti sistematici sul punto di vista delle persone sorde che ne usufruiscono (2.3). Inoltre, considerando il ruolo storico dei servizi di interpretariato tradizionali e dell'utilizzo dei social media nella definizione degli atteggiamenti linguistici e nella costruzione identitaria della comunità sorda (2.2), appare plausibile ipotizzare un impatto altrettanto rilevante del video interpretariato.

Partendo da queste premesse, il contributo intende esplorare le ideologie linguistiche e identitarie che emergono dalle narrazioni di sei persone sorde riguardo alle loro esperienze di fruitori e fruitrici del video interpretariato. Attraverso l'analisi qualitativa delle narrazioni, l'obiettivo è comprendere come esperire questa nuova forma di interpretariato influisca sulle ideologie linguistiche relative alla LIS e all'italiano nella comunità sorda italiana.

A tale scopo, lo studio si articola attorno alle seguenti domande di ricerca:

1. Quali ideologie linguistico-identitarie emergono dalle narrazioni di persone sorde segnanti LIS sui servizi di video interpretariato?
2. In particolare, il video interpretariato sta avendo un impatto specifico su tali ideologie? In caso affermativo, quale?

Per rispondere alle domande di ricerca sopra elencate è stato privilegiato un metodo qualitativo ispirato a principi etnografici (Silverman, 2006; Hammersley et Atkinson, 2019). Sei persone sorde hanno partecipato nel periodo di ottobre 2024 a delle interviste semi-strutturate. Durante tali conversazioni, sono state poste dalla ricercatrice soltanto poche domande di carattere generale e a risposta aperta. In questo modo, ci si è assicurati di ottenere narrazioni quanto più spontanee possibili che, in un'ottica *data-driven*, guidassero la raccolta dei dati stessi e la loro successiva analisi.

Tra i sei partecipanti allo studio, cinque sono stati contattati direttamente dall'autrice, interprete professionista con esperienza nella comunità di riferimento. Per garantire una copertura geografica più equilibrata, un'ulteriore partecipante proveniente dal centro Italia è stata reclutata tramite il passaparola da parte di un'altra partecipante. In seguito alla loro adesione, è stato inviato loro un documento PDF reso disponibile in italiano scritto e tradotto in LIS dalla ricercatrice per garantirne l'accessibilità. Il documento era volto specificamente a fornire le informazioni sullo svolgimento della ricerca, ad ottenere il consenso alla partecipazione e le autorizzazioni per il trattamento dei dati personali, per la registrazione dell'intervista e per l'utilizzo e la pubblicazione dei dati che sarebbero stati raccolti ai fini dello studio (cf. Singleton, Jones et Hanumantha, 2014).

Dopo aver firmato il file sopra descritto, ogni partecipante ha ricevuto un link che rimandava alla compilazione di un questionario Google. Questo era volto in primis a verificare i criteri di inclusione allo studio, nonché essere una persona sorda ed utilizzare la LIS. In secondo luogo, il questionario ha raccolto i seguenti dati anagrafici e sociolinguistici: età di acquisizione della LIS, età anagrafica, genere, provenienza geografica, titolo di studio e professione. La terza parte, infine, intendeva ottenere informazioni preliminari circa l'esperienza pregressa con il video interpretariato e, nello specifico, con ciascuno dei quattro contesti delineati nella sezione 2.3. Per partecipare allo studio, infatti, un altro requisito era aver avuto un minimo di esperienza con il video interpretariato, a prescindere dai contesti.

In seguito, ogni partecipante ha svolto con la ricercatrice una videochiamata sulla piattaforma Zoom di durata variabile e svolta interamente in LIS. La traduzione dei dati videoregistrati dalla LIS all'italiano è stata poi affidata ad un'interprete professionista esterna alla ricerca, con cui l'autrice ha collaborato per giungere alle traduzioni definitive. Gli *script* sono stati successivamente sottoposti ad un processo di codifica condotta tramite il programma Microsoft Excel. Ogni segmento di testo ritenuto significativo è stato isolato e codificato per ciascuna delle seguenti informazioni:

- Codice identificativo del partecipante;
- Tipologia di video interpretariato: *video interpretariato* (in generale), *VRS*, *VID*, *VIC*, *VIR*, *Altri strumenti*. Quest'ultima etichetta è stata aggiunta poiché capitava che i partecipanti riferissero dell'utilizzo di metodi alternativi rispetto al video interpretariato (3.2);
- Sottotipologia di video interpretariato: *VIC online*, *VIC ibrido*, *VID privato*, *VID aziendale*;
- Tipologia di percezione: *positiva*, *negativa* o *altra*;
- Titolo dell'argomento chiave del segmento;
- Eventuali note.

In questa fase di codifica, la segmentazione dei passaggi ritenuti significativi e l'attribuzione di titoli chiave hanno costituito il primo passo dell'analisi tematica, condotta seguendo Braun et Clarke (2012). Successivamente, attraverso un processo reiterativo, ciascun segmento è stato interpretato e riletto alla luce degli altri, permettendo l'individuazione di fili conduttori organizzati in tematiche e macrotematiche. Parallelamente, è stata condotta una *content analysis* dei segmenti selezionati, che ha permesso di quantificare la frequenza delle categorie identificate. Tali dati quantitativi non sono stati analizzati di per sé come indice di rilevanza tematica, bensì come informazioni descrittive e integrative, utili a sostenere le scelte interpretative.

Pur partendo da questa analisi tematica esplorativa, per rispondere alle domande di ricerca e in linea con l'obiettivo del presente contributo, è stata condotta in una seconda fase un'ulteriore analisi mirata. Sono stati selezionati i segmenti, le tematiche e le macrotematiche ritenuti più rilevanti per identificare le ideologie linguistiche e socio-identitarie. I dati selezionati sono stati quindi sottoposti ad una rilettura interpretativa e riflessiva, tenendo conto sia dell'insieme dei dati raccolti, sia del background sociolinguistico di ciascun partecipante.

3.2. Risultati e discussione

I sei partecipanti, quattro donne e due uomini, presentano profili sociodemografici e sociolinguistici diversificati³. L'età spazia tra i 18 e i 54 anni, e la loro acquisizione della LIS è varia: quattro l'hanno acquisita alla nascita o nei primi anni di vita, mentre due l'hanno appresa in età adulta. Tre persone provengono dal nord Italia, una dal centro e due dal sud. Anche il livello di istruzione è eterogeneo: metà possiede un diploma di scuola superiore e l'altra metà una laurea triennale o magistrale. I partecipanti svolgono professioni diverse, alcune delle quali collegate alla sordità e alla LIS (docente LIS, interprete LIS e assistente alla comunicazione). La loro esperienza con i diversi contesti di video interpretariato (2.3) appare variegata.

3. In alcuni casi, elementi dell'autobiografia sociolinguistica sono emersi spontaneamente durante le interviste, fornendo ulteriori chiavi interpretative in fase di analisi dei dati.

In totale sono state registrate oltre due ore e mezza di narrazioni. L'analisi tematica dei dati tradotti ha prodotto 518 segmenti codificati e 23 tematiche raggruppate in 6 macrotematiche. La tabella 1 offre una sintesi di tali risultati, integrando anche quelli della *content analysis*. I dati presentati e discussi in questo contributo, ottenuti da una seconda analisi mirata, attraversano in maniera trasversale tutte le macrotematiche. Le narrazioni rivelano ideologie linguistiche e identitarie articolate in tre assi tematici che, considerati aree concettuali permeabili più che compartimenti stagni, verranno illustrati nei prossimi paragrafi: dinamiche socio-relazionali (3.2.1), rappresentazioni identitarie (3.2.2) e consapevolezze linguistiche e bilinguismo bimodale (3.2.3).

Tabella 1: Narrazioni di sei persone sorde segnanti LIS sul video interpretariato. Sintesi dei risultati dell'analisi tematica e della *content analysis*

Macrotematica	Tematica	Occorrenze
Consapevolezza e azione sorda	Conoscenza	37
	Agentività sorda	35
	Scelte	35
	Bisogni	27
	Evoluzione	20
Sfide	Sfide comunicative	46
	Sfide tecniche	36
	Sfide temporali	33
Benefici	Efficienza del servizio	35
	Facile accesso	34
	Risparmio economico	7
	Disponibilità dell'interprete	5
	Comodità di tempo e viaggio	3
	Autonomia sorda	2
Persone udenti	Inconsapevolezza udente	32
	Comportamento udente	28
	Consapevolezza udente	2
Accessibilità e comunicazione multi-sfaccettata	Lingua italiana	41
	Bilinguismo bimodale	16
Interpreti	Ruolo professionale dell'interprete	19
	Sfide dell'interprete	14
	Competenze e formazione dell'interprete	9
	Vantaggi dell'interprete	2
	Totale segmenti codificati	518

3.2.1. Dinamiche socio-relazionali

Le narrazioni analizzate presentano due specifiche dinamiche socio-relazionali: quelle legate all'interazione tra la persona sorda e l'interprete e quelle che caratterizzano l'interazione tra la persona sorda e gli interlocutori udenti.

Tutti i partecipanti sostengono la comodità del video interpretariato per diverse ragioni. Tra queste, emerge in due narrazioni la possibilità, nel caso del VID privato e su appuntamento, di scegliere un'interprete contattata abitualmente o già conosciuta. In particolare, P1 afferma che la modalità online consente all'interprete nota di offrire un servizio anche quando non può recarsi in presenza. Ciò sottintende l'importanza attribuita al rapporto di fiducia sviluppato tra il cliente sordo e l'interprete, un aspetto considerato essenziale anche per i servizi in presenza (Taylor, Stephard et Buckhold, 2018), ma mantenuto ancor di più grazie alla modalità a distanza. Un'altra partecipante racconta di contattare un conoscente che sappia la LIS per interpretare, anche in forma gratuita, in caso di necessità. Qui il rapporto di fiducia tra committente e professionista sembra valicare il confine della professionalità, per arrivare in un territorio di amicizia o parentela.

Il rapporto di fiducia, tuttavia, viene meno nei servizi di VID aziendale e istantaneo, in cui, al contrario, la persona sorda non sa quale interprete si collegherà. Inoltre, le persone sorde possono acquisire la consapevolezza delle criticità affrontate dall'interprete e, di conseguenza, intraprendere delle azioni per facilitare il servizio. Ad esempio, P2 riferisce di fornire subito informazioni contestuali prima dell'avvio dell'interpretazione. Questo suggerisce che, malgrado i servizi a distanza privino l'interprete del contatto umano determinando un forte senso di alienazione (Izzo, 2024), tali criticità possono diventare, a lungo termine, un'occasione per consolidare la collaborazione tra cliente e professionista. Nonostante anche i servizi in presenza possano prevedere un briefing preliminare tra persona sorda e interprete, la decontestualizzazione dei servizi a distanza potrebbe agire come catalizzatore per riflettere sull'importanza di tale processo.

I contesti sopra delineati riguardano i servizi di VID. Nel VIC, invece, criticità spesso menzionate dai partecipanti riguardano la possibilità di intervenire. L'interprete riscontra difficoltà a notare subito quando una persona alza la mano, in quanto impegnata a tradurre il messaggio di chi sta moderando o chi sta presentando. La modalità online pone, quindi, una certa distanza tecnica nella relazione di feedback tra persona sorda e interprete: «Di feedback in presenza ce n'è di più, lavorare a distanza è diverso, c'è meno contatto visivo» (P5). Tuttavia, a seconda del contesto, ciò può essere percepito come vantaggio. De Meulder e Stone (2024), infatti, riferiscono di accademici sordi che percepiscono sollievo nel poter mantenere la webcam spenta senza dover intrattenere costantemente il contatto visivo con l'interprete.

Il secondo punto riguarda, invece, il rapporto instaurato dalla persona sorda con gli interlocutori udenti nei servizi di video interpretariato. Dalle narrazioni risultano ricorrenti episodi conflittuali, che generano fastidio o ansia. Ad esempio, capita che la persona udente, un medico o un funzionario,

prenda il telefono della persona sorda, la quale viene privata del proprio dispositivo, oltre a non poter accedere al contenuto segnato dall'interprete. Nel nuovo contesto di video interpretariato, dunque, si verificano degli atteggiamenti che, dal punto di vista della persona sorda, sono interpretabili sotto forma di audismo (Humphries, 1975; Bauman, 2004). Viene narrata anche una situazione d'esame online durante il periodo della pandemia, in cui interprete e partecipante si trovavano nello stesso luogo, mentre il docente era collegato a distanza. Quest'ultimo interpretava il distogliere lo sguardo della persona sorda come distrazione. La partecipante sottolinea come tale incomprendimento riveli una conoscenza limitata del mondo sordo e del ruolo dell'interprete, entrambi oggetto di sfiducia da parte degli udenti: «Purtroppo non tutti conoscono il mondo dei sordi [...] non hanno fiducia né nella persona sorda né nell'interprete» (P3), dimostrando quanto la realtà sia lontana dalla teoria dei riferimenti legislativi (2.2). Pertanto, alla mediazione dell'interprete si somma la distanza fisica implicata dal video interpretariato, la quale può incidere ulteriormente sulla qualità dell'interazione, soprattutto in assenza di familiarità con questa modalità.

Nel complesso, le dinamiche relazionali descritte non rappresentano fenomeni nuovi, ma configurazioni rinnovate o amplificate di relazioni già esistenti, tra maggioranza e minoranza. Tali rapporti hanno come conseguenza l'agentività della persona sorda, indotta ad intervenire nella tutela dei propri diritti (3.2.2).

3.2.2. Rappresentazioni identitarie

Le dinamiche socio-relazionali descritte in precedenza si intrecciano con le rappresentazioni identitarie, che si co-costruiscono e si ridefiniscono attraverso l'interazione. I risultati mostrano, nello specifico, rappresentazioni identitarie di ciascuna persona sorda a livello individuale, delle altre persone sorde, della maggioranza udente e infine del ruolo dell'interprete.

Sul piano individuale, è evidente un processo condiviso di crescente autodeterminazione, espresso nella maggiore conoscenza dei servizi di video interpretariato disponibili, nella consapevolezza dei bisogni visivi e nella ricerca di autonomia comunicativa. In primo luogo, il periodo della pandemia COVID-19 è descritto come un punto di svolta che stimola l'impiego di strumenti già conosciuti ma mai sperimentati, o induce alla loro scoperta: «ma io non sapevo che in Italia ci fosse, non ne sapevo nulla» (P6). L'evoluzione della connessione internet e il passaggio dai computer agli smartphone, inoltre, sono narrati come fattori che hanno migliorato l'esperienza di video interpretariato. In secondo luogo, in tutti i contesti di video interpretariato emerge il bisogno di *vedere* in maniera ottimale, sia il discorso segnato o parlato, sia slides e sottotitoli. Tale esigenza rispecchia la centralità dell'accesso visivo nell'esperienza sorda, indipendentemente dalle preferenze linguistiche individuali (3.2.3), riaffermando il tratto identitario fondato sulla dimensione visiva della comunicazione. Un terzo elemento ricorrente riguarda l'autonomia comunicativa. Sebbene l'interpretariato in presenza abbia storicamente favorito l'*empowerment* della comunità sorda (2.2), la comunicazione a distanza rimaneva spesso mediata da parenti o amici. Il video interpretariato amplia tali possibilità anche nei contesti in cui la presenza fisica dell'interprete non sarebbe possibile. Nelle narrazioni, la preferenza

marcata per il VID istantaneo, percepito come garanzia di un accesso immediato in qualsiasi ambito e momento quotidiano, attribuisce all'autonomia comunicativa un valore non negoziabile. In questo senso, l'avvento del video interpretariato consolida un percorso di autodeterminazione, offrendo non solo strumenti pratici, ma anche occasioni di riflessione sui propri diritti linguistici.

Tuttavia, i dati suggeriscono una pluralità di modi di essere e definirsi come persone sorde. Tra i partecipanti provenienti da famiglie sorde segnanti, la preferenza per il VID istantaneo è legata alla rivendicazione di autonomia e al riconoscimento della LIS come lingua madre. Tuttavia, il retaggio dell'ideologia assistenzialista riemerge sia in una segnante nativa che continua ad affidare a parenti o amici la mediazione a distanza, sia in una partecipante con famiglia udente e passato oralista, che non indica i vantaggi di autonomia del servizio. La preferenza condivisa per i servizi in presenza, inoltre, presenta motivazioni eterogenee. In un caso, risponde all'esigenza di una traduzione accurata in contesti complessi, come atti notarili o riunioni condominiali. Tale posizione, espressa da un docente LIS e segnante nativo, riflette un'identità consapevole dei propri diritti linguistici e delle criticità incontrate dall'interprete (3.2.3). In un altro caso, al contrario, la scelta deriva dal desiderio di colmare lacune lessicali nella LIS appresa tardivamente: «in presenza si può chiedere direttamente qual è questo segno [...] invece online, durante un convegno, non si può interrompere il servizio» (P4). Tale preferenza suggerisce una rappresentazione di sé legata a un percorso di apprendimento della LIS recente, che trova nel contatto diretto maggiore sicurezza comunicativa.

Gli stessi partecipanti percepiscono la comunità di appartenenza come eterogenea, seppur da prospettive differenti. P1, affermando di prediligere in alcuni contesti l'uso della chat, narra la sua scelta contrapponendola a quella di altri sordi che preferiscono la videochiamata. P2, invece, affronta l'eterogeneità esclusivamente sul piano delle varianti linguistiche (3.2.3). P3 e P4, che condividono l'apprendimento tardivo della LIS, offrono due rappresentazioni diverse. P3, docente e interprete, esprime un'identità bilingue, riconoscendosi in altre persone sorde: «i sordi non sono tutti uguali [...] ci sono i sordi segnanti, i sordi oralisti, i sordi oralisti che sanno poco o nulla di lingua dei segni [...] come fanno anche tanti altri sordi, posso confrontare i due discorsi» (P3). P4, invece, si pone in contrasto con la comunità segnante: scegliendo di seguire il labiale di chi parla, narra in terza persona l'esperienza di video interpretariato degli altri sordi segnanti, rivendicando poi la legittimità di percorsi differenti: «non possiamo costringere i sordi a imparare la LIS» (P4).

Le narrazioni sottendono, inoltre, rappresentazioni specifiche del ruolo dell'interprete. In un caso l'interprete è percepito come filtro ideologico (cf. Venuti, 2018): «Quando guardo segnare una persona, l'idea viene espressa in maniera diretta, invece l'interprete è mediatore e qualcosa cambia sempre, l'interprete è neutrale ma può non condividere alcune idee» (P4). Data la preferenza di P4 di seguire il labiale dell'italiano parlato o di rivolgersi a familiari per chiamate private, l'interprete non è considerato come professionista vincolato al segreto professionale, ma come opzione accessoria in contesti ristretti, come seminari o convegni. Dalle narrazioni emerge, inoltre, l'immagine di interprete-assistente, contrapposta a quella di interprete professionista associata ai servizi aziendali:

Se conosco qualcuno lo chiamo su Whatsapp [...] la persona è a casa tranquilla, si tratta di una videochiamata colloquiale, non è professionale. Invece [nome servizio aziendale], sì che è professionale, la persona che risponde ha il microfono tipo call center (P6).

Tale percezione potrebbe dipendere dalla giovane età e dalla collocazione territoriale di P6, fattori che influenzano la frequenza e il tipo di interazione con interpreti professionisti. In ottica generale, questo dato conferma che il modello assistenzialista, sebbene superato nella letteratura e nelle politiche linguistiche, permea ancora la quotidianità (2.2). Allo stesso tempo, la percezione condivisa tra i partecipanti dell'efficienza del video interpretariato aziendale suggerisce un possibile spostamento verso una rappresentazione dell'interprete in senso più professionale.

I racconti mostrano, infine, rappresentazioni degli interlocutori udenti. P5 racconta di eventi professionali in cui ha preferito usare il VIC tramite tablet, poiché l'organizzazione in presenza sarebbe stata più complessa per i datori di lavoro. P5 descrive l'evento in termini positivi, come occasione di sensibilizzazione. Tale prospettiva, riconducibile all'identità bilingue con cui la partecipante si auto-definisce, si differenzia da quella degli altri partecipanti, che sottolineano in termini negativi la scarsa consapevolezza degli udenti riguardo a sordità, LIS e ruolo dell'interprete. In particolare, i partecipanti con esposizione nativa alla LIS e provenienti da famiglie segnanti narrano episodi più conflittuali (3.2.1), rivendicando attivamente il proprio diritto all'accessibilità, ad esempio riappropriandosi dello smartphone per vedere l'interprete.

3.2.3. Consapevolezze linguistiche e bilinguismo bimodale

L'analisi delle dinamiche socio-relazionali e delle rappresentazioni identitarie che emergono dalle narrazioni dei partecipanti, come in parte anticipato nelle sezioni precedenti, fornisce indicazioni sugli atteggiamenti linguistici sottostanti riferiti alla LIS, all'italiano e al bilinguismo bimodale.

Tutti mostrano consapevolezza delle peculiarità della LIS come lingua visiva, riferendosi alla necessità di vedere bene l'interprete, sia sullo smartphone (3.2.2), sia fissandolo in evidenza nel caso di VIC. Consapevolezze più specifiche emergono tra i partecipanti docenti LIS, che menzionano la variazione diatopica della LIS sul piano lessicale, seppur con sfumature diverse. Le persone sorde esposte più tardi alla LIS (docenti o meno), o esposte precocemente ma con professioni diverse dai docenti, la descrivono come causa di proprie difficoltà di comprensione (3.2.2) o di fraintendimenti reciproci. Al contrario, un partecipante segnante nativo con esperienza pluriennale nella didattica della LIS, proietta tali criticità sul lavoro dell'interprete: «ci sono tante varianti, l'interprete non sa da dove viene la persona sorda e non sa cosa aspettarsi [...] quindi è difficile» (P2). Egli sottolinea inoltre l'urgenza di una formazione che includa sia la variazione che altre specificità del video interpretariato. Questi dati mostrano non solo consapevolezza metalinguistica, ma anche la percezione della LIS come lingua di prestigio, meritevole di servizi professionali fondati su una formazione di alta qualità.

In tutte le narrazioni viene citato anche l'uso della lingua italiana, che consente ai partecipanti di sfruttare diversi canali comunicativi a distanza in alternativa al video interpretariato. Ad esempio, la chat consente a P1 di comunicare velocemente quando è di fretta e P6 sostiene di comunicare autonomamente o tramite la scrittura nel caso di una visita medica di routine. Tuttavia, quando i contesti diventano più complessi, entrambi i partecipanti segnanti nativi preferiscono il video interpretariato, e quindi l'uso della LIS. Questi casi suggeriscono come la LIS sia percepita come un porto sicuro, mentre l'uso dell'italiano sia limitato a contesti ristretti.

Diametralmente opposta è l'esperienza di P4, esposta per anni all'italiano e solo in tarda età alla LIS: qui l'asimmetria tra le due lingue vede l'italiano come prima lingua, ad esempio tramite la lettura labiale preferita all'interpretazione nella LIS (3.2.2): «io personalmente preferisco guardare direttamente la persona [...] le espressioni del viso proprio io le preferisco, anche a dispetto del segnato perché mi danno più emozioni» (P4). Inoltre, nel caso di due partecipanti segnanti nativi emerge la necessità di evidenziare l'assenza di difficoltà o la propria competenza nella lingua italiana: «io sono bravo in italiano quindi non ho per forza sempre bisogno di videochiamare» (P1). Si tratta di un dato interessante, che porta con sé gli impliciti di una percezione controversa dell'italiano: percepita in passato come la lingua di prestigio, il cui percorso di apprendimento poteva e può risultare compromesso, la sua competenza si rivela motivo di orgoglio e strumento di autodeterminazione (2.2).

Un'altra opzione menzionata dalla maggior parte dei partecipanti riguarda la fruizione dei sottotitoli, che però, soprattutto se automatici, risultano poco efficienti per via di blocchi, parole distorte o velocità dell'eloquio. L'attitudine verso i servizi di video interpretariato e i sottotitoli varia. Ad esempio, in contesti lavorativi P5 non percepisce il VIR come ottimale, in quanto «si parla velocemente, si procede velocemente, l'interprete deve correre» (P5), scegliendo quindi di seguire i sottotitoli e rifiutare il servizio di interpretariato, nonostante l'azienda lo preveda. Al contrario, P1, che preferirebbe l'interprete, sembra accontentarsi dei sottotitoli: «ho fatto richiesta dell'interprete nel caso di riunioni in diretta perché i sottotitoli in simultanea non mi piacciono, si crea troppa confusione, non capisco chi parla e allora in questi casi preferisco l'interprete ma a volte non è garantito il servizio, è raro» (P1).

La comparazione dei racconti sui sottotitoli da parte di persone sorde con background diversi fornisce un esempio emblematico della dinamicità del bilinguismo bimodale tipico della comunità segnante (cf. Grosjean, 1992). I risultati, infatti, evidenziano diverse possibili combinazioni d'uso di una lingua e dell'altra, a seconda di fattori dell'evento comunicativo e della storia di ciascuno. Dai risultati emerge, dunque, un ventaglio di opzioni offerte dall'ambiente online, in cui l'accesso alla comunicazione e ai contenuti può avvenire attraverso entrambe le lingue usate quotidianamente dalla comunità anche nei contesti offline. La peculiarità dell'ambiente online, soprattutto nei contesti di VIC, consiste nella possibilità di garantire più modalità simultanee (cf. Alapuranen, 2023): «L'importante secondo me è che tutto funzioni alla perfezione e contemporaneamente, per rispettare proprio tutti i sordi, tutti devono avere la possibilità di scegliere, qualsiasi sia la scelta, è importante» (P4).

La multimodalità di questi contesti sembra stimolare la consapevolezza non soltanto del bilinguismo bimodale della comunità, ma anche delle sue configurazioni dinamiche in una realtà altamente eterogenea. Sebbene questa consapevolezza emerga in tutti i partecipanti, appare più marcata nelle narrazioni delle due persone esposte più tardi alla LIS, le quali sottolineano la libertà di scelta linguistica, oltrepassando la dicotomia tra *segnante* e *oralista* e richiamando, a tratti, il concetto di «Deaf in my own way» (Ohna, 2004): «Io penso che l'importante sia rispettarci tutti vicendevolmente [...] ognuno ha la propria storia» (P4).

4. Conclusioni

Questo studio ha raccolto le esperienze di video interpretariato narrate da sei persone sorde, individuandone le ideologie linguistiche e identitarie soggiacenti. In particolare, rispondendo alle domande di ricerca:

1. Le ideologie linguistico-identitarie che emergono dalle narrazioni sui servizi di video interpretariato riflettono dinamiche di potere già esistenti tra lingua minoritaria e maggioritaria. L'uso sempre più massiccio di video interpretariato e altre forme di comunicazione a distanza, quali messaggistica e sottotitoli, riporta alla luce le rappresentazioni della LIS come lingua di riscatto e dell'italiano come lingua un tempo temuta ma oggi fatta propria.
2. L'uso del video interpretariato, percepito come un agglomerato d'accesso multisfaccettato in LIS e in italiano, contribuisce a sviluppare la consapevolezza del bilinguismo e dell'eterogeneità della comunità sorda. Pertanto, la fruizione del video interpretariato e in generale delle tecnologie di video comunicazione a distanza sembra agire sulle consapevolezze linguistiche e socio-identitarie in tale direzione, seppur in maniera variabile a seconda dell'età di esposizione alla LIS e del suo uso più o meno professionale.

Il video interpretariato favorisce, inoltre, l'incontro tra persone sorde e interpreti provenienti da tutta Italia, portando in superficie il tema della variazione diatopica nella LIS. Questa, narrata talvolta come fonte di difficoltà ma sempre come peculiarità della LIS, arricchisce le prospettive di ricerca sulle ideologie linguistiche riguardanti il rapporto tra variazione e standardizzazione nella LIS (cf. Zuccalà et Fontana, 2024).

Ricerche future potrebbero estendere l'analisi a un campione più ampio e integrare metodologie quantitative per approfondire l'impatto del video interpretariato sulla comunità sorda segnante. Pur basandosi su un campione ristretto, la metodologia qualitativa e l'approccio narrativo adottati in questa sede permettono di cogliere la trama complessa delle ideologie linguistiche e delle identità sorde al plurale. Il video interpretariato emerge così come uno spazio in cui l'eterogeneità linguistico-identitaria può trovare visibilità, consolidandosi e trasformandosi in modo dinamico.

Bibliografia

- Alapuranen, Marjo-Leea (2023), *Incorporation of visual aids into sign language interpretation in a remote educational setting*, tesi di European Master in Sign Language Interpreting, Helsinki, Humak University of Applied Sciences. <https://urn.fi/URN:NBN:fi:amk-2023110628714>
- Bauman, H-Dirksen L. (2004), «Audism: Exploring the Metaphysics of Oppression», *The Journal of Deaf Studies and Deaf Education*, vol. 9, n° 2, p. 239-246. <https://doi.org/https://doi.org/10.1093/deafed/enh025>
- Bauman, H-Dirksen L. e Joseph J. Murray (2014), *Deaf Gain: Raising the Stakes for Human Diversity*, Minneapolis, University of Minnesota Press.
- Branni, Adriana (2022), *Verso un'antropologia della sordità. Luoghi, pratiche linguistiche, narrazioni*, Sarzana-Lugano, Agorà&Co.
- Braun, Virginia e Victoria Clarke (2012), «Thematic analysis», in Harris Cooper, Paul M. Camic, Debra L. Long, A. T. Panter, David Rindskopf e Kenneth Sher (ed.), *APA handbook of research methods in psychology, Vol 2: Research designs: Quantitative, qualitative, neuropsychological, and biological*, Washington DC, American Psychological Association, p. 57-71. <https://doi.org/10.1037/13620-004>
- Caselli Maria Cristina e Pasquale Rinaldi (2019), *Lingua dei Segni e l'impianto cocleare cooperano per un'educazione bilingue dei bambini sordi*, Roma, ENS e ISTC.
- De Meulder, Maartje et Joseph J. Murray (2017), «Buttering their bread on both sides? The recognition of sign languages and the aspirations of deaf communities», *Language Problems and Language Planning*, vol. 41, n° 2, p. 136-158. <https://doi.org/10.1075/lplp.41.2.04dem>
- De Meulder, Maartje e Nienke Sijm (2024), «“I feel a bit more of a conduit now”: Sign language interpreters coping and adapting during the COVID-19 pandemic and beyond», *Interpreting and Society: An Interdisciplinary Journal*, vol. 4, n° 1, p. 3-25. <https://doi.org/10.1177/27523810231225119>
- De Meulder, Maartje e Christopher Stone (2024), «Finally free from the interpreter's gaze? Uncovering the hidden labor of gaze work for deaf consumers of interpreter services», *International Journal of Interpreter Education*, vol. 15, n° 1, p. 87-98. <https://open.clemson.edu/ijie/vol15/iss1/8>
- Del Vecchio, Silvia, Maria Luisa Franchi e Manuela Izzo (2024), *Interpretare a distanza da e verso la lingua dei segni. Metodologie didattiche e pratica professionale*, Milano, FrancoAngeli.
- Derrida, Jacques (1974), *Of Grammatology*, Baltimore, Johns Hopkins University Press.
- Eco, Umberto (2016), *Trattato di semiotica generale*, 1ª ed. riveduta, Milano, La nave di Teseo. [1ª ed., 1975.]

- Fontana, Sabina e Daniela Fabbretti (2000), «Classificazione e Analisi delle forme labiali della LIS in storie elicitate», in Caterina Bagnara, Giampaolo Chiappini, Maria Pia Conte e Michela Ott (ed.), *Viaggio nella città invisibile: atti del 2° convegno nazionale sulla Lingua Italiana dei Segni*, Pisa, Edizioni Del Cerro, p. 103-111.
- Fontana, Sabina (2009), *Linguaggio e Multimodalità. Gestualità e oralità nelle lingue vocali e nelle lingue dei segni*, Pisa, Edizioni ETS.
- Fontana, Sabina e Amir Zuccalà (2011), «Tra segni e parole: Impatto linguistico, sociolinguistico e culturale dell'interpretariato lingua dei segni/lingua vocale», *Rivista di psicolinguistica applicata*, vol. XI, n° 3, Pisa, Fabrizio Serra, p. 67-78. <http://digital.casalini.it/2496461>
- Fontana, Sabina e Amir Zuccalà (2012), «Dalla Lingua dei sordi alla lingua dei segni: come cambia una comunità», in Sabina Fontana e Elena Mignosi (ed.), *Segnare, Parlare, Intendersi: Modalità e Forme*, Milano, Mimesis, p. 31-49. <https://hdl.handle.net/11573/1662250>
- Fontana, Sabina, Serena Corazza, Penny Boyes Braem e Virginia Volterra (2015), «Language research and language community change: Italian Sign Language 1981-2013», *International Journal of the Sociology of Language*, vol. 2015, n° 236, p. 1-30. <https://doi.org/10.1515/ijsl-2015-0019>
- Fontana, Sabina (2016), «Metalinguistic awareness in sign language: Epistemological considerations», *Rivista di psicolinguistica applicata*, XVI, n° 2, Pisa, Fabrizio Serra, p. 17-35. <http://digital.casalini.it/10.19272/201607702002>
- Fontana, Sabina (2017), «Esiste la Cultura Sorda?», in Francesco Calzolaio, Erika Petrocchi, Marco Valisano, Alessia Zubani (ed.), *In limine. Esplorazioni attorno all'idea di confine*, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, p. 233-251. <http://doi.org/10.14277/6969-167-6/SR-9-12>
- Fontana, Sabina (2022a), «Grammar and Experience: The Interplay Between Language Awareness and Attitude in Italian Sign Language (LIS)», *International Journal of Linguistics*, vol. 14, n° 5, p. 1-18. <https://doi.org/10.5296/ijl.v14i5.20205>
- Fontana, Sabina (2022b), «Il riconoscimento della LIS tra ideologie linguistiche e diritti umani», *Bollettino Della Fondazione «Vito Fazio-Allmayer»*, Pedagogia Delle Differenze, vol. 51, n° 1, p. 195-215. <http://hdl.handle.net/20.500.11769/537475>
- Fontana, Sabina (2024), «Politiche linguistiche e insegnamento della LIS», in Chiara Branchini, Anna Cardinaletti e Lara Mantovan (ed.), *Insegnare la LIS e la LIS all'università. Esperienze, materiali, strumenti per la didattica e per la valutazione*, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, p. 13-28. <https://doi.org/10.30687/978-88-6969-827-9/002>
- Gambini, Dianella e Sabina Fontana (2016), «La lengua de signos: aspectos traslativos y sociolingüísticos desde un observatorio italiano». *Revista Española de Discapacidad*, vol. 4, n° 1, p. 155-175. <https://doi.org/10.5569/2340-5104.04.01.09>
- Grosjean, François (1992), «The Bilingual & the Bicultural Person In the Hearing & in the Deaf World», *Sign Language Studies*, vol. 77, n° 1, p. 307-320. <https://doi.org/10.1353/sls.1992.0020>

- Hammersley, Martyn e Paul Atkinson (2019), *Ethnography. Principles in Practice*, 4^a ed., New York, Routledge. <https://doi.org/10.4324/9781315146027>
- Humphries, Tom (1975), *Audism: The making of a word*. Manoscritto non pubblicato.
- Irvine, Judith T (1989), «When talk isn't cheap: language and political economy», *American Ethnologist*, vol. 16, n° 2, p. 248-267. <https://doi.org/10.1525/ae.1989.16.2.02a00040>
- Izzo, Manuela (2024), *Remote interpreting in Italy. Analysis of the trend and future prospective*, conferenza presentata al convegno *EFSLI Conference 2024*, Torino, 12-14 settembre.
- Kroskrity, Paul V. (2004), «Language ideologies», in Alessandro Duranti (ed.), *A Companion to Linguistic Anthropology*, Malden, Blackwell Publishing Ltd, p. 496-517. <https://doi.org/10.1002/9780470996522.ch22>
- Kusters, Annelies, Mara Green, Erin Moriarty e Kristin Snoddon (2020), «Sign language ideologies: Practices and politics», in Annika Herrmann, Markus Steinbach e Ulrike Zeshan (ed.), *Sign Language Ideologies in Practice*, vol. 12, Boston/Berlino, De Gruyter Mouton Ishara Press, p. 3-22.
- Kusters, Annelies, Maartje De Meulder, Erin Moriarty (2022), «Researching Language Attitudes in Signing Communities», in Ruth Kircher e Lena Zipp (ed.), *Research Methods in Language Attitudes*, Cambridge University Press, p. 282-296. <https://doi.org/10.1017/9781108867788.023>
- Ladd, Paddy (2023), *Verso la comprensione della Cultura Sorda. Alla ricerca della Deafhood*, Roma, la Bussola. [Titolo originale: *Understanding deaf culture: In search of deafhood*, Clevedon, Multilingual Matters, 2003. Tradotto da Gruppo SILIS e Laboratorio LACAM ISTC-CNR].
- McIlroy, Guy e Claudine Storbeck (2011), «Development of Deaf Identity: An Ethnographic Study». *Journal of Deaf Studies and Deaf Education*, vol. 16, n° 4, p. 494-511. <https://doi.org/10.1093/deafed/enr017>
- Nitti, Paolo (2022), *Linguistica popolare e ideologia linguistica*, Milano, Edizioni AlboVersorio.
- Ohna, Stein Erik (2004), «Deaf in my own way: Identity, learning and narratives», *Deafness & Education International*, vol. 6, n° 1, p. 20-38. <https://doi.org/10.1179/146431504790560609>
- Raniolo, Erika (2020), «COVID-19 pandemic in the eyes of deaf people: sign language translation in Italy», in Antonio Lavieri e Alessandra Pera (ed.), *Pandemia in Translation. A Comparative Understanding of European Social Values*, Modena, Mucchi editore, p. 71-89.
- Roccaforte, Maria (2018), *Le componenti orali della lingua dei segni italiana. Analisi linguistica, indagini sperimentali e implicazioni glottodidattiche*, Roma, Sapienza Università Editrice. <http://digital.casalini.it/9788893770781>

- Roccaforte, Maria (2019), «Mouthing e mouth gesture nella lingua dei segni italiana: descrizione, consapevolezza e acquisizione di un fenomeno ubiquo, complesso e dibattuto», *Rivista di psicolinguistica applicata*, vol. XIX, n° 1, Pisa, Fabrizio Serra, p. 63-77. <http://digital.casalini.it/10.19272/201907701004>
- Russo Cardona, Tommaso e Virginia Volterra (2007), *Le lingue dei segni. Storia e Semiotica*, Roma, Carocci.
- Silverman, David (2006), *Interpreting Qualitative Data: Methods for Analysing Talk, Text and Interaction*, London, Sage.
- Singleton, Jenny L., Gabrielle Jones e Shilpa Hanumantha (2014), «Toward Ethical Research Practice With Deaf Participants», *Journal of Empirical Research on Human Research Ethics*, vol. 9, n° 3, p. 59-66. <https://doi.org/10.1177/1556264614540589>
- Skinner, Robert, Jemina Napier e Sabine Braun (2018), «Interpreting via video link: Mapping of the field», in Jemina Napier, Robert Skinner e Sabine Braun (ed.), *Here or there: research on interpreting via video link*, Washington DC, Gallaudet University Press, p. 11–36. <https://doi.org/10.2307/j.ctv2rh2bs3.4>
- Taylor, Chad W., Ryan A. Shephard e Justin “Bucky” Buckhold (2018), «Accountability and Transparency: The Missing Link in Ensuring Quality in Interpreting», in Thomas K. Holcomb e David H. Smith (ed.), *Deaf Eyes on Interpreting*, Washington DC, Gallaudet University Press, p. 32-41. <https://doi.org/10.2307/j.ctv2rh28rm.9>
- Tomasuolo, Elena, Tiziana Gulli, Virginia Volterra e Sabina Fontana (2021), «The Italian Deaf Community at the Time of Coronavirus», *Frontiers in Sociology*, vol. 5, p. 1–10. <https://doi.org/10.3389/fsoc.2020.612559>
- Turner, Graham (1994), «How is Deaf Culture? Another perspective on a fundamental concept», *Sign Language Studies*, vol. 1083, n° 1, p. 103-126. <https://doi.org/10.1353/sls.1994.0022>
- Venuti, Lawrence (2018), *The translator’s invisibility: A history of translation*, 3ª ed., Oxon, Routledge. [1ª ed., 1995.]
- Volterra, Virginia, Maria Roccaforte, Alessio Di Renzo e Sabina Fontana (2019), *Descrivere la lingua dei segni italiana. Una prospettiva cognitiva e sociosemiotica*, Bologna, il Mulino.
- Zuccalà, Amir, Alessio Di Renzo e Susanna Ricci Bitti (2024), «LIS e atteggiamenti linguistici: un’analisi delle interazioni sui social media», poster presentato al convegno *LVII Congresso internazionale della Società di Linguistica Italiana Varietà parlate, segnate, scritte: nuovi paradigmi interpretativi tra sincronia e diacronia*, 19-21 settembre 2024, Catania, Italia. <https://hdl.handle.net/11573/1720360>
- Zuccalà, Amir e Sabina Fontana (2024), «Lo sviluppo della norma nella Lingua dei Segni Italiana (LIS) Un’analisi in prospettiva etnografica», *Blityri - Studi di Storia Delle Idee Sui Segni e le Lingue*, vol. 13, n° 1/2, p. 325-338. <https://doi.org/10.4454/wqs99m81>

Zuccalà, Amir, Alessio Di Renzo e Susanna Ricci Bitti (2025), «Teaching and promoting italian sign language on social media. Results from an online questionnaire», conferenza presentata al convegno *Multilingualism and minority languages in a global context*, Davos, 21-23 maggio. <https://hdl.handle.net/11573/1743248>



TITRE: IL RUOLO DELLO STATUS NEL MUTAMENTO DELLA LIS: UN'ANALISI DELLE IDEOLOGIE LINGUISTICHE NEI DIBATTITI ONLINE

TITLE: THE ROLE OF STATUS IN LANGUAGE CHANGE IN ITALIAN SIGN LANGUAGE (LIS): AN ANALYSIS OF LANGUAGE IDEOLOGIES IN ONLINE DEBATES

AUTEUR: SABINA FONTANA, UNIVERSITÀ DI CATANIA

REVUE: *CIRCULA*, NUMÉRO 23 - NON SOLO PAROLE [NOT JUST WORDS]

ÉDITEUR: LES ÉDITIONS DE L'UNIVERSITÉ DE SHERBROOKE

ANNÉE: 2026

PAGES: 28 - 57

ISSN: 2369-6761

URI: [HTTPS://DOI.ORG/10.17118/11143/25221](https://doi.org/10.17118/11143/25221)

DOI: [HTTPS://HDL.HANDLE.NET/11143/25221](https://hdl.handle.net/11143/25221)

 CET OUVRAGE EST MIS À DISPOSITION SELON LES TERMES DE LA LICENCE CREATIVE COMMONS [ATTRIBUTION 4.0 INTERNATIONAL](https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/).

Il ruolo dello status nel mutamento della LIS: un'analisi delle ideologie linguistiche nei dibattiti online¹

Sabina Fontana, Università di Catania

sabina.fontana@unict.it

Riassunto: Il presente studio ha due obiettivi principali: mostrare come il mutamento linguistico possa dipendere dal cambiamento della percezione della LIS ed esplorare come la ricerca del purismo possa agire sulla stigmatizzazione di forme considerate meno corrette perché vicine alle lingue vocali. Lo studio analizza il dibattito sulle forme corrette della LIS tra persone sorde sulla pagina Facebook chiamata *Accademia della S-Crusca, LIS*. I risultati evidenziano che lo status, la coscienza metalinguistica e il mutato atteggiamento linguistico da parte degli utenti della lingua può essere una causa di cambiamento linguistico sulla base di principi di autonomia, purismo e preservazione dell'identità.

Parole chiave: Mutamento linguistico; consapevolezza metalinguistica, norma, LIS, atteggiamento linguistico.

Abstract: This study has two main objectives: first, to explore linguistic change related to the status of the language in LIS, and then to examine how the pursuit of purism can influence the language by driving change and stigmatizing forms considered less correct because they are closer to spoken languages. The study analyzes the debate on the “correct” forms of LIS among Deaf people on social media, specifically on a Facebook page called *Accademia della S-Crusca, LIS*. The results highlight that the status, metalinguistic awareness, and shifting linguistic attitudes of language users can be a source of linguistic change based on principles of autonomy, purism, and identity preservation.

Keywords: Language change; linguistic awareness; norm; Italian Sign Language – LIS; language attitude.

1. Il presente articolo si basa su una ricerca in corso come parte della consulenza dell'autrice all'interno del FIS 2023 -02247 (PI Maria Roccaforte). Questo articolo è dedicato a Serena Corazza, ricercatrice sorda pioniera della LIS che ha raccontato ai sordi della loro lingua e ha spiegato agli udenti come essere meno 'udenti'. Grazie Serena!

1. Introduzione

Tradizionalmente, quando si parla di cambiamento linguistico nel tempo, si prendono in considerazione i mutamenti strutturali legati da una parte a dinamiche interne alla lingua e dall'altra al contatto linguistico. Il presente articolo individua un ulteriore asse nel cambiamento delle lingue che è correlato allo status ed esplora il percorso paradigmatico della lingua dei segni italiana che da lingua 'senza esercito e burocrazia', viene riconosciuta a livello legale con l'art.34 ter del cosiddetto "Decreto Sostegni" (D.L. n.69/2021). Lo status di una lingua può essere uno dei fattori più rilevanti nel determinare le direzioni del mutamento linguistico. A partire dagli studi pionieristici di Labov sul prestigio linguistico e sulla *social stratification*, fino ai lavori di Trudgill e dei Milroy sulle reti sociali, e alle descrizioni e analisi più recenti della LIS (Fontana *et al.*, 2015; Fontana et Volterra, 2020; Volterra *et al.*, 2019; 2022) è stato dimostrato che i parlanti tendono ad adottare forme associate a varietà percepite come più prestigiose o più legittimate. Lo status diventa quindi un motore di cambiamento: un aumento di prestigio o di riconoscimento istituzionale può spingere verso norme ritenute corrette, mentre uno status percepito come basso può favorire l'abbandono o la stigmatizzazione di alcune forme o, in alcuni casi, della lingua stessa (Hagège, 2000)

Secondo la proposta di Berruto (1995), lo status è un fenomeno sociologico che riguarda la posizione sociale della LIS all'interno della comunità segnante e della maggioranza udente. Tuttavia, come vedremo, lo status agisce al livello strutturale con una serie di impatti relativi alla didattica della LIS e alla formazione di professionisti come gli interpreti di LIS.

Nella prospettiva proposta, dunque, il mutamento è l'esito di dinamiche sia endogene sia esogene che si intrecciano e agiscono al livello strutturale, inibendo alcune strutture e promuovendone altre. Un aspetto centrale di questo processo è rappresentato dalle ideologie linguistiche, in particolare quelle legate al purismo e alla standardizzazione. Quando una comunità attribuisce alla "purezza" o alla "correttezza" un valore identitario, il risultato può essere una pressione verso il rimodellamento delle forme linguistiche. In queste situazioni, il mutamento non avviene solo in modo spontaneo, ma è spesso guidato da una volontà esplicita di allineare la lingua a principi ideologici, eliminando tratti percepiti come "estranei" o troppo vicini ad altre lingue. Lo status della lingua e la sua ideologia diventano così agenti diretti di cambiamento. Come suggerisce lo stesso Saussure (1916-1922), questo significa che le variabili sociali sono parte del funzionamento stesso della lingua e non possono essere considerate come fattori esterni ad essa.

La presente ricerca si fonda su una visione di grammatica come risultato dell'organizzazione cognitiva della propria esperienza con la lingua (Bybee, 2006). Questo significa che qualsiasi descrizione della lingua deve includere non solo l'analisi dell'uso della lingua ma anche il modo in cui è plasmata dai valori e dalle norme socio-culturali. In quest'ottica, per comprendere la natura dei fenomeni linguistici dobbiamo osservare la lingua nella dimensione 'faccia a faccia' e non privilegiare la rappresentazione scritta. Come ricorda Saussure (1916-1922), la scrittura traveste la lingua dato che il mo-

dello di lingua che emerge dalla sua rappresentazione scritta, è lineare, monodimensionale e statico al contrario di quanto avviene nella comunicazione reale. Questa premessa è resa necessaria dalla natura delle lingue segnate che proprio perché ‘orali’, ci consentono di analizzare una linguisticità e una metalinguisticità non mediata dalla scrittura.

Nel definire la natura del mutamento linguistico per la LIS, oltre all’assenza di una forma scritta, dobbiamo tenere conto della modalità di trasmissione, del contatto linguistico sistematico con la lingua vocale, cioè l’italiano, e naturalmente delle specificità delle lingue segnate. Per i nostri obiettivi di ricerca, definiremo in primo luogo la posizione sociale che la LIS ha lentamente acquisito negli ultimi trent’anni, analizzando il mutamento al livello macro- e micro-sociolinguistico, cioè rispettivamente sul piano della Comunità Sorda e delle percezioni e atteggiamenti linguistici dei singoli individui. Il mutamento verrà analizzato in correlazione allo sviluppo della coscienza linguistica in relazione alle lingue dei segni e alla LIS (Fontana, 2016; 2022), attraverso l’osservazione del dibattito tra persone sorde sulla pagina facebook Accademia della S-Crusca -LIS. Si mostrerà come la coscienza linguistica e metalinguistica dei segnanti agisca sulla censura di alcune strutture e sulla promozione di altre utilizzando una prospettiva etnografica all’interno della quale si valorizza la dimensione emica, cioè delle percezioni dell’utente accanto alla prospettiva etica relative alle categorie di analisi della ricerca (Pike, 1959)².

1.1. Modalità di trasmissione della LIS

La trasmissione delle lingue dei segni presenta caratteristiche profondamente diverse rispetto alla trasmissione delle lingue vocali, con implicazioni decisive per struttura, variazione e mutamento. Nei paesi occidentali, tra il 90 e il 95% dei bambini sordi nasce da genitori udenti che non conoscono una lingua dei segni, creando una condizione unica nel panorama linguistico (Mitchell & Karchmer, 2004). Di conseguenza, mentre nelle lingue vocali la trasmissione è prevalentemente verticale (genitori → figlio), nelle lingue dei segni avviene soprattutto in forma orizzontale o diagonale, tramite pari, compagni di scuola o membri più anziani della comunità (Singleton & Newport, 2004; Antinoro Pizzuto e Cuxac, 2010). Storicamente, scuole e istituti per sordi hanno rappresentato i principali centri di diffusione, stabilizzazione e innovazione linguistica (Lane, 1992). Infatti, a partire dalla metà del XVIII secolo, nacquero numerosi istituti per sordomuti, gestiti da religiosi, con la partecipazione attiva di educatori sordi nel dibattito pedagogico in diversi paesi europei. Nel 1770, l’abate de l’Epée fondò a Parigi la prima scuola per sordi ed elaborò, a partire dagli stessi segni utilizzati dai suoi allievi, una serie di gesti codificati, denominati “segni metodici”, per designare elementi grammaticali del francese e insegnare la lingua scritta e parlata. Questo sistema fu introdotto in Italia da Tommaso Silvestri tra fine Settecento e metà Ottocento. In quel periodo, lo stesso Silvestri e più tardi, verso la fine del XIX secolo, altri educatori pubblicarono manuali per l’istruzione dei sordomuti basati sull’uso di segni me-

2. Nel presente articolo i segni della LIS saranno rappresentati in maiuscolo, mentre in minuscolo e tra apici singoli saranno rappresentati i significati

todici per rendere visibili i vari elementi morfosintattici dell'italiano. Con il Congresso Internazionale per il miglioramento della condizione dei sordomuti, passato alla storia come "Congresso di Milano", il ruolo degli educatori sordi negli istituti fu progressivamente marginalizzato e questi metodi 'manualisti' furono esclusi dall'educazione dei sordi³. Nei decenni e nei secoli successivi, quell'evento è divenuto il simbolo di oppressione: l'esempio di come la maggioranza udente abbia stabilito il destino di migliaia di bambini sordi senza coinvolgere gli stessi educatori sordi, che all'epoca svolgevano un ruolo attivo negli istituti per sordomuti. Il primo impatto delle Risoluzioni del Congresso fu nell'atteggiamento linguistico e nella percezione dei segni. Tutti i sordi impararono sin dalla loro esperienza in Istituto che i segni erano 'sbagliati' e che bisognava parlare per essere apprezzati sia in istituto che nella società. Tuttavia, il ruolo che gli istituti ebbero a quell'epoca nell'emancipazione dei sordi va riconosciuto. Al di là dei limiti dell'educazione oralista, gli istituti rappresentavano dei centri di aggregazione per i sordi di tutta Italia che altrimenti sarebbero rimasti isolati e spesso senza istruzione. Infatti, molti sordi non rientravano nei loro paesi di origine anche dopo avere concluso gli studi e sin dai primi del '900, cominciarono a promuovere una serie di iniziative culturali, costituendosi in diverse realtà associative che nel 1932 confluirono in un'unica associazione denominata Ente Nazionale Sordomuti (oggi Sordi).

Più recentemente, le politiche educative fortemente orientate verso programmi oralisti, hanno indebolito tali reti, riducendo le occasioni di acquisizione in modo drastico. In Italia, in particolare, con la progressiva chiusura degli istituti speciali a seguito della L.517/77 e il diffondersi dell'integrazione scolastica individuale, molti bambini si sono ritrovati senza pari sordi con cui interagire quotidianamente e senza modelli linguistici fluenti, con conseguente ritardo nell'acquisizione della LIS. Solo negli ultimi anni, grazie all'istituzione di sezioni bilingui in alcune realtà italiane, stanno riemergendo spazi più stabili per la trasmissione comunitaria anche se in modo molto frammentario in assenza di una vera politica linguistica promossa al livello centrale. In questo senso, il progetto 'Scuolepiùaccessibili' (<https://www.scuolepiuaccessibili.it/prod/project.php>) (Almini, 2022) rappresenta un contributo interessante proprio perché rende visibili al livello nazionale le scuole che attivano buone pratiche nell'educazione dei sordi in Italia. Neanche il recente riconoscimento legislativo della LIS (Legge 95/2021), purtroppo, ha portato alla definizione di una politica linguistica sul piano dell'acquisizione della LIS (vedi Fontana, 2022) anche se indubbiamente ha contribuito, attraverso i vari decreti attuativi (D.L. n.81 del 6.04.2022 e D.L. del 30.01.2025 pubblicato su G.U. n.24), alla definizione dei percorsi formativi professionalizzanti per gli interpreti di LIS.

Secondo Sabria (2006), i genitori sono i primi attori nel processo di costruzione dell'identità del proprio figlio. Possono infatti optare per un'educazione bilingue — che integri la lingua dei segni e la lingua parlata (e scritta) del Paese in cui vivono — oppure per un'educazione esclusivamente orale, che esclude l'uso della lingua dei segni. L'identità culturale e linguistica dei genitori gioca un ruolo

3. Educatori come Giacomo Carbonieri (1814-1879), Giuseppe Minoja (1812-1871) e Paolo Basso (1806-1879) contribuirono in modo importante al dibattito sull'educazione dei sordi e sul diritto ad imparare la lingua dei segni. Un'analisi di questi tre educatori si trova in Folchi e Mereghetti (1995).

cruciale: per i genitori sordi, la decisione è in genere immediata, mentre per quelli udenti rappresenta spesso il risultato di un lungo percorso di accettazione. Tuttavia, anche alcuni genitori sordi possono scegliere di non esporre i propri figli alla lingua dei segni, talvolta perché non sono pienamente consapevoli sul piano identitario o perché, a loro volta, non vi sono stati esposti precocemente, essendo figli di genitori udenti. Di conseguenza, l'acquisizione della lingua dei segni può avvenire in vari momenti della vita del bambino sordo e a volte persino in età adulta. La trasmissione della lingua dei segni è fortemente condizionata dalla costruzione sociale della sordità, dalla rappresentazione che i genitori hanno di essa, dal tipo di percorso educativo seguito e dal rapporto con la comunità udente in termini di lingua e identità (Rinaldi *et al.*, 2019). Sicuramente, la natura e l'epoca della trasmissione influisce sulla struttura della lingua a livello individuale, spesso contraddistinta da enunciati mistilingui LIS-Italiano e da fenomeni di contatto (vedi Lucas e Valli, 1991; Volterra *et al.*, 2019; 2022), talvolta stigmatizzati dalla Comunità (vedi Fontana, 2017) perché troppo vicini alla lingua della maggioranza.

La comunità sorda svolge un ruolo cruciale nella trasmissione linguistica attraverso reti associative, club, eventi culturali e – sempre più spesso – piattaforme digitali, che compensano in parte l'assenza di trasmissione intergenerazionale e favoriscono processi di innovazione linguistica guidati dalla comunità stessa.

Va ricordato che la comunità in Italia è fortemente eterogenea. Accanto ai sordi segnanti nativi — che rappresentano una minoranza numericamente molto limitata — convivono persone sorde che hanno acquisito la lingua dei segni in momenti e contesti differenti della loro vita. Alcuni hanno frequentato scuole speciali, dove la LIS circolava più stabilmente, mentre altri hanno vissuto percorsi di integrazione nelle scuole comuni, spesso in ambienti fortemente oralisti. Questa diversità biografica e linguistica produce una gamma molto ampia di atteggiamenti e rappresentazioni sulla natura linguistica della LIS, configurando un vero e proprio continuum. A un estremo si colloca la prospettiva “negativa”, che considera la lingua dei segni come una “non lingua”, posizione riscontrabile sia tra sordi segnanti sia tra coloro che sono stati formati in contesti esclusivamente oralisti; all'altro estremo si trova la visione della LIS come diritto linguistico e culturale, spesso accompagnata da un forte impegno politico e identitario (Ladd 2003; Fontana e Zuccalà 2012; Fontana e Volterra, 2020).

1.2 Bilinguismo e contatto linguistico

Le persone sorde sono generalmente bilingui, ma il loro bilinguismo presenta caratteristiche peculiari. In primo luogo, si tratta di un bilinguismo bimodale (Pinto & Volterra, 2008), poiché le due lingue vengono apprese attraverso modalità e percorsi differenti: la lingua parlata tramite la logopedia fin dalla prima infanzia e la lingua dei segni attraverso l'esposizione, raramente precoce e più spesso durante l'adolescenza o in età adulta. Le due lingue vengono utilizzate in modo alternato ma restano in contatto, influenzandosi reciprocamente e potendo anche coesistere simultaneamente, in assenza di vincoli di ordine seriale (Capek *et al.*, 2008). In secondo luogo, si tratta di un bilinguismo generalmente sbilanciato, in cui la lingua dei segni rappresenta la lingua naturale della persona sorda, pur essendo appresa più tardi in alcuni casi, mentre le competenze nella lingua parlata raramente raggiungono un livello paragonabile a quello dei parlanti nativi. In terzo luogo, le due lingue presentano un diverso status sociolinguistico: la lingua parlata, in quanto lingua di maggioranza, è ampiamente diffusa, istituzionalizzata e impiegata nell'istruzione, nei media e nei contesti formali; la lingua dei segni, invece, in quanto lingua minoritaria, è stata a lungo stigmatizzata e solo di recente ha cominciato a trovare spazio in contesti ufficiali, anche se ancora in misura limitata nei contesti educativi. Infatti, le persone sorde raramente vengono esposte alla lingua dei segni fin dalla prima infanzia e devono acquisire la lingua parlata attraverso percorsi logopedici. Il loro bilinguismo si sviluppa quindi in condizioni particolari e con tempistiche differenti, rendendo complessa l'individuazione di una prima e/o seconda lingua e la comprensione delle modalità e dei tempi con cui si sviluppa la coscienza metalinguistica delle due lingue.

Dato che la LIS e l'italiano sono usate alternativamente dalle stesse persone, si dicono in contatto (Weinreich, 1953 [2008], p. 3). Sulla scia di Berruto (2009), distingueremo due prospettive complementari nell'analisi del contatto linguistico: quella dei parlanti e quella dei sistemi linguistici. Dal punto di vista dei parlanti, il contatto si realizza quando due lingue sono padroneggiate – anche in modo imperfetto o disomogeneo – da uno stesso individuo o da una stessa comunità. Dal punto di vista dei sistemi linguistici, invece, il contatto avviene quando due lingue interagiscono strutturalmente, influenzandosi a livello lessicale, morfosintattico, fonologico o pragmatico. Questa cornice teorica acquista un significato particolare nel caso della LIS. Il contatto LIS-italiano è infatti un contatto tra due lingue asimmetriche, cioè con diverso prestigio, dalle diverse funzioni sociali e dalle ideologie che circondano le due lingue. Tale asimmetria non solo produce esiti osservabili quali interferenze, commutazione di codice, enunciati mistilingui e prestiti, ma agisce anche come forza di pressione normativa: spinge gli utenti della comunità più consapevoli a modellare la LIS verso forme considerate più “corrette” o “pure” e stigmatizzare forme più vicine all'italiano.

1.3 La semiotica della LIS e i meccanismi di costruzione del significato

Dal livello sub-lessicale a quello dell'enunciato, la lingua dei segni è organizzata sulla base di vincoli semiotici, cognitivi e semantico-pragmatici che coinvolgono profondamente il corpo. Il processo di concettualizzazione e di costruzione del significato che caratterizza le lingue dei segni è stato descritto nei termini di "*iconisation de l'expérience*" (Cuxac, 2000). Queste caratteristiche semiotiche sembrano confermare le prospettive *embodied e grounded*, secondo le quali l'agire e l'interagire con entità e oggetti fisici e sociali nell'ambiente costituisce la base delle nostre capacità cognitive (Gallese et Lakoff, 2005; Barsalou, 2008; Cuccio et Caruana, 2015). La costruzione del significato si realizza attraverso un equilibrio differente, nelle lingue vocali e nelle lingue dei segni, tra unità orali e unità corporee, e, in entrambi i casi si fonda sulla nostra esperienza senso-motoria, ma avviene in una modalità multimodale e multilineare in entrambe le lingue. Sono lingue multimodali perchè il significato è embodied e distribuito su più risorse semiotiche, confermando quanto diversi studi nell'ambito dei *gesture studies* (Kendon, 2004; McNeill, 1992, 2005; Fontana, 2009), delle neuroscienze (Barsalou, 1999; Pulvermüller, 1999; Papeo et al., 2009) e della linguistica hanno mostrato (Volterra et al., 2019; Fontana e Mignosi, 2020; 2023): l'interazione è un processo profondamente incarnato, che coinvolge l'esperienza corporea, il rapporto con oggetti e artefatti e, più in generale, le pratiche sociali. In tale quadro, la lingua deve essere osservata nella comunicazione faccia a faccia e le strutture linguistiche risultano costantemente modellate dall'azione sociale e dalla natura delle relazioni che si instaurano tra i partecipanti agli eventi comunicativi. In prospettiva socio-semiotica, Kress (2010) e Norris (2004) hanno mostrato come il significato emerga dall'orchestrazione di modalità diverse, tra cui voce, sguardo, postura e spazio. Anche nell'ambito dell'italiano L1, numerosi studi hanno evidenziato l'integrazione sistemica tra parola e gesto e il ruolo dell'iconicità e della spazialità nella costruzione del discorso (cfr. Poggi 2006). In contesto di italiano L2/LS, il gesto svolge una funzione cruciale sia come risorsa di scaffolding nell'acquisizione sia come strategia di ristrutturazione multimodale dell'input e dell'output (Gullberg 2006). In questa prospettiva, la LIS rappresenta un caso paradigmatico, 'un *analyseur de la faculté du langage*' (Cuxac, 2002) che attualizza dinamiche multimodali costitutive del linguaggio umano. Le due lingue, inoltre, sono multilineari in modo differente: le lingue dei segni possono veicolare significati distinti ma correlati utilizzando simultaneamente i due articolatori e il corpo; le lingue vocali possono esprimere informazioni simultaneamente attraverso marche morfologiche: il verbo 'dormo' ci dà l'informazione sul tempo in cui occorre l'azione e sulla persona che la compie.

Esiste una continuità tra azione, gesto e segno o parola che riflette i diversi aspetti della struttura cognitiva che li sottende (Volterra et al., 2019, 2022). Come mostrano studi recenti, l'attivazione dei neuroni anche in assenza di un atto motorio effettivo svolge un ruolo costitutivo nella comprensione del linguaggio. Sia il meccanismo di simulazione sia la produzione di gesti durante il parlato possono essere considerati espressioni della natura incarnata del significato (Marghetis & Bergen, 2014) e risultano strettamente interconnessi (Cuccio et Fontana, 2017). Ricerche crosslinguistiche sullo sviluppo del linguaggio (Marentette et al., 2016) hanno identificato quattro strategie di rappresentazione sim-

bolica successivamente sistematizzate per bambini e adulti udenti e sordi (Volterra *et al.*, 2019; 2022). Queste strategie sono: *own-body* o *enactment*, in cui il corpo intero rappresenta l'azione o il personaggio (per esempio imitare una mucca); *hand as hand*, in cui le mani assumono una configurazione di presa che rispecchia l'azione compiuta sull'oggetto (come nel guidare un'auto); *hand as object*, in cui le mani diventano esse stesse l'oggetto rappresentato (ad esempio una palla); *shape and size*, in cui le mani tracciano la forma o indicano la dimensione dell'oggetto da rappresentare (come disegnare un cerchio per rappresentare una torre).

Queste strategie sono state sistematizzate nelle lingue dei segni e trovano un riscontro nei tre meccanismi di significazione recentemente descritti per la LIS — indicare, descrivere e raffigurare (*pointing, describing, depicting*; Volterra *et al.*, 2019) — che variano in base al fatto che l'entità fisica o sociale sia presente nel contesto comunicativo oppure no. Questo meccanismo incarnato (*embodied*) è osservabile a partire dalle unità sub-lessicali che comprendono, a livello manuale, configurazione della mano, orientamento, luogo di articolazione e movimento, e, a livello corporeo, azioni della bocca, espressioni facciali, movimenti del torso e direzione dello sguardo. Se osserviamo il segno per “mucca” in diverse lingue dei segni (come nel dizionario online <https://www.spreadthesign.com/it.it/search/>), notiamo che esso si basa su conoscenze pragmatiche (le mucche hanno le corna) che attivano vincoli sia sul corpo — la testa viene scelta come luogo di articolazione per rispecchiare la posizione reale delle corna — sia sulla configurazione della mano, che riproduce in diversi modi la forma delle corna. Sono state distinte tre diverse unità di significato, corrispondenti ai meccanismi di significazione sopra menzionati: unità deittiche, unità lessicali e unità di transfer. Le unità deittiche, per esempio, vengono utilizzate per riferirsi a parti del corpo esterne (occhi, naso, ecc.) e interne (fegato, cuore, ecc.). Nella logica economica della comunicazione visivo-gestuale non è necessario nominare qualcosa che può essere indicato direttamente. Solo quando si desidera trasmettere una particolare connotazione, le unità deittiche vengono sostituite da unità lessicali, come nel caso di un segno che rappresenta un “naso grande” invece di indicare semplicemente il naso. Le unità lessicali (UL, d'ora in avanti), che includono nomi (entità) e verbi (processi), etichettano contenuti significativi. Tradizionalmente, queste etichette sono state descritte come aventi un nucleo semantico piuttosto che pragmatico. Sono anche indicate come segni “frozen”, “cristallizzati” o “convenzionali”, poiché la loro forma è stabile e spesso riportata in dizionari (come quello citato sopra). Tuttavia, queste unità non sono più convenzionali di altre, come le unità di transfer: risultano semplicemente molto più facili da classificare. I vincoli che regolano la loro forma sono di natura articolatoria (un segno non può essere articolato sopra la testa, dietro il torso o sotto i fianchi), pragmatica e socioculturale. Sebbene siano iconiche “sotto un certo rispetto” (in termini peirceani), la forma è scelta in modo arbitrario: questo spiega anche perché nel mondo esistono molte lingue dei segni diverse. Lingue dei segni differenti possono selezionare criteri diversi di simbolizzazione per esprimere lo stesso significato. Per esempio, in LIS l'unità lessicale per “USB” rappresenta la forma dell'oggetto o il modo in cui viene impugnato (metonimia), nello spazio di fronte al segnante, mentre nella Lingua dei Segni Svizzero Tedesca lo stesso oggetto è rappresentato tramite la funzione di estensione della memoria localizzata sulla testa del segnante (metafora).

Molte unità lessicali si basano essenzialmente su processi metaforici o metonimici che mantengono un certo legame iconico con il referente. Nel caso dell'unità lessicale per "valigia", che appare simile in molte lingue dei segni nel dizionario online <https://www.spreadthesign.com/it.it/search/>, la strategia simbolica *hand as hand* basata sull'atto del "afferrare" risulta la più prototipica e saliente per rappresentare la valigia. Anche nelle UL che esprimono verbi si può individuare un nucleo pragmatico fondato su processi metonimici o metaforici. Si vedano, ad esempio, le UL per "sognare" o "amare" in varie lingue dei segni nel dizionario online. Mentre per "mucca" il luogo di articolazione scelto è la testa, secondo un processo metonimico, in altri casi la testa viene selezionata perché, nella nostra tradizione culturale, è associata alle attività mentali. Di conseguenza, molte UL che si riferiscono a tali attività, come "sognare", sono articolate nella zona della testa in numerose lingue dei segni, sebbene possiedano configurazioni della mano diverse. Questi segni sono in continuità con i gesti co-verbali, poiché i parlanti condividono la stessa tradizione culturale.

I modi in cui le unità lessicali (UL) si flettono per esprimere quantità o qualità nei nomi, e aspetto, modo, agentività e localizzazione nei verbi, sono basati su informazioni di natura pragmatica. Per esempio, la quantità può essere espressa attraverso la reduplicazione in alcuni casi, oppure mediante altre strategie, come mostrato di seguito. La flessione trasmette informazioni pragmaticamente rilevanti legate alla posizione del segnante rispetto a un certo evento (agentività), al grado di incertezza o certezza dell'evento (modo), alla durata e ad altre caratteristiche dell'azione (aspetto) (Volterra *et al.*, 2019).

Le unità di transfer (UT) vengono utilizzate per trasmettere informazioni diverse riguardo un referente (oggetto o persona) e/o un evento e sono state tradizionalmente classificate in molti modi differenti. Le UT sono soggette a vari vincoli di natura articolatoria, pragmatica e socioculturale. Il segno LIS per "mangiare", ad esempio, richiederebbe una forma diversa se riferito a una persona, a una mucca o a un uccello. Il significato di "mangiare" è infatti soggetto a vincoli pragmatici che rimandano alla nostra esperienza del mondo. Esseri umani, mucche e uccelli mangiano in modi differenti, e tali modalità si riflettono nella struttura formale del segno che, in LIS, si sposta dalla zona della bocca allo spazio di fronte al segnante e riproduce non solo la bocca della mucca o il becco dell'uccello, ma anche — attraverso espressioni facciali, direzione dello sguardo e movimenti della bocca — le loro espressioni prototipiche e il loro modo di mangiare. Mentre per gli esseri umani viene utilizzata una UL, per gli altri animali è necessaria una UT. Vincoli simili si ritrovano anche in altre lingue dei segni.

La scelta tra UT e UL dipende dall'intenzione del segnante e dalle esigenze del contesto comunicativo. Si veda, ad esempio, la descrizione dei tre porcellini e della loro madre nella versione LIS della fiaba "I tre porcellini" (<https://www.youtube.com/watch?v=roAQ0xx2SZU>). Il segnante non solo introduce i personaggi principali della storia, ma descrive anche le loro attitudini reciproche: la madre mostra un'"attitudine materna" quando comunica con i figli, mentre i tre porcellini segnano come tipicamente fanno i giovani (dal minuto 0:38).

Le UT possono essere più di un singolo segno: possono costituire un intero enunciato che trasmette informazioni sui partecipanti e sulla loro agentività, sull'evento — che può essere improvviso o atteso — e sul luogo, come si può osservare nella fiaba dei *Tre porcellini*. Il corpo può rendere visibile ciò di cui si sta parlando adottando due diverse prospettive: il *character viewpoint* o l'*observer viewpoint*. Nel primo caso, l'attenzione è centrata sul personaggio che agisce, rappresentato attraverso l'azione dell'intero corpo oppure semplicemente mostrando il tipo di presa e/o manipolazione utilizzata nel compiere l'azione. Nel secondo caso, l'attenzione si concentra maggiormente sulle caratteristiche del referente: la mano o le mani rappresentano i referenti, le loro proprietà e, eventualmente, la loro posizione o relazione reciproca nello spazio.

Queste strategie sono state descritte sia in bambini e adulti sordi sia in bambini e adulti udenti, dimostrando che la comunicazione è multimodale fin dalla primissima infanzia. Il materiale semiotico che costituisce tali unità è soggetto a vincoli linguistici e pragmatici che ne influenzano il comportamento a livello di enunciato. I vincoli nelle lingue dei segni si basano su un'ecologia comunicativa (Hymes, 1974) che comprende il funzionamento del corpo, l'ambiente e le pratiche socioculturali condivise.

2. Status

Lo status di una lingua è generalmente inteso come la sua posizione nella gerarchia sociale e istituzionale, cioè il grado di prestigio, legittimazione e riconoscimento che le viene attribuito, sia dalla comunità che la usa sia dalla maggioranza circostante: in questa prospettiva, lo status non è solo un dato "esterno" o politico, ma incide sui domini d'uso, sulle rappresentazioni sociali e, in modo meno intuitivo, anche sulle dinamiche strutturali della lingua (Berruto 1995). Nel caso della LIS, la traiettoria dello status è stata storicamente segnata da una lunga fase di svalutazione e marginalizzazione: dopo le risoluzioni del Congresso di Milano (1880), i 'gesti' vennero marginalizzati nella scuola e relegati agli usi informali, mentre l'oralismo produsse un impatto duraturo sull'atteggiamento linguistico, portando i sordi ad interiorizzare l'idea che fossero "sbagliati" e socialmente inappropriati, fino a scoraggiarne l'uso pubblico. Per molti anni la lingua dei segni in Italia non ha avuto neppure un nome riconosciuto: veniva indicata come "gesti", "gesticolare", "mimica" o "linguaggio mimico". Le stesse persone sorde raramente manifestavano interesse verso questo sistema comunicativo e, anzi, spesso provavano vergogna nell'utilizzarlo. L'uso della lingua dei segni rimaneva confinato agli ambiti informali della vita quotidiana e familiare, e molti sordi non erano consapevoli di aver acquisito una vera e propria lingua, anche perché le loro famiglie, pur impiegandola, non la consideravano tale. L'uso in contesti pubblici era molto raro e limitato a situazioni in cui si voleva rendere accessibile la partecipazione di persone sorde a congressi, lezioni o conferenze (Corazza e Volterra, 2008; Fontana *et al.*, 2015) e, generalmente si preferiva ricorrere all'italiano segnato, cioè un italiano parlato accompagnato da alcuni segni. Dal punto di vista degli udenti, essa veniva percepita come un insieme di gesti privi di struttura, definita come linguaggio gestuale o mimico-gestuale. Tuttavia, dagli anni Ottanta, la percezione della LIS tra le persone sorde è progressivamente cambiata, con un aumento della consapevolezza linguistica e la graduale espansione dell'uso dai contesti informali e familiari a quelli

pubblici e formali. La ricerca linguistica sulla LIS ha contribuito a ribaltare una visione fonocentrica della linguisticità, rendendo progressivamente disponibile una lettura della lingua dei segni come sistema pienamente strutturato (Stokoe 1960; Klima e Bellugi 1979). Sostanzialmente, ci vollero circa trent'anni prima che il lavoro pionieristico di William C. Stokoe (1960) — e la successiva riflessione linguistica del volume *The Signs of Language* di Klima e Bellugi (1979) — producesse effetti significativi anche sulla percezione dei segni in Italia. È con la prima descrizione sistematica della LIS a cura di Volterra (1987) che si rompe definitivamente una visione fonocentrica della linguisticità, mostrando come la sintassi possa assumere una natura pienamente visivo-gestuale. In quella fase, l'analisi della LIS si basava sulle categorie di analisi delle lingue vocali che spesso diventavano problematiche a causa delle specificità di una modalità visivo-gestuale. A partire da questo momento, la LIS diventa progressivamente un simbolo di appartenenza comunitaria e un elemento identitario condiviso da chi vive quotidianamente l'esperienza della sordità.

Negli ultimi anni, la centralità della LIS all'interno della comunità segnante è cresciuta in modo evidente, così come la sua visibilità pubblica. Ancor prima del riconoscimento giuridico, la comunità sorda ha intrapreso un percorso di emancipazione e autodeterminazione, sviluppando una chiara consapevolezza dei propri bisogni linguistici e dei propri diritti. Si tratta di un vero e proprio ripensamento della scala di valori che aveva dominato per decenni. Se in passato le difficoltà di partecipazione alla società udente venivano attribuite alla scarsa padronanza dell'italiano, con il tempo tali difficoltà sono state reinterpretate come il risultato dell'assenza o dell'inadeguatezza dei servizi di interpretariato della mancata capacità degli interlocutori udenti di adattarsi alle esigenze comunicative della persona sorda. Questa trasformazione segna un passaggio decisivo: da una visione centrata sul deficit individuale a una prospettiva che riconosce la responsabilità sociale e istituzionale nella costruzione dell'accessibilità linguistica, promossa dalla Convenzione ONU per le pari opportunità delle persone con disabilità (Fontana, 2013; Marziale et Volterra, 2015; Fontana, 2022).

Tale cambiamento ha portato a una maggiore visibilità della comunità sorda, contribuendo infine al riconoscimento giuridico della LIS. Nonostante sul piano normativo si fatichi ancora a valorizzare la LIS come lingua minoritaria secondo l'art. 6 della Costituzione e la legge n.482/99 (Fontana, 2022), all'interno della comunità sorda tale riconoscimento è ormai acquisito da tempo e sta lentamente producendo effetti anche nella maggioranza udente. A partire dagli anni Novanta, grazie alla scoperta della linguisticità della LIS, le persone sorde hanno iniziato a rendere espliciti i propri bisogni linguistici, rivendicando l'uso della LIS anche in contesti formali e favorendo così un ampliamento delle sue varietà funzionali. Parallelamente, l'avvio di corsi di LIS per udenti e di percorsi di formazione per interpreti ha spinto i docenti sordi segnanti a sviluppare una riflessione più sistematica sulla lingua insegnata e a partecipare, direttamente o indirettamente, alla ricerca linguistica.

Tecnologie, eventi e trasformazioni sociali hanno inciso sulla costruzione della norma nelle lingue dei segni, aumentando la circolazione delle varianti e la visibilità pubblica: i social media favoriscono contatti transnazionali tra comunità segnanti e rendono più rapida la diffusione di usi emergenti. In particolare, la pandemia da Covid-19 ha innescato cambiamenti normativi e comportamentali, con un'intensa produzione e condivisione di risorse in LIS durante il lockdown e con processi di diffusione e parziale standardizzazione di segni legati all'emergenza (Gianfreda *et al.*, 2021; Tomasuolo *et al.*, 2021). Parallelamente, la presenza sistematica dell'interpretariato nei bollettini della Protezione Civile e nelle conferenze stampa istituzionali ha mediatizzato la LIS, rendendola familiare al grande pubblico e alimentando, al contempo, un dibattito interno sull'accessibilità (dimensione del riquadro interprete, sottotitolazione, qualità della resa).

Le trasformazioni degli atteggiamenti e l'aumentata visibilità, ulteriormente facilitate dai servizi di interpretariato professionale in TV e in altri contesti ufficiali, hanno spinto i segnanti sordi a riflettere sulla propria lingua e a elaborare nozioni di correttezza. In questa fase compaiono anche i primi strumenti di descrizione e didattica: dizionari, grammatiche, atti di convegni e un testo dedicato a un metodo di insegnamento della LIS, il Metodo VISTA.

Grazie alle prime descrizioni della LIS, da una coscienza epilinguistica, cioè una conoscenza implicita associata al semplice uso della lingua, si è progressivamente sviluppata una coscienza metalinguistica, esplicita e basata sul controllo delle strutture usate (Auroux 1998, Culioli 1977-78; 2014; Fontana, 2016). Questa transizione è esemplificata da un vero e proprio percorso di attrezzamento (Auroux, 1998) che attraverso dizionari, descrizioni e grammatiche LIS, sistematizza le riflessioni dei segnanti sulle regole che governavano l'uso della loro lingua, determinando una sorta di oggettivazione che consente e attiva ulteriori riflessioni linguistiche e che contribuisce allo sviluppo della coscienza metalinguistica. Lo sviluppo di una grammatica può essere considerata come una vera e propria rivoluzione tecnolinguistica nelle lingue dei segni esattamente come Auroux (1994) considera l'invenzione della scrittura.

Nel definire il perimetro della norma, uno dei criteri che iniziò a configurarsi fu la promozione dell'autonomia della lingua dei segni; di conseguenza, tutte le forme e le strutture percepite come collegate all'italiano segnato o, più in generale, all'italiano parlato vennero stigmatizzate ed etichettate come 'mancanza di consapevolezza' o 'identità non chiara'. In questa cornice, l'uso dell'alfabeto manuale veniva ammesso soltanto quando strettamente necessario, così come il *mouthyng*, cioè la forma orale o la pronuncia di una parola prodotta simultaneamente al segno.

Un altro criterio rilevante, sempre in direzione dell'autonomia della LIS, emerse dall'esigenza di distinguere nettamente i segni propri della comunità sorda dai gesti utilizzati dagli udenti. Tale esigenza alimentò un dibattito controverso sul rapporto tra iconicità e arbitrarietà e portò, in linea con l'ipotesi di Frishberg (1979), al tentativo di minimizzare l'iconicità nelle lingue dei segni, interpretandola come un tratto destinato a diminuire nel cambiamento diacronico a favore di forme più astratte e arbitrarie. L'approccio alla ricerca linguistica, fortemente basato sulle categorie delle lingue vocali,

rendeva difficile spiegare l'iconicità tenendo insieme il suo ruolo strutturale e la natura arbitraria del linguaggio. Negli ultimi anni, alla luce dei recenti approcci cognitivi e embodied, la linguistica della LIS ha sviluppato categorie di analisi che tengono conto delle specificità della modalità di comunicazione e l'iconicità della LIS viene considerata una vera e propria risorsa semiotica strutturalmente integrata, resa possibile dalla corporeità della modalità visivo-gestuale e legata sia a pratiche manuali quotidiane sia alle potenzialità raffigurative delle mani (Boyes Braem 1981, Russo, 2004). D'altra parte, rimane arbitraria il tratto o la caratteristica del significato che viene reso pertinente nelle varie lingue segnate. Inoltre, la centralità del "mostrare" accanto al "dire" e all'"indicare" (Volterra *et al.* 2019) permette di leggere le strutture iconiche come parte di un repertorio umano più generale. Ne segue che una descrizione adeguata della LIS richiede di osservare le produzioni autentiche e l'uso sociale della lingua, riconoscendo come i significati si stabilizzino nel tempo attraverso negoziazioni comunitarie e cambiamenti storici, e come anche le ideologie linguistiche e lo status sociolinguistico contribuiscano a orientare le valutazioni e le interpretazioni dell'iconicità.

Il mutamento di paradigma, da deficit individuale a responsabilità sociale dell'accessibilità, si intreccia con l'aumentata visibilità pubblica e culmina nel riconoscimento giuridico, con effetti di ritorno sulla lingua: l'innalzamento dello status, infatti, rafforza la coscienza metalinguistica e attiva processi di normatizzazione "dal basso", in cui ideologie di autonomia e purismo orientano la valutazione delle forme, la stigmatizzazione di tratti percepiti come troppo vicini all'italiano e, più in generale, le direzioni del mutamento.

Tale trasformazione richiama processi già osservati nello sviluppo storico di molte lingue (Auroux, 1995), come l'emergere di forme di purismo e la necessità di preservare l'identità linguistica attraverso la definizione di una norma, soprattutto quando comincia a ricoprire nuove funzioni sociali rilevanti. Nella prossima sezione, analizzeremo il dibattito sulla pagina facebook *Accademia della S-Crusca- LIS*, con l'obiettivo di mostrare le coordinate attuali del dibattito sulla norma della LIS.

3. La ricerca

Il presente paragrafo descrive l'impianto della ricerca empirica e il percorso analitico adottato per osservare come status e ideologie linguistiche si manifestino, si negozino e potenzialmente incidano sulle direzioni del mutamento nella LIS all'interno di un ambiente digitale. Le piattaforme digitali costituiscono oggi uno spazio privilegiato per l'emergere di pratiche metalinguistiche, dove gli utenti discutono esplicitamente di "correttezza", "purezza" e "identità" e rendono visibile ciò che in altri contesti rimane implicito. In termini sociolinguistici, la rete funziona al tempo stesso come arena di discussione e come archivio, cioè come luogo di sedimentazione di memorie, modelli e norme, con dinamiche già osservate anche per varietà locali e dialetti (Palermo, 2022). In questa prospettiva, la "testualità digitalizzante" dei contenuti video (post, commenti video, reel) richiede di trattare i dati come multimediali e multimodali: il significato emerge dall'orchestrazione di segni, parole e scelte grafiche. Un ulteriore asse interpretativo, utile per la lettura dei dati, riguarda il rapporto tra varietà

“percepita” e processi di normatizzazione: così come è stato proposto per l’italiano (Antonelli, 2024), è possibile domandarsi se e come dai dibattiti emerga una (o più) “LIS percepita”, intesa come insieme di tratti giudicati legittimi, prestigiosi o autentici dai partecipanti, e quale ruolo svolga tale percezione nell’orientare la valutazione delle varianti.

3.1. Il corpus

Il corpus proviene dalla pagina Facebook Academia della S-Crusca, LIS (ASC-LIS), spazio pubblico frequentato da membri della comunità sorda italiana che discutono temi legati alla grammatica, alla correttezza linguistica e al purismo nella LIS. La pagina dichiara esplicitamente obiettivi di valorizzazione, riflessione e memoria: “Ri-partiamo insieme, a partire dai Pionieri in Italia, dalla Storia, e Cultura, Ri-diamo Valore e Qualità alla Lingua dei Segni! Valorizziamo anche la grammatica LIS, la Filosofia e l’Etimologia”. L’intenzione della pagina, quindi, come dichiara uno dei suoi creatori è quella di conservare la memoria di chi ha scoperto la LIS e allo stesso tempo di promuovere la riflessione e la ricerca sulla LIS. La pagina è stata creata a luglio del 2020 e dopo i primi mesi in cui si è limitata a ri-pubblicare dal sito Vlog33 alcune interviste di persone con un ruolo di leadership nella Comunità Sorda, a partire dal 7 dicembre 2020 si popola di video con riflessioni e/o domande sull’uso corretto dei segni.

I partecipanti alla pagina di Facebook sono persone sorde segnanti che sono attive con vari ruoli nella Comunità sorda, tra cui spiccano ricercatori, docenti di LIS, educatori nelle scuole comuni. Alcuni sono segnanti nativi, cioè figli di genitori sordi a loro volta, altri hanno imparato la LIS nelle scuole speciali⁴.

La pagina si caratterizza per un’elevata partecipazione spontanea: vengono pubblicati post che propongono varianti alternative, richieste di giudizio, confronti tra forme considerate più iconiche e forme percepite come troppo vicine all’italiano. Queste discussioni generano thread alcune volte articolati e forniscono un corpus ricco di pratiche discorsive e posizionamenti ideologici, utili per osservare dinamiche di negoziazione dello status e dell’identità linguistica all’interno della comunità segnante.

3.2. Metodo di analisi

I dati sono stati trascritti mediante un sistema di annotazione integrato che combina l’uso di glosse usate come etichette, con ELAN per la segmentazione temporale e l’allineamento puntuale tra produzione segnica e componenti corporee. Questa procedura ha consentito di descrivere in modo sistematico sia la sequenza dei segni sia le informazioni multimodali e multilineari associate, man-

4. L’autrice era a conoscenza di informazioni biografiche relative ad alcuni partecipanti al sito perché a sua volta componente della Comunità segnante come CODA (child of deaf adults), cioè come figlia di genitori sordi.

tenendo la tracciabilità delle occorrenze direttamente sul supporto video (vedi Bianchini, 2024). Per rendere comparabili i thread, i dati sono stati codificati distinguendo l'atto pragmatico prevalente del post di avvio e gli atti che emergono nella risposta. È stato utilizzato il seguente formato minimo di trascrizione per classificare ciascun thread,: per esempio Thread [ID: ARROGANTE], data; atto pragmatico: [quali segni vengono usati e in quale contesto?]; Post (video/scritto, durata); trascrizione (glosse integrate con ELAN, note); Commenti (testuali e/o video) in sequenza; sintesi del punto di accordo/disaccordo; eventuale commento analitico.

Sono stati considerati: contenuti dei post, struttura dei thread, frequenza e direzione delle interazioni, argomentazioni metalinguistiche, valutazioni di legittimità e richiami a norme implicite o esplicite. Poiché la pagina è pubblica, i contenuti sono stati trattati come dati osservabili; per tutela dei partecipanti non sono riportati nomi, username o elementi identificativi e, quando necessario, la rappresentazione dei segni avviene tramite riproduzione neutra, cioè mediante un'interprete che riproduce i contenuti. Per vostra comodità, abbiamo riportato in appendice alcuni esempi.

Il corpus è stato costruito mediante campionamento di convenienza, selezionando materiali pubblici reperibili online nel periodo che va da luglio 2020 a maggio 2025 (durata dei video e dei video-commenti da 0,63 minuti a 11,49 minuti), privilegiando thread pertinenti e sufficientemente sviluppati. Tale scelta, coerente con la natura esplorativa dell'indagine, non mira alla rappresentatività statistica ma alla descrizione qualitativa dei pattern discorsivi osservabili nel corpus.

Il metodo di analisi è qualitativo e mira a collegare gli esempi agli obiettivi dell'articolo: (1) descrivere come la coscienza metalinguistica si materializzi in pratiche di valutazione; (2) osservare come purismo e autonomia orientino la stigmatizzazione di tratti di contatto; (3) discutere se dalle interazioni emerga una "LIS percepita" e quali tratti vengano elevati a indice di prestigio o autenticità.

Sulla base dell'analisi degli atti pragmatici, i thread sono stati classificati in: (a) richieste di giudizio sulla correttezza o sull'adeguatezza di una variante; (b) proposte di variante con richiesta di alternative; (c) correzione prescrittiva e indicazione di un uso ritenuto "corretto" (es. segni toponimici o segni specialistici); (d) stigmatizzazioni di forme interpretate come calchi dall'italiano, come italiano segnato o come prestiti poco integrati (es. preposizioni, mouthing, alfabeto manuale, International Sign); (e) rianalisi semantico-pragmatica. Ogni *thread* selezionato presentava dei commenti scritti in italiano o segnati in video, così da disporre di un livello adeguato di interazione per un'analisi qualitativa approfondita. Tuttavia, come vedremo, due atti pragmatici privi di commenti sono stati presi in considerazione per la loro rappresentatività anche se non inclusi nel calcolo quantitativo. Il corpus risultante garantisce quindi un equilibrio tra profondità interpretativa e ampiezza dei dati.

I dati sono stati raccolti attraverso un metodo etnografico che include l'osservazione, l'intervista e l'analisi dei documenti come mezzi per raccogliere dati per l'analisi qualitativa. Si basa su un atteggiamento aperto e non giudicante, interessato a conoscere ciò che è significativo per l'individuo e/o la comunità in analisi (DeWalt & DeWalt 1998). Dal punto di vista metodologico, l'approccio etnografico

del presente studio è stato integrato con gli strumenti della netnography, ossia l'estensione dell'etnografia ai contesti digitali (Kozinets, 2010).

La raccolta dei dati è avvenuta tramite osservazione non partecipante delle discussioni pubbliche. Sono stati analizzati post, commenti, frequenza delle interazioni, ricorrenza dei temi puristici e modalità con cui gli utenti argomentano la legittimità linguistica di una forma rispetto a un'altra. Questo approccio permette di documentare come i social media operino come spazi di metalinguaggio condiviso e sedi di costruzione collettiva del prestigio, in cui le ideologie linguistiche possono influenzare direttamente il mutamento.

Poiché la pagina analizzata è pubblicamente accessibile, i contenuti sono stati trattati come dati osservabili senza violare spazi privati. La posizione del ricercatore è stata pienamente non partecipante, così da non influenzare le interazioni, mantenendo al contempo una trasparenza interpretativa e un rigoroso rispetto della spontaneità delle discussioni. Per ragioni di privacy, gli esempi per ciascuna categoria, raccolti in appendice, sono stati segnati da una modella sorda che visionava i video del dibattito prima di fornire i segni.

Nonostante la solidità dell'approccio etnografico e netnografico adottato, questo studio presenta alcuni limiti metodologici. In primo luogo, l'analisi si concentra esclusivamente su un singolo spazio digitale, la pagina Facebook *Accademia della S-Crusca, LIS*. Sebbene tale pagina offra un osservatorio privilegiato sulle pratiche metalinguistiche della comunità, non è rappresentativa dell'intera popolazione sorda italiana, né di tutte le varietà e ideologie presenti nella comunità segnante. La selezione dei dati, inoltre, si basa su discussioni pubbliche e spontanee, che possono essere influenzate da dinamiche di visibilità, desiderio di appartenenza o auto-rappresentazione tipiche dei contesti social. Questo può produrre una sovra-rappresentazione delle posizioni più polarizzate o maggiormente attive online.

Un ulteriore limite riguarda la natura non partecipante dell'osservazione: tale scelta tutela l'autenticità dei dati, ma esclude la possibilità di chiarire intenzioni, contesti o significati impliciti attraverso un'interazione diretta con gli utenti. Infine, la netnography, pur permettendo di cogliere dinamiche discorsive in tempo reale, non ha consentito di verificare aspetti extra-linguistici per i partecipanti non conosciuti dalla ricercatrice come età, livello di istruzione, storia linguistica o variabili sociolinguistiche che potrebbero influenzare l'adozione di posizioni puristiche. Tali limiti suggeriscono la necessità di integrare future ricerche con metodi misti, includendo interviste, osservazione partecipante e analisi comparativa di diversi spazi digitali o comunità offline.

3.3. Risultati e discussione dei risultati

Nel presente paragrafo analizzeremo e discuteremo alcuni esempi delle diverse categorie con lo scopo di mostrare la natura dei quesiti e individuare le coordinate del dibattito. Riportiamo alcuni esempi della categoria (a) “richieste di giudizio sulla correttezza o sull’adeguatezza di una variante”. Si tratta di thread che riguardano spesso il livello sub-lessicale (fonetico-fonologico) o morfologico del segno come il seguente esempio. Prendiamo in considerazione il thread [1] dove ci si interroga sulla correttezza dell’uso di due forme del plurale del segno PERSONA, una ad una mano e l’altra a due mani. L’autrice del post avanza un’ipotesi e associa il segno a due mani, che ritiene scorretto, ad un influsso da parte dell’American Sign Language (ASL). I tre post di risposta sono molto interessanti perché sostengono che l’uso di PERSONA a due mani dipende dal contesto dell’enunciato. Le risposte si strutturano tutte a partire da una riflessione metalinguistica sul funzionamento della morfologia in LIS e confermano l’accettabilità dell’uso di PERSONA a due mani in contesti informali e narrativi, sempre in riferimento ad una moltitudine di persone (Fig.1 e fig.2).

Per quanto riguarda la categoria (b) “proposte di variante con richiesta di alternative”, vi sono diversi esempi. Nel caso del thread [6], il segnante propone il suo segno per ANDROPAUSA, e si chiede quale segno viene usato. In questo caso abbiamo un dibattito limitato esclusivamente in italiano scritto che si sposta più sull’analisi del significato in italiano, anziché rispondere al quesito. Probabilmente, la natura estremamente connotata della proposta per la sua iconicità, abbia scoraggiato ulteriori interventi in LIS. Nel caso del segno ARROGANTE (thread[5]), il segnante propone tre varianti differenti (Fig. 3, 4, 5) e chiede quali vengono usate e in quale contesto. L’atto pragmatico genera un dibattito articolato di 40 commenti tra cui si contano 9 video. Alcuni si limitano a fornire le varianti utilizzate e il contesto; altri analizzano le diverse componenti corporee che cooccorrono nell’esecuzione del segno (manuale, corporea, e gesti labiali). Un segnante presenta un’analisi semantica del significato di ‘arrogante’ in base al contesto proponendo esempi di enunciato.

La categoria (c) “correzione prescrittiva e indicazione di un uso ritenuto “corretto”, include raccomandazioni relative all’uso dei segni. Un esempio interessante è il thread [3] relativo alle due varianti di segni per INTERESSANTE. Nel suo atto pragmatico, il segnante pone il problema a partire dalle diverse varianti utilizzate ed evidenzia l’importanza dell’adeguatezza semantico-pragmatica al contesto, raccomandando di non usare il segno omonimo manuale di GUADAGNO o VANTAGGIO per riferirsi a qualcosa che suscita interesse. Il post genera 42 commenti sia in italiano scritto che in video dove si continua la riflessione e si ringrazia l’autore della riflessione. È interessante notare che alcuni partecipanti problematizzano gli omonimi manuali relativi ai significati di ‘guadagno’ e ‘conviene’. Quest’ultimo aspetto viene ripreso in un altro atto pragmatico (thread [4]) dove si osserva che lo stesso segno per INTERESSANTE variante (1) si usa per GUADAGNARE, CONVIENE, VANTAGGIO, MESTRUAZIONE e si propone ai segnanti di evitare l’uso degli stessi segni per concetti differenti (Vedi fig.6 e 7 in appendice).

Un ulteriore esempio di questa categoria è il segno DIMOSTRARE (thread [2] con 72 commenti) per cui si ipotizza un'influenza dall'ASL. Il post invita a presentare le proprie riflessioni nei commenti. Un primo commento mostra che l'uso del segno DIMOSTRARE in ASL non condivide lo stesso movimento in LIS. Il dibattito è interessante poiché ognuno dei segnanti propone una propria variante collegata ancora agli istituti frequentati ma che non si basa sull'uso dell'indice come in ASL. Qualcuno ammette che si possa trattare di un prestito che poi si è adattato alla LIS.

In questa categoria rientra anche il post privo di commenti di una segnante che precisa il segno corretto per la città di Prato, oltre a descriverne numero di abitanti e economia. In questo caso, l'intervento va a correggere un segno considerato errato ma condiviso nella comunità che rappresenta un 'prato'.

La categoria (d) riguarda stigmatizzazioni di forme interpretate come calchi dall'italiano, come italiano segnato o come prestiti poco integrati. In questo ambito è interessante la riflessione semantica sul segno FEMMINICIDIO (thread [6] e [7], commenti 26 e 12). La segnante spiega nel post che non può essere segnato come un composto DONNA+ UCCIDE, perché sarebbe fuorviante, ma che deve essere segnato invertendo i segni UCCIDE+ DONNA. Il dibattito molto articolato si struttura su quale sia la scelta migliore, propendendo per la seconda proposta. Un esempio molto interessante di questa categoria è il thread [8] che riguarda il termine TUTTO con 19 commenti, dove il segnante sottolinea l'importanza di sapere utilizzare le diverse unità lessicali per il significato di 'tutto' a seconda del contesto e di differenziare rispetto all'italiano.

Infine, un altro obiettivo degli scambi nella pagina è quello della standardizzazione di segni del lessico specialistico. In un video-post (classificato separatamente in quanto non genera thread), in particolare, un segnante illustra i segni per spiegare il sistema solare e i relativi pianeti, precisando la differenza tra 'sole' dei non specialisti e 'sole' specialistico.

Nella categoria (e) le riflessioni vanno nella direzione di un'analisi sub-lessicale semantico-pragmatica. Vale la pena di citare il caso di LUCIDO (Thread [9] commenti 24) per cui la segnante propone di differenziare i segni a seconda del contesto: da una parte il segno LUCIDO riferimento a 'pavimento' (variante 1, fig.9) e dall'altra, il segno riferito a 'mente lucida' (variante 2, figura 10).

Alcune osservazioni ricorrenti che vanno nella direzione del purismo e della preservazione dell'identità riguardano l'uso dei segni dell'International Sign (un pidgin a base lessicale dell'American Sign Language). In questo ambito, diverse persone sorde tra le più esperienti in fatto di didattica e riflessione metalinguistica, nel presentare le loro riflessioni sull'uso di alcuni segni, ricordano sempre l'importanza di utilizzare segni della LIS, riflettendo sul contesto e non la traduzione di una parola italiana, poiché in questo modo si rischia di impoverire la LIS e di non fornire modelli adeguati ai sordi giovani e agli eventuali apprendenti di LIS.

I dati raccolti sulla pagina Facebook *Accademia della S-Crusca, LIS* consentono di mettere a fuoco in modo concreto il nesso fra status della lingua, pratiche metalinguistiche e direzioni del mutamento linguistico nella LIS. Un primo risultato riguarda la funzione della pagina come spazio di memoria e di costruzione di autorevolezza: la dichiarazione programmatica della pagina, centrata su “valore”, “qualità”, “grammatica” ed “etimologia”, non si limita a descrivere un interesse culturale ma istituisce un orizzonte normativo, in cui la riflessione metalinguistica diventa una pratica legittima e pubblica. In questo senso, la rete opera come ambiente di archiviazione e di circolazione di modelli, con effetti potenziali sulla stabilizzazione di scelte lessicali.

Un elemento che emerge con forza è l’elevato grado di coscienza metalinguistica dei partecipanti. Negli esempi relativi alle richieste di giudizio sulla “correttezza” dei segni (categoria a), non ci si limita a preferenze intuitive, ma si producono vere e proprie micro-analisi sulla morfologia, sulla semantica e sull’adeguatezza pragmatica delle varianti: si discutono differenze tra singolare e plurale, usi marcati in contesti informali o narrativi, implicazioni semantiche di composizioni come FEMMINICIDIO. Queste riflessioni mostrano che la LIS non è solo usata, ma continuamente osservata e “messa a tema” da parte dei segnanti, in linea con il passaggio da una coscienza epilinguistica a una coscienza metalinguistica favorita da grammatiche, dizionari e descrizioni linguistiche. In secondo luogo, l’analisi dei post centrati sulla distanza o vicinanza all’italiano (categoria d) conferma che lo status asimmetrico tra LIS e lingua vocale si traduce in una forte pressione normativa interna alla comunità. L’italiano, come lingua maggioritaria, continua a costituire il principale polo di riferimento (e di rischio) nel dibattito: vengono stigmatizzate strutture percepite come “italiano segnato”, l’uso eccessivo dell’alfabeto manuale, alcune configurazioni labiali, così come prestiti poco integrati o traduzioni troppo trasparenti di preposizioni, connettivi e termini specialistici. In questo quadro, purismo e autonomia funzionano come criteri di legittimazione: non è solo il singolo segno ad essere giudicato, ma anche il profilo identitario di chi lo usa, soprattutto quando si tratta di figure percepite come “modelli di lingua” (docenti di LIS, leader sordi, educatori). Un terzo livello riguarda le discussioni di ampliamento lessicale (categoria C), in cui i partecipanti propongono e confrontano varianti per neologismi o lessico specialistico (VINTAGE, RICICLO, termini legati al sistema solare, ecc.). Qui la ricerca di “buoni segni LIS” si intreccia con una riflessione costante sui processi di grammaticalizzazione, sulla coerenza semantico-pragmatica e sulla necessità di evitare un’eccessiva dipendenza da International Sign o da ASL. Le catene di commenti mostrano chiaramente come la comunità utilizzi la piattaforma digitale per negoziare la legittimità di nuove forme, mettendo in relazione varianti locali (legate agli istituti frequentati) con esigenze di standardizzazione più ampie. Nel complesso, le cinque tipologie di post delineano un quadro coerente con l’idea di status come motore di cambiamento linguistico: l’aumento di prestigio della LIS, il riconoscimento giuridico e la crescente visibilità pubblica hanno reso socialmente rilevante la questione della norma, generando una forte attenzione alla “correttezza” e all’allineamento con una LIS percepita come autonoma e prestigiosa. La pagina facebook diventa, in questo senso, un laboratorio di normatizzazione “dal basso”, in cui i segnanti discutono, negoziano e a volte contestano criteri di legittimità linguistica.

Un aspetto particolarmente interessante riguarda il ruolo dell'iconicità. Storicamente, l'orientamento purista legato alla definizione di una norma tendeva a minimizzare l'iconicità dei segni in linea con l'ipotesi di una progressiva de-iconizzazione diacronica. Nei dati analizzati, però, osserviamo un movimento quasi speculare: la ricerca di purismo si associa spesso alla preferenza per segni più iconici o semanticamente motivati, rianalizzati alla luce di vincoli semantico-pragmatici e dell'“*iconisation de l'expérience*” descritta per le lingue dei segni.

In altri termini, forme percepite come “troppo italiane” vengono sostituite, o almeno messe in discussione, da varianti che sfruttano più chiaramente le risorse *embodied* e visivo-gestuali della LIS, come nel caso di FEMMINICIDIO o LUCIDO. Questo rovesciamento mostra come lo stesso valore di “purezza” possa essere ridefinito nel tempo: da minore iconicità e maggiore astrattezza a maggiore iconicità come marcatore identitario e di distanza dalla lingua vocale.

I dati confermano anche la centralità delle piattaforme digitali nella nuova ecologia della trasmissione linguistica. In un contesto in cui le tradizionali reti di socializzazione (istituti, scuole speciali) sono state indebolite dalle politiche di integrazione individuale e dal mainstreaming, la comunità sorda utilizza gruppi Facebook e altri spazi online per creare forme alternative di trasmissione orizzontale e diagonale della LIS. La pagina Accademia della S-Crusca-LIS, in particolare, funziona contemporaneamente come archivio di memoria comunitaria, luogo di riflessione metalinguistica e spazio di costruzione collettiva del prestigio linguistico. L'approccio etnografico e netnografico adottato nello studio consente di cogliere queste dinamiche in modo situato, valorizzando la dimensione emica delle pratiche discorsive. Al tempo stesso, i dati invitano a considerare criticamente i possibili effetti collaterali delle spinte puristiche. La forte stigmatizzazione di forme ritenute “non abbastanza LIS” può contribuire a rafforzare confini identitari e a valorizzare modelli linguistici considerati esemplari, ma rischia anche di marginalizzare pratiche linguistiche ibride (LIS-italiano, uso esteso della labializzazione, varianti locali) che riflettono le biografie linguistiche eterogenee della comunità sorda italiana. In particolare, i segnanti che hanno acquisito la LIS tardi, in contesti oralisti, possono percepire questi discorsi come forme di esclusione o come delegittimazione delle proprie pratiche.

Infine, i limiti metodologici già evidenziati – focalizzazione su un unico spazio digitale, osservazione non partecipante, impossibilità di controllare sistematicamente variabili socio-biografiche – suggeriscono prudenza nell'estendere i risultati all'intera comunità sorda italiana.

Ciò non toglie che la pagina Accademia della S-Crusca LIS rappresenti un osservatorio privilegiato su un segmento specifico, ma altamente influente, della comunità: segnanti con forte capitale linguistico e metalinguistico, spesso attivi nella didattica e nella formazione, che contribuiscono in modo decisivo alla definizione delle norme percepite come legittime.

4. Conclusioni

Lo studio ha mostrato come lo status della LIS – inteso sia come riconoscimento istituzionale sia come prestigio interno alla comunità – possa agire come vettore di mutamento linguistico, influenzando in modo diretto le pratiche metalinguistiche e i processi di normatizzazione “dal basso”.

In questo quadro, il mutamento linguistico nella LIS appare come l’esito di dinamiche congiunte: da un lato, i vincoli semiotici e cognitivi che strutturano la lingua dei segni (iconizzazione dell’esperienza, equilibrio tra UL e UT, strategie *embodied*); dall’altro, le ideologie linguistiche e i discorsi sul purismo che, in una situazione di bilinguismo asimmetrico, reagiscono alla pressione della lingua maggioritaria definendo confini più o meno rigidi tra “LIS autentica” e forme ibride.

Lo studio contribuisce così a spostare l’attenzione da una concezione del mutamento focalizzata solo su fattori strutturali o sul contatto “meccanico” tra sistemi linguistici, verso un modello in cui status, identità e pratiche metalinguistiche degli utenti sono parte integrante del funzionamento della lingua, evidenziando l’importanza di un’analisi della lingua come pratica comunicativa situata. Le pratiche discorsive osservate sulla pagina facebook in esame non sono semplici commenti esterni al sistema, ma luoghi in cui la LIS viene continuamente ridefinita, oggettivata e trasformata.

Alla luce dei dati, è plausibile parlare di una “LIS percepita” che si costruisce nei thread come repertorio valutativo: alcune scelte (distanza dall’italiano segnato, coerenza semantico-pragmatica, motivazione iconica) vengono elevate a indici di autenticità e, di conseguenza, contribuiscono a ridisegnare i confini di ciò che viene riconosciuto come norma legittima. La direzione del mutamento che si intravede è quindi duplice: da un lato, una tendenza alla standardizzazione e alla selezione di forme socialmente prestigiose; dall’altro, una valorizzazione di soluzioni percepite come più “native” e motivate. Resta aperta la questione di quanto tali norme discusse online incidano sulle pratiche quotidiane e su quali segmenti della comunità restino inclusi o esclusi da questa costruzione della norma; future ricerche potranno confrontare Facebook con altri spazi digitali e con contesti offline, integrando osservazione, interviste e dati etnografici in presenza.

Ringraziamenti

Si ringrazia Vincenza Liali per avere fornito gli esempi di questo articolo.

Bibliografia

- Almini, Francesca (2022), *La sordità nella scuola di oggi: dalla mappatura delle “scuole più accessibili” ad uno studio sulla cortesia linguistica*, Tesi di dottorato, Università degli Studi di Bergamo e di Pavia, Scuola di dottorato in Scienze Linguistiche XXXV ciclo.
- Antonelli, Giuseppe (2024), “Una meta-varietà. L’italiano percepito”, in Rita Librandi e Rosa Piro (a cura di) *I Testi E Le Varietà. Atti del XV Convegno ASLI Associazione per la Storia della Lingua Italiana* (Napoli, 21-24 settembre 2022), Firenze, Franco Cesati Editore
- Auroux, Sylvain (1994) *La révolution technologique de la grammatisation*, Liège, Mardaga.
- Barsalou, W. Lawrence (2008), Grounded cognition. *Annual Review of Psychology*, 59, 617–645.
- Berruto, Gaetano (1995) *Sociolinguistica dell’italiano contemporaneo*, Bologna, La Nuova Italia.
- Berruto, Gaetano (2025), *Fondamenti di Sociolinguistica*, Roma- Bari, Laterza.
- Bybee, Joan (2006), From usage to grammar: The mind’s response to repetition. *Language*, 82(4), 711–733.
- Capek Cyril, Ruth Campbell e Bencie Woll (2008), The bimodal bilingual brain: fMRI investigations concerning the cortical distribution and differentiation of signed language and speech reading. *Rivista di Psicolinguistica Applicata/Journal of Applied Psycholinguistics VIII*, 3. 97-112.
- Corazza, Serena e Virginia Volterra (2008) La Lingua dei Segni Italiana: nessuna, una, centomila” in Caterina Bagnara, Serena Corazza, Sabina Fontana, Amir Zuccalà (a cura di), *I Segni Parlano. Prospettive di ricerca sulla lingua dei segni italiana*, Milano, Franco Angeli, pp 19-29.
- Culioli, Antoine (1997-1978) *Séminaire 1977-1978*, Poitiers, document dactylographié.
- Culioli, Antoine (2014), *L’arco e la freccia. Scritti scelti*, Bologna, Il Mulino.
- Cuccio Valentina e Sabina Fontana (2017), “Embodied Simulation and metaphorical gestures”, in Francesca Ervas, Elisabetta Gola, Maria Grazia Rossi, *Metaphor in communication, science and education*, De Gruyter, Berlin, pp.78-91
- Cuxac, Christian (2000), La Langue des Signes Française (LSF) – Les voies de l’iconicité. In *Collection Faits de Langues*, n.15-16. Ophrys.
- Cuxac, Christian e Elena Antinoro Pizzuto Emergence, norme et variation dans les langues des signes: vers une redéfinition notionnelle. *Langage et Société*, 131, 37-53
- DeWalt, M. Kathleen e Billie DeWalt (1998), *Participant Observation. A guide for fieldworkers*. Altamira Press.
- Fontana, Sabina (2013), *Tradurre lingue dei segni. Un’analisi multidimensionale*, Modena: Mucchi.

- Fontana Sabina (2016), "Metalinguistic Awareness in sign language: epistemological considerations" in Maria Antonietta Pinto e Pasquale Rinaldi, *Metalinguistic Awareness and Bimodal Bilingualism: Studies on Deaf and Hearing Subjects, Rivista Italiana di Psicolinguistica Applicata*, XVI-2, ISSN: 1592-1328, pp.17.-35
- Fontana, Sabina (2022), "Grammar and experience. The interplay between language awareness and attitude in Italian Sign Language" in *International Journal of Linguistics* (ISSN 1948-5425), vol 14/5, pp.1-18.
- Fontana, Sabina e Amir Zuccalà (2012), Dalla Lingua dei sordi alla lingua dei segni: come cambia una comunità. In Sabina Fontana e Elena Mignosi (a cura di), *Segnare, Parlare, Intendersi: Modalità e Forme*, 31–49. Milano, Mimesis.
- Fontana, Sabina, Serena Corazza, Penny Boyes Braem, Virginia Volterra (2015), Language research and language community change: Italian Sign Language 1981–2013. *International Journal of the Sociology of Language*, (236), 1–30.
- Fontana Sabina e Elena Mignosi (2020) "Le forme della multimodalità: segni, gesti e parole in classe" in Miriam Voghera, Pietro Maturi e Fabiana Rosi (a cura di) *Orale e Scritto, verbale e non verbale: la multimodalità nell'ora di lezione*, Franco Cesati Editore, Firenze, pp. 303-318
- Fontana Sabina e Virginia Volterra (2020), "Stabilità e instabilità della LIS. Alcune riflessioni tra norma e uso", in Francesca Dovetto (a cura di) *I sistemi instabili*, Roma, Aracne editrice.
- Fontana Sabina (2022), Il riconoscimento della LIS tra ideologie linguistiche e diritti umani, in *Pedagogia delle differenze*, n.1, pp. 195-215.
- Fontana Sabina e Elena Mignosi (2023) Tra esplicito e implicito: comunicazione multimodale e relazione intersoggettiva nei contesti di apprendimento in *Italiano Linguadue*, vol. 15
- Frishberg, Nancy (1979), Arbitrariness and iconicity: Historical change in American Sign Language. *Sign Language Studies*, 19, 51–76
- Gianfreda, Gabriele, Virginia Volterra, Luca Lamano, Tiziana Gulli (2021), «Coronavirus, quarantena e positività nella lingua dei segni italiana (LIS): Ripensare i segni in occasione della pandemia», in *Rivista di psicolinguistica applicata*, XXI, 1, pp. 61-82.
- Gallese, Vittorio e George Lakoff (2005), The brain's concepts. *Cognitive Neuropsychology*, 22(3–4), 455–479.
- Gullberg, M. (2006). Handling Discourse: Gestures, Reference Tracking, and Communication Strategies in Early L2. *Language Learning*, 56(1), 155–196. <https://doi.org/10.1111/j.0023-8333.2006.00344.x>
- Hymes, Dell (1974), *Foundations in Sociolinguistics – An Ethnographic Approach*, London, Tavistock Publications Ltd.
- Klima, Edward e Ursula Bellugi (1979), *The signs of language*, Harvard, Harvard University Press.
- Kendon Adam (2004) *Gesture: Visible action as Utterance*, Cambridge University Press, Cambridge

- Kozinets, R. (2010). *Netnography: Doing ethnographic research online*, Thousand Oaks, CA, SAGE.
- Kress, G. (2010). *Multimodality: A social semiotic approach to contemporary communication*. Abingdon: Routledge.
- Ladd, Paddy (2003), *Understanding deaf culture: in search of deafhood*, Clevedon, Multilingual Matters.
- Lane, Harlan (1992), *The mask of benevolence: Disabling the Deaf community*, New York, DawnSignPress.
- Lucas, Ceil e Clayton Valli (1991), *Language contact in the American Deaf community*, New York, Academic Press.
- Marghetis, Tyler e Benjamin Bergen (2014), Embodied meaning, inside and out: The coupling of gesture and mental simulation. In Cornelia Müller, Alan Cienki, Ellen Fricke, Silva H. Ladewig, David McNeill & Sedinha Tessendorf (Eds.), *Body-Language-Communication*. New York, Mouton de Gruyter.
- Marentette, Paula, Paola Pettenati, Arianna Bello, Virginia Volterra (2016), Gesture and Symbolic representation in Italian and English-Speaking Canadian 2-years-Olds across modalities. In *Child Development* Vol.87, Issue 3/pp.944-961.
- Marziale, Benedetta e Virginia Volterra (2016), *Lingua dei segni, società, diritti*, Roma, Carocci.
- McNeill David (1992), *Hand and Mind: What gestures Reveal about Thought*, Chicago, University of Chicago Press
- McNeill David (2005), *Gesture and Thought*, Chicago, The University of Chicago Press
- Mitchell, R. E., & Karchmer, M. A. (2004). Chasing the elusive number of Deaf people in the United States. *Sign Language Studies*, 4(2), 138–163.
- Norris, S. (2004). *Analyzing Multimodal Interaction: A Methodological Framework*. Routledge.
- Palermo, Massimo (2022), “La rappresentazione multimodale dei dialetti su TikTok” in Italiano *LinguaDue* 2, pp.131-139
- Papeo, L., A. Vallesi, A. Isaja, and R. I. Rumiati. 2009. “Effects of TMS on different stages of motor and non-motor verb processing in the primary motor cortex.” *PLoS One* 4 (2):e4508.
- Pike, Kenneth (1967), *Language in Relation to a Unified Theory of Structure of Human Behavior (2nd ed.)*, The Hague, Netherlands: Mouton.
- Pinto, Maria Antonietta e Virginia Volterra (2008), Bilinguismo lingue dei segni/ lingue vocali: Aspetti educativi e psicolinguistici, *Rivista di Psicolinguistica Applicata*, 3.
- Poggi, Isabella (2006), *Le parole del corpo. Introduzione alla comunicazione multimodale*, Roma, Carocci.
- Pulvermüller, Friedemann (1999), “Words in the brain’s language” *Behavioural Brain Science* 22 (2):253-79; discussion 280-336.

- Rinaldi, Pasquale, Tania Di Mascio, Harry Knoors, Marc Marschark (2015), *Insegnare agli studenti sordi*, Bologna, Il Mulino.
- Russo Tommaso (2004), *La mappa poggiata sull'isola: Iconicità e metafora nelle lingue dei segni e nelle lingue vocali*, Rende, Centro Editoriale e Librario Università degli Studi della Calabria.
- Sabria, Richard (2006), « Sociolinguistique de la Langue des Signes Française », *Glottopol, Revue de sociolinguistique en ligne*, n°7 – Janvier 2006 – <http://www.univ-rouen.fr/dyalang/glottopol>
- Ferdinand de Saussure de, Ferdinand (1916), *Cours de linguistique générale* publié par Ch. Bally et A. Sechehaye (2me ed. 1922) avec la coll. d'A Riedlinger Payot, Paris, 1972 ; trad. it. *Corso di linguistica generale*, con introduzione, traduzione e commento (de l'ed. du 1922) di Tullio De Mauro, Roma-Bari, Laterza.
- Singleton, Jenny e Newport, Elissa. L (2004). When learners surpass their models. *Cognition*, 95(2), 71–92.
- Stokoe, William. 1960. *Sign Language Structure: An outline of the visual communication system of the deaf*. Silver Spring, Linstok Press.
- Tomasuolo, E., Gulli, T., Volterra, V., & Fontana, S. (2021). The Italian Deaf Community at the time of Coronavirus. *Frontiers in Sociology*. <https://doi.org/10.3389/fsoc.2020.616>
- Volterra, Virginia (ed.). 1987 [2004]. *La lingua dei segni italiana. La comunicazione visivo-gestuale dei sordi*, Bologna, Il Mulino.
- Volterra, Virginia, Maria Roccaforte, Alessio Di Renzo, Sabina Fontana (2019), *Descrivere Lingue dei Segni. Una prospettiva sociosemiotica*, Bologna, Il Mulino.
- Volterra, Virginia, Maria Roccaforte, Alessio Di Renzo, Sabina Fontana (2022), *Italian Sign Language from a Cognitive and Socio- semiotic perspective: Implications for a General Language Theory*, Amsterdam, John Benjamins Publishing Company.
- Weinreich, U. (1953/2008). *Languages in contact: Findings and problems*, Berlino, De Gruyter Mouton.

Appendice



Figura 1. Persona a una mano



Figura 2 Persona a due mani



Figura 3, 4, 5. Varianti proposte per arrogante



Figura 6. Interessante (1)



Figura 7. Interessante (2)



Figura 8. Femminicidio: uccide donna





Figura 9. lucido 1



Figura 10. lucido 2





TITRE: PERCEZIONI DELL'ITALIANO E RIFLESSIONI METALINGUISTICHE NELLA COMUNITÀ SORDA ONLINE

TITLE: METALINGUISTIC REFLECTIONS AND PERCEPTIONS OF ITALIAN IN THE ONLINE DEAF COMMUNITY

AUTEURS: GAIA CALIGIORE, UNIVERSITÀ DI CATANIA E MARIA ADELE LIMONGELLI, UNIVERSITÀ DI CATANIA

REVUE: *CIRCULA*, NUMÉRO 23 - NON SOLO PAROLE [NOT JUST WORDS]

ÉDITEUR: LES ÉDITIONS DE L'UNIVERSITÉ DE SHERBROOKE

ANNÉE: 2026

PAGES: 58 - 83

ISSN: 2369-6761

URI: [HTTPS://HDL.HANDLE.NET/11143/25222](https://hdl.handle.net/11143/25222)

DOI: [HTTPS://DOI.ORG/10.17118/11143/25222](https://doi.org/10.17118/11143/25222)

 CET OUVRAGE EST MIS À DISPOSITION SELON LES TERMES DE LA LICENCE CREATIVE COMMONS [ATTRIBUTION 4.0 INTERNATIONAL](https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/).

Percezioni dell'Italiano e Riflessioni Metalinguistiche nella Comunità Sorda Online

Gaia Caligiore, Università di Catania

gaia.caligiore@unict.it

Maria Adele Limongelli¹, Università di Catania

maria.limongelli@phd.unict.it

Riassunto: La comunità sorda italiana è caratterizzata da un bilinguismo bimodale tra Lingua dei Segni Italiana (LIS) e italiano, segnato spesso da asimmetrie di potere e dinamiche diglossiche. Nei contesti digitali, la co-presenza di video segnati e testo scritto ridefinisce la diglossia, trasformando i social media in spazi di traduzione permanente e rinegoziazione ideologica. Questo studio analizza le percezioni e le pratiche metalinguistiche relative all'italiano e alla LIS espresse su Facebook e YouTube. Attraverso un'analisi qualitativa di interazioni digitali, emergono dinamiche di confronto interlinguistico. L'italiano è percepito come uno strumento per l'accessibilità, ma anche codice da decostruire e rielaborare attraverso il segno. Si osservano pratiche di negoziazione semantica, risoluzione di ambiguità lessicali e creazione bottom-up di neologismi in LIS. I risultati evidenziano come il digitale amplifichi l'autodeterminazione linguistica e identitaria, contribuendo al dibattito sulle lingue minoritarie online.

Parole chiave: Etnografia digitale, Bilinguismo bimodale, Social media, Linguistic agency, Lingua dei Segni Italiana (LIS)

Abstract: The Italian deaf community is characterised by bimodal bilingualism between Italian Sign Language (LIS) and Italian, often marked by power asymmetries and diglossic dynamics. In digital contexts, the co-presence of signed videos and written text transforms social media into spaces for permanent translation and ideological renegotiation. This study analyses the perceptions and metalinguistic practices regarding Italian and LIS expressed on Facebook and YouTube. Through a qualitative analysis of digital interactions, dynamics of interlinguistic comparison emerge. Italian is perceived as a tool for accessibility, but also as a code to be deconstructed and re-elaborated through signing. Practices of semantic negotiation, resolution of lexical ambiguities, and the bottom-up creation of LIS neologisms have been observed. Results highlight how the digital amplifies linguistic and identity self-determination, contributing to the debate on minority languages online.

Keywords: Digital ethnography, Bimodal bilingualism, Social media, Linguistic agency, Italian Sign Language (LIS)

1. Sebbene il presente contributo sia frutto di una riflessione comune, Gaia Caligiore ha redatto le sezioni 1, 2 e 3; Maria Adele Limongelli ha curato le sezioni 4, 5 e 6

1. Introduzione

La comunità sorda italiana rappresenta un microcosmo sociolinguistico complesso e stratificato, caratterizzato da una situazione costante di contatto linguistico intermodale (lingua segnata/ lingua parlata) che la letteratura definisce *bilinguismo bimodale* (Emmorey, 2002 ; Fontana, 2013 ; Volterra *et al.*, 2019). A differenza del bilinguismo unimodale che coinvolge due lingue veicolate attraverso lo stesso canale, il bilinguismo dei sordi italiani si articola sull'uso di due lingue che sfruttano canali di trasmissione e ricezione differenti: l'italiano (nella sua forma scritta e, variabilmente, parlata) e la Lingua dei Segni Italiana (LIS).

L'inquadramento di questo bilinguismo non può prescindere da una riflessione sulle ideologie linguistiche che ne hanno plasmato la storia. Le origini storico-sociali della comunità sorda italiana sono infatti segnate da una profonda dicotomia. Da un lato, vi è la prospettiva clinica, dominante per gran parte del XX secolo (in particolare dopo il Congresso di Milano del 1880), che ha inquadrato la sordità come deficit uditivo e la lingua dei segni come un ostacolo all'integrazione e all'apprendimento della lingua vocale (Russo Cardona et Volterra, 2007 ; Volterra *et al.*, 2019). Dall'altro, emerge la prospettiva socioculturale, che rivendica lo statuto di minoranza linguistica e culturale (Zuccalà et Fontana, 2009 ; Fontana, 2017), vedendo nella LIS un marcatore identitario positivo (Russo Cardona et Volterra, 2007 ; Volterra *et al.*, 2019), essenziale per il processo di affermazione del sé definito *Deafhood* (Ladd, 2003), e nel bilinguismo una risorsa cognitiva e sociale (Emmorey *et al.*, 2008 ; Grosjean, 2010 ; Bertone et Volpato, 2012).

Questa tensione ideologica ha generato, per decenni, una situazione di diglossia, dove l'italiano rappresentava (e spesso tuttora rappresenta) la lingua del potere e dell'istruzione, mentre la LIS veniva relegata a contesti informali, o addirittura stigmatizzata. Questa dicotomia ha trovato un punto di svolta istituzionale solo in tempi recenti con il riconoscimento ufficiale della LIS (sancito dall'art. 34-ter del D.L. 22 marzo 2021, n. 41) che segna la formalizzazione pubblica di un netto cambio di paradigma ideologico. Un passaggio legislativo che agisce come potente fattore di legittimazione, rafforzando la progressiva apertura alla LIS di domini precedentemente preclusi, quali i contesti istituzionali e accademici.

È in questo scenario di transizione che si inserisce il ruolo del contesto digitale. L'avvento del Web 2.0² e la successiva pervasività dei social media hanno inaugurato per la comunità sorda italiana un ambiente linguistico inedito, configurabile come un *Deaf Space* digitale. All'interno di questo nuovo ecosistema, la comunità sperimenta una riconfigurazione dei propri confini, espandendosi tanto nella sua dimensione concettuale quanto nelle pratiche sociali (Valentine et Skelton, 2008). Le specifiche *affordances* di tale spazio digitale consentono alla LIS di superare l'istantaneità della dimen-

2. Con l'espressione Web 2.0 si definisce la fase evolutiva del Web caratterizzata dal passaggio da pagine web statiche, in cui l'utente si presenta principalmente come 'consumatore', a piattaforme dinamiche e collaborative (chat, social network, forum) con cui l'utente può interagire e creare contenuti in modo attivo.

sione comunicativa sincrona (sia essa in presenza o in videochiamata), portando alla *testualizzazione* (Dondero, 2014) della LIS e quindi rendendo osservabile e analizzabile ciò che, per la sua natura visivo-gestuale, orale e non immediatamente replicabile, rimaneva precedentemente inaccessibile. Di conseguenza, aumenta la libera circolazione del segnato, realizzata primariamente attraverso la produzione e la fruizione asincrona di video generati dagli utenti. Il digitale diventa così un laboratorio linguistico virtuale di traduzione continua, dove l'italiano scritto e la LIS si intrecciano in un continuo confronto interlinguistico. Attraverso social network, forum e gruppi online, i sordi italiani non solo praticano il bilinguismo, ma creano una riflessione metalinguistica comparativa, negoziando il significato sia dei segni che delle parole dell'italiano, attraverso le risorse della LIS oppure proponendo nuove strategie traduttive per concetti attuali.

1.1. Obiettivi

Il presente studio ha come obiettivo generale indagare come, in specifici contesti digitali frequentati da utenti sordi segnanti, venga (ri)negoziato il rapporto tra LIS e italiano. Nello specifico, lo studio segue tre obiettivi:

1. Identificare dinamiche di co-presenza video segnato e testo scritto che rivelano processi di traduzione esplicita o implicita, osservando come gli utenti gestiscono asimmetrie e ambiguità semantiche derivanti dal contatto tra i due codici.
2. Mappare contesti in cui questa co-presenza genera necessità di decostruire e ricostruire il lessico dell'italiano e della LIS in modo partecipato e attivo.
3. Indagare percezioni e atteggiamenti metalinguistici nei confronti delle due lingue, analizzando come la riflessione su di esse possa diventare uno strumento di empowerment sociale.

1.2. Struttura del contributo

Il contributo è suddiviso in sei sezioni. Dopo la presente introduzione, la Sezione 2 delinea il quadro teorico e il background linguistico, soffermandosi sul bilinguismo bimodale, sulla storia della diglossia in Italia e le ideologie dei media e del multilinguismo in rete. La Sezione 3 descrive la metodologia adottata, di stampo qualitativo ed etnografico, specificando le procedure di raccolta dati, insieme a criteri etici e di inclusione. La Sezione 4 presenta l'analisi dei dati suddivisa in tre aree tematiche: la prima dedicata alle ambiguità strutturali e alla precisione semantica, la seconda focalizzata sui neologismi e le strategie di traduzione, la terza riguardante il rapporto tra segni, genere e attivismo linguistico. Nella Sezione 5 i risultati vengono discussi, evidenziando l'emergere di una *Linguistic Agency* e la riconfigurazione delle gerarchie diglossiche nel *Deaf Space* digitale. Infine, la Sezione 6 offre le conclusioni, riassumendo come il "bilinguismo riflessivo" online possa trasformare l'italiano da una lingua egemone a una lingua di cui appropriarsi.

2. Quadro teorico e background linguistico

Per comprendere la natura delle riflessioni metalinguistiche che emergono negli spazi digitali, è necessario delineare le dinamiche di potere che governano il rapporto tra le due lingue in gioco. La frizione tra Italiano e LIS non è solo una questione di competenza grammaticale, ma il riflesso di una specifica storia sociolinguistica.

2.1. Bilinguismo bimodale, asimmetrie di potere e diglossia

La situazione linguistica della comunità sorda italiana è definita come bilinguismo bimodale, una condizione in cui l'individuo gestisce due lingue che operano su canali sensorimotori diversi (Grosjean, 2010). Tuttavia, come evidenziato dalla letteratura che discute il tema (Fontana, 2013; Onofrio *et al.*, 2019; Volterra *et al.*, 2019), questo bilinguismo è raramente bilanciato. Spesso si osserva una discrepanza tra competenza (la conoscenza implicita delle regole) e uso effettivo dell'italiano, che sembrano essere influenzati drasticamente dall'età di acquisizione (Cecchetto, 2021).

Come menzionato nell'introduzione, storicamente, il rapporto tra Italiano e LIS in Italia è stato descritto attraverso la lente della diglossia (Ferguson, 1959) o, più recentemente, richiamando concetti affini alla dilalia (Berruto, 2012), seppur con le dovute cautele dovute alla diversità modale. In questo assetto, l'italiano (scritto e parlato) ha occupato la posizione di lingua del potere, dell'istruzione formale, della cittadinanza e della cultura maggioritaria. È la lingua verso cui convergono le pressioni normative e correttive. La LIS, invece, ha ricoperto il ruolo di lingua dell'intimità e dell'identità sorda (Ferguson, 1959). Questa asimmetria ha generato specifiche ideologie linguistiche. Seguendo il modello di competenza bilingue (Grosjean, 2010), anche i bilingui sordi distribuiscono l'uso delle due lingue in base a persone e contesti. Tuttavia, la relazione con l'italiano è storicamente complessa e può essere vissuta con un profondo senso di inadeguatezza. Questa tensione si configura come un caso di *language anxiety* (Kim *et al.*, 2015), un'ipotesi secondo cui persone sorde (ma anche sordocieche) possono sviluppare una sorta di ansia o paura di inadeguatezza nella produzione linguistica, iniziando la spontaneità espressiva. Questa 'ansia da prestazione' è radicata in un approccio educativo che ha storicamente privilegiato la correttezza grammaticale (*accuracy*) a scapito della spontaneità e dell'efficacia d'uso (*fluency*) (Housen et Kuiken, 2009). Di conseguenza, la riflessione sull'italiano da parte dei sordi è stata storicamente un'attività prescrittiva e scolastica (Cecchetto, 2021), raramente (e più recentemente) una produzione creativa o critica. Accanto a questa dimensione normativa, sembra emergere oggi una spinta verso una produzione più creativa e critica (o di commento), in cui l'italiano e la LIS vengono analizzati, discussi, tradotti, spesso essendo messi a confronto.

2.2. Comunicazione, ideologie digitali e spazi di agency metalinguistica

L'analisi delle pratiche linguistiche online richiede chiaramente un quadro teorico che trascenda la semplice trasposizione dei modelli sociolinguistici offline poiché gli ambienti digitali sembrano operare come agenti attivi nella produzione e circolazione di ideologie linguistiche. Due concetti appaiono cruciali per inquadrare le dinamiche osservate. Il primo concetto è quello di *media ideologies* (Gershon, 2010), secondo cui le credenze delle persone su un mezzo di comunicazione (appunto, il *medium*) influenzano direttamente le scelte linguistiche. Il secondo è quello di *networked multilingualism* (Androutsopoulos, 2015), che descrive come gli utenti mobilitino le risorse del proprio repertorio in modo strategico, per esibire la propria identità sociale. In questo processo, le gerarchie tradizionali tra lingue vengono rinegoziate a seconda del prestigio che assumono nella specifica comunità di pratica online. La natura scritta e persistente del web 2.0 trasforma quasi ogni testo in testo pubblico. Gli utenti che creano e decodificano il testo generano dibattiti espliciti su cosa sia corretto in quel determinato spazio digitale.

È all'interno di questo scenario globale di ridefinizione ideologica che si colloca il caso specifico della comunità sorda italiana. L'avvento dei social media anche per la comunità sorda, ha introdotto una rottura nello schema di diglossia rigida, offrendo nuovi spazi di *agency* (capacità d'azione) e autorappresentazione che riconfigurano i confini della comunità. Come osservato da Fontana e Zuccalà (2020), si è assistito a una migrazione delle modalità di aggregazione sociale dai luoghi fisici tradizionali (istituti, enti, associazioni) a una nuova agorà digitale. In questo contesto, la comunicazione online contribuisce alla costruzione di una forma di consapevolezza metalinguistica. Se nel bilinguismo faccia a faccia la separazione tra le lingue può essere netta (ma non lo è sempre, data la bimodalità Italiano-LIS), sui social network (Facebook, Instagram, TikTok) l'italiano scritto e la LIS coesistono nello stesso spazio visivo (es. didascalie, sottotitoli, commenti a video segnati). È proprio in questi contesti di contatto digitale che emergono riflessioni spontanee sulle due lingue in interazione. La necessità di rendersi comprensibili a un pubblico misto (sordi e udenti) e la volontà di posizionarsi come cittadini competenti stimolano discussioni esplicite sulle 'norme' d'uso delle due lingue, ma soprattutto sulle differenze e interferenze semantiche tra LIS e italiano, e le strategie di traduzione più efficaci. L'italiano cessa così di essere solo una lingua imposta dall'alto per diventare oggetto di dibattito e confronto lessicale da parte della comunità stessa.

3. Metodologia

Per poter indagare le dinamiche ideologiche e le percezioni dell'italiano nella comunità sorda online, il presente studio adotta un approccio qualitativo che integra i principi dell'etnografia digitale (Pink *et al.*, 2016) e della netnografia (*netnography*) (Kozinets, 2010). Tale prospettiva comprende l'osservazione partecipante nel contesto digitale «tesa ad esperire l'ambiente digitale nello stesso modo in cui gli utenti lo esperiscono» (Wesch, 2009), combinando l'osservazione indiretta delle interazioni con l'analisi dei dati testuali e visivi generati dagli utenti. Questa metodologia consente di esplorare

da vicino le pratiche linguistiche e comunicative della comunità, cogliendo le sfumature interpretative e le negoziazioni di senso che caratterizzano le interazioni spontanee; un livello di profondità che la quantificazione statistica rischierebbe di appiattire, sacrificando la complessità del fenomeno osservato³. A tal proposito, è stato essenziale per le autrici aver effettuato la richiesta di iscrizione ed essere state accettate tra i membri (nel caso dei gruppi privati), cercando di selezionare i commenti ‘più popolari’, con l’omonima opzione presente su Facebook, ovvero quelli con il maggior numero di interazioni, e in altri casi grazie allo strumento di ricerca altri post correlati sono stati trovati per una ricerca più coerente per la stessa tematica discussa.

3.1. Raccolta dei dati

La fase di raccolta dati è stata svolta su Facebook e YouTube, individuati come gli spazi digitali a maggiore densità di interazioni e dibattiti per la comunità sorda italiana. Il monitoraggio ha interessato una selezione di gruppi e pagine pubbliche caratterizzati da un’ampia partecipazione, con un bacino d’utenza compreso tra i 3.000 e i 10.000 membri. La raccolta, condotta nel corso dei mesi di novembre e dicembre 2025, si compone di 9 post/*thread* principali, trattati come unità di analisi indivisibili. Tali unità comprendono il post originale (in formato video) e la relativa sequenza di commenti, i quali, riflettendo la natura delle piattaforme, si alternano tra formato video e italiano scritto. Al termine della raccolta dati, fissato per dicembre 2025, il campione finale risultava composto da 555 utenti⁴ che hanno interagito con i post selezionati tramite commenti⁵.

È importante precisare che, sebbene l’estrapolazione dei dati sia avvenuta in un arco temporale circoscritto, il corpus include post e video eterogenei per data di pubblicazione (con occorrenze storiche risalenti anche a oltre un decennio fa su YouTube), al fine di tracciare l’evoluzione diacronica e diamesica di alcune riflessioni metalinguistiche. Inoltre, storicamente YouTube garantiva una fruizione focalizzata sul video con commenti asincroni e separati; più recentemente, la preferenza della comunità si è spostata su Facebook, che pur relegando il video a una porzione minore dello schermo, favorisce una negoziazione di senso più rapida e integrata, permettendo di filtrare i commenti (es. “più pertinenti” o “più recenti”).

3. Riteniamo opportuno precisare che il presente studio non si fonda su un campione sociolinguisticamente profilato degli utenti, ma su un corpus qualitativo di interazioni digitali selezionate in base alla loro rilevanza metalinguistica. L’oggetto dell’indagine è costituito primariamente dalle pratiche discorsive e metalinguistiche rese pubblicamente osservabili nei *thread* selezionati. Di conseguenza, l’analisi non mira a ricostruire in modo sistematico variabili quali età, provenienza geografica, grado di istruzione, età di acquisizione della LIS, orientamento comunicativo o tipo di percorso educativo dei partecipanti.

4. Il numero di utenti considerato non deve essere interpretato come base per inferenze di tipo rappresentativo. Gli utenti identificati corrispondono ai partecipanti emersi nei *thread* selezionati durante il periodo di osservazione. Ne consegue che il corpus documenta la presenza di pratiche e posizionamenti discorsivi effettivamente attestati, ma non consente di misurarne la diffusione relativa né di attribuirli con certezza a sottogruppi specifici della popolazione sorda italiana.

5. Il profilo creatore del video è stato conteggiato nelle interazioni solo in presenza di contributi testuali o video (commenti o risposte) successivi alla pubblicazione del post.

Per la raccolta dati, sono stati applicati i seguenti criteri di selezione mirati a catturare la bidirezionalità del contatto tra le due lingue:

1. La presenza di un contenuto metalinguistico esplicito: sono stati selezionati video, discussioni e commenti focalizzati sull'analisi, la spiegazione o la traduzione di specifici segni della LIS e specifiche parole della lingua italiana. Sebbene Facebook permetta risposte video a differenza di YouTube, il vincolo della scrittura rimane strutturale in gran parte delle interazioni. Pertanto, l'analisi di un segno LIS genera inevitabilmente una riflessione metalinguistica mediata dall'italiano scritto (traduzioni, spiegazioni).
2. Un confronto interlinguistico attivo: interazioni in cui viene discusso il rapporto di equivalenza (o non equivalenza/intraducibilità) tra un segno in LIS e una parola italiana. Questo criterio permette di osservare strategie di negoziazione semantica messe in atto dagli utenti per allineare o distinguere i due codici.

A ciascun post con il relativo *thread* di commenti, considerato come unità di analisi, è stato assegnato un codice identificativo composto da una sigla relativa alla piattaforma di pubblicazione (YT per YouTube, FB per Facebook) seguita da un numero progressivo. La numerazione è stata stabilita in ordine cronologico, dal contenuto più vecchio a quello più recente. La tabella 1 riporta ulteriori informazioni descrittive sui post inclusi nel corpus.

Al fine di evitare una descrizione rigidamente logocentrica dei contenuti segnati oggetto di discussione, nella tabella non si è fatto ricorso a glosse intese come trascrizioni esaustive del segno, ma si è scelto di riportare esclusivamente un'etichetta vocale associata al segno discusso tra virgolette (ad esempio "femminicidio", "idem"). Tali etichette corrispondono a traduzioni orientative in italiano scritto, introdotte unicamente per esigenze di sintesi, leggibilità e organizzazione del materiale. Esse non devono pertanto essere intese come equivalenti stabili o sostitutivi del segno in LIS, né come rappresentazioni sufficienti della sua forma o del suo valore semantico-pragmatico, che restano osservabili soltanto nell'esecuzione segnata e nel contesto interazionale in cui essa si manifesta.

Codice	Etichetta in italiano scritto	Data di pubblicazione	Piattaforma	Spazio digitale	Visibilità	Numero di commenti
YT1⁶	Gelato/intervista	01/05/2013	YouTube	Canale YouTube	Pubblico	0
FB2	mignotta	02/04/2020	Facebook	Pagina Facebook Dott. Mauro Mottinelli - Studio di Psicologia e Psicoterapia	Pubblico	10
FB3	femminicidio	19/03/2024	Facebook	Pagina Facebook Accademia della S-Crusca	Pubblico	12

6. <https://www.youtube.com/watch?v=KTVre5YcMX0&t=109s>

FB4	cercare	05/05/2024	Facebook	Pagina Facebook Accademia della S-Crusca	Pubblico	55
FB5	borgo dei tesori	24/05/2024	Facebook	Pagina Facebook Accademia della S-Crusca	Pubblico	3
FB6	navetta	03/06/2024	Facebook	Pagina Facebook Accademia della S-Crusca	Pubblico	12
YT7⁷	deafhood	15/12/2024	YouTube	Canale YouTube	Pubblico	0
FB8	idem	01/03/2025	Facebook	Pagina Facebook Accademia della S-Crusca	Pubblico	4
FB9	abomine- vole	07/11/2025	Facebook	Gruppo Porta a Porta LIS	Privato	459

Tab. 1. Unità di analisi del corpus ordinate cronologicamente, con indicazione del codice identificativo, dell'etichetta in italiano scritto associata al contenuto segnato discusso, della data di pubblicazione, della piattaforma, dello spazio digitale di riferimento, del livello di visibilità e del numero di commenti.

3.2. Considerazioni etiche

Operare in contesti digitali pone specifiche sfide etiche, in particolare quando i soggetti coinvolti appartengono a una minoranza linguistica sensibile. Sebbene i dati siano stati reperiti in spazi qualificati come pubblici dalle piattaforme stesse, il presente studio aderisce al principio secondo cui l'accessibilità del dato non implica automaticamente il consenso incondizionato al suo utilizzo per fini di ricerca. Per tutelare i partecipanti, è stato quindi adottato un protocollo di anonimizzazione. Tutti i nomi propri, gli pseudonimi (nickname) e/o gli avatar visibili negli screenshot o nelle citazioni testuali sono stati oscurati o rimossi. Dove è necessario citare un commento specifico per l'analisi qualitativa, ogni elemento identificativo diretto è stato eliminato, identificando il dato con un codice. Non sono stati, infine, inclusi dati sensibili.

4. Analisi dei dati

Come anticipato nella sezione 3.1., l'indagine si è concentrata su un campione di pagine e gruppi Facebook molto attivi, con un'utenza variabile tra i 3.000 e i 10.000 iscritti. La fase di raccolta dati, avvenuta nei mesi di novembre e dicembre 2025, ha isolato una serie di post e relative discussioni considerandoli come blocchi unici di analisi. Ogni unità comprende quindi il video di apertura e tutti i commenti successivi, rispecchiando la natura ibrida dei social media dove si alternano video e testo scritto, offrendo una sintesi delle pratiche di bilinguismo bimodale online. Inoltre, sono stati selezionati anche alcuni video caricati su YouTube dai singoli utenti.

7. <https://www.youtube.com/watch?v=ovK65eejdr8>

L'analisi si concentra su come l'interazione tra italiano scritto e LIS nei video e nei commenti possa generare, nei dati osservati, non solo traduzione, ma una vera e propria rinegoziazione dei significati e delle norme linguistiche. Di seguito la suddivisione per aree tematiche, partendo dalle pratiche metalinguistiche esplicite fino alla dimensione ideologica.

4.1. Prima presentazione dei dati

La maggior parte dei dati significativi per questo studio proviene da Facebook, soprattutto dal gruppo privato *Porta a Porta LIS* (fig. 1) (FB9), che conta circa 10.000 iscritti (attivo dal 2020). Esso rappresenta attualmente una delle piazze virtuali più partecipate dalla comunità. Il nome stesso del gruppo evoca il noto format televisivo italiano, suggerendo una funzione di “salotto pubblico”: proprio in questo spazio, che funge da *safe space* intracomunitario, gli utenti pubblicano video-riflessioni su tematiche personali, sociali e di attualità.



Fig. 1 Immagine di copertina del gruppo Facebook *Porta a Porta LIS*.

Un'altra fonte dei dati è stata la pagina pubblica *Accademia della S-Crusca Lingua dei Segni Italiana – LIS* (fig. 2) (FB3, FB4, FB5, FB6, FB8), nata durante il periodo della pandemia da COVID-19, fase in cui la costrizione domestica ha favorito un incremento del tempo dedicato alla riflessione linguistica online. In effetti, la pagina è stata creata per valorizzare la qualità e la grammatica della LIS, oltre che interrogarsi su alcuni aspetti filosofici ed etimologici. Chi è interessato infatti può postare un video-messaggio in cui presenta il quesito da porre e successivamente si discute insieme per provare a rispondere alla domanda iniziale.

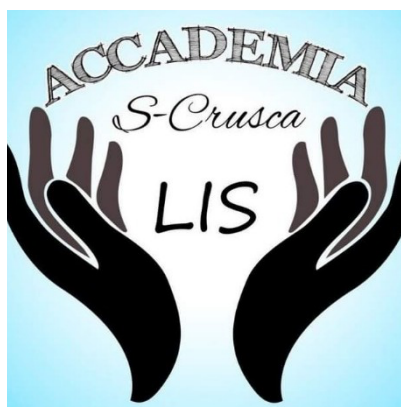


Fig. 2 Immagine di copertina della pagina Facebook *Accademia della S-Crusca Lingua dei Segni Italiana – LIS*.

Infine, non mancano riferimenti a video caricati su spazi digitali individuali, come pagine personali su Facebook (FB2) e singoli utenti su YouTube (YT1, YT7). La scelta di focalizzare l'osservazione perlopiù su Facebook risponde a un cambiamento nelle pratiche digitali della comunità sorda, che ha gradualmente abbandonato la fruizione passiva o asincrona di YouTube in favore delle *affordances* di Facebook, le quali permettono una negoziazione di senso più immediata e una maggiore integrazione tra video segnato e scrittura nei commenti (Limongelli, 2024).

Le occorrenze di dati raccolte possono essere categorizzate in tre aree principali, ciascuna rappresentativa di una diversa sfida comunicativa e identitaria per la comunità sorda online.

4.1.1 Ambiguità strutturali

La prima area di categorizzazione delle occorrenze si concentra sulla precisione semantica e sulle ambiguità strutturali tra i due codici. Diversi post analizzati evidenziano come la LIS, pur essendo un sistema altamente iconico, possa generare o richiedere una disambiguazione differente rispetto all'italiano. Ad esempio, è stata rilevata la discussione sulla similarità di alcuni segni che, a differenza della fonologia italiana (es. la chiarezza tra *ciao* e **cao*), in LIS possono sovrapporsi qualora l'utente segni in maniera superficiale (es. "carciofo", "gelato", "intervista"), richiedendo una consapevolezza contestuale, quando l'utente usa lo stesso segno (fig. 3).

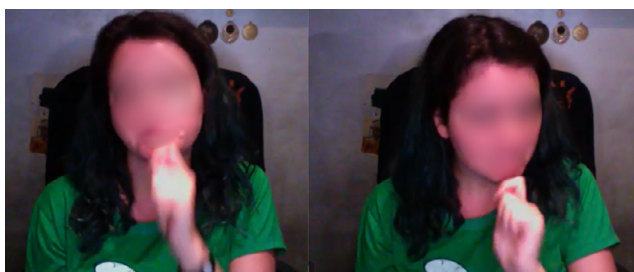


Fig. 3 Segni “gelato” (a sinistra) e “intervista” (a destra), all’interno del dibattito avviato da un’utente su YouTube⁸ sulla tolleranza all’ambiguità fonologica tra le due lingue (YT1).

In realtà, una lieve variazione del segno può cambiare completamente il significato secondo i parametri formazionali della LIS (configurazione, orientamento, posizione, movimento) che, combinati alle componenti corporee, formano i segni (Russo Cardona et Volterra, 2007; Volterra *et al.*, 2019 ; Branchini et Mantovan, 2020). Allo stesso modo, emerge la distinzione semantica e referenziale richiesta dalla LIS per lemmi generici in italiano, come nel caso del verbo “cercare”, dove la riflessione metalinguistica degli utenti (fig. 5 e 6) sottolinea la necessità di distinguere specificamente il ‘cercare qualcosa di noto’ (orientamento del segno verso il basso – fig. 4) dal ‘cercare qualcosa che non si conosce’ (orientamento del segno verso l’alto – fig. 4).

8. <https://www.youtube.com/watch?v=KTVre5YcMX0&t=109s>



Fig. 4 Segno “cercare qualcosa di noto” (a sinistra) e “cercare qualcosa che non si conosce” (a destra) (FB4).



Fig.5 Approvazione e spiegazione istruzioni per commentare (FB4).

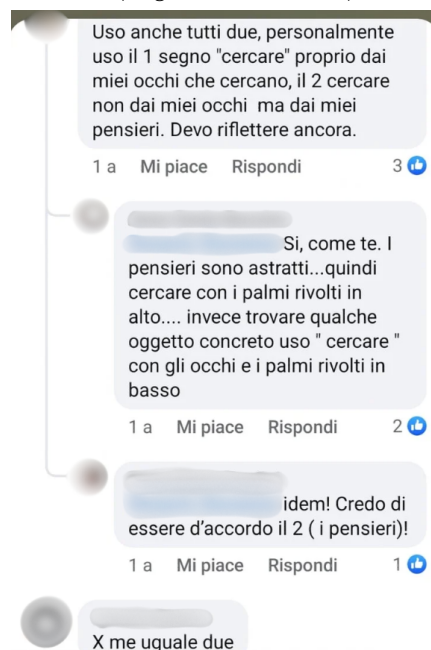


Fig. 6 Approvazione di altri utenti (FB4).

4.1.2 Neologismi

La seconda area di categorizzazione delle occorrenze è focalizzata sui neologismi. Questi *thread* mostrano gli utenti impegnati attivamente nella pianificazione linguistica bottom-up. Ne è un esempio l'ampia e dettagliata riflessione sul termine “deafhood” (YT7), dove l'analisi metalinguistica del suffisso inglese *-hood* sfocia nella proposta di neologismi italiani come Sordidentità, Sordentità, ma anche *sorditudine* e *sordo importante valore* per etichettare la condizione identitaria e culturale, come si legge dal seguente estratto:

[...] Perché sono i linguisti che dovrebbero sapere cosa è meglio per i Sordi per uno sviluppo corretto della lingua, non gli otorinolaringoiatri. E io aggiungo: è necessario e urgente creare un'équipe di esperti, tra i quali dovrebbe necessariamente esserci un consulente, preferibilmente Sordo, esperto di Deafhood. E un buon inizio sarebbe quello di creare un centro di Deafhood, dove le famiglie possano recarsi per essere formati e informati. In quest'ottica e in visione di una futura creazione di un centro, che potrebbe chiamarsi “centro di Deafhood”, quale traduzione italiana si potrebbe usare? Le parole contano e personalmente considero importante trovare una traduzione adatta all'italiano. Dato che la parola inglese Deafhood ha lo stesso significato di sordità, solo espressa in un neologismo, potremmo semplicemente tradurla con Sordità, con la S maiuscola, così come già fatto per Sordo, per far riferimento al punto di vista linguistico-culturale. Ma così facendo, dovremmo chiamare il centro “Sordità”. In Italia sono diffusissimi i “centri sordità”, tutti con la funzione di offrire supporto audioprotesico, quindi del modello medico. Il “centro Sordità” non verrebbe percepito e interpretato dai profani diversamente dal punto di vista medico ed entrerebbe in conflitto con i centri già esistenti. Nel libro di Paddy Ladd, tradotto in italiano, alla parola “Deafhood” nel Glossario, la traduttrice Valentina Buccheri scrive: “Non ancora tradotto in italiano, riteniamo si possa rendere con “Sorditudine”, sulla scia dei modelli del francese *négritude*, tradotto in italiano come “negritudine”, nonché del termine “sicilitudine” coniato da Sciascia. In Francia, peraltro, già compare “Sourditude.”” Se però analizziamo il termine “Deafhood”, con il suffisso “-hood” che in lingua inglese viene usato per esprimere uno stato, una condizione o una qualità, come in “childhood” (infanzia) e “parenthood” (genitorialità), esprimerebbe lo stato, la condizione di “essere sordo, cioè privo di udito”. Il termine inglese comunemente usato è invece “deafness” che ha lo stesso identico significato: sordità che può essere vista dal punto di vista medico oppure culturale; “deafness” non è negativo, è neutro, così come per esempio “baldness” (calvizie, esprime lo stato di essere calvo). Il problema, a mio avviso, non risiede nel termine stesso, ma nella percezione che la società ha di esso. Alla luce di ciò, elogiando Paddy Ladd per il suo monumentale lavoro, ritengo necessario creare un nuovo termine italiano che rappresenti non solo la privazione di udito, condizione fisica comune a tutti i Sordi e sordi, ma anche il nostro “sentirci culturalmente Sordi”, cioè l'identità. Perciò ho ideato un nuovo termine unendo le due parole SORDO+IDENTITA' = SORDIDENTITA' che potremmo abbreviare per comodità e migliore pronuncia: SORDENTITA'. Faccio notare che “entità”, che compare in quest'ultima

parola, nel vocabolario ha diversi significati, ma noi possiamo interpretarlo come: “valore, importanza”. Quindi avrebbe un significato paragonabile a “SORDO IMPORTANTE/VALORE”. Infine, il centro si chiamerebbe “Centro di Sordentità”.

Dato che è un tema che riguarda la Comunità Sorda, la quale ha il compito di decidere quale termine la rappresenterebbe meglio, ho creato un sondaggio per la traduzione di Deafhood (Noro, 2024/25).

In parallelo, la necessità di affrontare i limiti dell’italiano formale (Berruto, 2012) spinge alla ricerca di strategie traduttive immediate, come nel caso della spiegazione del termine “abominevole” (fig. 7), dove l’utente del video utilizza la narrazione personale (una storia di ricatto) per ancorare il significato astratto a un’esperienza concreta, sviluppando un sinonimo in LIS funzionale all’accessibilità.



Fig. 7 Segno “orribile” per indicare “abominevole” (FB9).

Infine, la traduzione del nome di eventi o luoghi, come “borgo dei tesori” (fig. 8), genera un dibattito sull’opportunità di optare per la traduzione letterale o per una resa semantica che ne preservi il senso culturale. Inoltre, prima di giungere alla soluzione, infatti, altri utenti hanno cercato attivamente la definizione su internet (fig. 9) per comprendere appieno l’estensione semantica del termine nel contesto dell’evento.





Fig. 9 Definizione “Borghi dei tesori” su internet (FB5).

Un ulteriore esempio è rappresentato dalla necessità di disambiguare il termine *navetta*, il cui referente in italiano può sovrapporsi a quello di *trenino* (specialmente in contesti turistici). La soluzione negoziata dai partecipanti al *thread* sposta il focus dall'iconicità del mezzo alla sua funzione operativa (fig. 10): viene infatti proposto il segno composto BUS + “accompagnare” (fig. 11), dove la componente verbale (il classificatore di movimento) definisce specificamente il servizio di spola, risolvendo l'ambiguità visiva rispetto alla forma del veicolo.

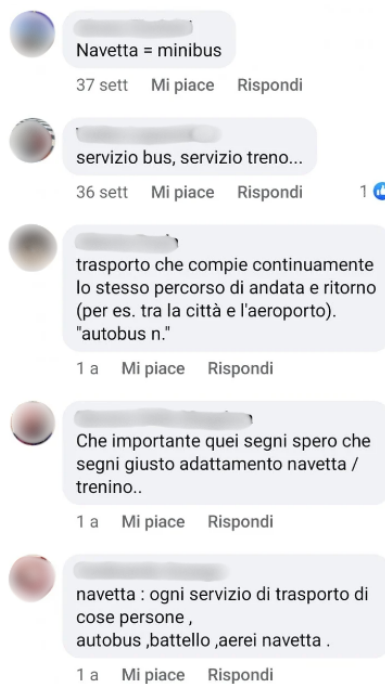


Fig. 10 Utenti che riflettono sul significato di “navetta/trenino” (FB6).



Fig. 11 Segni “bus” (a sinistra) e “accompagnare” (a destra) (FB6).

4.1.3. Segni e ideologie linguistiche

Infine, la terza area di categorizzazione delle occorrenze riguarda l’ideologia linguistica e l’interferenza conversazionale. Gli esempi mostrano l’uso della LIS come strumento critico per denunciare i bias culturali della lingua dominante. L’esempio mostra la riflessione sull’uso del femminile nell’italiano, ispirata al monologo di Paola Cortellesi sulle asimmetrie semantiche (es. *donna disponibile*, *cortigiana*, *donna di strada*, *massaggiatrice*, *passaggiatrice*, *donna con un passato*) dove la traduzione in LIS (fig. 12) esplicita il sessismo lessicale dell’italiano e riceve un consenso unanime dagli utenti (fig. 13).

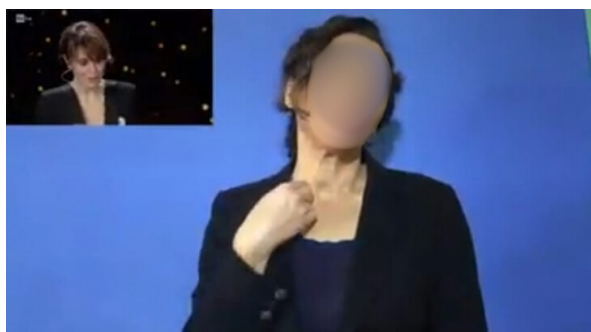


Fig. 12 Segno per indicare il termine italiano *mignotta* (FB2).



Fig. 13 Commenti relativi all’uso femminile del video precedente tradotto (FB2).

Un caso emblematico di come la consapevolezza sociale influenzi la struttura linguistica è rappresentato dal dibattito sul segno “femminicidio”. In una prima fase, la comunità ha adottato il composto sequenziale “donna” + “uccidere”, ricalcando la struttura nominale. Tuttavia, la riflessione metalinguistica online ha presto evidenziato l’inadeguatezza di questa forma: il semplice accostamento dei due segni rischia di veicolare il significato generico di “la donna che uccide qualcuno”, oscurando la matrice sociologica del termine, che in italiano denota una dinamica di potere, controllo e sopraffazione basata sul genere (che include violenza fisica, psicologica e sessuale). Per restituire tale complessità semantica, alcuni membri della comunità sorda hanno discusso e proposto l’uso inverso, ovvero la sequenza “uccidere” + “donna” (fig.14), per enfatizzare l’atto violento mirato specificamente al genere. Il dibattito ha generato un’ampia partecipazione, caratterizzata non solo da video-risposte con varianti morfologiche (fig. 15), ma anche da un forte accordo pragmatico (Limongelli, 2024) espresso attraverso l’uso di GIF e stickers (fig. 16).



Fig. 14 Segno “femminicidio”, composto da “uccidere” (a sinistra) e “donna” (a destra) (FB3)



Fig. 15 Un utente che mostra le sue varianti (FB3).



Fig. 16 Sticker e GIF per esprimere accordo (FB3).

A un livello più informale, si è registrata l'emergenza di fenomeni di slang, come l'espressione "idem" (segnato in LIS con la configurazione +2 – fig. 17), un calco conversazionale per indicare accordo.

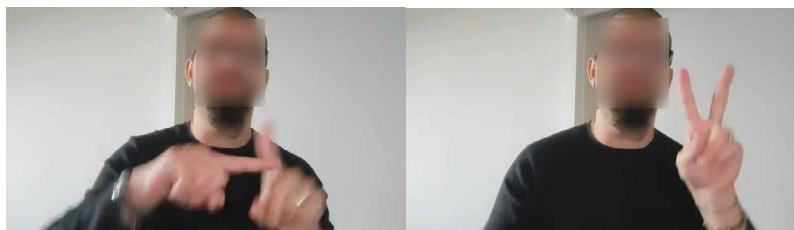


Fig. 17 Segno costituito da “più” (a sx) + “due” (a dx) (FB8).

Sebbene il suo impiego sia per il momento limitato (fig. 18) rispetto all’uso dell’equivalente in italiano, esso rappresenta un chiaro esempio di contatto linguistico bidirezionale che influenza i registri più colloquiali.



Fig. 18 Utenti che condividono la propria opinione sul segno (FB8).

In generale, questi esempi suggeriscono che, nei contesti digitali osservati, le piattaforme digitali non sono semplici mezzi di comunicazione, ma spazi in cui si svolge un’intensa e consapevole negoziazione di norme e identità linguistiche.

4.2. Pratiche metalinguistiche

In questa sezione vengono esaminate le strategie attraverso cui gli utenti gestiscono le asimmetrie lessicali e morfologiche nel contatto tra italiano e LIS. L'analisi rivela infatti che il passaggio da una lingua all'altra non è mai una semplice traduzione, ma un processo di collaborazione e co-costruzione che investe diversi livelli linguistici.

4.2.1. Dalle strategie di esplicitazione lessicale alla disambiguazione semantica

Di fronte a termini dell'italiano formale o letterario, nei contesti digitali analizzati, la comunità sorda mette in atto strategie di esplicitazione semantica. Un caso emblematico è la negoziazione del termine *abominevole*. La difficoltà di decodifica di tale lemma, percepito come opaco da parte dell'utenza sorda, viene risolta attraverso una strategia narrativa: l'utente non si limita a fornire un sinonimo (come il segno "orribile" – fig. 9), ma ancora il concetto astratto a un'esperienza personale concreta (un episodio di ricatto). La LIS assume qui una funzione esplicativa, rendendo accessibile il lessico italiano attraverso la narrazione situata. Dunque, la strategia adottata è duplice: da una parte la spiegazione contestuale, dall'altra la ricerca del sinonimo in LIS che, pur non essendo una traduzione letterale, restituisce il carico semantico ed emotivo del termine italiano.

La riflessione metalinguistica continua quando il calco letterale dall'italiano rischia di generare ambiguità visive o concettuali in LIS. È il caso del dibattito sulla traduzione di *navetta* (fig. 11). Poiché in italiano il termine può riferirsi funzionalmente a un servizio di spola ma lessicalmente sovrapporsi a *trenino* (soprattutto in contesti turistici), gli utenti osservati optano per una traduzione funzionale: il composto "bus" + "accompagnare". Tale scelta privilegia l'aspetto operativo del referente rispetto alla sua forma, risolvendo l'ambiguità attraverso la morfologia verbale della LIS. Analogamente, nel caso dell'evento *Borgo dei Tesori*, la comunità ha rifiutato la traduzione letterale di "tesoro" (che in LIS rimanda iconograficamente a ricchezza materiale/oro). Attraverso una ricerca preliminare del significato in rete, si è scelto il segno "valore" (fig. 8). Questa operazione restituisce il significato culturale del termine italiano, evitando fraintendimenti e suggerendo una profonda consapevolezza delle implicazioni semantiche di entrambi i codici. I *tesori dei borghi* non sono infatti beni economici spendibili, ma il loro patrimonio artistico, storico e paesaggistico. Il segno "valore" sposta quindi l'attenzione dalla materialità economica alla rilevanza culturale.

4.2.2. Pianificazione linguistica bottom-up: il caso Deafhood

Un ulteriore livello di analisi metalinguistica emerge nella discussione avviata da un altro utente per motivi di studio riguardante il concetto di *Deafhood* (Ladd, 2003). Qui l'analisi si sposta dal lessico alla morfologia derivazionale. L'utente propone un'analisi contrastiva tra i suffissi inglesi *-ness* (stato, condizione neutra/medica) e *-hood* (stato, condizione identitaria/processuale, come in *childhood*), per poi trasporre il problema sulla lingua italiana. La riflessione si articola sulla proposta di tradurre *Deafhood* con "Sorditudine" (Buccheri), termine percepito come calco di *négritude* o *sicilitudine*

(*Sciascia*), o ancora, l'utente avanza proposte creative basate sulla fusione morfologica: *Sordidentità* (Sordo + Identità) e la sua variante contratta *Sordentità*. A tal proposito, il morfema *-entità* viene risemantizzato per evocare valore e importanza. Tuttavia, il sondaggio condotto da uno studio dell'utente stesso rivela una resistenza: il 44,6% preferisce mantenere il prestito inglese *Deafhood* come marcatore identitario globale, contro il 28,6% per *Sordidentità* e il 14,3% per *Sordentità*. Tale discussione, veicolata tramite video LIS corredato intenzionalmente di sottotitoli in italiano per massimizzare l'accessibilità, suggerisce un'alta consapevolezza delle sfumature morfologiche di entrambe le lingue.

4.3. Dimensione ideologica e identitaria

Le discussioni online non si limitano alla correttezza formale, ma investono il potere delle parole e dei segni di costruire o decostruire realtà sociali.

4.3.1. Genere e asimmetrie di potere

Un caso rilevante di intersezione tra ideologia di genere e attivismo linguistico è rappresentato dalla traduzione in LIS e discussione del monologo di Paola Cortellesi (Sanremo 2018) sulle asimmetrie semantiche della lingua italiana. Il video in LIS riprende l'elenco di termini che, al maschile, indicano professioni o stati legittimi (*cortigiano, massaggiatore, uomo di strada, uomo di mondo*), ma che declinati al femminile slittano semanticamente verso l'area della prostituzione ("mignotta" – fig. 12). Nel corpus considerato, la comunità sorda online ha reagito con un consenso unanime nei commenti (fig. 13), utilizzando la LIS per "mettere in scena" e visibilizzare l'ingiustizia linguistica dell'italiano. In questo contesto, la LIS funge da strumento di empowerment, svelando visivamente i bias che l'italiano cela dietro la consuetudine. Un ulteriore esempio è la rinegoziazione del segno "femminicidio". Gli utenti osservati hanno respinto il composto sequenziale "donna" + "ucciderere" (interpretabile genericamente come "donna che uccide") in favore della struttura inversa "ucciderere" + "donna". Questa scelta sintattica non è arbitraria: posizionando l'agente (implicito) che agisce violentemente *contro* la donna (fig. 14), la LIS grammaticalizza la dinamica di sopraffazione e controllo di genere insita nel concetto sociologico, ottenendo un vasto consenso pragmatico espresso tramite stickers e GIF di approvazione (fig. 16).

4.3.2. Embodied Cognition e slang

L'identità sorda emerge anche nella rivendicazione di una grammatica visiva radicata nell'esperienza *embodied*. La discussione sul verbo "cercare" ha esplicitato la distinzione tra la ricerca del noto (orientata verso il basso/concreto) e la ricerca dell'ignoto (orientata verso l'alto/astratto) (fig. 4). Questa opposizione spaziale riattiva metafore concettuali profonde (terra/realtà vs alto/astrazione), suggerendo come la competenza metalinguistica in LIS sia inscindibile dalla fenomenologia del corpo (Volterra *et al.*, 2019). Infine, il contatto linguistico si manifesta anche nei registri informali attraverso fenomeni di calco gergale, come l'uso della configurazione "+2" per tradurre *idem* (fig. 17), espressio-

ne per indicare accordo o somiglianza. Sebbene limitato nell'uso, questo prestito conversazionale segnala la permeabilità della LIS alle pratiche comunicative dell'italiano colloquiale, evidenziando una bidirezionalità dell'influenza linguistica. A tal proposito, nonostante il concetto di *uguale* abbia segni stabili in LIS, questa variante appare come un calco rapido, mutuato probabilmente da un'influenza dell'italiano colloquiale.

5. Discussione

L'analisi dei dati raccolti permette di delineare alcune dinamiche cruciali emerse nel corpus considerato che mostrano come, in specifici contesti digitali, il bilinguismo bimodale possa essere rinegoziato, configurando i social media come potenziali catalizzatori di politica linguistica.

Innanzitutto, nei *thread* analizzati, emerge il ruolo del *Deaf Space* digitale come luogo di consapevolezza metalinguistica riflessiva. Piattaforme come i gruppi Facebook offrono uno spazio di "sospensione" rispetto all'immediatezza della comunicazione faccia a faccia. In questo contesto, l'italiano cessa di essere la lingua egemone "da subire" scolasticamente e diventa un oggetto culturale da criticare e ricostruire attraverso la LIS. La discussione sui suffissi di *Deafhood* o sulla semantica di *Borgo dei Tesori* dimostra una capacità analitica che trasforma l'utente da bilingue passivo ad attivo.

In secondo luogo, nei dati osservati si assiste a una ridefinizione delle gerarchie diglossiche. L'asimmetria di potere descritta nel quadro teorico (Italiano formale/LIS) viene messa in discussione. Nei casi analizzati (come la spiegazione di "abominevole"), la LIS assume il ruolo di lingua che chiarisce e spiega, dotata dell'autorevolezza necessaria per rendere accessibile l'italiano "oscuro". La LIS diventa, quindi, la risorsa metalinguistica primaria per l'accesso al significato, sovvertendo il paradigma clinico che la vedeva come ostacolo all'apprendimento verbale.

Infine, si evidenzia una forte spinta verso l'autodeterminazione linguistica (*Linguistic Agency*). Che si tratti di proporre termini come *Sordentità* o di denunciare il sessismo della lingua italiana, la comunità sorda online negozia attivamente il proprio posizionamento sociale attraverso la lingua. La scelta consapevole di neologismi politicamente connotati (come la sintassi di "femminicidio") o la resistenza all'italianizzazione di termini identitari (*Deafhood*) testimoniano una volontà di autodeterminazione. L'uso combinato di video segnati e sottotitoli/commenti in italiano mostra inoltre una volontà strategica di *networked multilingualism* (Androutsopoulos, 2015): si usano entrambe le lingue per massimizzare l'impatto del messaggio e raggiungere sia l'*ingroup* (sordi segnanti) sia l'*outgroup* (sordi oralisti o udenti).

Quanto osservato nella comunità sorda italiana trova riscontro in una crescente letteratura internazionale che indaga le pratiche linguistiche digitali dei sordi (*Deaf Digital Practices*). Studi su comunità segnanti diverse, come quella americana (ASL) e britannica (BSL), evidenziano dinamiche analoghe di *translanguaging* e negoziazione identitaria. In particolare, le ricerche di Kusters (2017)

sulle pratiche di scrittura e *vlogging* dei sordi internazionali mostrano come i social media abbiano sdoganato forme di *networked multilingualism* molto simili a quelle osservate nei gruppi Facebook italiani. Anche in quei contesti, l'uso ibrido di lingua dei segni (video), lingua scritta (inglese) e risorse visive (emoji, gif, stickers) non è vissuto come una carenza, bensì come una risorsa per massimizzare la comprensione e l'espressività.

Un parallelo interessante emerge anche con lo studio di Aldersson (2022) sulla British Sign Language (BSL), che ha documentato come l'esigenza di discutere termini metalinguistici (grammatica, terminologia tecnica) spinga i sordi a creare neologismi o a prendere in prestito termini dall'inglese, riadattandoli visivamente. Esattamente come avvenuto per il termine *abominevole* o *Deafhood* nella presente raccolta di dati, anche nella comunità britannica la riflessione esplicita sulla lingua genera nuovi segni e strategie di traduzione condivisa.

6. Conclusioni e sviluppi futuri

Il presente studio ha esplorato, attraverso un'indagine netnografica qualitativa, come alcuni utenti della comunità sorda italiana utilizzino gli spazi digitali per riflettere sul rapporto tra Italiano e LIS. I risultati indicano che il web sociale ha inaugurato una fase di "bilinguismo riflessivo", caratterizzato da una vitalità culturale che trascende la semplice alternanza di codici. Lontano dalle aule scolastiche, l'italiano viene appropriato e risemantizzato dalla comunità per rispondere a esigenze comunicative e identitarie specifiche. I fenomeni osservati — dalla creazione collaborativa di significati per termini complessi, alla critica ideologica delle strutture lessicali, fino alla pianificazione linguistica *bottom-up* — confermano che il digitale agisce non solo come mezzo di comunicazione, ma come archivio vivente dell'evoluzione linguistica della comunità.

Tra i limiti dello studio si segnala la natura prettamente qualitativa e limitata del campione, focalizzata su specifici gruppi di discussione che non possono essere assunti come rappresentativi della comunità sorda italiana nel suo complesso e che potrebbero riflettere la presenza di utenti particolarmente attivi o dotati di una consapevolezza metalinguistica maggiore della media (in alcuni casi possono esserci membri conosciuti all'interno della comunità sorda). Basandosi unicamente sulle interazioni spontanee, non è stato possibile incrociare le scelte linguistiche degli scriventi/segnanti con variabili demografiche fondamentali quali l'età, l'area geografica di provenienza, il livello e il tipo di istruzione ricevuta (educazione oralista vs. bilingue), o l'età di acquisizione della LIS. Ciononostante, come sostiene Limongelli (2024) leggendo i vari post, è stato possibile ottenere informazioni sull'identità degli autori quando questi si identificavano chiaramente come sordi o facevano riferimento a terzi come sordi. Tra l'utenza ci si attendeva principalmente la presenza di persone sorde segnanti, anche se non si esclude la possibilità di trovare sordi oralisti. Nonostante siano state raccolte le interazioni in forma scritta presenti nei commenti su Facebook, alcune persone sono state confermate sorde segnanti grazie anche ai video in LIS pubblicati nel profilo personale (visionato se pubblico). In ogni caso, l'assenza di profilazione, se da un lato impedisce un'analisi variazionista tradizionale,

dall'altro permette di osservare il fenomeno della rinegoziazione linguistica nella sua dimensione testuale più pura e pubblica.

Per gli sviluppi futuri, sarebbe auspicabile estendere l'indagine includendo un'analisi quantitativa per verificare la reale diffusione dei neologismi emersi (es. Sordidentità) al di fuori dei gruppi digitali di origine, indagando se e come tali riflessioni online influenzino le pratiche didattiche dell'italiano per sordi e l'interpretariato.

Bibliografia

- Aldersson, Russell (2021), *An analysis of how metalinguistic terms are realised in British Sign Language in the context of teaching English to deaf learners*, Tesi di dottorato, UCL Londra, University College London.
- Androutsopoulos, Jannis (2015), «Networked multilingualism: Some language practices on Facebook and their ideological implications», *International Journal of Bilingualism*, vol. 19, n° 2, p. 185-205.
- Bertone C. e Volpato F. (2012), «Le conseguenze della sordità nell'accessibilità alla lingua e ai suoi codici», *Language Education*, vol. 1, p. 549-580.
- Berruto, Gaetano (2012), *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Roma, Carocci. (Originariamente pubblicato nel 1987).
- Branchini, Chiara e Mantovan, Lara (2020), *A Grammar of Italian Sign Language (LIS)*. Venezia: Edizioni Ca' Foscari.
- Cecchetto, Alessandra (2021), *Ricerche sulla grammatica della lingua dei segni italiana (LIS) ed effetti dell'età di acquisizione sulla competenza linguistica dei sordi segnanti*, tesi di dottorato, Milano, Università di Milano Bicocca.
- Dondero, Maria G. (2012), «Sémiotique de l'action: textualisation et notation», *Cadernos de Semiótica Aplicada*, vol. 12, n° 1.
- Emmorey, Karen (2002), *Language, cognition, and the brain: Insights from sign language research*, Mahwah, Lawrence Erlbaum Associates.
- Emmorey, Karen e Luk, Gihi e Pyers, Jennie E. e Bialystok, Ellen (2008), «The Source of Enhanced Cognitive Control in Bilinguals: Evidence From Bimodal Bilinguals: Evidence From Bimodal Bilinguals», *Psychological Science*, vol. 19, n° 12, p. 1201-1206.
- Ferguson, Charles (1959), «Diglossia», *Word*, vol. 16, p. 325-40.
- Fontana, Sabina e Zuccalà, Amir (2009), «Lo spazio sociale della sordità: da individuo a comunità», *I segni raccontano: esperienze, strumenti e metodologie*, p. 35-45.
- Fontana, Sabina (2013), *Tradurre lingue dei segni. Un'analisi multidimensionale*, Modena, Mucchi.
- Fontana, Sabina (2017), «Esiste la cultura sorda?», *In limine, esplorazioni attorno all'idea di confine*, p. 233-251.
- Gershon, Ilana (2010), «Media ideologies: An introduction», *Journal of Linguistic Anthropology*, vol. 20, n° 2, p. 283-293.
- Grosjean, François (2010), *Bilingual: Life and reality*, Harvard, Harvard University Press.
- Housen, Alex e Kuiken, Folkert (2009), «Complexity, Accuracy, and Fluency in Second Language Acquisition» *Applied Linguistics*, vol. 30, n° 4, p. 461-473.

- Kim, Christina, Aichler, Laurel, Bridgett, Tiffany, Onudeah, Nicolarakis, Shilpa, H. Lacy, Sortino, Rachel, Kushalnagar, Poorna e Pizzie, Rachel (2025), «Language anxiety: understanding past research and new directions with d/Deaf, DeafBlind, and hard of hearing communities», *Frontiers in Psychology*, vol. 16.
- Kozinets, Robert (2010), *Netnography: Doing Ethnographic Research Online*, New York, SAGE Publications.
- Kusters, Annalies, Spotti, Massimiliano, Swanwick, Ruth e Tapio, Elina (2017), «Beyond languages, beyond modalities: Transforming the study of semiotic repertoires», *International Journal of Multilingualism*, vol. 14, n° 3, p. 219-232.
- Ladd, Paddy (2003), *Undestraining Deaf Culture: In Search of Deafhood*, Bristol, Multilingual Matters.
- Limongelli, Maria Adele (2024), *Verso un modello di accessibilità linguistica per i sordi: comunicazione online e interlingua*, Tesi di laurea magistrale, Catania, Università degli Studi di Catania – Struttura Didattica Speciale di Ragusa.
- Noro, Alberto (2024/25), *La Deafhood in Italia. Riflessioni sulla Deafhood proposta da Paddy Ladd*, Elaborato per il Corso di Cultura dei Sordi, Corso di Laurea in Lingue, civiltà e scienze del linguaggio, Università Ca' Foscari di Venezia. Materiale didattico non pubblicato.
- Onofrio, Daniela, Rinaldi, Pasquale e Caselli, Maria Cristina e Volterra, Virginia (2013), «Il bilinguismo bimodale dei bambini sordi: aspetti teorici ed esperienze di ricerca», *Rivista di psicolinguistica applicata*, vol. XIV, n° 1, p. 25-42.
- Pink, Sarah, Horst, Heather, Postill, John, Hjorth, Larissa, Lewis, Tania e Tacchi, Jo (2016), *Digital ethnography: principles and practice*, New York: SAGE Publications.
- Russo Cardona, Tommaso e Volterra, Virginia (2007), *Le lingue dei segni: Storia e semiotica*, Roma, Carocci.
- Valentine, Gill e Skelton, Tracey (2008), «Changing spaces: the role of the internet in shaping Deaf geographies», *Social & Cultural Geography*, vol. 9, n° 5, p. 469-485.
- Volterra, Virginia e Roccaforte, Maria e Di Renzo, Alessio e Fontana, Sabina (2019), *Descrivere la lingua dei segni italiana. Una prospettiva cognitiva e sociosemiotica*, Bologna, Il Mulino.
- Wesch, Michael (2009), «YouTube and you: Experiences of self-awareness in the context collapse of the recording webcam», *Explorations of Media Ecology (EME)*, vol. 8, n° 2, p. 19-34.



TITRE: DAL «DARE VOCE» AL RICONOSCIMENTO DELL'AGENCY: IDEOLOGIE LINGUISTICHE E GIUSTIZIA EPISTEMICA NELLA FORMAZIONE DEGLI OPERATORI SOCIOSANITARI

TITLE: FROM «GIVING VOICE» TO RECOGNISING AGENCY: LANGUAGE IDEOLOGIES AND EPISTEMIC INJUSTICE IN HEALTHCARE PROFESSIONAL TRAINING

AUTEUR: MARIA ADELE LIMONGELLI, UNIVERSITÀ DI CATANIA

REVUE: *CIRCULA*, NUMÉRO 23 - NON SOLO PAROLE [NOT JUST WORDS]

ÉDITEUR: LES ÉDITIONS DE L'UNIVERSITÉ DE SHERBROOKE

ANNÉE: 2026

PAGES: 84 - 101

ISSN: 2369-6761

URI: [HTTPS://HDL.HANDLE.NET/11143/25223](https://hdl.handle.net/11143/25223)

DOI: [HTTPS://DOI.ORG/10.17118/11143/25223](https://doi.org/10.17118/11143/25223)

 CET OUVRAGE EST MIS À DISPOSITION SELON LES TERMES DE LA LICENCE CREATIVE COMMONS [ATTRIBUTION 4.0 INTERNATIONAL](https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/).

Dal «dare voce» al riconoscimento dell'*agency*: ideologie linguistiche e giustizia epistemica nella formazione degli operatori sociosanitari

Maria Adele Limongelli, Università di Catania¹

maria.limongelli@phd.unict.it

Riassunto: Questo contributo esplora le ideologie linguistiche implicite nella formazione in Medicina Narrativa (Charon, 2006) rivolta agli operatori sociosanitari del consorzio SISIFO (attivo nelle cure domiciliari e palliative in Sicilia). L'analisi etnografica rivela tre ideologie principali: il linguaggio tecnico in contrasto con l'accessibilità comunicativa; la narrazione percepita come 'aggiunta emotiva' anziché dato clinico; il paternalismo del 'dare voce' distinto dal riconoscimento dell'*agency* del paziente. I risultati identificano la formazione narrativa come spazio critico dove, tramite *positioning* (Harré et van Langenhove, 1999) e *reframing*, si decostruiscono le ideologie dominanti, nonostante la trasformazione delle pratiche sia ostacolata da resistenze strutturali e organizzative. Lo studio evidenzia l'impatto di tali dinamiche sull'accesso epistemico alla cura, con implicazioni per la formazione, la giustizia comunicativa e la sostenibilità della cura.

Parole chiave: ideologie linguistiche, medicina narrativa, *agency*, formazione operatori sanitari, cure domiciliari e palliative, giustizia epistemica.

Abstract: This paper explores the implicit language ideologies emerging in Narrative Medicine training (Charon, 2006) aimed at healthcare workers of the SISIFO consortium (operating in home and palliative care in Sicily). The ethnographic analysis reveals three main ideologies: technical language in contrast with communicative accessibility; narrative perceived as an 'emotional add-on' rather than clinical data; the paternalism of 'giving voice' distinct from the recognition of patient agency. Results identify narrative training as a critical space where, through *positioning* (Harré et van Langenhove, 1999) and *reframing*, dominant ideologies are deconstructed, although the transformation of practices is hindered by structural and organisational resistances. The study highlights the impact of these dynamics on epistemic access to care, with implications for training, communicative justice, and care sustainability.

Keywords: language ideologies, narrative medicine, agency, healthcare professionals training, home and palliative care, epistemic justice.

1. La ricerca è stata realizzata nell'ambito del progetto di dottorato cofinanziato dal Consorzio SISIFO e da fondi PNRR (D.M. 630/2024).

1. Introduzione

La Medicina Narrativa (*Narrative Medicine*) costituisce una delle evoluzioni epistemologiche più significative della medicina contemporanea. Essa si propone di coniugare la *Evidence-Based Medicine* (EBM) – definita come l'uso coscienzioso, esplicito e giudizioso delle migliori prove scientifiche nel processo decisionale clinico (Sackett *et al.*, 1996) – con una metodologia basata sulla competenza narrativa (Charon, 2006). Tale approccio riconosce l'insufficienza del dato puramente tecnico nel comprendere le implicazioni profonde dell'esperienza di malattia, promuovendo il rispetto per le storie dei pazienti e valorizzando la natura intersoggettiva della cura: «medicine practiced with narrative competence is characterized by respect for patients' stories, attention to the multiple meanings embedded in illness, and recognition of the intersubjective nature of medical care» (Charon, 2006 : 4).

Tuttavia, la letteratura esistente si è concentrata prevalentemente sulla diade medico-paziente (Mishler, 1984; Heritage et Maynard, 2006) o sulle patografie dei pazienti (Frank, 1995), trascurando il ruolo degli operatori sociosanitari (infermieri, OSS, fisioterapisti, assistenti sociali, psicologi). In contesti di cura domiciliare, tali professionisti agiscono come *gatekeepers* epistemici (Heritage et Raymond, 2005): proprio in virtù della prolungata esposizione relazionale con i pazienti, le loro ideologie linguistiche implicite determinano quali narrazioni vengano legittimate e integrate nel percorso assistenziale. Come osserva Duranti (2004), il linguaggio non è un veicolo neutro, bensì una forma di azione sociale che costruisce realtà e soggettività; di conseguenza, le pratiche discorsive degli operatori hanno il potere di amplificare o, al contrario, inibire l'*agency* del paziente.

Il presente contributo si colloca in questo contesto con l'obiettivo di esplorare le ideologie linguistiche che sono alla base delle pratiche formative degli operatori sociosanitari. La ricerca muove dall'analisi di un percorso formativo realizzato presso il consorzio SISIFO, una realtà operante nel contesto delle cure domiciliari e palliative in Sicilia. In questo specifico ambito assistenziale, dove la dimensione relazionale e il fine-vita impongono una riflessione profonda sul senso della cura, la narrazione non è solo uno strumento metodologico, ma un terreno di negoziazione del potere e dell'autorità epistemica. In particolare, l'indagine intende rispondere a quattro quesiti di ricerca: (1) identificare quali ideologie linguistiche emergano durante la formazione in Medicina Narrativa; (2) analizzare come queste influenzino il *positioning* dell'operatore rispetto al paziente; (3) comprendere in che modo la formazione possa fungere da spazio riflessivo per trasformare tali ideologie e pratiche; (4) rilevare quali resistenze strutturali e organizzative ostacolano l'effettivo cambiamento nel comportamento professionale degli operatori.

Attraverso un approccio di ricerca-azione partecipativa, l'articolo si propone di dimostrare che la formazione narrativa può diventare uno spazio critico di *reframing*, capace di decostruire il paternalismo clinico a favore di un riconoscimento pieno dell'*agency* e della soggettività del malato.

Il contributo è strutturato come segue: la sezione 2 delinea il quadro teorico unificato su ideologie linguistiche, *agency* e giustizia epistemica; nella sezione 3 verrà presentato il contesto metodologico, proseguendo nella sezione 4 con l'analisi dei dati e nella sezione 5 con la discussione dei risultati emersi; infine, nella sezione 6, le conclusioni esaminano le implicazioni operative delle pratiche narrative.

2. Ideologie linguistiche, agency e giustizia epistemica: un quadro teorico integrato per la cura

Per comprendere le dinamiche comunicative nella formazione sociosanitaria, è necessario decostruire il linguaggio non solo come strumento di trasmissione di informazioni, ma come luogo di esercizio del potere.

Il concetto di *ideologie linguistiche* (Silverstein, 1979; Woolard et Schieffelin, 1994) permette di analizzare le rappresentazioni e le credenze che gli operatori hanno sul linguaggio. In ambito sanitario, secondo Woolard (1998) e Sarangi (2000) prevale l'ideologia dell'*autorità anonima*, dove il linguaggio tecnico-scientifico è percepito come l'unico veicolo di verità oggettiva e la brevità come sinonimo di efficienza. Al contrario, l'ideologia dell'*autorità autentica*, che dovrebbe caratterizzare il racconto del paziente – viene spesso relegata a una dimensione puramente soggettiva o emotiva, priva di valore clinico². Questa gerarchia linguistica è il primo ostacolo al riconoscimento dell'*agency* del paziente (Ahearn, 2001; Ortner, 2006 ; Enfield et Kockelman, 2017), intesa come la capacità di influenzare il proprio percorso di cura attraverso il racconto, e secondo la definizione di Duranti (2004), come la possibilità per il parlante di rappresentarsi come soggetto le cui azioni hanno conseguenze, controllano eventi ed esercitano potere sulla realtà. Nello specifico, l'autore applica la prospettiva dell'antropologia linguistica al contesto sanitario, facendo emergere che nonostante molti pazienti possiedano la capacità (*capacity*) di narrare la propria esperienza, spesso non ricevono l'autorizzazione sociale (*entitlement*) necessaria per farlo, con la conseguente delegittimazione del loro contributo epistemico.

Tale delegittimazione del paziente può essere analizzata attraverso la tassonomia di Arthur Frank (1995). L'autore considera la tendenza del sistema sanitario a silenziare le *chaos narratives* (caratterizzate da frammentazione e perdita di controllo) a favore delle più rassicuranti *restitution narratives*³. Questo meccanismo di selezione trova una precisa sistematizzazione nel concetto di *testimonial*

2. La distinzione proposta da Arthur Kleinman identifica tre dimensioni della malattia: *disease*, ovvero la disfunzione biologica letta attraverso il paradigma biomedico; *illness*, che riguarda l'esperienza soggettiva, psicologica e sociale del malato e di chi lo circonda; e *sickness*, che attiene alla percezione sociale e istituzionale della malattia. Nella pratica clinica tradizionale, l'enfasi sulla prima porta spesso alla marginalizzazione delle altre due dimensioni, riducendo lo spazio per il riconoscimento della competenza epistemica del paziente sul proprio corpo.

3. Per un approfondimento sulle tipologie narrative si rimanda a Frank (1995), che distingue tra *restitution*, *chaos* e *quest narratives*.

quieting (Carel et Kidd, 2014), un processo in cui il paziente viene silenziato non per mancanza di conoscenza, ma per un deficit di credibilità pregiudiziale attribuito al suo status.

L'interazione tra operatore e paziente può essere letta anche attraverso la *Positioning Theory* (Harré et van Langenhove, 1999). Come osservano Davies e Harré (1990 : 48), il *positioning* è «il processo discorsivo attraverso cui i sé sono collocati nelle conversazioni come partecipanti osservabili e soggettivamente coerenti in storyline prodotte congiuntamente». In ambito clinico, esso può rivelarsi *agentivo*, qualora il paziente sia riconosciuto come soggetto attivo e competente il cui sapere esperienziale è legittimo, oppure *passivo*, se viene collocato nel ruolo di mero oggetto di cure e ricettore di decisioni altrui. Gli autori distinguono tre livelli di posizionamento: il *First-order positioning*, ovvero la collocazione iniziale dei partecipanti all'interno di una narrazione morale; il *Second-order positioning*, che si verifica quando il primo posizionamento viene contestato o rinegoziato; infine, il *Third-order positioning*, che rappresenta una riflessione metanarrativa sulle dinamiche in atto. Di seguito un esempio per chiarire tale processo:

- *First-order*: il medico posiziona il paziente come 'non-compliant' (indampiente);
- *Second-order*: il paziente rifiuta l'etichetta e si ri-posiziona come soggetto razionalmente preoccupato per gli effetti collaterali;
- *Third-order*: in sede di supervisione, il medico riflette criticamente sul proprio positioning paternalistico iniziale.

In tale scenario, gli operatori sociosanitari agiscono come veri e propri mediatori (Wadensjö, 1998): essi operano traduzioni tra epistemologie divergenti, compiendo scelte di *gatekeeping* che possono aprire o precludere spazi di agency per il paziente. Nello specifico, la loro mediazione si articola su tre assi: tra codice biomedico e linguaggio quotidiano (es. dispnea vs 'manca il fiato'), tra temporalità istituzionale ed esistenziale (logica dell'efficienza vs bisogno di narrazione), tra cultura professionale sanitaria e mondo vitale⁴ del paziente (valori, aspettative e concezioni di malattia).

Questa dinamica di posizionamento si intreccia indissolubilmente con il fenomeno dell'*ingiustizia epistemica*, teorizzato da Miranda Fricker (2007) e applicato all'ambito sanitario da Carel e Kidd (2014). Essa si manifesta nella duplice forma di *ingiustizia testimoniale*, ovvero la svalutazione della credibilità del paziente dovuta a bias di genere, età, etnia, disabilità o classe sociale, e di *ingiustizia ermeneutica*, intesa come la mancanza di risorse concettuali condivise per rendere intelligibile la propria esperienza. In questo scenario, gli operatori sociosanitari, attraverso le loro pratiche comunicative e

4. Il *mondo vitale* (*Lebenswelt*) per Habermas è lo sfondo condiviso di cultura, valori e tradizioni da cui i soggetti traggono senso per l'azione sociale, caratterizzato da agire comunicativo (dialogo, intesa) e spontaneità, in contrapposizione al sistema (potere e denaro) che tende a 'colonizzarlo', imponendo logiche strumentali e burocratiche, creando un conflitto che minaccia la comunicazione e la razionalità sociale, che Habermas vuole difendere tramite il discorso e la ragione comunicativa. Cf. Habermas, 1986.

le ideologie linguistiche sottintese, possono perpetuare tali asimmetrie o, al contrario, contrastarle attivamente.

È proprio per contrastare questi fenomeni che risulta fondamentale l'approccio della Medicina Narrativa teorizzato da Rita Charon (2006), focalizzato sull'*attenzione* e sulla capacità di ascoltare profondamente senza proiettare categorie predefinite; sulla *rappresentazione* della malattia e sull'*affiliazione*, ovvero riconoscersi nella comune vulnerabilità umana. Tale disciplina non si limita a proporre una "tecnica di ascolto", ma agisce come una pratica di giustizia comunicativa.

Integrando la distinzione di Kleinman (1988), la Medicina Narrativa opera una critica strutturale alle relazioni di potere, restituendo dignità epistemica al paziente e garantendo che l'esperienza soggettiva (*illness*) non venga saturata o cancellata dalla categorizzazione biomedica (*disease*).

In quest'ottica, il presente studio mira a colmare i gap relativi al ruolo degli operatori non medici, interlocutori principali nei contesti domiciliari e palliativi, analizzando come le ideologie linguistiche emerse nei percorsi formativi possano favorire o ostacolare questo processo di riconoscimento.

3. Metodologia e contesto della ricerca

Lo studio adotta un approccio metodologico di ricerca-azione partecipativa (Reason et Bradbury, 2008), avviato presso il consorzio di cooperative sociali SISIFO, ente siciliano che gestisce servizi di Assistenza Domiciliare Integrata (ADI) e Cure Palliative (CP) nelle province di Agrigento, Caltanissetta e Messina. Il contesto indagato comprende prevalentemente pazienti cronici, oncologici e in fase terminale. La selezione del target risponde a tre criteri principali. Il primo riguarda la cronicità e la complessità clinica, caratterizzate da fragilità sanitarie, sociali e comunicative. Il secondo criterio è la continuità relazionale tipica della domiciliarità; a differenza del contesto ospedaliero, essa favorisce rapporti prolungati che rendono determinante la qualità dell'interazione. Infine, il target rappresenta le sfide comunicative poste da un'utenza eterogenea, segnata da barriere linguistiche, sensoriali, cognitive e generazionali.

Il campione di studio si compone di 30 operatori sociosanitari distribuiti tra le tre sedi operative (10 partecipanti per ciascuna provincia). L'eterogeneità del gruppo riflette la natura multiprofessionale dell'équipe di cura: la maggioranza è costituita da infermieri (37%, n=11) e Operatori Socio-Sanitari (23%, n=7), cui si affiancano fisioterapisti (13%, n=4), medici (10%, n=3), psicologi (7%, n=2), assistenti sociali (7%, n=2) e nutrizionisti (3%, n=1). Dal punto di vista sociodemografico, si registra una netta prevalenza femminile (60%) rispetto alla componente maschile (40%), con un'età media di 42 anni (range 28-58).

L'accesso allo studio è stato regolato da due criteri di inclusione, quali l'impiego attivo nei servizi di ADI e/o CP del consorzio SISIFO, e la garanzia di partecipazione all'intero iter formativo. Il reclutamento è avvenuto su base volontaria, facilitato da incontri informativi e dall'endorsement istituzionale

del comitato scientifico, della direzione sanitaria e della tutor aziendale. L'intervento formativo si configura come parte integrante del progetto di ricerca dottorale dell'autrice⁵. La raccolta dati e le attività formative sono iniziate nel settembre 2025 e proseguiranno fino alla primavera 2026. Il percorso, strutturato in 20 ore e articolato in 5 moduli, è infatti attualmente in fase di svolgimento e completamento. La metodologia didattica ha adottato un approccio ibrido, alternando incontri in presenza a sessioni online, dove sono stati utilizzati strumenti di *audience engagement* digitale (es. Mentimeter) per far emergere in tempo reale le rappresentazioni implicite degli operatori sui concetti di *cura* e *tempo*. I contenuti didattici, co-progettati con la *governance* di SISIFO, spaziano dai fondamenti della Medicina Narrativa e dell'accessibilità comunicativa, all'analisi differenziale tra i setting ADI e CP, approfondendo gli strumenti per 'narrare la cura' e le strategie di mediazione in contesti di disabilità e interculturalità, per concludersi con una fase dedicata al monitoraggio e alla sostenibilità delle pratiche. L'organizzazione di questi moduli alterna input teorici e attività esperienziali come analisi di casi clinici, laboratori di decostruzione della cartella e simulazioni di *role-play*. Il percorso valorizza le riflessioni guidate e culmina nel 'cerchio narrativo', inteso come spazio protetto di condivisione autentica. Tuttavia, il design della ricerca-azione è stato rimodulato in corso d'opera per adattarsi alla realtà operativa del consorzio SISIFO. La sua forza lavoro è infatti eterogenea e comprende sia dipendenti, come gli assistenti sociali, sia liberi professionisti a prestazione, tra cui infermieri, fisioterapisti, OSS. Questa distinzione contrattuale si è rivelata una variabile decisiva per la fattibilità delle pratiche narrative.

4. Raccolta e analisi dei dati

Il corpus dati si compone di fonti differenti: questionari *pre-* e *post-*formazione (strutturati su scale Likert e domande aperte), finalizzati alla rilevazione dei dati sociodemografici degli operatori SISIFO e alla mappatura delle loro strategie comunicative pregresse; trascrizioni delle discussioni di gruppo e note etnografiche derivanti dall'osservazione partecipante; materiali prodotti dai partecipanti durante le attività esperienziali, inclusi gli esiti di *role-play* e simulazioni.

Per quanto concerne il profilo metodologico, l'analisi ha seguito un approccio qualitativo iterativo che ha integrato diverse prospettive. In una prima fase preliminare di *familiarizzazione* con i dati (Braun et Clarke, 2006 : 87), si è proceduto alla lettura immersiva delle risposte ai questionari e delle prime discussioni, accompagnata dalla stesura di annotazioni iniziali sui macro-temi emergenti. Successivamente, si è applicato il protocollo di analisi tematica teorizzato da Braun e Clarke (2006): il processo si è articolato in una codifica induttiva iniziale (*open coding*), seguita dal raggruppamento dei codici in temi candidati e dalla loro revisione critica rispetto alle domande di ricerca, fino a

5. Dottorato in Scienze dell'Interpretazione presso l'Università di Catania.

giungere alla definizione univoca dei temi finali e alla selezione degli estratti più rappresentativi⁶. In seguito, si è affiancata una specifica analisi del discorso (Gee, 2014; Ochs et Capps, 2001), focalizzata sul *metadiscorso*, indagando come gli operatori parlino della comunicazione stessa, e sulle dinamiche di *positioning* rispetto a pazienti, colleghi e sistema sanitario. Nello specifico, sono stati esaminati l'uso delle modalità (verbi servili come *dovere*, *potere*, *volere*) per mappare obblighi e spazi di azione percepiti, gli *agency markers* per identificare la distribuzione dei ruoli attivi e passivi, e le metafore concettuali ricorrenti (quali 'dare voce' o 'costruire ponti'). Tale indagine linguistica ha costituito la base empirica per la fase interpretativa finale, volta all'identificazione delle ideologie linguistiche secondo i framework di Woolard (1998), distinguendo tra ideologie *esplicite* — manifestate in dichiarazioni dirette sul 'buon linguaggio' — e *implicite*, inferite dalle pratiche discorsive e dalle valorizzazioni tacite.

5. Risultati

L'analisi dei dati ha permesso di mappare l'evoluzione delle percezioni degli operatori durante il percorso formativo. Prima di esaminare le configurazioni ideologiche emerse, è utile osservare la rappresentazione semantica della 'cura' rilevata durante la prima sessione formativa online tramite la piattaforma di *audience engagement* Mentimeter. Tali sistemi di risposta (*Student Response System*) favoriscono l'apprendimento attivo e fanno emergere rappresentazioni implicite in modo anonimo, riducendo l'ansia da esposizione e incoraggiando una partecipazione più autentica e riflessiva (Caldwell, 2007; Armstrong *et al.*, 2024).

L'analisi lessicale delle *word cloud* generate dai partecipanti rivela una dicotomia significativa tra la proiezione della cura verso il paziente e quella rivolta a sé stessi.

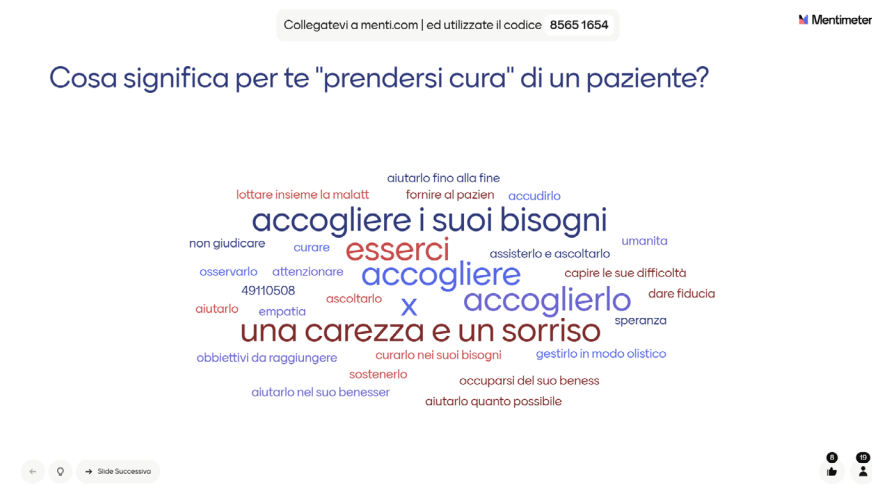


Figura 1 – Prima domanda e *word cloud* su Mentimeter

6. Utilizzando una modalità di codifica sia *bottom-up* (emergente dai dati) sia *top-down* (guidata dal quadro teorico su ideologie e giustizia epistemica), sono state mappate le ricorrenze semantiche e le opposizioni binarie (es. tecnicismo vs. semplicità, efficienza vs. ascolto).

Dalla prima domanda («Cosa significa per te ‘prendersi cura’ di un paziente?»), è emerso un campo semantico coeso (fig. 1), dominato da termini quali *esserci* (la parola più ricorrente), *accogliere i suoi bisogni*, *ascoltarlo*, *sostenerlo* ed *empatia*. Tale visione olistica e totalizzante della cura entra tuttavia in contrasto con le risposte alla domanda successiva («E tu, come ti prendi cura di te?»). In questo caso (fig.2), la *word cloud* rivela una percezione di trascuratezza, segnata da espressioni come *non mi curo molto purtroppo*, *poca cura*, *non mi prendo cura di me*, fino all’incertezza del *non so*.

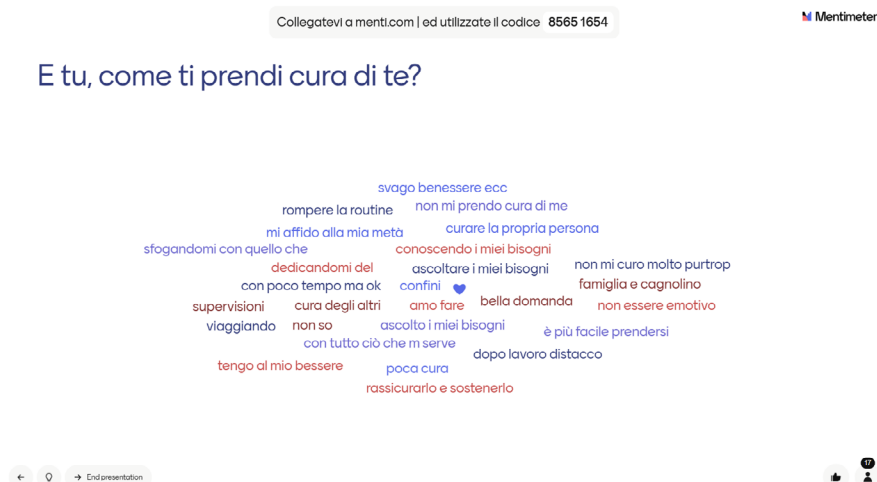


Figura 2 – Seconda domanda e *word cloud* su Mentimeter

Questo divario segnala il rischio di quella che in letteratura viene definita *compassion fatigue*⁷ (Figley, 1995; Joinson, 1992 ; Sinclair *et al.*, 2017). Come evidenziato dai risultati qualitativi, l’adesione a ideologie professionali rigide può fungere da meccanismo di difesa contro questo esaurimento emotivo latente.

I risultati successivi hanno identificato tre ideologie linguistiche dominanti, mostrandone l’evoluzione e le resistenze emerse durante il percorso formativo.

5.1. Dal linguaggio tecnico alla competenza traduttiva

Nelle fasi iniziali, il linguaggio tecnico è apparso come un dispositivo di potere simbolico, fondamentale per la legittimazione professionale degli operatori. Tuttavia, i *role-play* hanno fatto emergere una tensione tra il rigore formale e la necessità di accessibilità comunicativa. Un esempio di tale dinamica è tratto dalla simulazione di un colloquio tra un’OSS e una paziente straniera (interpretata da un’altra collega) in merito alla gestione di una terapia:

7. A differenza del *burnout*, che deriva dallo stress organizzativo e burocratico, la fatica compassionevole rappresenta il ‘costo della cura’ specifico di chi vive un contatto empatico prolungato con il trauma e la sofferenza altrui.

L'operatrice inizia: “Deve assumere il diuretico al mattino a digiuno, l'ACE-inibitore prima di pranzo, e il beta-bloccante alla sera [...]”. La paziente la osserva confusa e replica semplicemente “Non capisco”. Nel debriefing successivo, l'operatrice riflette: “Mi sono resa conto che stavo usando parole che nemmeno io capivo bene quando ho iniziato a lavorare. Ma vengono automatiche [...]”.

In seguito, l'operatrice ha riconosciuto come il tecnicismo fosse diventato un automatismo interiorizzato. Tale ‘ansia da prestazione linguistica’ è emersa con forza anche nel caso di un paziente affetto da SLA⁸ descritto da una fisioterapista. Di fronte all'impossibilità di comprenderlo tramite la lettura labiale, l'operatrice non riporta solo una difficoltà pratica, ma una vera e propria crisi identitaria. Ha ammesso di aver ridotto l'interazione per timore di mostrare la propria impotenza, vivendo la situazione come una *mortificazione* e desiderando di scomparire per l'imbarazzo. Tutto ciò evidenzia come l'adesione a protocolli rigidi o il silenzio comunicativo fungano spesso da difesa contro l'angoscia del non-sapere, proteggendo l'operatore dal confronto con la propria fragilità.

Per superare queste *impasse*, la formazione ha introdotto specifici strumenti di mediazione come l'uso della scala di volti Wong-Baker⁹ (fig. 3) per la valutazione del dolore, l'impiego di oggetti tattili per i pazienti con demenza e la valorizzazione della comunicazione non verbale.

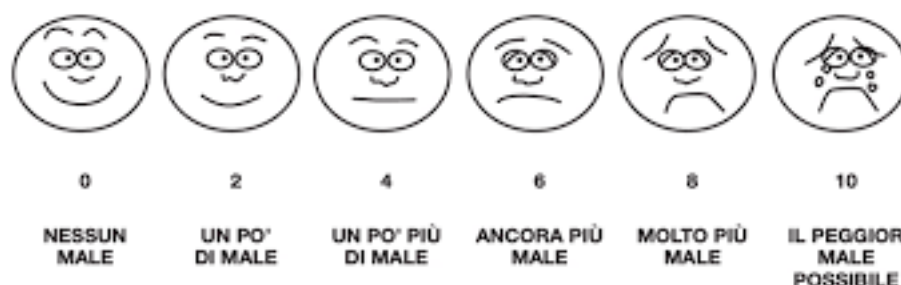


Figura 3 – Scala di volti Wong-Baker

L'appropriazione di questo *toolkit* semiotico ha permesso un *reframing* della semplificazione, non più percepita come una perdita di informazioni, ma come una competenza professionale complessa. Questa nuova consapevolezza ha ridotto l'ansia da prestazione linguistica degli operatori. L'adattamento del registro è ora riconosciuto come una vera ‘traduzione attiva’, che legittima il ruolo dell'operatore quale mediatore linguistico. Ciononostante, permane una frattura tra la comunicazione orale, divenuta più flessibile, e la documentazione scritta. Quest'ultima, infatti, resta vincolata a standard istituzionali rigidi per garantire la validità legale e amministrativa del dato.

8. Un ex allenatore sportivo noto alla professionista.

9. La Scala di Wong-Baker (Wong-Baker FACES Pain Rating Scale) è uno strumento visivo che utilizza sei faccine disegnate, da una molto felice (nessun dolore, punteggio 0) a una che piange (peggior dolore possibile, punteggio 10).

5.2. Dall'aggiunta emotiva al dato clinico: il conflitto tra narrazione e logiche prestazionali

Una seconda configurazione ideologica riguarda la gerarchia tra dati biometrici (*disease*) e narrazioni del paziente (*illness*). Inizialmente, gli operatori tendevano a considerare queste ultime come elementi 'extra' o distrazioni rispetto al compito clinico. Pratiche di interruzione o reindirizzamento sistematico¹⁰ venivano giustificate per non essere portati 'fuori strada' dai problemi personali dei pazienti, come commenta un operatore in merito a una paziente ADI, la quale insisteva nel narrare la propria solitudine anziché rispondere alle domande sui sintomi fisici: «in casi così è difficile lavorare perché il paziente ti porta fuori strada con i suoi problemi, e tu devi riportarlo ai sintomi veri». La metafora spaziale del 'portare fuori strada' è indicativa, perché presuppone l'esistenza di un unico percorso legittimo, che definisce l'*illness* come una deviazione non autorizzata o *testimonial quieting*, una delegittimazione della credibilità del parlante basata su bias sistemici (come discusso nel quadro teorico iniziale). In realtà, durante la formazione, è emerso come la dimensione dell'*illness* sia un fattore determinante per l'aderenza terapeutica e gli esiti clinici. La narrazione è stata così riposizionata da 'aggiunta emotiva' a 'dato clinico qualitativo'.

Nonostante ciò, questa nuova consapevolezza si scontra una forte ideologia produttivista del lavoro di cura, alimentata da vincoli strutturali e organizzativi¹¹. Come riportato nella sezione 2, il valore della comunicazione è spesso misurato in termini di sintesi e rapidità. Nelle discussioni di gruppo, gli operatori hanno espresso chiaramente questa tensione: «Se mi fermo ad ascoltare tutto quello che un paziente vuole raccontare, non finisco mai il giro. [...] Il sistema ti valuta su quanti pazienti vedi, non su quanto li ascolti».

Queste affermazioni sono intensificate dalla natura contrattuale di gran parte degli operatori, inquadrati come liberi professionisti a partita IVA. In questo regime, la logica della prestazione¹² entra in conflitto strutturale con il tempo della narrazione. L'urgenza clinica e i ritmi dei giri visite comprimono lo spazio dell'ascolto, rendendo la raccolta delle storie non come una risorsa, ma come un costo economico e temporale insostenibile. Tuttavia, l'agency degli operatori nell'allocazione del tempo appare strettamente situata. Il conflitto tra tempo della narrazione e tempo istituzionale varia sensibilmente in base al *setting* assistenziale. Nelle CP, il tempo è vissuto come *limitato e prezioso*, caratterizzato da un ascolto profondo, legittimato come mandato professionale primario. Ciò influisce nel

10. Il paziente, a volte, è interrotto dopo 18 secondi (Beckman et Frankel, 1984), o le sue preoccupazioni vengono deviate verso l'agenda biomedica (Mishler, 1984), costituita da sintomi fisici precisi, dati misurabili e risposta alle terapie.

11. Un esempio significativo sono i sistemi di cartella informatizzata, progettati su logiche tassonomiche rigide, che risultano inadeguati per registrare il dato narrativo. Questa carenza rende difficile la trasmissione delle informazioni qualitative tra turni e professionisti, ostacolando una presa in carico realmente olistica.

12. Il singolo accesso domiciliare retribuito a cottimo o a tempo definito.

*meaning-making*¹³, ovvero la costruzione di senso attraverso cui i pazienti interpretano gli eventi della loro vita per integrarli nella propria storia personale e mantenere un senso di coerenza e scopo (Bury, 1982). Al contrario, nell'ADI, prevale un tempo *indefinito, ripetitivo e frammentato*. Qui, la narrazione rischia di essere vissuta come una perdita di efficienza.

Le difficoltà emerse, specialmente per i liberi professionisti pagati a prestazione, hanno reso necessaria una rimodulazione delle attività all'interno di SISIFO. Inizialmente, a tutti gli operatori era stato assegnato il compito di condurre brevi conversazioni guidate da domande aperte (es. «Mi racconti com'è iniziato tutto?», «Cosa le pesa di più?»), ritagliando 10-15 minuti durante le proprie visite. In realtà, l'urgenza delle procedure assistenziali e la frammentazione del tempo di visita hanno reso incompatibile la raccolta sistematica delle narrazioni con i ritmi della clinica domiciliare. Per rendere sostenibile l'ascolto, si è optato per una strategia differenziata: l'equipe sanitaria mantiene un ascolto 'attento' durante la prestazione, mentre il compito di raccogliere la narrazione estesa è stato riallocato prioritariamente all'assistente sociale¹⁴. In questo modo, le domande stimolo – «Cosa significa per lei questa malattia? Cosa ha comportato nella sua vita?» – sono diventate strumenti di indagine sociale prima ancora che clinica. Tali interrogativi si trasformano in una risorsa condivisa, che solleva il singolo operatore dall'onere del tempo senza rinunciare alla responsabilità clinica del dato raccolto.

5.3. Oltre il paternalismo del 'dare voce': il riconoscimento come atto di giustizia epistemica

La terza ed ultima configurazione ideologica emersa riguarda la metafora del 'dare voce' ai pazienti. Sebbene animata da intenzioni inclusive, tale espressione rivela un'ideologia paternalistica: essa costruisce il paziente come soggetto passivo e l'operatore come colui che 'concede' il diritto di parola. Seguendo il quadro teorico (sezione 2) e, come osservato nell'analisi critica del discorso (Fairclough, 1989), questa scelta metaforica non è neutra, ma riflette profonde asimmetrie di potere. Essa presuppone che i pazienti non abbiano una voce efficace e che la legittimità del dire sia un dono trasferito unilateralmente dal professionista a chi ne è privo. Di seguito, l'esempio di un'affermazione di un OSS sui pazienti stranieri: «Con loro dobbiamo proprio essere noi la voce, perché loro non sanno come dirlo». Soprattutto con persone marginalizzate e vulnerabili, questa asimmetria scivola ancora di più nella sostituzione, portando l'operatore a parlare per il paziente anziché facilitarne l'espressione autentica.

La decostruzione di tale postura è avvenuta durante il secondo modulo formativo, attraverso un'attività riflessiva focalizzata sull'ingiustizia *testimoniale* ed *ermeneutica* (sezione 2). Gli operatori sono stati invitati a rievocare episodi in cui la loro credibilità professionale era stata sminuita da gerarchie

13. In ambito sanitario e nella Medicina Narrativa, il *meaning-making* è fondamentale perché la malattia rompe la continuità biografica (Cf. Bury, 1982). Il paziente non cerca solo la cura biologica (*cure*), ma cerca di dare un significato all'accaduto (*healing*): «Perché a me?», «Cosa significa questo per il mio futuro?», «Chi sono io adesso?».

14. Professionisti dipendenti e incaricati della presa in carico iniziale (l'accesso), essi dispongono del tempo necessario per porre le domande e di un mandato istituzionale più consono all'esplorazione dei vissuti.

(infermieri vs medici) o bias di genere. Sperimentare personalmente tale svalutazione ha creato un ‘ponte empatico’, permettendo ai partecipanti di riconoscere dinamiche analoghe nel vissuto dei pazienti.

Dalla discussione dei casi clinici sono emersi esempi concreti, come quello riportato da un’OSS su una giovane paziente con un forte prurito persistente, sistematicamente delegittimata dai medici che consideravano il sintomo come esagerazione o ansia, fino alla tardiva diagnosi di scabbia: «lei aveva voce. Parlava chiaramente. Il problema è che noi non la ascoltavamo perché pensavamo che esagerasse». O ancora, l’analisi della fibromialgia: fino a pochi anni fa, migliaia di pazienti (prevalentemente donne) lamentavano dolori diffusi che, in assenza di una categoria diagnostica riconosciuta, venivano sistematicamente etichettati come ‘psicosomatici’ o ‘immaginari’. In questi casi, l’ingiustizia non risiedeva nell’indifferenza del singolo medico, ma in un vuoto concettuale del sistema. Infine, la simulazione di una paziente straniera in CP, la cui figlia, agendo da filtro linguistico, traduceva espressioni di paura con un rassicurante «Dice che sta bene», silenziando la voce autentica della paziente.

Un ulteriore esempio da menzionare è il caso in CP di una paziente musulmana a cui il marito impediva inizialmente l’assistenza da parte di un infermiere uomo. In questo contesto, l’assenza di una mediazione culturale rischiava di trasformare una norma religiosa in una negazione del diritto alla cura; l’operatore si sentiva delegittimato nel suo ruolo («Non mi fanno lavorare»), mentre la paziente rischiava di rimanere inascoltata nel suo bisogno di salute. L’analisi di questo episodio ha evidenziato come il superamento dell’ingiustizia richieda non solo competenza tecnica, ma una negoziazione rispettosa dei codici culturali che permetta l’accesso al corpo e alla storia del paziente.

In generale, questi momenti di confronto hanno determinato uno slittamento semantico importante: dal frame della *charity* (donare voce) a quello di *justice* (riconoscimento di un diritto esistente ma negato). Richiamando la teoria di Nancy Fraser (1995), il passaggio dal ‘dare voce’ al ‘riconoscere la voce’ riconfigura radicalmente le relazioni di potere: paziente e operatore non sono più rispettivamente recettore passivo e donatore, ma co-partecipanti in una pratica dialogica volta a ripristinare l’ingiustizia epistemica testimoniale.

Inoltre, l’analisi di alcune schede narrative (compilate dai partecipanti alla fine degli incontri) rivela come l’apertura alla storia del paziente, sebbene fondamentale per contrastare l’ingiustizia epistemica analizzata in precedenza (sezione 2), generi una profonda ambivalenza. Da un lato produce gratificazione professionale, dall’altro espone l’operatore a intensi vissuti di vulnerabilità. Nelle riflessioni scritte, le emozioni oltrepassano la dimensione della *gioia* per includere frequenti stati di *tristezza*, *malinconia* e *ansia*. Esemplificativa è la testimonianza di un’operatrice attiva nelle CP di Caltanissetta: «Mi sono chiesta quanto è breve la vita [...] una parola per oggi: ansia». Analogamente, una collega riflettendo su un caso di SLA esprime una profonda «tristezza per quello che poteva essere e invece non potrà mai succedere, cioè la normalità».

Questi dati confermano che la Medicina Narrativa non agisce come una pratica ‘umanizzante’ in senso estetico. Essa si configura piuttosto come un *emotional labor* (Hochschild, 1983): un lavoro emotivo rigoroso che impone all’operatore di gestire attivamente le proprie emozioni interiori per garantire uno spazio di ascolto sicuro. Tale compito, benché essenziale per l’efficacia della cura (Smith, 1992), comporta un costo psicologico fondamentale che deve trovare riconoscimento e supporto all’interno delle dinamiche organizzative già discusse (5.2).

6. Conclusioni

Il presente studio ha tracciato un percorso di trasformazione che va oltre la semplice acquisizione di tecniche comunicative, configurandosi come un processo di riposizionamento professionale. In riferimento agli obiettivi di ricerca, l’indagine ha mostrato come le ideologie linguistiche riflettano la tensione irrisolta tra il paradigma biomedico e l’imperativo etico della cura relazionale. La persistenza del tecnicismo – spesso utilizzato come ‘faccia’ (Goffman, 1959) per proteggere la propria rappresentazione sociale – suggerisce che l’insicurezza professionale degli operatori non medici alimenta un’adesione rigida ai codici linguistici dominanti. Tali configurazioni determinano direttamente il *positioning* nell’interazione clinica affrontato nel quadro teorico. In questo contesto, lo studio ha dimostrato l’efficacia delle pratiche riflessive (condivisioni di gruppo e *role-play*) nel facilitare quel *Third-order positioning* (Harré et van Langenhove, 1999) necessario per oggettivare e criticare le proprie routine comunicative. La progressione argomentativa ha quindi permesso di articolare questo cambiamento su tre livelli interconnessi.

Dapprima, l’analisi ha evidenziato la necessità di trasformare il linguaggio tecnico da barriera difensiva a competenza traduttiva, riducendo sensibilmente l’ansia da prestazione linguistica degli operatori (5.1). Successivamente, è emerso come tale trasformazione richieda una rinegoziazione strutturale del tempo di cura, distinguendo tra il tempo istituzionale della prestazione e il tempo esistenziale della narrazione (5.2). Nonostante ciò, l’infrastruttura burocratica e i tempi contingentati della logica e della prestazione generano una forte dissonanza cognitiva: gli operatori acquisiscono nuove competenze che il sistema organizzativo, allo stato attuale, fatica ancora ad accogliere. Infine, si è dimostrato che solo il riconoscimento dell’agency epistemica del paziente (Duranti, 2004) permette di passare da un ascolto paternalistico a una pratica di giustizia comunicativa (5.3).

Le implicazioni derivanti da questa ricerca possono essere duplici. Sul piano formativo, urge integrare i curricula delle professioni sanitarie con moduli espliciti sulle ideologie linguistiche e sull’ingiustizia epistemica. Sul piano organizzativo, si evidenzia la necessità di adeguare gli strumenti di documentazione (come le cartelle cliniche) affinché includano campi aperti per registrare i dati narrativi. Ciò permetterebbe di legittimare il tempo dell’ascolto come tempo clinico produttivo, garantendo la trasmissione di informazioni qualitative fondamentali tra i professionisti.

In conclusione, restituire agency al paziente non rappresenta un atto di concessione benevola, bensì una pratica di rigore clinico e di giustizia sociale che richiede operatori pienamente consapevoli del potere performativo delle proprie parole. In quest'ottica, la Medicina Narrativa si conferma come una condizione necessaria per l'efficacia del percorso di cura in contesti di alta complessità e fragilità, quali la domiciliarità e le cure palliative.

Bibliografia

- Ahearn, Laura M. (2001), «Language and agency», *Annual Review of Anthropology*, vol. 30, p. 109-137.
- Armstrong, Edward J., Rogers, Louise, Lyon, Mia e Selway, Joanne L. (2024), «Mentimeter Improves Student Engagement in Online Clinical Anatomy Revision Sessions: A Programme Evaluation», *Cureus Journal of Medical Science*, vol. 16, n°11, p. e74178.
- Beckman, Howard B. e Frankel, Richard M. (1984), «The effect of physician behavior on the collection of data», *Annals of Internal Medicine*, vol. 101, n° 5, p. 692-696.
- Braun, Virginia e Clarke, Victoria (2006), «Using thematic analysis in psychology», *Qualitative Research in Psychology*, vol. 3, n° 2, p. 77-101.
- Bury, Mike (1982), «Chronic illness as biographical disruption», *Sociology of health & illness*, 4(2), p. 167-182.
- Caldwell, Jane E. (2007), «Clickers in the large classroom: Current research and best-practice tips», *CBE—Life Sciences Education*, vol. 6, n° 1, p. 9-20.
- Carel, Havi e Kidd, Ian James (2014), «Epistemic injustice in healthcare: a philosophical analysis», *Medicine, Health Care and Philosophy*, vol. 17, n° 4, p. 529-540.
- Charon, Rita (2006), *Narrative Medicine: Honoring the Stories of Illness*, New York: Oxford University Press.
- Davies, Bronwyn e Harré, Rom (1990), «Positioning: The discursive production of selves», *Journal for the Theory of Social Behaviour*, vol. 20, n° 1, p. 43-63.
- Duranti, Alessandro (2004), «Agency in Language», In A. Duranti (ed.), *A Companion to Linguistic Anthropology*, Malden: Blackwell, p. 451-473.
- Enfield, Nick e Kockelman, Paul (ed.) (2017), *Distributed Agency*, Foundations of Human Interaction: New York: Oxford University Press.
- Fairclough, Norman (1989), *Language and Power*, London: Longman.
- Figley, Charles R. (1995), *Compassion Fatigue: Coping with Secondary Traumatic Stress Disorder in Those Who Treat the Traumatized*, New York: Brunner/Mazel.
- Frank, Arthur W. (1995), *The Wounded Storyteller: Body, Illness, and Ethics*, Chicago: University of Chicago Press.
- Fraser, Nancy (1995), «From Redistribution to Recognition? Dilemmas of Justice in a 'Post-Socialist' Age», *New Left Review*, vol. 1, n° 212, p. 68-93.
- Fricke, Miranda (2007), *Epistemic Injustice: Power and the Ethics of Knowing*, Oxford: Oxford University Press.

- Gee, James Paul (2014), *How to Do Discourse Analysis: A Toolkit* (3^a ed.), Routledge.
- Goffman, Erving (1959), *The Presentation of Self in Everyday Life*. New York: Doubleday.
- Habermas, Jürgen (1986), *Teoria dell'agire comunicativo. Vol. II: Critica della ragione funzionalistica*. Bologna: Il Mulino.
- Heritage, John e Maynard, Douglas W. (ed.) (2006), *Communication in Medical Care: Interaction between Primary Care Physicians and Patients*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Heritage, John e Raymond, Geoffrey T. (2005), «The terms of agreement: Indexing epistemic authority and subordination in talk-in-interaction», *Social Psychology Quarterly*, vol. 68, n° 1, p. 15-38.
- Harré, Rom e van Langenhove, Lieva (1999), «Introducing Positioning Theory», In Harré, Rom e van Langenhove Lieva (ed.), *Positioning theory. Moral contexts of intentional action*, Oxford: Blackwell, p. 14-31.
- Hochschild, Arlie Russell (1983), *The Managed Heart: Commercialization of Human Feeling*, Berkeley: University of California Press.
- Joinson, Carla (1992), «Coping with compassion fatigue», *Nursing*, vol. 22, n° 4, p.116-121.
- Kleinman, Arthur (1988), *The Illness Narratives: Suffering, Healing, and the Human Condition*. New York: Basic Books.
- Mishler, Elliot G. (1984), *The Discourse of Medicine: Dialectics of Medical Interviews*, Norwood: Ablex.
- Ochs, Elinor e Capps, Lisa (ed.) (2001), *Living narrative: Creating lives in everyday contexts*. Harvard University Press.
- Ortner, Sherry Beth (2006), *Anthropology and Social Theory: Culture, Power, and the Acting Subject*, Durham: Duke University Press.
- Reason, Peter e Bradbury, Hilary (ed.) (2008), *The SAGE Handbook of Action Research*. London: SAGE.
- Sackett, David Lawrence, Rosenberg, William M. C., Gray, Muir J. A., Haynes, Brian R. e Richardson, Scott W. (1996), *Evidence based medicine: what it is and what it isn't*, BMJ (Clinical research ed.), vol. 312, n° 7023, p. 71–72.
- Sarangi, Srikant (2000), «Discourse analysis, social constructionism and professional practice», *Journal of Social Work*, vol. 2, n° 2, p. 23-38.
- Silverstein, Michael (1979), «Language structure and linguistic ideology», In Clyne, Paul, Hanks, William F. e Hofbauer, Carol L., *The Elements: A Parasession on Linguistic Units and Levels*, Chicago: Chicago Linguistic Society, p. 193-247.
- Sinclair, Shane, Beamer, Kate, Hack, Thomas F., McClement, Susan, Raffin Bouchal, Shelley, Chochinov, Harvey M. e Hagen, Neil A. (2017), «Sympathy, empathy, and compassion: A grounded theory study of palliative care patients' understandings, experiences, and preferences», *Palliative medicine*, vol.31, n°5, p. 437–447.

Smith, Pam (1992), *The Emotional Labour of Nursing*, Macmillan Education UK.

Wadensjö, Cecilia (1998), *Interpreting as Interaction*, London: Longman.

Woolard, Kathryn (1998), Introduction: Language ideology as a field of inquiry, In Schieffelin, Bambi, Woolard, Kathryn e Kroskrity, Paul V. (ed.), *Language ideologies: Practice and theory*, Oxford University Press, p. 3-47.

Woolard, Kathryn e Schieffelin, Bambi (1994), «Language ideology», *Annual Review of Anthropology*, vol. 23, p. 55-82.



TITRE: IDEOLOGIE LINGUISTICHE NELL'INSEGNAMENTO DEL FRANCESE COME LINGUA STRANIERA. UNO SGUARDO CRITICO SUL DISCORSO TURISTICO E SULLA TRADUZIONE COME MEDIAZIONE CULTURALE

TITLE: LANGUAGE IDEOLOGIES IN THE TEACHING OF FRENCH AS A FOREIGN LANGUAGE. A CRITICAL PERSPECTIVE ON TOURISM DISCOURSE AND TRANSLATION AS CULTURAL MEDIATION

AUTEUR: ERIKA RANIOLO, UNIVERSITÀ DI CATANIA

REVUE: *CIRCULA*, NUMÉRO 23 - NON SOLO PAROLE [NOT JUST WORDS]

ÉDITEUR: LES ÉDITIONS DE L'UNIVERSITÉ DE SHERBROOKE

ANNÉE: 2026

PAGES: 102 - 121

ISSN: 2369-6761

URI: [HTTPS://HDL.HANDLE.NET/11143/25224](https://hdl.handle.net/11143/25224)

DOI: [HTTPS://DOI.ORG/10.17118/11143/25224](https://doi.org/10.17118/11143/25224)

 CET OUVRAGE EST MIS À DISPOSITION SELON LES TERMES DE LA LICENCE CREATIVE COMMONS [ATTRIBUTION 4.0 INTERNATIONAL](https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/).

Ideologie linguistiche nell'insegnamento del francese come lingua straniera. Uno sguardo critico sul discorso turistico e sulla traduzione come mediazione culturale

Erika Raniolo, Università di Catania

erika.raniolo@unict.it

Riassunto: Il discorso turistico, forma comunicativa ibrida e multimodale, contribuisce alla costruzione di immaginari sul patrimonio culturale attraverso l'interazione tra testo e immagine (Dann, 1996; Raus, Cappelli et Flinz, 2017). In prospettiva antropologica, esso veicola rappresentazioni dell'alterità influenzate da stereotipi e ideologie linguistiche implicite (Simonica, 2000), mentre la lingua assume un valore identitario e patrimoniale (Moukrim *et al.*, 2021). Il contributo presenta un'attività didattica svolta nel corso di laurea triennale in «Mediazione Linguistica e Interculturale» dell'Università di Catania (SDS Ragusa), dedicata all'analisi critica del discorso turistico in francese e alla traduzione come pratica culturale. Attraverso lo studio delle guide turistiche come dispositivi ideologici, l'esperienza ha sviluppato competenze linguistiche, traduttive e interculturali, favorendo una riflessione critica sul ruolo del linguaggio nella valorizzazione del patrimonio e nella costruzione degli stereotipi culturali. Parole chiave: discorso turistico, patrimonializzazione linguistica, stereotipo culturale, mediazione, traduzione, immaginario.

Abstract: Tourism discourse, as a hybrid and multimodal form of communication, contributes to the construction of cultural heritage imaginaries through the interaction between text and image (Dann, 1996; Raus, Cappelli & Flinz, 2017). From an anthropological perspective, it conveys representations of otherness shaped by stereotypes and implicit language ideologies (Simonica, 2000), while language itself acquires an identity-building and heritage value (Moukrim *et al.*, 2021). This paper presents a teaching activity carried out within the Bachelor's Degree Programme in «Mediazione Linguistica e Interculturale» at the University of Catania (SDS Ragusa), focusing on the critical analysis of French tourism discourse and on translation as a cultural practice. Through the study of tourist guides as ideological devices, the project fostered the development of linguistic, translational, and intercultural competences, encouraging critical reflection on the role of language in the promotion of cultural heritage and in the construction of cultural stereotypes.

Keywords: tourism discourse; linguistic heritagisation; cultural stereotype; mediation; translation; imaginary.

1. Il discorso turistico come spazio ideologico e multimodale: prospettive teoriche

Il discorso turistico costituisce un ambito privilegiato per osservare come le società costruiscono, trasmettono e stabilizzano rappresentazioni dell'alterità. Fin dagli studi pionieristici di Graham Dann (1996), che per primo ha affrontato il turismo come fenomeno sociolinguistico dotato di un proprio codice simbolico, è chiaro che la comunicazione turistica non si limita a descrivere i luoghi, ma li produce discorsivamente: li nomina, li ordina, li estetizza, li rende consumabili. In questo senso, le guide turistiche, i dépliant, le brochure, i siti web, le immagini promozionali non sono semplici contenitori di informazioni, ma veri e propri apparati semiotici che trasformano lo spazio in un testo e il lettore in un interprete guidato. Come osservato da Raus, Cappelli et Flinz (2017), la specificità del discorso turistico risiede nella sua natura multimodale: testo e immagine non si limitano a coesistere, ma co-costruiscono il significato. Kress et van Leeuwen (2021 [1996]), con la loro *grammatica del design visivo*, hanno mostrato come ogni immagine, attraverso scelte di inquadratura, colore, composizione e prospettiva, produca effetti cognitivi e affettivi che orientano la percezione. Applicata al turismo, questa prospettiva mette in luce come la fotografia non sia mai neutra: essa seleziona ciò che merita visibilità, estetizza ciò che è ordinario, cancella ciò che disturba la narrazione, proponendo un modo "giusto" di vedere il mondo. L'accoppiamento del testo con queste immagini rafforza la naturalizzazione del senso: ciò che vediamo e leggiamo appare inevitabilmente come la realtà del luogo, anche quando si tratta solo di una delle molte possibili interpretazioni.

Dal punto di vista antropologico, questa costruzione narrativa risponde al bisogno, profondamente umano, di dare ordine all'alterità. Simonicca (2000) ha definito il turismo come una forma di incontro che non avviene mai in una condizione "pura", ma sempre all'interno di strutture discorsive preesistenti. Aime (2005), analizzando le retoriche del viaggio contemporaneo, mostra come il turista cerchi costantemente conferme: vuole ritrovare nell'altrove ciò che è già stato immaginato, desiderato, prefigurato. La "bolla ambientale" che avvolge l'esperienza turistica è la traduzione simbolica di questa esigenza: una struttura che rassicura, protegge, filtra e semplifica. In questo contesto, gli stereotipi non sono elementi residuali o scarti del discorso, ma veri e propri dispositivi cognitivi che permettono di ridurre la complessità: categorie sintetiche, immagini consolidate, formule che rendono l'alterità narrativamente gestibile. Il loro funzionamento è tanto più efficace quanto più sono ripetute nei testi: si sedimentano, si stabilizzano, diventano senso comune.

La prospettiva degli immaginari turistici, sviluppata da Gravari-Barbas et Graburn (2012), permette di comprendere la portata culturale di questi processi. Gli immaginari sono sistemi dinamici di rappresentazioni condivise che modellano il desiderio, orientano le aspettative e definiscono le emozioni legate ai luoghi. Il turista non cerca semplicemente uno spazio fisico, ma un'immagine già interiorizzata, un'esperienza che confermi l'orizzonte simbolico entro cui si muove. Come mostra Selwyn (1996) nella raccolta dedicata ai miti turistici, il turismo crea e alimenta mondi simbolici: car-

toline, brochure, cataloghi, musei, itinerari tematici sono dispositivi che trasformano il patrimonio in narrazione attraverso la selezione di ciò che è “tipico”, “autentico”, “caratteristico”.

In questa prospettiva, la lingua non è un semplice strumento descrittivo. Come mostrano Moukrim *et al.* (2021), il linguaggio patrimonializza: attribuisce valore, stabilità e durata agli elementi culturali che nomina e ripete. La reiterazione di formule legate a valori come autenticità e tradizione non si limita a caratterizzare un luogo: lo trasforma in patrimonio percepito.

La multimodalità contribuisce in maniera significativa a rafforzare questo processo: le immagini mostrano ciò che è degno di essere visto, il testo conferisce legittimità a ciò che l'immagine seleziona. Il risultato è un dispositivo culturale complesso che non solo rappresenta lo spazio, ma contribuisce a definirlo, influenzando sia lo sguardo del turista sia le politiche di valorizzazione locale.

2. Traduzione e mediazione culturale: una lettura critica tra linguaggio, patrimonio e stereotipi

Nel discorso turistico, la traduzione rappresenta uno dei luoghi in cui più chiaramente si manifesta la dimensione mediatrice del linguaggio. Come osserva Kelly (1997), il testo turistico tradotto non è una semplice riproduzione dell'originale, ma una riscrittura orientata a un nuovo pubblico, che deve funzionare in un diverso ambiente culturale e comunicativo. La traduzione diventa quindi un atto interpretativo che seleziona, organizza e ricodifica la rappresentazione del patrimonio culturale, contribuendo a modellare l'immaginario del lettore di arrivo.

Questa centralità della traduzione emerge con forza se si considerano le caratteristiche proprie del discorso turistico, che Jaworski et Pritchard (2005) definiscono performative: i testi turistici non descrivono semplicemente un luogo, ma costruiscono visioni del mondo, ruoli e aspettative. Trasferire tali visioni in un'altra lingua implica inevitabilmente operazioni di mediazione, adattamento e posizionamento. È proprio in questo passaggio interlinguistico che si gioca la possibilità di mantenere o trasformare elementi culturali specifici, di preservare o attenuare l'alterità, di valorizzare o marginalizzare alcuni aspetti del patrimonio.

Gli strumenti concettuali offerti dalla traduttologia permettono di analizzare in modo più preciso queste dinamiche. Le dodici *tendenze deformanti* individuate da Berman (1999 [1985]), fra cui citiamo razionalizzazione, chiarificazione, nobilitazione, omogeneizzazione, si mostrano particolarmente pertinenti nel contesto turistico, un genere che per sua natura privilegia fluidità, immediatezza e

leggibilità¹. Il rischio è che la traduzione contribuisca a una progressiva addomesticazione del testo di partenza: ciò che è culturalmente denso, ambiguo o marcato tende a essere semplificato per garantire trasparenza comunicativa. La riflessione bermaniana offre quindi un quadro per interrogare criticamente le strategie traduttive e individuare margini di resistenza, preservando un residuo di alterità che permetta al lettore di confrontarsi con la differenza.

La distinzione proposta da Ladmiral (2014) tra traduzioni *sourcières* e *ciblistes* aiuta a illuminare ulteriormente il problema. Il turismo tende spontaneamente verso strategie orientate al destinatario, in cui chiarezza, scorrevolezza ed effetto persuasivo hanno la precedenza. Tuttavia, una scelta traduttiva orientata alla fonte può rivelarsi particolarmente significativa quando l'obiettivo è rendere visibile la specificità culturale o linguistica del contesto rappresentato. L'alternanza consapevole tra queste due logiche (fedeltà alla fonte e adattamento al destinatario) diventa a pieno titolo parte dell'atto di mediazione culturale.

A integrare questa prospettiva critica si colloca la riflessione di Henri Meschonnic in *Poétique du traduire* (1999), per il quale tradurre non significa trasferire significati o equivalenze, ma ricreare un "continuum di senso" costituito da ritmo, prosodia, oralità e soggettività. Meschonnic definisce la traduzione come un atto enunciativo che mette in gioco la relazione tra le soggettività in contatto. In questo quadro, il traduttore non opera su unità discrete, ma sul *senso* del discorso: ciò che si trasmette non è un contenuto, bensì un modo di dire il mondo. Applicata al discorso turistico, questa prospettiva permette di leggere la traduzione come una pratica che non si limita a mediare informazioni, ma ricostruisce un rapporto simbolico tra lettore e luogo. Tradurre significa dunque scegliere quale voce far emergere, quale ritmo discorsivo mantenere o trasformare, quali forme di alterità preservare e quali invece attenuare. In un genere dominato dalla trasparenza, dalla persuasione e dai modelli globalizzati, la posta in gioco della traduzione è la possibilità di mantenere una voce che non cancelli la singolarità dei luoghi né la complessità delle culture rappresentate.

In aggiunta, sottolineiamo che la dimensione lessicale rappresenta un campo privilegiato di osservazione. Odeh (2012) evidenzia come il discorso turistico contemporaneo sia attraversato da anglicismi, calchi e neologismi che riflettono la circolazione globale dei modelli turistici. La scelta tra mantenere il prestito o sostituirlo con un equivalente locale non è mai puramente terminologica: im-

1. Secondo Berman (1999 [1985]), la traduzione è attraversata da dodici *tendenze deformanti* che mettono in pericolo il rispetto della lettera e dell'alterità del testo originale; esse non sono errori isolati, ma meccanismi sistemici legati a una logica etnocentrica che tende ad assimilare l'opera straniera alla cultura di arrivo. Tra le più ricorrenti figurano la razionalizzazione (1), che semplifica le strutture sintattiche complesse, la chiarificazione (2), che esplicita ciò che nel testo di partenza rimane ambiguo o polisemico, la nobilitazione (3), che innalza artificialmente il registro sostituendo linguaggi semplici o popolari con forme più letterarie o accademiche, e l'omogeneizzazione (4), che appiana le variazioni di stile, tono e registro. A queste si aggiungono l'allungamento degli enunciati (5), l'impoverimento qualitativo del lessico (6) e quello quantitativo dei significanti (7), che riducono la densità semantica del testo, nonché la distruzione dei ritmi e delle cadenze (8). Seguono la distruzione delle reti significanti sottostanti (9) e la distruzione dei sistematismi (10), che compromettono i rimandi interni e le coerenze strutturali dell'opera. Infine, la soppressione o l'esotizzazione delle reti vernacolari (11) e la distruzione delle locuzioni e delle sovrapposizioni linguistiche (12) cancellano idiomi, dialetti ed espressioni cristallizzate, eliminando la pluralità linguistica che caratterizza il testo originale.

plica un posizionamento rispetto ai rapporti tra globalizzazione e patrimonializzazione linguistica. La traduzione, in questo senso, può contribuire sia alla diffusione di un linguaggio turistico globalizzato sia alla valorizzazione di specificità culturali.

In questa prospettiva, la traduzione turistica non è soltanto una pratica tecnica, ma una forma di mediazione culturale che partecipa attivamente alla costruzione dell'immaginario e del patrimonio. Le sue scelte (lessicali, stilistiche, retoriche) diventano parte dei processi attraverso cui l'alterità viene rappresentata, resa visibile o semplificata, interpretata o normalizzata.

3. Posizionamento teorico della ricerca e obiettivi dello studio

La presente ricerca si colloca all'intersezione di tre aree disciplinari, nello specifico sociolinguistica, traduttologia e antropologia del turismo, e parte dal presupposto che il discorso turistico, lungi dall'essere un semplice genere descrittivo, sia un dispositivo culturale capace di modellare l'alterità attraverso una molteplicità di pratiche semiotiche, verbali e visive. L'interesse centrale del lavoro è osservare come il discorso turistico francese contribuisca a patrimonializzare elementi della cultura italiana e come la traduzione possa intervenire su questo processo, rivelandone logiche, ideologie e stereotipi.

Sul piano sociolinguistico, lo studio si rifà all'approccio sociolinguistico inaugurato da Graham Dann (1996), che mostra come il turismo possieda una propria lingua, fatta di formule, strutture retoriche e strategie persuasive ricorrenti. Il turismo, secondo Dann, non è solo un'attività economica, ma un fenomeno discorsivo: seduce attraverso le parole, organizza il desiderio attraverso le immagini, costruisce l'identità del turista come soggetto in cerca di evasione, autenticità o esperienza. La sociolinguistica del turismo può altresì essere arricchita dalla prospettiva multimodale offerta da Kress e van Leeuwen (2021 [1996]), secondo cui testo e immagine interagiscono per produrre significati complessi, spesso percepiti come naturali. Questa lettura è particolarmente utile per analizzare le guide turistiche, che costituiscono spazi discorsivi in cui il patrimonio è costruito attraverso una combinazione di descrizione, valutazione, estetizzazione e selezione visiva.

La linguistica applicata fornisce un secondo pilastro teorico, in particolare attraverso il lavoro di Maria Vittoria Calvi (2011), la quale mostra come il linguaggio turistico costituisca una varietà settoriale dotata di caratteristiche proprie: ricorrenza di formule valutative, forte componente promozionale, uso di lessico specializzato e strutture sintattiche orientate all'efficacia comunicativa. Questa prospettiva permette di comprendere come la costruzione del patrimonio nei testi turistici sia profondamente legata alle pratiche linguistiche: ciò che è valorizzato, ciò che è descritto come caratteristico, ciò che è presentato come imperdibile dipende da scelte retoriche e testuali che si ripetono nei vari contesti comunicativi.

L'approccio traduttologico, considerato nella sua dimensione più ampia di teoria del discorso, offre strumenti fondamentali per interrogare la costruzione culturale del patrimonio. Berman (1999 [1985]) propone una concezione etica della relazione con l'Altro, fondata sull'*accoglienza dell'estraneo* e sulla necessità di mantenere viva la differenza all'interno dei processi discorsivi. La sua critica della *traduction ethnocentrique* mette in luce il rischio, sempre presente nei discorsi che mediano tra culture, di assimilare l'Altro al già noto, cancellando ciò che resiste alla familiarizzazione immediata.

Ladmiral (2014), dal canto suo, evidenzia la tensione costante tra orientamenti *sourciers* e *ciblistes*, mostrando come ogni pratica discorsiva situata tra due culture oscilli tra l'apertura alla differenza e l'adattamento alle aspettative del destinatario. Non si tratta soltanto di una questione di resa linguistica, ma di una logica più ampia di posizionamento culturale, che decide quali aspetti dell'alterità vengono valorizzati e quali invece normalizzati o attenuati.

A queste prospettive si affianca il contributo di Meschonnic, che in *Pour la poétique II* (1973) critica la concezione strutturalista del segno e propone una teoria del ritmo come forma di soggettivazione: il discorso non trasmette semplicemente contenuti, ma una forma, un ritmo che è senso, un'organizzazione enunciativa che costruisce rapporti, valori e mondi possibili. In *Poétique du traduire* (1999), questa intuizione si estende alla dimensione del contatto interculturale: ogni riscrittura, ogni passaggio da un sistema discorsivo a un altro comporta la ricreazione di una voce e di un ritmo che determinano il modo in cui l'Altro diventa percepibile.

Considerati insieme, Berman (1999 [1985]), Ladmiral (2014) e Meschonnic (1973; 1999) permettono di leggere i processi di mediazione culturale come luoghi in cui si definiscono forme di visibilità, continuità e interpretazione. Le trasformazioni discorsive non sono semplici operazioni linguistiche, ma atti che incidono sulla configurazione dell'immaginario e contribuiscono a stabilire ciò che viene riconosciuto, condiviso e legittimato come patrimonio culturale.

Da un punto di vista antropologico, il quadro teorico si radica negli studi di Simonica (2000) e Aime (2005). La loro prospettiva ci permette di considerare il turismo come un sistema simbolico nel quale l'incontro con l'Altro avviene entro cornici narrative che precedono l'esperienza. Il turista non incontra mai il luogo in modo diretto: egli incontra le rappresentazioni di quel luogo, gli immaginari che lo hanno preceduto, le immagini che lo hanno convinto a partire. Queste narrazioni, ripetute e sedimentate, costituiscono il terreno su cui si forma l'esperienza reale. Comprendere il discorso turistico significa quindi esplorare questi immaginari, riconoscere le logiche di selezione e omissione che li strutturano, interrogare il modo in cui essi contribuiscono a definire la percezione del patrimonio.

All'interno di questo quadro si inserisce il concetto di patrimonializzazione linguistica elaborato da Moukrim *et al.* (2021), secondo cui il patrimonio non è una realtà data, ma un costrutto discorsivo che si forma attraverso la ripetizione e la stabilizzazione di *identitèmes*. Il discorso turistico partecipa attivamente a questo processo: seleziona quali elementi culturali diventano rappresentativi e quali restano ai margini, conferendo visibilità o invisibilità attraverso le proprie scelte linguistiche, icono-

grafiche e narrative. In questa prospettiva, il patrimonio non esiste indipendentemente dai discorsi che lo nominano, lo descrivono e lo ripropongono; esso prende forma nel modo in cui la cultura locale viene trasformata in racconto, attribuendo valore ad alcuni aspetti e relegandone altri in secondo piano. La patrimonializzazione appare così come un atto culturale e simbolico che orienta la percezione dei luoghi e definisce ciò che viene riconosciuto come significativo all'interno dell'immaginario turistico.

Infine, un ulteriore livello del quadro teorico è rappresentato dalla digitalizzazione del patrimonio culturale, analizzata da Salvarani (2014) e Allegrezza (2021). La crescente standardizzazione dei processi descrittivi, l'adozione di metadati condivisi, la diffusione di cataloghi digitali accessibili hanno trasformato il modo in cui il patrimonio è raccontato e reso visibile. A ciò si aggiunge la rivoluzione descritta da Mantarro (2014), che evidenzia come l'informazione pratica sia ormai delegata a piattaforme partecipative: alle guide tradizionali resta soprattutto il compito interpretativo. In questo scenario, il discorso turistico eredita logiche di indicizzazione, semplificazione ed evidenziazione che derivano dal mondo digitale: ciò che è facilmente descrivibile e classificabile diventa automaticamente più visibile; ciò che è complesso, sfuggente o difficile da tradurre tende a essere marginalizzato. L'emergere di guide digitali, siti di recensioni e piattaforme partecipative, come mostrato anche dall'indagine di Pierini (2007), accelera ulteriormente la standardizzazione del linguaggio, riducendo la varietà stilistica e imponendo una forma comunicativa immediata, concisa e globalmente comprensibile.

In questo assetto teorico, gli obiettivi della presente ricerca emergono in maniera naturale. Da un lato, essa intende analizzare in che modo il discorso turistico francese costruisca e patrimonializzi la cultura italiana, con particolare attenzione ai processi di selezione, stereotipizzazione e valorizzazione. L'interesse non è descrivere semplicemente le strategie retoriche delle guide, ma comprendere come esse contribuiscano alla formazione di immaginari turistici transnazionali, che modellano lo sguardo del viaggiatore prima ancora dell'esperienza. Dall'altro lato, la ricerca mira a esplorare la traduzione come pratica discorsiva capace sia di riprodurre sia di decostruire tali immaginari. L'obiettivo è interrogare le scelte traduttive che trasformano il patrimonio culturale nel passaggio da una lingua all'altra, mostrando come la traduzione possa diventare uno spazio critico di mediazione culturale e di riflessione sul rapporto tra lingua, cultura e rappresentazione.

4. Un laboratorio universitario sul discorso turistico francese: contesto, materiali e metodologia

Per mettere alla prova in chiave applicata il quadro teorico delineato in precedenza è stato organizzato nel corso dell'a.a. 2024/2025 un laboratorio di sei ore dal titolo «*Langues et patrimoine culturel. Analyse et traduction de guides touristiques français consacrés à la Sicile*», rivolto agli studenti del terzo anno del corso di laurea in Mediazione Linguistica e Interculturale (L-12) dell'Università di Catania (SDS di Ragusa), nell'ambito dell'insegnamento di "Linguaggi settoriali e traduzione france-

se”². Il laboratorio è stato concepito non come semplice esercitazione linguistica, ma come spazio di ricerca-formazione in cui far interagire analisi del discorso turistico, lettura multimodale delle guide e traduzione come pratica di mediazione culturale.

Il corpus di lavoro era costituito da quattro guide turistiche francesi dedicate alla Sicilia (*Le Routard Sicile* 2023/2024, *Lonely Planet Sicile* 2023, *Michelin Guide Vert Sicile* 2024, *Guide Bleu Sicile* 2020), selezionate perché rappresentative di tradizioni editoriali differenti per pubblico, tono, organizzazione dei contenuti e rapporto fra parte descrittiva e parte pratica. All’interno di queste guide, Taormina è stata scelta come caso di studio comune, in quanto luogo ampiamente presente in tutte le opere e particolarmente denso dal punto di vista dell’immaginario turistico. La focalizzazione su una stessa città ha permesso di neutralizzare, per quanto possibile, la variabile “oggetto” e di concentrare l’attenzione sulle modalità con cui ciascuna guida costruisce discorsivamente quel medesimo spazio³.

Per orientare il lavoro di lettura e annotazione è stata predisposta e condivisa con gli studenti una griglia comune di analisi, pensata come strumento intermedio fra i riferimenti teorici discussi a lezione e l’osservazione concreta dei testi. La griglia non aveva lo scopo di “riassumere” meccanicamente le guide, ma di guidare lo sguardo verso alcuni nodi concettuali ricorrenti: costruzione dell’immaginario, scelte linguistiche e retoriche, configurazione degli stereotipi e delle rappresentazioni culturali, ruolo delle immagini e dei dispositivi grafici, posizionamento dell’autore e del progetto editoriale. Essa è stata costruita a partire dalle indicazioni operative fornite in lingua francese agli studenti e riformulata in modo tale da trasformare quelle piste di lettura in domande analitiche precise da applicare sistematicamente a ciascuna guida.

Una prima sezione della griglia era dedicata alla costruzione dell’immaginario. Per ogni brano relativo a Taormina gli studenti dovevano identificare che tipo di immagine globale del luogo venisse proposta: se la città apparisse esotica, tradizionale, folklorica, romantica, autentica, misteriosa, oppure *figée dans le passé*. Si chiedeva di verificare quali racconti venissero mobilitati per sostanziare tale immagine (miti, leggende, episodi storici, aneddoti legati alla cultura di massa, riferimenti a film o celebrità), e come la città fosse posizionata nel discorso turistico: *incontournable* o tappa secondaria di un itinerario più ampio. La griglia invitava inoltre a segnalare eventuali elementi di esotizzazione o di drammatizzazione (accento sull’eccesso di luce, di colori, di emozioni) e a notare se la narrazione insistesse su una temporalità sospesa, in cui Taormina appare sottratta al cambiamento storico.

2. L’autrice del presente articolo è docente del citato insegnamento.

3. In una fase successiva sono stati introdotti, a fini comparativi, estratti da portali turistici istituzionali e siti web dedicati a Taormina e ad altre località siciliane, per collocare le guide cartacee nel più ampio sistema digitale della comunicazione turistica contemporanea.

Una seconda sezione riguardava la lingua, il lessico e la retorica. Qui gli studenti erano chiamati a ricostruire il campo lessicale dominante di ciascun estratto (prevalenza di termini legati alla vista, alla sensorialità, alla praticità, alla cultura “alta”), a elencare aggettivi e verbi valutativi ricorrenti, nonché a individuare le formule tipiche del discorso turistico (ad esempio *ambiance pittoresque*). La griglia li invitava a osservare la lunghezza media dei periodi, la presenza di imperativi o di interrogative retoriche, il grado di colloquialità o di formalità del registro, ponendo particolare attenzione ai tratti che permettono di distinguere un discorso prevalentemente evocativo da uno più tecnico o istituzionale. A fini comparativi, veniva richiesto di annotare, per ogni guida, il “tono” generale (più confidenziale, più neutro, più prescrittivo, più narrativo) e la ricchezza o, al contrario, la standardizzazione del lessico.

Una terza sezione della griglia era consacrata agli stereotipi e alle rappresentazioni culturali. Agli studenti veniva chiesto di registrare la presenza di stereotipi classici associati alla Sicilia (per esempio ospitalità calorosa, lentezza del vivere, sole eterno, atmosfera mediterranea, vitalità “colorata”, eventuali allusioni alla mafia) e di descrivere come gli abitanti fossero rappresentati: in forma anonima, come comparse pittoresche sullo sfondo, come “tipi” antropologici (il pescatore, l’anziano seduto in piazza, la famiglia tradizionale), oppure come soggetti storici dotati di voce. La griglia prevedeva anche una domanda specifica sulle influenze multiculturali: si domandava agli studenti di verificare se e come fossero menzionate, nella presentazione di Taormina, le stratificazioni greche, arabe, normanne, spagnole, e se tali riferimenti restassero mere etichette o fossero tradotti in descrizioni concrete (legate per esempio ad architettura, cucina, toponomastica, feste).

Un quarto blocco della griglia riguardava le immagini e l’apparato visivo. Per le guide dotate di fotografie e illustrazioni gli studenti dovevano indicare che tipo di immagini accompagnassero la descrizione di Taormina: panorami, scorci architettonici, dettagli gastronomici, scene di vita quotidiana, presenza o assenza di figure umane. Si chiedeva di annotare se le fotografie privilegiassero luoghi “da cartolina” o anche spazi meno immediatamente fotogenici, se rappresentassero il turista, e in quali posture (contemplazione, attività ludica, scatto fotografico), se insistessero su determinati momenti della giornata (tramonti, ore di piena luce). La griglia invitava inoltre a considerare le mappe: la loro presenza o assenza, il grado di dettaglio, l’uso di simboli e pittogrammi per indicare parcheggi, uffici turistici, ospedali, ristoranti, nonché la posizione di tali dispositivi all’interno della guida (accanto al testo su Taormina o in sezioni generali). L’obiettivo era portare gli studenti a considerare immagini, mappe e icone non come semplici “illustrazioni”, ma come parte integrante del dispositivo di orientamento dello sguardo.

Infine, una sezione della griglia era dedicata al posizionamento dell’autore e dell’editore. Qui si chiedeva di verificare, quando possibile, chi scriveva (autore francese, équipe redazionale, autore locale che scrive per un pubblico francofono) e quale fosse il pubblico implicito presupposto: turisti culturali interessati alla storia dell’arte, viaggiatori “zaino in spalla”, famiglie, viaggiatori motorizzati, turisti senior. Una serie di domande riguardava l’organizzazione del materiale: dove erano collocate le informazioni pratiche (trasporti, parcheggi, orari, uffici turistici), come venivano presentati i risto-

ranti e gli alloggi (liste, rubriche separate, commenti qualitativi), se venivano indicati i prezzi e in che forma (simboli come il numero di euro, fasce di spesa, importi precisi). Particolare attenzione veniva riservata alle categorie utilizzate per classificare la spesa (ad esempio se la guida distinguesse tra *premier prix*, *budget moyen*, opzioni *plus chic* o *une folie*) e al modo in cui tali categorie concorressero a costruire una figura di lettore con determinate possibilità economiche.

Dal punto di vista operativo, il laboratorio si è articolato in più momenti. In apertura, una breve attività di brainstorming ha permesso di raccogliere le espressioni francesi che gli studenti associavano spontaneamente alle guide sulla Sicilia, rendendo visibile un repertorio di formule e di immagini già interiorizzato in assenza di analisi sistematica. Successivamente gli studenti, organizzati in piccoli gruppi, hanno lavorato su estratti relativi a Taormina tratti dalle quattro guide, compilando la griglia di analisi così da registrare luoghi menzionati, struttura delle introduzioni, presenza o assenza di mappe della città, ricorrenza di riferimenti a locali specifici, distribuzione di sezioni come *fêtes et manifestations*, trattamento delle informazioni di prezzo.

In un secondo momento, l'attenzione è stata concentrata sulla dimensione multimodale: per le guide che prevedono un apparato iconografico, gli studenti hanno osservato le fotografie e gli elementi grafici alla luce della grammatica del design visivo di Kress e van Leeuwen (2021 [1996]), mentre la quasi totale assenza di immagini nel *Routard* è stata discussa come scelta editoriale significativa, utile a riflettere su ciò che accade quando la costruzione dell'immaginario è affidata quasi esclusivamente al testo verbale.

La fase conclusiva è stata dedicata alla traduzione di parti selezionate: a partire dalle osservazioni raccolte attraverso la griglia, ciascun gruppo ha proposto una versione italiana dei testi, elaborata tenendo conto delle categorie teoriche della traduttologia, in particolare delle *tendenze deformanti* di Berman (1999 [1985]), dell'oscillazione fra polarità *sourcière* e *cibliste* in Ladmiral (2014), dell'attenzione al ritmo e al "continuum di senso" in Meschonnic (1973; 1999). Agli studenti è stato chiesto di commentare le proprie scelte traduttive, esplicitando come intendessero gestire la presenza di formule stereotipate, di prestiti e di immagini iperboliche. In questo modo, la griglia di analisi e la pratica traduttiva sono state integrate in un unico dispositivo metodologico volto a far emergere, attraverso l'esperienza diretta, le logiche ideologiche che attraversano il discorso turistico francese sulla Sicilia.

5. Analisi comparativa e traduzione delle guide: immaginario, stereotipi e mediazione

L'analisi delle quattro guide francesi dedicate alla Sicilia (*Lonely Planet* 2023, *Michelin Guide Vert* 2024, *Guides Bleus* 2020 e *Le Routard* 2023/2024) con focus su Taormina permette di osservare con particolare nitidezza la varietà di immaginari turistici che si sovrappongono su uno stesso luogo. La griglia di analisi utilizzata nel laboratorio ha messo in evidenza come ogni progetto editoriale selezioni e organizzi in modo diverso il patrimonio, producendo versioni concorrenti della città e del suo

“carattere”. In questo senso, i risultati confermano pienamente l’idea del discorso turistico come spazio ideologico (Simonicca, 2000; Aime, 2005) e come dispositivo di patrimonializzazione linguistica (Moukrim *et al.*, 2021).

5.1. Analisi delle guide turistiche

Nel caso della *Lonely Planet*, Taormina è presentata come *balcon fleuri surplombant la mer Ionienne, Saint-Tropez sicilien*, stazione balneare elegante e desiderabile. L’immaginario dominante è fortemente estetizzato: luce, colori, panorami, mare e vegetazione tropicale compongono una scenografia sensoriale che invita alla contemplazione e alla fotografia. I titoli dei paragrafi (fra cui *Découvrir Taormine*, *Le jardin de lady Trevelyan*, *Une plongée dans la mer*) e le formule iperboliche (per esempio *panoramas à couper le souffle*, *paradis luxuriant*, *dolce vita sicilienne*, *suspendu entre ciel et mer*) funzionano come ciò che Dann (1996) definirebbe un repertorio di clichés seduttivi: schemi linguistici ripetuti, emotivamente marcati, che confermano l’immagine pregressa della destinazione. La componente storica (fondazione greca, dominazione romana, Grand Tour, scrittori e celebrità) è presente ma soprattutto in funzione mitizzante: il passato serve a nobilitare il presente turistico, non a problematizzarlo. La popolazione locale compare solo di scorcio, attraverso la figura dell’artigiano o dell’esercente; nessuna voce è affidata agli abitanti. La multimodalità rafforza questo dispositivo: le fotografie a colori saturi, centrate su scorci panoramici e luoghi iconici, confermano la Taormina da cartolina che il testo evoca. In termini di patrimonializzazione, la *Lonely Planet* stabilizza un insieme di *identitèmes* che ruotano attorno alla coppia spettacolarità/raffinatezza e inseriscono Taormina nel circuito globale del turismo esperienziale.

La *Michelin Guide Vert* propone un’immagine in parte diversa rispetto a quella più marcatamente emozionale della *Lonely Planet*. Nelle prime righe dedicate a Taormina compaiono infatti formule come *images lumineuses de la dolce vita* o termini quali *douceur*, *charme et distinction*, che inscrivono la città in un immaginario di eleganza mediterranea e di piacevole villeggiatura. Tuttavia, questa apertura più sensoriale resta rapidamente incorniciata all’interno di una prospettiva fortemente patrimoniale: Taormina, presentata con tre stelle⁴, viene subito ricodificata come “alto luogo” del patrimonio, in cui teatro greco, duomo, palazzi e villa comunale sono descritti attraverso un lessico specialistico e una prosa sobria. In altri termini, la dolce vita evocata all’inizio funziona come soglia discorsiva di accoglienza, ma il cuore del testo resta la canonizzazione monumentale della città, in linea con la vocazione enciclopedica e valutativa della collana. Il sistema delle stelle traduce materialmente la logica patrimoniale descritta da Moukrim *et al.*: ciò che conta non è tanto l’intensità dell’esperienza quanto il grado di legittimità culturale del sito. L’attenzione alla stratificazione storica (Greci, Romani,

4. La legenda spiega (*Michelin Guide Vert* - Sicile, 2024, p. 9):

★★★ Vaut le voyage

★★ Vaut le détour

★ Vaut la visite

Bizantini, Normanni) è costante e coerente con una visione della Sicilia come palinsesto di civiltà. Gli stereotipi mediterranei risultano quasi assenti: non si insiste sulla dolce vita, sulla convivialità o sulla “lentezza” meridionale; il focus resta sui monumenti, trattati come oggetti di sapere. Le immagini, poche e dal taglio documentario e descrittivo, illustrano soprattutto architetture e panorami, in perfetta consonanza con la dimensione museale del testo. La *Michelin* offre così un esempio paradigmatico di quella “bolla ambientale” di cui parla Aime (2005): uno spazio rassicurante, ordinato, in cui il turista è guidato da criteri di valore codificati (le stelle) che riducono l’incertezza dell’incontro con l’alterità.

La presentazione della città di Taormina presente nei *Guides Bleus* appare altresì degna di nota. A differenza di quanto un approccio puramente tipologico potrebbe far supporre, i *Guides Bleus* non si aprono con una descrizione asciutta o esclusivamente accademica. L’incipit dedicato a Taormina, che recita *Avec sa forme évoquant les ailes d’un papillon [...]*, attiva infatti un immaginario sorprendentemente metaforico e figurativo, che colloca la città in una dimensione quasi simbolica, valorizzando la morfologia del sito come chiave interpretativa. L’immagine del *papillon* non appartiene al repertorio convenzionale della dolce vita, ma introduce una sensibilità poetica che invita a leggere il paesaggio come figura, come forma, come costruzione dello sguardo.

Tuttavia, questa apertura più evocativa funziona solo come soglia discorsiva. Subito dopo, il testo vira verso il tono che caratterizza l’intera collana: Taormina, anche in questo caso accompagnata da tre stelle⁵, diventa un *lieu d’exception* innanzitutto per la sua stratificazione storica, la sua posizione sul promontorio ionico, il ruolo svolto nel corso dei secoli. L’immaginario che domina non è sensoriale né balneare, ma storico-intellettuale. Le tre stelle attribuite alla città non rimandano alla spettacolarità turistica, bensì alla centralità del suo patrimonio. Sebbene dunque i *Guides Bleus* non rinuncino a qualche cenno emozionale (si considerino espressioni come *le charme de ses ruelles fleuries, ses panoramas où le regard se dilue à l’infini*), tali elementi sono immediatamente ricondotti a un quadro interpretativo di tipo erudito.

In questo senso, i *Guides Bleus* non eliminano l’alterità, ma la spostano sul piano storico. Gli stereotipi mediterranei sono quasi del tutto assenti: non vi sono allusioni a lentezza, calore umano, vitalità meridionale o dolce vita. Anche quando il testo introduce formule più leggere (*ruelles fleuries, charme, vitalité de ses nuits d’été*), esse non costruiscono un immaginario pittoresco, ma restano subordinate alla cornice culturale. È una lieve coloritura sensoriale che accompagna, senza mai oscurarlo, il primato della storia. Allo stesso modo, le immagini (essenziali, documentarie, talvolta

5. La legenda spiega (*Guides Bleus* - Sicile, 2020, p. 6):

★★★ Exceptionnel

★★ Très intéressant

★ Intéressant

sostituite da mappe) confermano la vocazione didattica del prodotto editoriale: Taormina appare come un museo a cielo aperto più che come spazio vissuto.

Seguendo l'interpretazione di Simonicca (2000), si potrebbe dire che il lettore non viene guidato verso un incontro con l'Altro contemporaneo, bensì verso un'immersione in un'alterità storica e stratificata, più distante ma più controllabile perché mediata dall'autorità del discorso erudito. Si tratta, dunque, della rappresentazione più intellettuale fra le quattro guide analizzate: qui Taormina non è una destinazione da vivere, né un paesaggio da fotografare, ma un palinsesto da interpretare. La funzione dell'autore è quella di un mediatore dotto, che seleziona, ordina e commenta; quella del lettore, di un *flâneur* colto, chiamato a riconoscere le tracce della lunga durata nel tessuto urbano.

Le Routard, infine, adotta un registro ancora diverso. L'incipit, *Taormina surfe encore sur la vague des romantiques...*, propone un tono familiare e lievemente canzonatorio: si tratta di una città medievale *noyée dans les fleurs*, quasi un *petit Saint-Trop* arrampicato sulla roccia, affascinante ma esposto agli eccessi della sua stessa notorietà. L'immaginario è quotidiano e disincantato: Taormina è bella, ma affollata, vivace, talvolta cara, immersa in un'*ambiance ultra-touristique et un rien branchée* che il testo non edulcora.

Il patrimonio è presente, ma non costituisce il centro del discorso: accanto al teatro o ai panorami compaiono subito parcheggi, trasporti, ristoranti, luoghi dove *boire un verre*, insieme a giudizi espliciti su prezzi, folla e qualità dei servizi. L'esperienza proposta è eminentemente pratica, orientata alle necessità primarie del turista più che a categorie estetiche o patrimoniali. Gli stereotipi mediterranei affiorano solo come accenti leggeri (per esempio *beaux panoramas, entre ciel et mer*), subito riequilibrati da osservazioni che ne rivelano il rovescio, ovvero traffico, sovraffollamento, costi elevati.

A differenza della *Lonely Planet*, che estetizza l'esperienza, e delle guide più istituzionali, che la normalizzano, *Le Routard* valorizza l'uso concreto del luogo: il lettore è invitato a negoziare la propria visita tra budget, orari e affollamento. Ne emerge una Taormina reale e imperfetta, segnata dai flussi turistici e dalle pratiche quotidiane, più che un'icona sospesa fuori dal tempo.

Il confronto tra le quattro guide mostra, in primo luogo, come uno stesso spazio possa essere patrimonializzato in maniere fra loro del tutto differenti: glamour e spettacolarità nella *Lonely Planet*, canonizzazione monumentale nella *Michelin*, stratificazione storica nei *Guides Bleus*, quotidianità turistica nel *Routard*. In linea con Raus, Cappelli et Flinz (2017), si verifica che la multimodalità svolge un ruolo decisivo in questo processo: laddove le immagini sono fortemente estetizzanti (*Lonely Planet*), esse consolidano l'immaginario iconico e sensoriale; dove prevalgono mappe e fotografie "neutrali"⁶ (*Michelin*, *Guides Bleus*) viene rafforzata la vocazione didattica; nell'unico caso in cui l'apparato

6. L'aggettivo "neutrali" è usato in senso relativo per indicare una strategia discorsiva di apparente oggettività. Nel caso delle guide in oggetto, tale neutralità deriva da scelte iconografiche sobrie, non esplicitamente valutative, che producono un effetto di oggettivazione del patrimonio. Essa non implica assenza di ideologia, ma contribuisce a naturalizzare una rappresentazione autorizzata del luogo, rendendo meno visibili i processi di selezione e gerarchizzazione sottesi.

iconografico è ridotto al minimo (*Routard*)⁷, il testo assume il compito esclusivo di guidare il lettore, enfatizzando la dimensione pratica e valutativa.

In secondo luogo, l'analisi conferma la presenza, seppur modulata, di stereotipi. Nella *Lonely Planet* ritroviamo una Sicilia solare, dolce e seducente, popolata di artigiani creativi e gestori di locali "autentici", senza traccia dei conflitti sociali o delle fragilità economiche del territorio. Nei *Guides Bleus* e nella *Michelin* gli stereotipi folklorici sono quasi assenti, ma emergono altri tipi di naturalizzazione: l'idea di una Sicilia come crocevia di civiltà, ad esempio, è presentata come dato evidente, raramente interrogato nelle sue implicazioni politiche contemporanee. Nel *Routard*, accanto a qualche formula convenzionale (per esempio, si parla di *petit bijou en équilibre entre ciel et mer*), compaiono valutazioni più dissonanti che introducono elementi di frizione rispetto all'immaginario idillico: l'affollamento, il costo elevato di alcuni servizi, il rischio di una "turistificazione" eccessiva.

5.2. Attività di traduzione

La seconda parte dell'attività di laboratorio, dedicata alla traduzione dal francese all'italiano, ha permesso di osservare come questi immaginari vengano rielaborati nel passaggio al testo d'arrivo. Gli estratti scelti, in particolare quelli più densi di formule stereotipate e iperboliche, hanno messo gli studenti davanti a scelte traduttive emblematiche. Per esempio, la resa in italiano di *panoramas à couper le souffle* ha generato un confronto acceso: la soluzione più immediata, "panorami mozzafiato", è stata riconosciuta come perfetto equivalente funzionale ma anche come cliché pienamente inserito nel repertorio del turismo italofono. Un gruppo di studenti ha deciso di mantenerlo, accettando consapevolmente la tendenza all'omogeneizzazione, ovvero una delle *tendenze deformanti* di Berman (1999 [1985]), mentre altri hanno optato per alternative meno standardizzate ("panorami sorprendenti", "panorami che lasciano senza parole"), tentando di introdurre una micro-resistenza al linguaggio turistico cristallizzato.

Scelte analoghe si sono poste di fronte a formule come *balcon fleuri surplombant la mer Ionienne*: mantenere la metafora, con il rischio di un eccesso di enfasi ("balcone fiorito sospeso sul mare Ionio"), oppure attenuarla, riportando il testo verso una descrizione più neutra. In questi casi, la distinzione di Ladmiral (2014) fra orientamento *sourcier* e *cibliste* ha offerto agli studenti una lente interpretativa efficace: le scelte più letterali tendevano a preservare il colore discorsivo della guida francese, mentre quelle più adattate al registro italiano "medio" spostavano il baricentro verso una maggiore trasparenza comunicativa, allineando il testo ai modelli del turismo italiano.

7. Nella guida *Le Routard* l'apparato iconografico dedicato a Taormina è essenziale e strettamente funzionale, coerente con l'impostazione complessiva del volume. L'uso alternato del nero e del rosso (quest'ultimo declinato in diverse sfumature) struttura visivamente la pagina e scandisce i livelli informativi: il rosso segnala titoli, sezioni e voci chiave, mentre il testo corrente resta in nero. A questa economia cromatica si affianca un sistema di pittogrammi semplici e stilizzati (per esempio il bus, il treno, un piatto con posate per i ristoranti, una casetta per gli alloggi), che guida rapidamente il lettore nell'individuazione dei contenuti pratici. Le uniche vere presenze iconografiche di rilievo sono le due pagine dedicate alla mappa della città, concepite come strumento di orientamento e sintesi spaziale.

Nel tradurre la *Michelin* e i *Guides Bleus*, il problema principale non è stato tanto la resa delle formule iperboliche, rare in questi testi, quanto la gestione della densità informativa e del lessico specialistico. Molti studenti hanno spontaneamente semplificato la sintassi, accorciando i periodi e riducendo la terminologia tecnico-architettonica: un caso esemplare di tendenza alla razionalizzazione e alla chiarificazione nel senso di Berman (1999 [1985]). Solo in una successiva fase di discussione collettiva si è posta la domanda se questa operazione non comportasse una perdita di ritmo e di “voce”, riprendendo l’accezione di Meschonnic (1973; 1999): un modo di dire il mondo, legato alla tradizione discorsiva delle collane erudite, veniva trasformato in un discorso più piatto, conforme agli standard del turismo generalista.

Nel caso del *Routard*, infine, la sfida è stata soprattutto quella di rendere il tono colloquiale e valutativo, spesso affidato a formule idiomatiche francesi difficilmente trasferibili alla lettera. Espressioni come *sur le pouce o où manger après la baignade ?* sono state rese con soluzioni come “uno spuntino veloce” e “dove mangiare dopo un tuffo?”, che permettono di conservare il grado di informalità senza scivolare in registri eccessivamente gergali. Qui la riflessione ha mostrato come, al di là del contenuto informativo, sia il ritmo del discorso a costituire il nucleo da preservare nella traduzione, in linea con l’idea, tratta da Meschonnic (1999), di traduzione come ri-creazione di un continuum di senso e di voce.

Nel complesso, i risultati del laboratorio suggeriscono che la traduzione può funzionare sia come spazio di riproduzione sia come spazio di decostruzione degli immaginari turistici. Quando il traduttore aderisce in modo trasparente al codice promozionale del testo di partenza, tende a rafforzare gli stereotipi esistenti, trasferendo nel discorso italiano le stesse formule che nel contesto francese contribuiscono alla patrimonializzazione di Taormina come destino iconico, classico o “autentico”. Quando invece decide di resistere, modificare, esplicitare o opacizzare alcune scelte del testo di arrivo (riducendo l’enfasi, variando le immagini, problematizzando le etichette culturali) la traduzione diventa un atto critico, capace di introdurre nell’immaginario turistico micro-spostamenti che aprono lo spazio a rappresentazioni meno stereotipate.

In questa prospettiva, la figura del mediatore linguistico (o, come in questo specifico caso, del mediatore linguistico in formazione) appare come nodo strategico: non semplice esecutore di equivalenze, ma attore che, consapevole delle logiche ideologiche del discorso turistico, può scegliere se perpetuare o interrogare le narrazioni dominanti. L’esperienza di laboratorio mostra che, una volta forniti gli strumenti teorici adeguati, gli studenti sono in grado di riconoscere le dinamiche di selezione, estetizzazione e stereotipizzazione descritte dalla letteratura (Dann, 1996; Jaworski et Pritchard, 2005; Gravari-Barbas et Graburn, 2012; Moukrim *et al.*, 2021) e di tradurle non solo sul piano linguistico, ma anche su quello etico e culturale.

6. Conclusioni

Il percorso sviluppato in questo contributo consente di tirare alcune fila attorno a tre assi centrali: il discorso turistico come spazio ideologico, la traduzione come pratica di mediazione culturale e il ruolo formativo di un laboratorio universitario costruito su questi presupposti.

L'analisi comparativa delle quattro guide francesi, con specifico focus su Taormina, ha mostrato con chiarezza che non esiste una "rappresentazione neutra" del luogo: ogni progetto editoriale costruisce una propria versione della città, selezionando ciò che merita visibilità e relegando sullo sfondo altri aspetti. La *Lonely Planet* privilegia un immaginario estetizzato ed esperienziale, fatto di panorami, colori, dolce vita; la *Michelin Guide Vert* canonizza il patrimonio, gerarchizzando i siti in base a criteri di legittimità culturale; i *Guides Bleus* propongono una lettura erudita e storicizzante, in cui Taormina diventa soprattutto oggetto di interpretazione; *Le Routard*, infine, mette in primo piano la materialità del turismo contemporaneo, insistendo su prezzi, affollamento, servizi.

In tutti i casi, come suggeriscono Simonicca (2000) e Aime (2005), l'incontro con l'alterità è mediato da cornici discorsive che precedono l'esperienza: il turista non incontra semplicemente "Taormina", ma una Taormina già filtrata da cliché, gerarchie, narrazioni. La multimodalità contribuisce potentemente a stabilizzare questi immaginari: immagini saturate e fotogeniche rafforzano la vocazione spettacolare della *Lonely Planet*; fotografie sobrie e mappe dense sostengono la dimensione didattica di *Michelin* e *Guides Bleus*; la quasi assenza di apparato iconografico nel *Routard* sposta tutto il peso dell'orientamento sul testo, accentuando la dimensione valutativa e pratica.

La seconda parte del lavoro, dedicata alla traduzione, ha permesso di osservare come tali logiche vengano riprodotte o rimesse in discussione nel passaggio da una lingua all'altra. Di fronte a formule iperboliche, metafore consolidate e prestiti, gli studenti hanno dovuto scegliere se aderire al codice promozionale dei testi di partenza o introdurre micro-spostamenti: attenuare un cliché, variare un'immagine, esplicitare un riferimento culturale. Le categorie offerte da Berman (1999 [1985]), Ladamir (2014) e Meschonnic (1973; 1999) si sono rivelate operative per leggere queste scelte non come semplici questioni stilistiche, ma come decisioni etiche e politiche sul modo di rappresentare l'alterità.

Dal punto di vista didattico, il laboratorio ha mostrato la fecondità di un dispositivo che intreccia analisi del discorso, riflessione teorica e pratica traduttiva. La griglia comune di lettura ha funzionato da mediatore fra testi e teoria, aiutando gli studenti a riconoscere, nei materiali concreti, processi di patrimonializzazione linguistica, strategie di stereotipizzazione, effetti di naturalizzazione prodotti dalla multimodalità.

In questa prospettiva, il futuro mediatore linguistico appare non come un semplice esecutore di equivalenze, ma come un attore capace di intervenire criticamente nella circolazione degli immaginari turistici. La sfida che si delinea è quella di formare traduttori e traduttrici in grado di riconoscere le ideologie implicite nei testi con cui lavorano e, quando possibile, di aprire varchi per rappresenta-

zioni più sfumate, meno standardizzate, più rispettose della complessità dei luoghi e delle culture che quei testi intendono raccontare.

Bibliografia

- Aime, Marco (2005), *L'incontro mancato. Turisti, nativi, immagini*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Allegrezza, Stefano (ed.) (2021), *La digitalizzazione del patrimonio culturale. Linee guida, standard, esperienze*, Torre del Lago Puccini (LU), Civita Editore.
- Berman, Antoine (1999), *La traduction et la lettre ou l'auberge du lointain*, Paris, Seuil. [1^a ed., 1985].
- Calvi, Maria Vittoria (2011), «La lingua della comunicazione turistica», *Rivista di Scienze del Turismo*, 3/2011, p. 153-158.
- Dann, Graham M.S. (1996), *The Language of Tourism. A Sociolinguistic Perspective*, Oxford, Oxford University Press.
- Gravari-Barbas, Maria e Nelson Graburn (2012), «Tourist imaginaries», *Via Tourism Review*, n. 1. <https://journals.openedition.org/viatourism/1180> Data ultima consultazione: 30/11/2025
- Jaworski, Adam e Annette Pritchard (ed.) (2005), *Discourse, Communication and Tourism*, Bristol, Channel View Publications.
- Kelly, Dorothy (1997), «The Translation of Texts from the Tourist Sector», *Trans*, n. 2, p. 33-42. <https://scispace.com/pdf/the-translation-of-texts-from-the-tourist-sector-textual-588myojzvq.pdf> Data ultima consultazione: 30/11/2025
- Kress, Gunther e Theo van Leeuwen (2021), *Reading Images. The Grammar of Visual Design*, London, Routledge. [1^a ed., 1996].
- Ladmiral, Jean-René (2014), *Sourcier ou cibliste*, Paris, Les Belles Lettres.
- Mantarro, Tino (2014), «Ma le guide turistiche servono ancora?», *Touring Club Italiano*. <http://www.touringclub.it/notizie-di-viaggio/ma-le-guide-turistiche-servono-ancora> Data ultima consultazione: 30/11/2025
- Meschonnic, Henri (1973), *Pour la poétique II. Epistémologie de l'écriture. Poétique de la traduction*, Paris, Gallimard.
- Meschonnic, Henri (1999), *Poétique du traduire*, Lagrasse, Verdier.
- Moukrim, Samira, Carmen Alén Garabato, Henri Boyer e Hachem Jarmouni (ed.) (2021), *Langues et patrimoine culturel*, Paris, L'Harmattan.
- Odeh, Akram (2012), «Terminologie du discours touristique : sources, formation et traduction», *Revue des Sciences Humaines*, 21(02), p. 356-369.
- Pierini, Patrizia (2007), «Quality in Web Translation: An Investigation into UK and Italian Tourism Web Sites», *The Journal of Specialised Translation*, 8, p. 85-103.

Raus, Rachele, Gloria Cappelli e Carolina Flinz (ed.) (2017), *Le guide touristique : lieu de rencontre entre lexique et images du patrimoine culturel*, Vol. II, Firenze, Firenze University Press.

Salvarani, Renata (ed.) (2014), *Tecnologie digitali e catalogazione del patrimonio culturale. Metodologie, buone prassi e casi di studio per la valorizzazione del territorio*, Milano, Vita e Pensiero Editore.

Selwyn, Tom (ed.) (1996), *The Tourist Image: Myths and Myth Making in Tourism*, New York, Wiley.

Simonicca, Alessandro (2000), *Antropologia del turismo. Strategie di ricerca e contesti etnografici*, Roma, Carocci.

Guide turistiche:

Guides Bleus - Sicile (2020), Taormine, p. 308-317.

Le Routard - Sicile (2023/2024), Taormine, p. 356-366.

Lonely Planet - Sicile (2023), Taormine, p. 174-177.

Michelin Guide Vert - Sicile (2024), Taormine, p. 318-335.



TITRE: «PRESCRITTIVISMO», «PURISMO» O «PROTEZIONISMO»? PER UNA TIPOLOGIA DELLE IDEOLOGIE LINGUISTICHE

TITLE: 'PRESCRIPTIVISM', 'PURISM' OR 'PROTECTIONISM'? TOWARDS A TYPOLOGY OF LANGUAGE IDEOLOGIES

AUTEUR: GIULIA MANTOVANI, UNIVERSITÄT DRESDEN

REVUE: *CIRCULA*, NUMÉRO 23 - NON SOLO PAROLE [NOT JUST WORDS]

ÉDITEUR: LES ÉDITIONS DE L'UNIVERSITÉ DE SHERBROOKE

ANNÉE: 2026

PAGES: 122 - 139

ISSN: 2369-6761

URI: [HTTPS://HDL.HANDLE.NET/11143/25225](https://hdl.handle.net/11143/25225)

DOI: [HTTPS://DOI.ORG/10.17118/11143/25225](https://doi.org/10.17118/11143/25225)

 CET OUVRAGE EST MIS À DISPOSITION SELON LES TERMES DE LA LICENCE CREATIVE COMMONS [ATTRIBUTION 4.0 INTERNATIONAL](https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/).

«Prescrittivismo», «purismo» o «protezionismo»?

Per una tipologia delle ideologie linguistiche

Giulia Mantovani, Universität Dresden

giulia.mantovani@tu-dresden.de

Riassunto: Gli studi sulle ideologie linguistiche mancano tuttora di un sistema di tipologie condiviso (cf. anche Schwarze, 2017: 114). Il presente contributo si propone di analizzare il valore operativo e l'applicabilità di un glossario elaborato dal sociolinguista ungherese Istvan Lanstyák (2016), che distingue ben 237 categorie di ideologie linguistiche. Frutto di diversi anni di ricerche dedicate alla loro raccolta e descrizione, i suoi lavori hanno ricevuto attenzione in ambito germanistico (cf. per esempio Maitz, 2014), ma non fra gli studiosi di lingue romanze, molto probabilmente a causa della barriera linguistica: attualmente i risultati delle sue ricerche, infatti, sono disponibili principalmente in lingua slovacca e ungherese.

Parole chiave: ideologie linguistiche, glossario, tipologie, terminologia, sociolinguistica

Resume: Studies on language ideologies still lack a shared typological system (see also Schwarze, 2017: 114). This paper aims to analyse the operational value and applicability of a glossary developed by Hungarian sociolinguist Istvan Lanstyák (2016), which distinguishes between 237 categories of language ideologies. The result of several years of research dedicated to their collection and description, his work has received attention in the field of German studies (see for example Maitz, 2014), but not among scholars of Romance languages, most likely due to the language barrier: currently, in fact, the results of his research are mainly available in Slovak and Hungarian.

Keywords: language ideologies, glossary, typologies, terminology, sociolinguistics

1. Introduzione

Il titolo del contributo cita tre termini proposti nel glossario delle ideologie linguistiche (d'ora in avanti IL) di Lanstyák (2016) per denominare comportamenti volti a prescrivere le regole della lingua standard e mirati a proteggere la lingua da possibili deviazioni. Non è facile, tuttavia, scegliere la terminologia più adatta per interpretare e descrivere, per esempio, le decisioni recenti di alcune figure politiche relative al divieto di usare determinate forme di linguaggio inclusivo nella pubblica amministrazione. Si pensi al divieto imposto dal presidente dell'Argentina Javier Milei nel 2024 riguardo all'uso dei grafemi {e}, {x} o della chiocciola per evitare la desinenza femminile o maschile (ovvero *bienvenid@s* in luogo di *bienvenidas* o *bienvenidos*) (cf. ilPost, 28/02/2024)¹.

Come afferma già Schwarze (2017: 114) gli studi sui tipi di IL sono tuttora limitati. Pertanto, ad oggi non esiste ancora una tipologia pienamente condivisa nella romanistica e – a quanto ci risulta – nella germanistica, sebbene alcuni studi abbiano già proposto delle denominazioni e classificazioni (cf. § 3.2). Per quanto riguarda le discipline dedicate ad altre famiglie linguistiche, tuttavia, troviamo alcune proposte avanzate da Istvan Lanstyák, disponibili sul sito dell'archivio delle opere scientifiche ungheresi². Gli studi dell'autore sono confluiti nel glossario menzionato sopra, pubblicato nel 2016. Il glossario, redatto in lingua slovacca, è stato concepito nell'ambito di un progetto sulla comunità plurilingue della Repubblica Slovacca e contiene 237 categorie di IL³. Sebbene le ideologie siano state rilevate in parte sulla base di testi prodotti in specifiche comunità linguistiche, a un primo sguardo molte delle definizioni proposte non sembrano presentare particolari caratterizzazioni 'idiolinguistiche', motivo per cui potrebbero risultare funzionali indipendentemente dalla lingua in esame. Negli ultimi anni la comunità scientifica internazionale ha infatti mostrato diverse volte l'interesse verso le categorie di IL, sia dal punto di vista teorico sia analitico. In particolare, alcune tipologie di IL proposte da Lanstyák nel 2011 sono state applicate da Maitz già nel 2014 (si veda anche § 3.2). A sua volta Schwarze (2017: 144) riprende le categorie da Maitz, seguita da Rossi e Monastra (2020: 153) e Ruggiano (2021: 62). L'obiettivo del presente studio consiste nel verificare in che modo il glossario di Lanstyák possa fungere da modello per sistematizzare i tipi di IL.

1. Un caso simile in area germanofona è quello del Ministro della cultura tedesco Wolfram Weimer, che ad agosto del 2025 ha vietato ai suoi dipendenti di utilizzare asterischi e {} maiuscola in casi come *BürgerInnen* invece di *Bürger und Bürgerinnen* nella comunicazione ufficiale (cf. Il Mitte, 04/08/2025).

2. Le pubblicazioni dell'autore sono elencate al link <<https://m2.mtmt.hu/api/publication?format=html&label-Lang=eng&sort=publishedYear,desc&cond=authors;eq;10044955&page=1>> [Sito consultato il 29 settembre 2025]. Alcuni fascicoli di recente pubblicazione consistono in lezioni universitarie in cui vengono riprodotte versioni parziali del glossario (per es. Lanstyák, 2023).

3. Per consultare il glossario ci siamo avvalsi dei software di traduzione automatica *DeepL* e *Google Translate*. Non è stata tuttavia effettuata un'ulteriore revisione linguistica da parte di persone madrelingua e non si escludono perciò possibili errori di traduzione.

Il lavoro è strutturato come segue: inizialmente descriveremo la nozione di *ideologia linguistica* secondo le principali discipline che la integrano nei loro studi, approfondendo alcune critiche recenti sull'ambiguità del termine (§ 2.). Successivamente presenteremo il glossario redatto da Lanstyák, descrivendo dapprima la concezione dell'autore di IL (§ 3.1), in seguito la struttura del glossario (§3.2). Nel § 3.3 ci soffermeremo su alcune ideologie a scelta tratte dal glossario per mostrarne più a fondo la composizione dal punto di vista terminologico e semantico. Proporremo, infine, una riflessione sulla funzionalità del glossario come strumento euristico, discutendone le potenzialità e i limiti nella prospettiva di renderlo accessibile agli studiosi di altre lingue, in particolare romanze (§ 4.). In conclusione verranno illustrate alcune possibili prospettive di ricerca (§ 5.).

2. La nozione di *ideologia linguistica*

Il termine *ideologia* venne introdotto alla fine del Settecento dal filosofo Destutt de Tracy per designare la nuova 'scienza delle idee'⁴. Coniato nel contesto della filosofia illuminista, il termine riposa sull'interesse della corrente sensista per la formazione delle idee e per il modo in cui il linguaggio si riferisce alla realtà (cf. Schwarze e Rossi, 2024: 65). In origine, quindi, il legame con il linguaggio era intrinseco al concetto stesso di *ideologia*.

Gli sviluppi successivi del termine hanno portato a concezioni parzialmente differenti a seconda del filone di ricerca, come l'antropologia linguistica, la *Critical Discourse Analysis* (CDA) o l'analisi del discorso francese. Bisogna, inoltre, distinguere il termine *ideologia* nell'ambito di studi sulle ideologie linguistiche da quello che si è sviluppato nelle scienze sociali, in cui ha assunto una connotazione negativa (cf. Geertz, 1973: 193; Swiggers, 2018: 72).

Un ruolo fondamentale per l'elaborazione del termine negli studi odierni sulle IL è stato svolto dall'analisi del discorso francese negli anni Settanta del Novecento sulla base del pensiero foucaultiano. L'analisi del discorso, infatti, poneva al centro il legame fra *ideologie* – sebbene non in senso specificamente linguistico – e *discorso* (cf. Costa, 2017: 113s.). Una declinazione esplicita verso il linguaggio sembrerebbe aver avuto luogo grazie a un saggio di Thompson del 1987, in cui l'autore identificava due modi di concepire il termine *ideologia*: in un primo senso, neutrale-descrittivo, la nozione veniva usata per riferirsi in modo generico, per esempio, alle credenze politiche o alle pratiche simboliche. In una seconda accezione, più critica, *ideologia* era al centro delle modalità tramite cui i gruppi di potere mantengono una posizione dominante nella società. La lingua, in quanto mezzo che veicola e plasma i contesti sociali, diventa così l'oggetto di studio privilegiato per comprendere come le ideologie operino attraverso il linguaggio (cf. Thompson, 1987: 8s.; Costa, 2017: 114). Il tipo di analisi del discorso proposto da Thompson favoriva dunque un approccio mirato a svelare le manifestazioni del potere nell'uso del linguaggio, un interesse in larga misura paragonabile a quello dell'allora nascente *Critical Discourse Analysis* (cf. Costa, 2017: 115).

4. L'etimologia del termine, un franco-grecismo, ne rivela il significato moderno: ἰδέα 'idea' e λόγος 'ragione, discorso, trattazione' (cf. Calogero, 1993: online).

Un ulteriore stimolo per la ricerca sulle ideologie linguistiche è stato fornito dagli studi dell'antropologia linguistica di scuola nordamericana a partire dagli ultimi anni del Novecento, in particolare grazie ai lavori di Schieffelin, Woolard e Kroskrity (1998), ma ancora prima di Silverstein (1979, 1985) (cf. Blommaert, 2006: 510s.; Costa, 2017: 116). Come ricorda Nakassis (2016: 330, 333), l'antropologia linguistica esamina il linguaggio non come un'entità autonoma, ma nel suo rapporto con le strutture sociali e le pratiche semiotiche, attraverso il quale si costituiscono significati e realtà sociale. In questo contesto, alcuni studiosi hanno rivendicato l'esistenza di una relazione dialettica fra IL e pratiche sociali (cf. per esempio, Fleming, 2014), mettendo in discussione una prospettiva unidirezionale che attribuisce esclusivamente alle prime la facoltà di influenzare i comportamenti. La critica si rivolge al fatto che le IL, nella prospettiva unidirezionale, non vengono considerate come razionalizzazioni a posteriori di comportamenti. Lo studio di Milroy (2001) sulle pratiche di alcuni linguisti nel corso della storia dimostra infatti in modo esemplare come l'attività di codificazione di una varietà contribuisca a rafforzare l'ideologia dello standard, mettendo in luce l'esistenza di una bidirezionalità fra IL e pratiche sociali.

Alcune critiche recenti sottolineano tuttavia come la flessibilità del concetto, sebbene da un lato permetta di ampliare lo spettro di applicazione, dall'altro impone anche la rinuncia a una terminologia precisa, con il rischio «qu'a force de tout expliquer, les ideologies linguistiques ne servent plus qu'a masquer la vacuité d'un propos en devenant tautologiques» (Costa, 2017: 113). Nel suo articolo intitolato provocatoriamente «Faut-il se débarrasser des “ idéologies linguistiques ”?» Costa (2017) discute dell'utilità della nozione di IL come categoria analitica. Secondo l'autore, il pieno potenziale delle IL si raggiunge riconoscendo che esse instaurano una relazione fra lingua e realtà non solo di tipo simbolico, ma soprattutto di tipo indessicale. Se si recupera il senso originariamente formulato dall'antropologia semiotica di scuola nordamericana a fine anni Settanta, in rottura con quella meramente simbolica di Geertz, si osserva infatti come le ideologie linguistiche fossero già state intese come una giustificazione a posteriori di comportamenti linguistici, fungendo allo stesso tempo da guida per le pratiche future (cf. Costa, 2017: 118-124). Un'accezione larga di IL – spesso ripresa in modo parziale dalla definizione di Silverstein (1979: 193) – rischia, rimanendo a un livello concettuale, di indebolire l'efficacia della nozione come strumento per l'analisi di fenomeni sociali. In particolare, Silverstein non afferma solo che le ideologie linguistiche rappresentano credenze o idee sulla lingua, ma che esse sono il risultato di una «rationalization or justification of perceived language structure and use» (Silverstein, 1979: 193) che a sua volta influenza l'uso della lingua.

3. Per un glossario delle ideologie linguistiche

3.1. Fondamenti teorici

La nozione di IL utilizzata da Lanstyák sembra coincidere con la concezione più ristretta che abbiamo esposto sopra. Nei suoi lavori, Lanstyák intende infatti le IL come sistemi di pensiero attraverso cui l'uomo interpreta e legittima fatti o comportamenti linguistici. Secondo l'autore, le IL guidano, per esempio, le decisioni riguardanti la gestione della lingua a livello politico-istituzionale, contribuendo così a promuovere cambiamenti linguistici. In questi casi, le IL possono essere motivate da interessi sociali – siano essi politici, economici o culturali –, oppure da dinamiche di potere (cf. Lanstyák, 2016: 1s.).

Lanstyák sottolinea che le IL non costituiscono una realtà direttamente osservabile, ma piuttosto un costrutto utile a interpretare i fenomeni del modo reale. Sebbene le IL possano essere formulate in modo esplicito, più frequentemente esse resterebbero implicite o non verbalizzate. Mentre l'individuazione delle ideologie non verbalizzate si basa sul contesto, le ideologie implicite sono dedotte dal contesto. Secondo l'autore esiste, inoltre, una relazione di interdipendenza fra il grado di esplicitazione e il livello di accettazione di una IL: tendenzialmente, le IL dominanti in una comunità linguistica resterebbero implicite o non verbalizzate; al contrario, un'ideologia poco condivisa richiede una giustificazione, traducendosi in un'espressione esplicita⁵.

Un ulteriore aspetto evidenziato da Lanstyák riguarda il fatto che alcune ideologie possono legittimare comportamenti contraddittori in un individuo o gruppo: la difesa delle minoranze linguistiche, per esempio, può essere sostenuta da un individuo quando concerne la propria lingua minoritaria, ma non si estende necessariamente alle lingue di altre comunità minoritarie (cf. Lanstyák, 2016: 5-13).

3.2. Struttura e sistema di categorizzazione

La compilazione di un glossario delle ideologie linguistiche scaturisce da una serie di ricerche condotte da Lanstyák e aggiornate progressivamente (cf. per esempio Lanstyák, 2007, 2009a, 2010; Beke, Lanstyák e Misad, 2010; Lanstyák, 2011; 2014). I suoi lavori sistematizzano le tipologie di IL consultando studi provenienti dalla germanistica, dalla sociolinguistica e dall'antropologia linguistica

5. In una pubblicazione risalente al 2009, Lanstyák distingue fra una concezione larga e una concezione stretta di ideologia. Secondo la nozione più ristretta, *ideologia* comprende solo le ideologie esplicite; le ideologie sostenute in modo inconsapevole o non verbalizzate rientrerebbero invece nella concezione più larga e sono descritte dall'autore piuttosto come 'pregiudizi linguistici' (cf. Lanstyák, 2009: 28).

nordamericana, alcuni dei quali sono citati esplicitamente dall'autore (2016: 11)⁶. L'approccio metodologico di Lanstyák si basa anche su un'analisi diretta delle fonti. In una pubblicazione del 2011, per esempio, l'autore raccoglie le ideologie a partire dalle voci di due opere dedicate alla cura della lingua ungherese che contengono linee guida e valutazioni sulla correttezza della lingua: il manuale per la pratica della lingua *Nyelvművelő kézikönyv* (1980-1985), e la sua ripubblicazione nel 2005 in versione ridotta e divulgativa, ovvero sotto forma di dizionario tascabile (*Nyelvművelő kéziszótár*) (cf. László e Kemény, 2005: 7; Lanstyák, 2011: 22).

Le ricerche dell'autore sono sfociate in due versioni del glossario che abbiamo individuato essere quelle più complete, redatte rispettivamente in lingua slovacca e ungherese (cf. Lanstyák, 2016, 2017)⁷. Nella versione slovacca, Lanstyák elenca 237 ideologie suddividendole in otto macroaree⁸:

1. IL che riguardano il carattere e le proprietà della lingua;
2. IL riguardanti il valore delle lingue e gli atteggiamenti verso le lingue;
3. IL che riguardano il nesso fra lingua e nazione;
4. IL relative alla varietà delle lingue;
5. IL riguardanti il bi- e multilinguismo;
6. IL che riguardano le modalità espressive e la relazione fra parlante ed espressione;
7. Ideologie linguistiche relative al cambiamento e alla gestione della lingua;
8. Ideologie linguistiche che riguardano la correttezza linguistica.

6. Già Woolard e Schieffelin (1994: 60s.) si soffermano per esempio sulle ideologie linguistiche purista (*purist language ideology*) e nazionalista (*nationalist language ideology*), mentre Maitz e Elspaß (2007, 2009, 2013) così come Elspaß e Niehaus (2014: 48) analizzano le ideologie dell'*omogenismo* o dello *standardismo*. In Maitz e Elspaß (2011: 223s.) troviamo inoltre denominazioni e descrizioni per le ideologie del *Linguizismus* 'linguicismo' e *Konservativismus* 'conservatorismo'. Come già accennato, Maitz riprende a sua volta gli studi di Lanstyák: in una pubblicazione del 2015 parla infatti di *Protektionismus* 'protezionismo', *Paternalismus* 'paternalismo' e *Moralismus* 'moralismo' citando McLelland (2009), Dorostkar (2012) e Lanstyák (2011) (cf. Maitz, 2015: 207); nell'analisi di materiale didattico destinato alle scuole, Maitz e Foldenauer (2015: 219-228) applicano invece le categorie *Elitismus* 'elitismo', *Ruralismus* 'ruralismo', *Defektivismus* 'defettivismo', *Dekadentismus* 'decadentismo' e *Pluralismus* 'pluralismo' orientandosi al glossario di Lanstyák (2011).

7. Lanstyák (2016: 11) individua nella versione pubblicata in ungherese nel 2017 il glossario originale, sebbene la data segua cronologicamente quella della pubblicazione in slovacco. Abbiamo deciso di consultare comunque la versione in lingua slovacca poiché include sei tipologie aggiuntive rispetto al glossario redatto in ungherese: n. 26 *deteriorismo*, n. 44 *emergentismo*, n. 53 *espositivismo*, n. 78 *incomunicabilismo*. Sulla denominazione delle categorie si veda la sezione 3.2 di questo articolo.

8. La terminologia adottata per denominare le ideologie segue un sistema di suffissazione in *-ismo*, un suffisso di derivazione greca alla base della formazione delle parole di diverse lingue europee (cf. Baeskow, 2004: 13) che può esprimere una concezione, una disposizione o un atteggiamento (cf. anche Rainer, 2004: 256s.). Le denominazioni usate non sempre trovano un equivalente formale in lingua italiana; pertanto, nel presente contributo sarà talvolta necessario introdurre neologismi estemporanei.

Ciascuna categoria è corredata di una breve definizione semplificata, che garantisce una certa flessibilità interpretativa. Come vedremo più avanti, tuttavia, la fitta categorizzazione si traduce talvolta in definizioni che limitano il campo di applicazione.

Lanstyák si sofferma in particolare sul gruppo 8, il più ampio, che comprende le ideologie chiave nella codificazione della lingua standard e nella regolamentazione delle forme linguistiche in diversi contesti della comunicazione scritta (cf. Lanstyák, 2016: 18). Le ideologie che rientrano in questo grande gruppo sono contrassegnate dal numero 2, che vengono così distinte da quelle appartenenti agli altri gruppi, accompagnate dal numero 1. L'autore segnala la possibilità di sovrapposizioni terminologiche e concettuali, osservando che una stessa ideologia può essere classificata in più gruppi. In questi casi vengono fornite due entrate distinte: nella prima, contrassegnata dal numero 1, l'ideologia è formulata in modo generico, mentre nella seconda, contrassegnata dal numero 2, l'ideologia viene descritta con il riferimento specifico alla correttezza linguistica. La lettera *a*, invece, segnala le ideologie radicate nella realtà extralinguistica – come nel caso delle credenze sociopolitiche, che sono radicate per loro natura, fra cui il nazionalismo – mentre la lettera *b* indica le ideologie che riguardano esclusivamente il linguaggio (si veda per alcuni esempi anche il § 3.3).

Secondo l'autore, le ideologie radicate nella realtà extralinguistica godono di una maggiore presenza nella società, poiché si manifestano in modo più diretto. Un esempio di ideologia radicata, di tipo non politico, sarebbe quella dell'*esattismo*, secondo cui l'apprezzamento della precisione in generale andrebbe di pari passo con la ricerca di una precisione linguistica. In una pubblicazione del 2011, l'autore precisa tuttavia che la distinzione fra ideologia radicata e non radicata non è sempre ovvia, proponendo di valutare il grado di radicamento attraverso la scala di un *continuum* (cf. Lanstyák, 2011: 20)⁹.

L'autore distingue infine fra un macro-livello e un micro-livello. Il primo si riferisce alle ideologie riferite a una lingua, varietà o modalità espressiva, mentre il micro-livello riguarda le ideologie che coinvolgono specifiche strutture della lingua, in particolare i lessemi. Il *decorativismo*, per esempio, può riferirsi sia alla ricerca di un'eleganza espressiva in generale, sia alla preferenza di una parola ritenuta esteticamente appagante (cf. Lanstyák, 2016: 8-11).

Come sottolinea l'autore, anche gli esperti di lingua sono influenzati da ideologie linguistiche (cf. Lanstyák, 2016: 4; si veda a proposito anche Schwarze, 2021: 10). Alcune delle IL elencate nel glossario coincidono infatti con concetti consolidati nella linguistica come disciplina scientifica – come il *diglossismo* (n. 28) e il *pluricentrismo* (n. 179) – che possono dar luogo a relative politiche linguistiche. Altre ideologie, invece, corrispondono a due diverse strategie traduttive: è il caso del *formalismo* (n. 59), riferito all'idea che la traduzione letterale sia più precisa, e del *cogitismo* (n. 97), secondo cui i concetti sono indipendenti dalla forma linguistica e possono quindi essere riprodotti in modo esatto

9. A nostro avviso una valutazione di questo tipo richiederebbe di prendere in considerazione il contesto. Allo stesso tempo, se lo scopo è offrire un glossario destinato all'analisi di diverse comunità linguistiche, e quindi indipendente dagli atteggiamenti trasmessi dalla cultura di riferimento, sarebbe forse utile omettere la distinzione.

da una lingua all'altra. Queste convinzioni rispecchiano rispettivamente le teorie traduttive dell'*equivalenza formale* e *dinamica* (cf. a proposito Nida, 1964: 159).

Nel complesso, il glossario è pensato come uno strumento per favorire una convergenza nell'interpretazione delle convinzioni sulla lingua e dei relativi comportamenti linguistici. L'obiettivo auspicato dall'autore è infatti raggiungere una base interpretativa condivisa nella comunità scientifica per facilitare il confronto del materiale empirico (cf. Lanstyák, 2016: 13s.).

Prima di mostrare, nel prossimo paragrafo, alcuni esempi di ideologie tratte dal glossario, ci soffermiamo brevemente su un'altra proposta di tipologia di IL, non esaustiva, proveniente dagli studi sulle lingue romanze: il lavoro di Swiggers (2019: 77-83) si basa infatti su esempi tratti dalla storia della linguistica europea, in particolare spagnola e francese. Le sette tipologie proposte dall'autore sono: 1) l'ideologia territoriale, relativa all'idea che una lingua sia intrinsecamente legata al territorio di origine, così come emerge per esempio nell'opera *Gramatica dela Lengua Vulgar de España* (1559), in cui l'autore anonimo critica la denominazione *castellano* o *español* proponendo al loro posto *lengua vulgar*; 2) l'ideologia linguistico-culturale europea di stampo religioso, riferita per esempio all'attività di diffusione linguistica dei missionari europei; 3) l'ideologia di tipo sociale, basata sul tema del 'buon uso' diffuso nell'Età moderna, espresso per esempio nell'opera di Vaugelas *remarques sur la langue Françoise* (1647); 4) l'ideologia nativista di tipo xenofobo, che ritiene la presenza di un'altra lingua sul territorio una minaccia: è il caso dei *Deux Dialogues du nouveau langage François, italianizé, & autrement déguizé* (1578), in cui Henri Estienne critica gli italianismi penetrati nel francese; 5) l'ideologia nativista, meno polemica della 4, indica l'ideologia che emerge nel discorso sulle qualità della propria lingua madre, come nell'opera di Bouhours *Les entretiens d'Ariste et d'Eugène* (1671); 6) l'ideologia sociopolitica, riferita agli eventi politici di entità nazionale: ne sono un esempio le opere lessicografiche di carattere ideologico pubblicate durante la Rivoluzione francese; 7) l'ideologia politico-religiosa a livello transnazionale, un tipo di ideologia linguistica che si manifesta nella difesa della propria lingua in situazioni di confronto politico-religioso.

La tipologia delineata da Swiggers si fonda dunque su casi di ideologie ben note alla storiografia linguistica, poiché hanno esercitato un'influenza non irrilevante nello sviluppo delle lingue romanze.

3.3. Tipologie di IL

In seguito ci soffermiamo su alcune tipologie di ideologie linguistiche elencate nel glossario seguendo la suddivisione in otto macroaree proposta dall'autore. Per ciascuna macroarea riporteremo quattro IL scelte a titolo esemplificativo.

Nel gruppo 1), che comprende le IL relative al carattere e alle proprietà della lingua, rientrano ideologie come l'*organicismo*, lo *strumentalismo*, l'*imperfezionismo* e il *sessismo*. L'*organicismo* (n. 63, 1b) è descritto come la convinzione che le lingue siano paragonabili a organismi viventi sia in termini

evolutivi (nascita, sviluppo, declino e morte), sia in termini genealogici. Lo *strumentalismo* (n. 81, 1a) incarna l'idea che la lingua sia uno strumento dotato di una funzione e che, alla pari di un oggetto materiale, possa essere modificata. L'*imperfezionismo* (n. 75, 1a) si fonda sulla convinzione che tanto il sistema linguistico quanto i discorsi siano intrinsecamente imperfetti. La definizione riportata alla voce *sessismo* (n. 207, 1a), infine, afferma che il sessismo nei confronti delle donne sia intrinseco al sistema della lingua.

Fra le ideologie riguardanti il valore e le attitudini nei confronti delle lingue (gruppo 2) l'autore elenca l'*accomodazionismo*, il *gerarchismo*, il *darwinismo* e il *nativismo*. L'*accomodazionismo* (n. 2, 1b) riflette l'idea che tutte le lingue e le varietà linguistiche siano adeguate a svolgere le funzioni comunicative, mentre secondo l'ideologia del *gerarchismo* (n. 65) esistono differenze qualitative fra le lingue e le varietà. Il *darwinismo* (n. 14, 1a) si riferisce alla convinzione che le lingue siano soggette a un processo di selezione naturale. Il *nativismo* (n. 145, 1b) si basa sull'idea che una lingua appartenga solo ai parlanti madrelingua e che i parlanti nativi siano gli unici in grado di acquisirla in modo perfetto.

Il gruppo 3) comprende le IL fondate sul legame fra lingua e nazione, come il *patriottismo*, il *nazionalismo*, l'*etnolinguismo* e il *linguoidentismo*. Il *patriottismo* (n. 167, 1a) riflette la convinzione che l'uso di determinate forme linguistiche possa costituire un atto più o meno patriottico e contribuire in diversa misura agli interessi della nazione. Il *nazionalismo* (n. 144, 1a) si basa sull'idea, all'interno di una comunità, che la propria lingua sia superiore rispetto ad altre. L'*etnolinguismo* (n. 47, 1a) riflette la convinzione che i confini linguistici coincidano con quelli etnici, come avviene nel caso della popolazione svizzera e austriaca. Il *linguoidentismo* (n. 122, 1b) esprime l'idea secondo cui l'identità linguistica sia associata a una lingua o varietà specifica.

Il gruppo 4), dedicato alla varietà linguistica, comprende le ideologie dello *scritturismo*, del *vocabolarismo*, del *variabilismo* e del *deteriorismo*. Lo *scritturismo* (n. 211, 2b) è descritto come l'idea secondo cui la lingua scritta sia intrinsecamente superiore e più corretta rispetto a quella parlata. L'ideologia del *vocabolarismo* (n. 236, 2b) sostiene che le forme registrate nei dizionari siano le più corrette e che, qualora non lo fossero, ciò sia segnalato in modo esplicito. Il *variabilismo* si colloca sia nella categoria 1 sia nella categoria 2: l'entrata n. 230 (1a) si riferisce alla convinzione che la presenza di varianti contribuisca ad ampliare la capacità espressiva del parlante; l'entrata n. 231 (2a) sostiene che l'uso di varianti linguistiche con lo stesso significato denotativo sia preferibile rispetto a un uso uniforme. Il *deteriorismo* (n. 26, 1a) esprime l'idea che una traduzione sia inevitabilmente di qualità inferiore rispetto al testo originale¹⁰.

10. Va notato che alcune definizioni sono più specifiche di quanto le etichette scelte lascino intendere. Il termine *deteriorismo*, infatti, potrebbe riferirsi più genericamente all'idea che il cambiamento della lingua implichi un suo deterioramento. L'autore stesso precisa che le etichette e le definizioni sono da intendersi come mere proposte (cf. Lanstýák, 2016: 13).

Il gruppo 5), incentrato sul multilinguismo¹¹, raccoglie ideologie come il *monolinguisimo*, il *sovrannismo*, il *maggioritarismo* e il *ghettismo linguistico*. Il *monolinguisimo* è classificato in entrambe le categorie (1 e 2). Il n. 127 (1a) si riferisce all'ideologia secondo cui il monolinguisimo rappresenterebbe la condizione più naturale e comune, diventando un modello ideale sia per l'individuo sia per la collettività. L'entrata n. 138 (2a) riguarda la convinzione che la varietà linguistica del parlante monolingue sia più corretta rispetto a quella dei bilingui. Il *sovrannismo* (n. 216, 1a) si basa sull'idea che la sovranità linguistica debba essere esercitata alla pari della sovranità nazionale, per esempio attraverso misure che regolano l'uso delle lingue minoritarie. Il *maggioritarismo* (n. 125, 1a) esprime la convinzione secondo cui i membri della maggioranza linguistica abbiano diritti superiori in tema di lingua rispetto a quelli delle minoranze. Il *ghettismo* (n. 62, 1a) riflette l'idea che le minoranze linguistiche provochino divisioni interne allo Stato, confinando i parlanti in 'ghetti linguistici'. Da questa credenza deriva la convinzione che i parlanti delle lingue minoritarie debbano preferibilmente utilizzare la varietà standard.

Le ideologie del gruppo 6) riguardano le modalità espressive e il rapporto fra parlante ed enunciato, fra cui rientrano il *monitorismo*, il *prescrittivismo*, il *lassismo* e il *moralismo*. Il *monitorismo* è trattato in due entrate distinte: la prima, di carattere generale (n. 134, 1a), si riferisce alla convinzione che l'acquisizione e l'uso della lingua standard richiedano un livello elevato di attenzione e consapevolezza. In un'accezione più specifica (n. 135, 2a), l'ideologia esprime l'idea secondo cui un uso consapevole della lingua risulti in una maggiore correttezza espressiva. Il *prescrittivismo* (n. 185, 1a) si basa sull'idea che le regole della lingua standard debbano essere prescritte, mentre il *lassismo* (n. 116, 2a) è descritto come la convinzione che un uso libero della lingua sia inferiore rispetto a un uso regolato. Il *moralismo* si riferisce in senso generico all'idea che esista un legame fra la morale del parlante e il suo modo di esprimersi (n. 139, 1a). In una formulazione più specifica (n. 140, 2a), l'ideologia è descritta come la convinzione che le forme linguistiche impiegate da soggetti percepiti negativamente sul piano morale siano meno corrette rispetto a quelle usate da individui valutati positivamente.

Nel gruppo 7), relativo al cambiamento linguistico e alla gestione della lingua, si trovano l'ideologia del *conservatorismo*, il *difettismo*, l'*infettivismo* e il *protezionismo*. Il *conservatorismo* si riferisce da un lato alla valorizzazione della lingua tradizionale, che si traduce in una politica di resistenza al cambiamento linguistico (n. 111, 1a); dall'altro (n. 112, 2a) riflette l'idea che le lingue antiche siano superiori rispetto a quelle che hanno subito evoluzioni. Il *difettismo* (n. 16, 1a) è descritto come la convinzione che la lingua sia per natura caratterizzata da forme inadeguate o errate. Con *infettivismo* (n. 77, 1a) si intende l'idea che le forme linguistiche scorrette si diffondano fra i parlanti come un'infezione, dan-

11. All'interno della macrocategoria si trova anche un'entrata dedicata all'ideologia del *multilinguismo* (n. 143, 2a) che, a causa della specificità della sua definizione, si riferisce esclusivamente ad atteggiamenti linguistici contemporanei. La categoria è infatti descritta come la convinzione dei membri e degli esperti del Consiglio d'Europa che ciascun parlante europeo sia plurilingue. Le entrate n. 141 (1a) e n. 142 (2a) riguardano la stessa ideologia, descritta tuttavia in termini più generici: la prima come la convinzione che la situazione più naturale per l'uomo sia il plurilinguismo; la seconda come l'idea che le varietà dei parlanti plurilingui siano preziose tanto quanto le varietà del parlante monolingue. La tripartizione della categoria determina inevitabilmente sovrapposizioni semantico-concettuali.

neggiando la lingua. Il *protezionismo* (n. 188, 1a) riguarda la convinzione che determinate minoranze linguistiche, varietà (anche standard) o singole forme linguistiche debbano essere tutelate.

La categoria più ampia, quella della correttezza linguistica (gruppo 8), comprende ideologie come il *contestualismo*, l'*elitarismo*, il *semplicismo* e il *purismo*. Il *contestualismo* (n. 110, 1a) esprime la convinzione che le idee possano essere interpretate non solo attraverso la lingua, ma anche tenendo conto del contesto. L'*elitarismo* (n. 43, 2a) è descritto come l'idea che la lingua e le forme linguistiche impiegate dalle classi sociali istruite siano quelle più corrette. Il *semplicismo* (n. 208, 2b) riflette la convinzione che la semplicità linguistica sia un valore fondamentale e che le espressioni semplici siano quelle migliori. Il *purismo* (n. 189, 2a) si basa sulla convinzione che le lingue 'pure' siano più preziose e corrette rispetto a quelle caratterizzate dalla presenza di prestiti linguistici¹².

4. Il glossario delle ideologie linguistiche: uno strumento euristico?

Esplorando le voci del glossario osserviamo che le ideologie sono definite come 'convinzioni'. Infatti, se con il termine *ideologia* intendiamo, parallelamente a Lanstyák, un sistema di pensiero che giustifica un comportamento linguistico, ne deriva che l'ideologia si qualifica in quanto tale solo in seguito a un processo di razionalizzazione. Costa (2017: 121s.) menziona inoltre che la costruzione di significato, orientata dall'ideologia, non è un processo solo individuale, ma è principalmente frutto di una negoziazione e accettazione collettiva; il significato così negoziato, consolidandosi, fungerà a sua volta da guida per l'interpretazione del senso in nuovi contesti interazionali.

Come afferma Lanstyák (2009b: 28), nella concezione più ristretta le ideologie linguistiche, per essere considerate tali, richiedono un certo grado di consapevolezza, elaborazione e istituzionalizzazione. La redazione di un glossario di IL evidenzia, tuttavia, la difficoltà di trovare un equilibrio tra riferimento al contesto e astrazione, con conseguenze sulla gamma di lingue a cui può essere applicato. Sebbene infatti il glossario proposto si riveli uno strumento euristico di indubbia utilità per nominare, e quindi identificare, le ideologie, la loro elencazione decontestualizzata limita la possibilità di stabilire se esse costituiscano effettivamente un sistema di pensiero codificato e finalizzato a legittimare determinati comportamenti. Il problema si pone in particolare nella prospettiva di adottare il glossario per lo studio di lingue specifiche. Alcune categorie, per esempio, rispecchiano ideologie ben note nella storia della lingua italiana, come il purismo e il nazionalismo linguistico. Per altre, invece, non è altrettanto evidente se rientrino in un programma condiviso o se rimangano piuttosto confinate al livello delle idee individuali.

L'incertezza riguardo alla classificazione di alcune opinioni sulla lingua come ideologie potrebbe essere limitata riducendo il glossario a solo quelle categorie che, sulla base degli studi finora condotti sulle lingue romanze (ma non solo), sembrano aver raggiunto un grado sufficiente di elaborazione e istituzionalizzazione collettiva, sul modello offerto per esempio da Swiggers (2018). Una suddivisio-

12. Sulla tradizione del purismo linguistico nella storia delle lingue romanze si veda Ludwig e Schwarze (2006).

ne eccessivamente dettagliata delle tipologie rischia invece di ridurre la potenzialità analitica della nozione di *ideologia* e di proporre un apparato che, per la sua struttura minuziosa, tende a generare sovrapposizioni concettuali. La riduzione delle categorie faciliterebbe inoltre la risposta al quesito posto in apertura al contributo, ovvero se le recenti decisioni politico-istituzionali relative all'uso del linguaggio inclusivo possano essere descritte come il riflesso di un'ideologia linguistica prescrittiva, purista o protezionista. Le decisioni in esame, difatti, sembrano essere motivate dallo stesso atteggiamento tendenzialmente conservatore che da secoli alimenta il dibattito pubblico sul cambiamento della lingua¹³. Alcune decisioni delle figure politiche in questione sembrano infatti essere mosse da motivi ideologici; lo rivelano in parte le giustificazioni fornite che descrivono il linguaggio inclusivo come deleterio per i «valori della società» (ilPost, 28/02/2024) o per la «bellezza della lingua» (il Mitte, 04/08/2025)¹⁴.

Conclusioni

Nel contributo abbiamo presentato il glossario di Lanstyák, in cui l'autore, sulla base di diverse ricerche in questo ambito, propone una sistematizzazione di 237 tipi di ideologie linguistiche.

La descrizione del glossario ha permesso di riflettere sull'utilità di una tipologia delle IL, mostrando i vantaggi e i limiti. Lanstyák offre infatti un catalogo estremamente minuzioso di ideologie che, in parte, hanno già rivelato la loro utilità per l'analisi di casi studio concreti nell'ambito della germanistica e dell'antropologia nordamericana. L'analisi del glossario ha tuttavia evidenziato i limiti della classificazione, dovuti sia alla specificità di alcune definizioni, sia alla loro inevitabile decontestualizzazione. Emerge, inoltre, che la suddivisione in ideologie radicate o non radicate nella realtà extralinguistica richiederebbe di valutare la situazione culturale e sociopolitica di riferimento per poter applicare le categorie a nuovi contesti¹⁵. L'omissione di una classificazione delle IL basata sul radicamento potrebbe invece garantire la loro validità a prescindere dal contesto sociolinguistico. Va infine segnalata la poca trasparenza, a volte, delle etichette scelte per nominare le ideologie; al contrario, la denotatività di alcuni termini-etichetta non sempre trova un riscontro nella definizione proposta. Una riduzione delle categorie, formulate al contempo in modo più generico, ovvero con tratti che possono essere applicati a casi studio caratterizzati da comportamenti linguistici simili, faciliterebbe l'uso del glossario rendendolo più versatile.

13. Per una panoramica sul dibattito pubblico sul cambiamento della lingua in diacronia si vedano anche Mantovani (2023) e Fiorentino (2024). Il contributo di Fiorentino approfondisce in particolare la cosiddetta *linguistica popolare* (LP), ovvero il pensiero sulla lingua di persone non specialiste. In ambito italiano la LP, che può essere osservata attraverso la lente dell'ideologia linguistica, è caratterizzata da un atteggiamento tendenzialmente negativo e conservatore: come mostra l'autrice, alcune peculiarità della lingua del web, per esempio, sono percepite come causa di degrado dell'italiano (cf. Fiorentino, 2024: 521, 526, 539).

14. Diverso è invece il tipo di critica da parte di alcuni linguisti italiani, che deriva dall'attenzione rivolta all'intelligibilità della comunicazione pubblica e ai meccanismi delle strutture della lingua (cf. a proposito il contributo di Carosella, 2023).

15. I limiti della classificazione sono riconosciuti più volte anche dall'autore, cf. Lanstyák (2011: 20; 2017: 6).

Un'altra possibile linea di ricerca consiste invece nella creazione di un glossario specifico per l'area romanza, stimolando un campo di indagine – quello delle tipologie di IL – ancora poco sistematico. Anche in questo caso, la sistematizzazione non sarebbe da intendere come una categorizzazione rigida, ma piuttosto come una base da cui attingere per facilitare il processo di riflessione e interpretazione. In particolare, le ricerche svolte finora possono fornire la base per verificare il livello di istituzionalizzazione e condivisione di opinioni sulla lingua potenzialmente ideologizzate. La creazione di un catalogo di IL offrirebbe un terreno di confronto permettendo non solo di interpretare la realtà attraverso una lente comune, ma anche di trasmettere più facilmente i risultati alla comunità scientifica internazionale sulla scorta di una terminologia condivisa. In quest'ottica, il glossario di Lanstyák, affiancato per esempio dalla tipologia già proposta da Swiggers (2018), può fornire un primo punto di partenza.

Bibliografia

- Baeskow, Heike (2004), *Lexical properties of selected non-native morphemes of English*, Tübingen, Narr (= Tübinger Beiträge zur Linguistik 482).
- Bartsch, Renate (1985), «The influence of language standardization on linguistic norms», *Studia Linguistica: a journal of general linguistics*, vol. 39, n° 1, p. 23-50.
- Beke, Zsolt, István Lanstyák e Katalin Misad (ed.) (2010), *Hungarológia a szlovák kultúra kontextusában*, Pozsony/Bratislava, Stimul, disponibile su <https://fphil.uniba.sk/fileadmin/fif/katedry_pracoviska/kmj/HUNZbornik.pdf>. [Sito consultato il 9 aprile 2025].
- Blommaert, Jan (2006), «Language ideology», in Keith Brown (ed.), *Encyclopedia of Language & Linguistics*, vol. 6, 2° ed., Oxford, Elsevier, p. 510-522.
- Calogero, Guido (1993), «Ideologia», in *Enciclopedia italiana*, disponibile su <[https://www.treccani.it/enciclopedia/ideologia_res-1a1f0e86-8bb0-11dc-8e9d-0016357eee51_\(Enciclopedia-Italiana\)/>](https://www.treccani.it/enciclopedia/ideologia_res-1a1f0e86-8bb0-11dc-8e9d-0016357eee51_(Enciclopedia-Italiana)/>). [Sito consultato il 5 ottobre 2025].
- Carosella, Maria (2023), «Sulla proposta di creazione di un nuovo genere in italiano: riflessioni, problemi, simboli», *Circula: Rivista di ideologie linguistiche*, n° 17-18, p. 260-275.
- Costa, James (2017), «Faut-il se débarrasser des “idéologies linguistiques”?», *Langage et Société*, vol. 2, n° 160-161, p. 111-127.
- Dorostkar, Niku (2012), «Linguistischer Paternalismus und Moralismus. Sprachbezogene Argumentationsstrategien im Diskurs über ‚Sprachigkeit‘», *Aptum*, vol. 8, n° 1, p. 61-84.
- Elspaß, Stephan e Konstantin Niehaus (2014), «The standardization of a modern pluriareal language. Concepts and corpus designs for German and beyond», *Orð og tunga*, vol. 16, p. 47-67.
- Fiorentino, Giuliana (2024), «L'Italien», in Lidia Becker, Sandra Herling e Holger Wochele (ed.), *Manuel de linguistique populaire*, Berlin/Boston, De Gruyter, p. 519-541.
- Fleming, Luke (2014), «Whorfian Pragmatics Revisited. Language anti-structures and performativist ideologies of language», *Texas Linguistics Forum*, vol. 57, p. 55-66.
- Geertz, Clifford (1973), *The Interpretation of Cultures. Selected Essays*, New York, NY, Basic Books.
- Il Mitte (04/08/2025), *Il ministro tedesco vieta il linguaggio inclusivo: “contrario alla bellezza della lingua tedesca”*, disponibile su <<https://www.ilmitte.com/2025/08/ministro-tedesco-vieta-linguaggio-inclusivo/>> [Sito consultato il 2 ottobre 2025].
- ilPost (28/02/2024), *Javier Milei contro il linguaggio inclusivo*, disponibile su <<https://www.ilpost.it/2024/02/28/javier-milei-linguaggio-inclusivo/>> [Sito consultato il 2 ottobre 2025].
- Lanstyák, István (2007), «A nyelvhelyesség mint nyelvi probléma», *Kisebbségkutatás*, vol. 16, n° 2, p. 199-213.

- Lanstyák, István (2009a), "A platni botránya (Egy új stílusminősítési rendszer felé)", *Fórum Társadalomtudományi Szemle*, vol. 11, n° 2, p. 25-40.
- Lanstyák, István (2009b), «Nyelvi ideológiák és filozófiák», *Fórum Társadalom- tudományi Szemle*, vol. 11, n° 1, p. 27-44.
- Lanstyák, István (2010), «Nyelvhelyesség és nyelvi ideológia», in Zsolt Beke, István Lanstyák e Katalin Misad (ed.), *Hungarológia a szlovák kultúra kontextusában*, Pozsony/Bratislava, Stimul, p. 117-145.
- Lanstyák, István (2011), «A nyelvi ideológiák néhány általános kérdéséről», in Katalin Misad e Csehy Zoltán (ed.), *Nova Posoniensia. A pozsonyi magyar tanszék évkönyve Zborník Katedry maďarského jazyka a literatúry FF UK*, vol. 2, Pozsony, Kalligram Kiadó, p. 13-57, disponibile su <https://web.unideb.hu/~tkis/li_nyelvi_ideol_alt_kerd.pdf>. [Sito consultato il 9 aprile 2025].
- Lanstyák, István (2014), *Nyelvalakítás és nyelvi ideológiák. Jazykový manažment a jazykové ideoló- gie*, Pozsony/Bratislava, Univerzita Komenského v Bratislave, disponibile su <https://web.unideb.hu/~tkis/lanstyak_istvan-nyelvalak_es_nyelvi_ideol_2014.pdf>. [Sito consultato il 9 aprile 2025].
- Lanstyák, István (2016), «Jazykové ideológie (všeobecné otázky a glosár)», *Working Papers in Language Management*, n° 1, Bratislava, Comenius University, disponibile su <http://language-management.ff.cuni.cz/system/files/documents/wplm-01_lanstyak.pdf> [Sito consultato il 5 ottobre 2025].
- Lanstyák, István (2017), «Nyelvi ideológiák. (általános tudnivalók és fogalomtár)», disponibile su <https://web.unideb.hu/~tkis/li_nyelvideologiai_fogalomtar2.pdf>. [Sito consultato il 9 aprile 2025].
- Lanstyák, István (2023), «A magyar nyelvi váltakozások dialektális háttere», disponibile su <https://fphil.uniba.sk/fileadmin/fif/katedry_pracoviska/kmjl/Nyeal_Dialvalt__1_.pdf> [Sito consulta- to il 9 aprile 2025].
- László, Grétsy e Gábor Kemény (2005), *Nyelvművelő kézisztár*, Budapest, Tinta Könyvkiadó.
- Ludwig, Ralph e Sabine Schwarze (2006), «Die Vorstellung sprachlicher 'Reinheit' in der Romania. Von der stilistischen Pragmatik zur Symbolik einer nationalen und supranationalen Kultur», in Sabine Schwarze e Edeltraud Werner (ed.), *Identitätsbewahrung und Identitätsbegründung durch Sprache*, Hamburg, Kovač, p. 3-33.
- Maitz, Péter e Stephan Elspaß (2013), «Zur Ideologie des 'Gesprochenen Standarddeutsch'», in Jörg Hagemann, Peter Klein Wolf e Sven Staffeldt (ed.), *Pragmatischer Standard*, Tübingen, Stauffenburg (= Stauffenburg Linguistik 73), p. 35-48.
- Maitz, Péter (2014), «Kann – soll – darf die Linguistik der Öffentlichkeit geben, was die Öffentlichkeit will?», in Thomas Niehr (ed.), *Sprachwissenschaft und Sprachkritik. Perspektiven ihrer Vermittlung*, Bremen, Hempen, p. 9-26.
- Maitz, Péter (2015), «Sprachvariation, sprachliche Ideologien und Schule», *Zeitschrift für Dialektologie und Linguistik*, vol. 82, n° 2, p. 206-227.

- Maitz, Péter e Stephan Elspaß (2009), «Sprache, Sprachwissenschaft und soziale Verantwortung – wi(e)der Sick», *Informationen Deutsch als Fremdsprache*, vol. 36, n° 1, p. 53-75.
- Maitz, Péter e Stephan Elspaß (2011), «Zur sozialen und sprachpolitischen Verantwortung der Variationslinguistik», in Elvira Glaser, Jürgen Erich Schmidt e Natascha Frey (ed.), *Dynamik des Dialekts – Wandel und Variation. Akten des 3. Kongresses der Internationalen Gesellschaft für Dialektologie des Deutschen (IGDD)*, Stuttgart, Steiner, p. 221-240.
- Maitz, Péter e Stephan Elspaß (2007), «Warum der Zwiebfisch nicht in den Deutschunterricht gehört», *Informationen Deutsch als Fremdsprache*, vol. 34, n° 5, p. 515-526.
- Maitz, Péter e Monika Foldenauer (2015), «Sprachliche Ideologien im Schulbuch», in Jana Kiesendahl e Christine Ott (ed.), *Linguistik und Schulbuchforschung. Gegenstände - Methoden - Perspektiven*, Göttingen, V&R unipress, p. 217-234.
- Mantovani, Giulia (2023): «“Noi siamo tanti schiavi delle altre nazioni”. La percezione dei neologismi nel dibattito sulla lingua italiano dal giornalismo spettatoriale settecentesco al blog nell’era digitale», *Circula: Rivista di ideologie linguistiche*, n° 17-18, p. 127-146.
- McLelland, Nicola (2009), «Linguistic purism, protectionism, and nationalism in the Germanic languages today», *Journal of Germanic Linguistics*, vol. 21, n° 2, p. 93-113.
- Milroy, James (2001), «Language ideologies and the consequences of standardization», *Journal of Sociolinguistics*, vol. 5, n° 4, p. 530-555.
- Nakassis, Constantine V. (2016), «Linguistic Anthropology in 2015: Not the Study of Language», *American Anthropologist*, vol. 118, n° 2, p. 330-345.
- Nida, Eugene A. (1964), *Toward a science of translating. With special reference to principles and procedures involved in Bible translating*, Leiden, Brill.
- Rainer, Franz (2004), «Altre categorie», in Maria Grossmann e Franz Rainer (ed.), *La formazione delle parole in italiano*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, p. 253-263.
- Rossi, Fabio e Alessandra Monastra (2020), «I sentieri della lingua e l’ideologia linguistica: accordo e disaccordo nei commenti dei lettori ad articoli sull’italiano», *Lingue E Culture Dei Media*, vol. 4, n° 2, p. 153-177.
- Ruggiano, Fabio (2021), «Una finestra sui dubbi linguistici degli italiani colti: *Scioglilingua* di Giorgio De Rienzo (2008-2011)», in Ana Pano Alamán, Fabio Ruggiano e Olivia Walsh (ed.), *Les idéologies linguistiques : langues et dialectes dans les médias traditionnels et nouveaux*, Berlin et al., Peter Lang, p. 59-76 (= Sprache - Identität - Kultur 19).
- Schieffelin, Bambi, Kathryn Woolard e Paul Kroskrity (ed.) (1998), *Language Ideologies: Practice and Theory*, New York, Oxford University Press.
- Schwarze, Sabine (2017), «“Come stiamo a lingua? ... Risponde il linguista”. La divulgazione del sapere linguistico nelle cronache linguistiche fra gli anni 1950 e il Duemila», *Circula: Rivista di ideologie linguistiche*, n° 5, p. 108-132.

- Schwarze, Sabine (2021), «Gli studi sulle ideologie linguistiche nelle comunità di lingua romanza. Un bilancio della ricerca (2013-2020)», in Carmen Marimón Llorca, Wim Remysen e Fabio Rossi (ed.), *Les idéologies linguistiques. Débats, purismes et stratégies discursives*, Berlin et al., Peter Lang, p. 9-16 (= Sprache - Identität - Kultur 18).
- Schwarze, Sabine e Fabio Rossi (2024), «Gramsci, ispiratore implicito degli studi sulle ideologie linguistiche», *Circula: Rivista di ideologie linguistiche*, n° 20, p. 60-82.
- Silverstein, Michael (1979), «Language structure and linguistic ideology», in Paul R. Clyne, William F. Hanks, Carol L. Hofbauer (ed.), *The elements. A parasession on Linguistic Units and Levels (April 20-21, 1979)*, Chicago, Chicago Linguistic Soc, p. 193-247 (= Papers from the fifteenth regional meeting 15,2).
- Silverstein, Michael (1985), «Language and the Culture of Gender. At the Intersection of Structure, Usage and Ideology», in Elizabeth Mertz e Richard J. Parmentier (ed.), *Semiotic Mediation. Sociocultural and Psychological Perspectives*, Academic Press, Orlando, p. 219-259.
- Swiggers, Pierre (2018), «De la ideología de la(s) lengua(s) a la(s) ideología(s) de la lingüística», *Circula: Rivista di ideologie linguistiche*, n° 8, p. 71-101.
- Thompson, John (1987), «Langage et idéologie», *Langage et société*, vol. 39, p. 7-30.
- Woolard, Kathryn Ann e Bambi Schieffelin (1994), «Language ideology», *Annual Review of Anthropology*, vol. 23, p. 55-82.



TITRE: IDEOLOGÍAS LINGÜÍSTICAS SOBRE LA REPRESENTACIÓN DE LOS AFRODESCENDIENTES EN LOS MEDIOS IMPRESOS EN VERACRUZ DURANTE LOS AÑOS 2019-2021

TITLE: LINGUISTIC IDEOLOGIES ON THE REPRESENTATION OF AFRO-DESCENDANTS IN PRINT MEDIA IN VERACRUZ (2019-2021)

AUTEUR: MARÍA ENRIQUETA CERÓN VELÁSQUEZ, UNIVERSIDAD VERACRUZANA

REVUE: *CIRCULA*, NUMÉRO 23 - NON SOLO PAROLE [NOT JUST WORDS]

ÉDITEUR: LES ÉDITIONS DE L'UNIVERSITÉ DE SHERBROOKE

ANNÉE: 2026

PAGES: 140 - 160

ISSN: 2369-6761

URI: [HTTPS://HDL.HANDLE.NET/11143/25226](https://hdl.handle.net/11143/25226)

DOI: [HTTPS://DOI.ORG/10.17118/11143/25226](https://doi.org/10.17118/11143/25226)

 CET OUVRAGE EST MIS À DISPOSITION SELON LES TERMES DE LA LICENCE CREATIVE COMMONS [ATTRIBUTION 4.0 INTERNATIONAL](https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/).

Ideologías lingüísticas sobre la representación de los afrodescendientes en los medios impresos en Veracruz durante los años 2019-2021

María Enriqueta Cerón Velásquez, Universidad Veracruzana

eceron@uv.mx

Resumen: El presente artículo tiene como objetivo analizar las ideologías lingüísticas sobre la representación de los afrodescendientes en los medios impresos en el estado de Veracruz (México), donde existe una gran población de personas descendientes de africanos que son objeto de discriminación. Históricamente, estos grupos se han mantenido al margen de la comunidad mestiza, y es precisamente en los medios de comunicación y, particularmente, en la prensa en donde se reproducen estas ideologías lingüísticas racistas. Ejemplo de ello es la desigualdad social y la nula aparición de los afrodescendientes en la prensa tradicional, es decir, su omisión en estos medios. En este trabajo se exploran las ideologías lingüísticas y el papel que estas juegan en la reproducción de las representaciones ideológicas sobre los afrodescendientes en las notas periodísticas y de observar cómo se construye este discurso en algunos diarios del estado de Veracruz. Se trata de explorar la representación de las *‘personas afro’* en la prensa mexicana desde una mirada *raciolingüística*.

Palabras clave: ideologías lingüísticas, raciolingüística, afrodescendientes, prensa escrita.

Abstract: The purpose of this article is to analyze linguistic ideologies regarding the representation of Afro-descendants in print media in the state of Veracruz (Mexico), where there is a large population of people of African descent who are subject to discrimination. Historically, these groups have remained on the margins of the mestizo community, and it is precisely in the media –particularly in the press– where these racist linguistic ideologies are reproduced. An example of this is the social inequality and the complete absence of Afro-descendants in traditional press coverage, that is, their omission from these media outlets. This study seeks to explore linguistic ideologies and the role they play in the reproducing ideological representations of Afro-descendants in news articles and to examine how this discourse is constructed in certain newspapers in Veracruz, Mexico. The aim to explore the representation of *‘Afro people’* in the Mexican press from a *raciolinguistic* perspective.

Keywords: linguistic ideologies, raciolinguistics, Afro-descendants, newspapers.

1. Introducción

El artículo que presentamos se adentra en un campo de estudio vital, pero poco explorado dentro de la sociolingüística actual, es decir, se centra en cómo se representa a las comunidades afrodescendientes en Latinoamérica desde una perspectiva raciolingüística. Esta aproximación es crítica debido a sus implicaciones en los ámbitos social, lingüístico y político, por ello, se sitúa en el corazón de la sociolingüística crítica. La base de nuestra investigación es un estudio cualitativo que examina la cobertura mediática en Veracruz, México, en un periodo de tiempo que abarca de 2019 a 2021. Destacamos la escasez de investigaciones previas que aborden la representación de los afrodescendientes en la prensa mexicana desde este enfoque específico, lo cual subraya la importancia de nuestras preguntas de investigación: ¿cómo se construyen discursivamente las ideologías raciolingüísticas sobre los afrodescendientes en los medios impresos? y ¿cuál es la representación ideológica de los afrodescendientes en la prensa de Veracruz a través de la lente de la raciolingüística?

Nuestro objetivo es analizar cómo se generan y transmiten las ideologías lingüísticas racializadas y cómo se construyen las identidades racializadas contemporáneas de los afrodescendientes en la prensa tradicional de Veracruz. Este análisis busca profundizar en la comprensión de cómo estas representaciones e ideologías contribuyen a moldear las identidades dentro del discurso mediático. Es imperativo destacar la importancia de adoptar un enfoque interdisciplinario que reconozca el papel esencial del lenguaje en los procesos de racialización. Este estudio sirve como un claro ejemplo de la necesidad de tal perspectiva, sugiriendo la intersección entre lenguaje, raza y sociedad.

2. Marco teórico

2.1. Antecedentes de estudios de población afrodescendiente

La diversidad sociolingüística en Veracruz contempla a las lenguas indígenas que se hablan en este estado con un total de 652 446 hablantes, la comunidad hispanohablante es de 8 062 579 habitantes (INEGI, 2010) y la población existente de afrodescendientes en el estado es de 8 112 505 habitantes (INEGI, 2015). Esta última se asentó en los principales centros productores de caña y en los ingenios azucareros en Veracruz. La primera Encuesta Intercensal (INEGI, 2015) reporta que el 3,3 % de esta población se considera afromexicana o afrodescendiente y se encuentra asentada a lo largo de todo el territorio veracruzano. En el último censo se reportan en Veracruz 2 576 213 personas cuya autodescripción¹ es como afromexicanos o afrodescendientes, de 8 062 579, que es la población total en el estado (INEGI, 2022). Como se puede apreciar, entre el censo de 2015 y 2022, se observa un ligero incremento de esta comunidad, la cual se enfrenta a la falta de acceso a instituciones guber-

1. La autodescripción es un acto voluntario y personal para identificarse como afrodescendiente o afromexicana.

namentales, económicas, de salud, además de tener menos oportunidades de empleo (Gobierno de Veracruz, 2021) y de enfrentarse a prácticas racistas y de discriminación.

En México existe una importante bibliografía relacionada con investigaciones que han tratado el tema de la población afrodescendiente y ha destacado aspectos históricos, sociales, antropológicos, culturales y lingüísticos (Velásquez y Correa, 2005; Martínez, 1995; Aguirre Beltrán, 1972, cit. en Hernández, 2021). Específicamente, se considera a Aguirre Beltrán (1972) como uno de los pioneros de estos estudios, pues este autor aporta un panorama demográfico de la población negra entre los años 1519 y 1810, además de un estudio histórico y etnográfico sobre esta población, así como la trata de esclavos, una aproximación histórica y características raciales. En otros trabajos, Aguirre Beltrán (1943, 1944, 1945) aporta información fundamental sobre el número y estatus de la población afro en México. Además, en una de sus obras etnográficas, *Cuijla* (Aguirre Beltrán, 1985), reconstruye la historia de ese pueblo y destaca la fonética del español hablado por los cuijeños. Sin embargo, son escasos los estudios lingüísticos y sociolingüísticos sobre el contacto lingüístico entre el español y las lenguas africanas, así como del uso del español de afromexicanos en México y Veracruz, además de la presencia de la población afromexicana en la prensa escrita, tema que desarrollamos más adelante.

2.2. Diversidad sociolingüística

La diversidad sociolingüística es un campo en formación que requiere de un enfoque interdisciplinario, el cual contribuya al estudio de la lengua con la sociedad, la cultura y la antropología lingüística. Sin duda, la diversidad sociolingüística plantea un enfoque más complejo que se relaciona con la comprensión históricamente situada en prácticas lingüísticas particulares. A este respecto, Bloomaert señala lo siguiente:

La diversidad sociolingüística se ve ahora como un sistema complejo sujeto a fuerzas muy diferentes y que se desarrollan por separado, con múltiples historicidades y escalas que entran en eventos comunicativos situados de manera única, y con direcciones de desarrollo relativamente impredecibles. (2013: 11).

Esta nueva perspectiva requiere de un enfoque interdisciplinario en donde la relación con otras disciplinas, como la antropología, la etnografía, la política y la identidad, pueda dar cuenta de una serie de problemas de investigación de diversidad sociolingüística (Cerón, 2021).

Uno de los aspectos más interesantes por explorar desde este enfoque es el de las percepciones de la diversidad, en donde se encuentra el estudio de las ideologías lingüísticas y las representaciones ideológicas sociolingüísticas, como las actitudes, las creencias, los estereotipos, los prejuicios, etcétera (Cerón, 2021). El no reconocimiento de la diversidad sociolingüística plantea varios problemas, sean estos políticos, sociales, económicos, entre otros. Sin embargo, uno de los principales problemas es la reducción y la complejidad de esta en el ámbito sociolingüístico. En este sentido,

Junghare indica que “todos estereotipamos como una forma rápida y eficiente de almacenar información. Aunque será difícil erradicar el estereotipo, debemos ser conscientes de lo que hacemos cuando estereotipamos. También generalizamos. El comportamiento del individuo se convierte en el comportamiento del grupo” (2013: 76); esta última afirmación tiene un impacto relevante en el comportamiento lingüístico y condiciona, de alguna manera, el uso de la lengua.

Cuando hablamos con otros, tratamos con fuerzas externas poderosas. Las personas tienden a tener una imagen más positiva de su propio idioma y cultura. Encontramos tres tipos de actitudes: una de superioridad propia, una de igualdad o una de exploración genuina. Las personas buscan ver otras culturas desde una perspectiva egocéntrica. (Junghare 2013: 76)

Este tipo de comportamiento lingüístico tiene relación con la construcción y la reproducción de ideologías lingüísticas que se expresan en instituciones tales como la política, los medios de comunicación y la educación. En este sentido, resulta importante destacar lo señalado por Kroskristy, “las diversas situaciones en las que las ideologías lingüísticas se producen y se comentan, pues constituyen otra fuente de variaciones de conciencia. Silverstein (1998:136) desarrolló la noción de *ideological sites* (esp. ‘situaciones ideológicas’) como situaciones institucionales de práctica social como objeto y modalidad de expresión ideológica” (2018: 43). Este concepto es primordial para la comprensión del análisis de las ideologías raciolingüísticas.

Un concepto sobre ideologías lingüísticas que resulta sustancial destacar es el señalado por Silverstein, quien las definió como un “conjunto de creencias acerca de la lengua articuladas por los usuarios como una racionalización o justificación de la estructura y uso del lenguaje percibido” (2018: 25). Desde esta posición, el autor señala que los lingüistas necesitan reconocer el nivel de conciencia por parte de los hablantes sobre el uso de la lengua. Así mismo, es importante plantearse la percepción de raza y cómo se usa la lengua para construirla en este tipo de análisis.

2.3. Ideologías raciolingüísticas

Las ideologías raciolingüísticas son un enfoque relativamente nuevo que trata de estudiar cómo se usa la lengua para construir la raza, además de la manera en la cual las ideas, creencias y percepciones de raza repercuten en ella. Entre los primeros trabajos sobre el tema, según Kroskristy se encuentra la “teoría popular del racismo que desarrolla Hill (2008) y el despliegue de características, tales como indexicalidad y anonimato” (2021: 1). Esta teoría popular del racismo es una manera de pensar el racismo que perpetúa la cultura racista blanca (Hill, 2008). Otro trabajo precedente lo constituye Smitherman (1986), quien estudia el inglés negro y también realiza un estudio de las actitudes de los blancos y los negros hacia el uso de este. El principal problema de estas ideas sobre el concepto de raza es que este no es un hecho de biología humana, sino un hecho social y político, producto de la historia colonial y del eurocentrismo.

Existen otros estudios sociolingüísticos que hacen referencia a contextos geográficos diversos sobre el raciolingüismo (Rojas *et al.*, 2014; Lovón, 2023; Rodríguez-Iglesias, 2022), desde la glotopolítica (Arnoux y Del Valle, 2010). Por su parte, Zavala y Back (2017) contribuyen al estudio de los procesos de racialización y la construcción discursiva de las identidades en el Perú contemporáneo, se trata de un estudio con el cual coincidimos, tal y como más adelante se verá, en este trabajo los autores ofrecen una revisión crítica de los conceptos de raza, racismo y racialización. En otro artículo, García León y García León (2023) analizan cómo se construyen discursivamente las ideologías raciolingüísticas sobre el bilingüismo en Colombia, todo ello en artículos periodísticos combinando la perspectiva raciolingüística con el análisis crítico del discurso.

Por su parte, Rosa (2019) estudia categorías lingüísticas y etnoraciales en el contexto de la latinidad; se considera que es la primera monografía que usa la perspectiva raciolingüística y atiende la conaturalización de lenguaje y raza. Rosa (2019) aporta el concepto de registro raciolingüístico en donde los procesos semióticos de lengua y raza se vuelven perceptibles, es decir, cómo las personas llegan a ‘parecer una lengua y sonar como una raza’. El término *raciolinguistics* (‘raciolingüística’) también es usado por Alim *et al.* (2016), quienes consideran a la raciolingüística como una nueva disciplina en la cual la lengua y la raza interactúan mutuamente. Otro aporte significativo es el reciente libro titulado *Oxford Handbook of Language and Race* de Alim *et al.* (2020), en el cual se presentan diversas investigaciones de vanguardia y se ofrecen enfoques tanto teóricos como reflexivos sobre el lenguaje y la raza. Alim *et al.* revisan, desde una perspectiva crítica y antirracista, el desarrollo de la racialización como un proceso social, inmerso en siglos de colonialismo y capitalismo desde el enfoque de la antropología lingüística (1-21).

En suma, los estudios del lenguaje y la raza están adquiriendo importancia en distintas disciplinas como la antropología lingüística, la sociolingüística, la comunicación, la educación, también los estudios étnicos, etcétera, en las cuales se destaca el papel central que juega el lenguaje en la racialización. Entre otros trabajos que se abocan a estudiar la relación de la lengua, raza y cultura, se encuentran Smalls *et al.* (2021), estos autores consideran la relación fundamental entre idioma y racismo como una estrategia para combatir la supremacía blanca. Por su parte, Kroskrity señala que “el racismo encubierto es producto de un ensamblaje ideológico del lenguaje” (2018: 1), el cual involucra ideologías raciolingüísticas del sujeto blanco que escucha (Alim, 2016; Rosa y Flores, 2017, cit. en Smalls *et al.*, 2021). Entre otros estudios recientes se hallan los que han teorizado sobre cómo el concepto de raza se ha convertido en una categoría inteligible, a medida que los sujetos informan sobre lo que supuestamente escuchan (Inoue, 2003; Alim, 2005; Rosa y Flores, 2017). Esta perspectiva trata de cambiar el foco de estudio del hablante hacia el oyente, “de la teoría crítica de la raza (y su análisis sobre cómo las jerarquías raciales impregnan todas las capas de lo social), de los estudios poscoloniales (que analizan la perpetuación de los regímenes de poder coloniales en la actualidad)” (Lara, 2020: 205). Por otra parte, Rosa y Flores colocan las jerarquías raciales sobre las prácticas individuales en el centro del análisis y, además, proponen cinco componentes clave de lo que denominan una perspectiva:

(1) Connaturalizaciones históricas y contemporáneas de lengua y raza como parte de la formación colonial de la modernidad; (2) percepciones de diferencia racial y lingüística; (3) regimentaciones de categorías raciales y lingüísticas; (4) intersecciones raciales y lingüísticas y ensamblajes; y (5) la impugnación de las formaciones de poder raciales y lingüísticas. (2020: 90).

En otro artículo, ambos autores utilizan el concepto de *ideologías raciolingüísticas*, aunque su objetivo, en realidad, fue criticar el modelo de “adecuación lingüística” en la educación de Estados Unidos (Flores y Rosa, 2020: 175). En este sentido, es interesante destacar lo señalado por Lara:

Para Fanon, pensador de la descolonización, esta percepción del otro (y de lo que dice) está determinada por las jerarquías raciales y coloniales establecidas históricamente. Unas jerarquías que provocan que tendamos a percibir desde «la mirada blanca», es decir, desde la ideología racial dominante. (2020: 200).

Según Rosa (2019), las ideologías raciolingüísticas son aquellas que realizan una connaturalización entre lengua y raza. Los enfoques sobre temas centrales como raza, racismo y racialización se han planteado desde una perspectiva crítica y antirracista, es decir, como procesos sociales a lo largo de los siglos del colonialismo y el capitalismo (Alim *et al.*, 2020). La interacción entre lenguaje y raza resulta interesante cuando se analiza como un proceso dinámico en donde estas categorías se construyen a través de escalas de interacción y espacio/tiempo. Otro aspecto fundamental es cómo la lengua y la raza se agrupan interseccionalmente con otras identidades y prácticas para organizar la vida social (Alim *et al.*, 2020). Por su parte, Kroskrity (2020) teoriza el racismo a partir de una perspectiva ideológica del lenguaje, es decir, señala que las creencias y los sentimientos acerca del lenguaje y la raza producen y ocultan formas de racismo lingüístico abierto y encubierto (Alim *et al.*, 2020). El asunto que nos interesa está relacionado con un tema poco estudiado y complejo, como es el caso de las ideologías raciolingüísticas que afrontan las comunidades de afrodescendientes en Veracruz, México. En este sentido, es pertinente señalar lo siguiente:

La raza es una construcción social (como el género) y, aunque todos podemos identificarnos con una o varias categorías raciales, el concepto de racializado se refiere solo a las personas que reciben un trato desigual debido a cómo son percibidas racial o étnicamente. (Lara 2020: 200).

Uno de los aportes recientes en estos estudios es que esta racialización puede ser construida al poner la atención en el oyente y no, en el hablante, es decir, en cómo se le escucha. Para esto, los autores se plantean la siguiente pregunta: ¿oyes lo que yo oigo? (Inoue, 2003, Alim 2005; Rosa y Flores, 2017). Flores y Rosa se inscriben dentro de la conceptualización del enregistramiento raciolingüístico, desde las dinámicas coloniales modernas en donde se examinan las condiciones bajo las cuales ciertas formas lingüísticas se convierten en emblemas de categorías raciales particulares” (2023: 5). Desde este marco y perspectiva, en el presente artículo se busca explorar el estudio y la comprensión

de las ideologías raciolingüísticas sobre la invisibilización y/o presencia de afrodescendientes en la prensa escrita. A continuación, se expone el contexto del periódico de donde proceden los ejemplos que aquí se muestran.

2.4. Caracterización general del periódico *Diario de Xalapa*

El *Diario de Xalapa* es un periódico que se fundó en 1943, en ese tiempo, Manuel Ávila Camacho era presidente de México, y desde entonces hasta la actualidad este medio impreso sigue siendo uno de los principales voceros en el estado de Veracruz. Sin duda, la ciudad de Xalapa ha sido el centro rector de la vida política, económica, educativa, intelectual y social del estado, es en este contexto en cual surge el importante vocero. El *Diario de Xalapa* es un periódico de información general y tiene carácter local, consta de varias columnas: local, policiaca, México, República, mundo, finanzas, análisis, *gossip*, círculos, cultura, doble vía y deportes. Este vocero pertenece a la Organización Editorial Mexicana (OEM), de la cual cabe señalar que: “es la compañía de medios impresos más grande de México. Cuenta con 70 periódicos, 24 radiodifusoras y 43 sitios de internet, incluida una agencia de noticias (Informex)” (MOM, 2018).

El *Diario de Xalapa* tiene circulación diaria, la cual es distribuida en el estado de Veracruz y el municipio de Teziutlán, Puebla, con un tiraje promedio medido entre abril y junio de 2020 (según el Padrón Nacional de Medios Impresos 2020) de 47 mil ejemplares por edición. Este diario tiene aproximadamente 393 973 usuarios al mes, en la dirección virtual de www.diariodexalapa.com.mx (INE, 2020).

La prensa escrita ha sido controlada por el Estado mexicano a través del devenir histórico, político, social y cultural. Precisamente, la clase gobernante es la que controla los medios de comunicación, y la prensa escrita no es la excepción; es por este medio que se reproducen ideologías raciolingüísticas, lo cual influye, sin duda, en que este tipo de ideologías sean aceptadas por los políticos y los ciudadanos como una “forma natural” de ser de las cosas. Sin embargo, no es así: se trata de “conaturalizaciones históricas y contemporáneas de lengua y raza como parte de la formación colonial de la modernidad” (Rosa y Flores, 2017, en Alim *et al.* 2020: 7). Con los artículos y entrevistas que han publicado estudiosos, investigadores y activistas sobre los afrodescendientes se ha contribuido, justamente, en visibilizar a esta población con el objetivo de brindarles un reconocimiento por parte del Estado mexicano y así poder generar un cambio en las políticas públicas que la atienden.

3. Metodología

En este trabajo se analiza un corpus de artículos periodísticos que aparecen en el *Diario de Xalapa* en la sección de cultura, el *Sol de México*, el *Sol de Orizaba* y el *Sol de Córdoba*, todos estos medios forman parte de la Organización Editorial Mexicana (OEM). Cabe señalar que se buscaron datos en los principales periódicos de Xalapa, Veracruz, entre los años 2019-2021. Los artículos se seleccionaron por el tipo de periódico, es decir, el *Diario de Xalapa*, el *Sol de México*, el *Sol de Orizaba* y el *Sol de*

Córdoba son los principales medios de comunicación, ideológicamente estos periódicos se pueden caracterizar por ser de derecha. Además, son los únicos medios que publican artículos sobre afrodescendientes. La búsqueda se realizó por el tópico de afrodescendientes, en algunos periódicos como *Imagen de Veracruz*, el *Heraldo de Xalapa* y *Gráfico de Xalapa*, que son medios ideológicamente de derecha. Por otro lado, el único medio de izquierda es la *Jornada de Veracruz*, es importante decir que en estos voceros no se encontraron artículos sobre este tópico. La selección del corpus del periodo que va de 2019 a 2021 se realizó porque creímos pertinente considerar el lapso de pandemia de COVID-19 y cómo esta afectó en la publicación de estos artículos. La versión de los periódicos que se usó para seleccionar los artículos fue en línea, pues el problema de dicha pandemia impidió tener acceso a la versión impresa. Sin embargo, somos conscientes de las limitaciones que tiene dicha búsqueda. Todos los periódicos aquí utilizados son en versión impresa y también se encuentran en línea; además, se consideró el que tuvieran un tiraje significativo y una frecuencia diaria. También es significativo mencionar que se ha incrementado el número de periódicos en línea

Cuadro 1. *Diarios en Xalapa, Veracruz* (Catálogo Nacional de Medios impresos e internet, INE 2018).

Periódico	Tiraje	Frecuencia
<i>Diario de Xalapa (Sol de Córdoba, Orizaba y México)</i>	12 000	Diaria
<i>Imagen de Veracruz</i>	16 000	Diaria
<i>La Jornada Veracruz</i>	11 600	Diaria
<i>El Herald de Xalapa</i>	29 798	Lunes a sábado
<i>Gráfico de Xalapa</i>	25 000	Diaria

En algunos de los periódicos arriba señalados en el Cuadro 1 no aparecieron artículos relacionados con el tópico de afrodescendientes, únicamente se encontraron datos en el *Diario de Xalapa*, el *Sol de México*, el *Sol de Orizaba* y el *Sol de Córdoba*, estos forman parte de periódicos más importantes en la capital veracruzana, de donde provienen los ejemplos que se verán en este artículo. Ante la falta de aparición de artículos que hablen sobre los afrodescendientes en la prensa de la capital veracruzana, el fenómeno al que nos referimos como ideologías raciolingüísticas se analiza en los artículos que aparecen en los periódicos arriba señalados. Es importante mencionar que la omisión de artículos sobre afrodescendientes se debe, entre otras cuestiones, a que existe una política que regula los medios de comunicación, en este caso los diarios locales, esto tiene un impacto en las decisiones gubernamentales, así como en la reproducción de ideologías dominantes que tienen un control de la discursividad, del manejo económico y político en los medios de comunicación y, por tanto, en los medios impresos. En suma, “la prensa escrita es un reflejo de la complejidad social y política de México” (Rocha Gutiérrez, 2005: 53). Es decir, existe una estrecha relación entre los medios de comunicación y el poder político.

4. Breve reseña de los tópicos principales

En algunos de los temas tratados en los artículos periodísticos seleccionados mediante el análisis del discurso crítico, se identificaron los siguientes tópicos: la invisibilización, la inclusión en la Encuesta Intercensal 2015 y 2020, el rezago social y la discriminación (Meyer, 2003). Se entiende por invisibilización al proceso mediante el cual un grupo social es omitido o ignorado por un grupo hegemónico. En este caso, la población de afrodescendientes ha sido invisibilizada en los medios impresos (El sol de Córdoba, 2020), como se muestra más adelante en el análisis de las ideologías raciolingüísticas de este trabajo. Otro tópico recurrente es la falta de reconocimiento que ha sufrido esta población, y hoy día con la inclusión en la Encuesta Intercensal de 2015, los mismos afrodescendientes se sienten reconocidos, se autoadscriben como afromexicanos y, además, se reconocen a sí mismos como mexicanos.

Cuadro 2. Tópicos principales.

Presencia	Ausencia
Invisibilización	Visibilización
Inclusión en la Encuesta Intercensal 2015 y 2020	Reconocimiento
Rezagos	Mejora de su condición económica
Discriminación	Participación política

El rezago social se caracteriza por presentar altos niveles de pobreza y bajos ingresos en el trabajo. Históricamente, este grupo ha presentado graves problemas de rezago social, como la falta de servicios básicos, de educación, salud, vivienda, etcétera; por ello, visibilizarla en la prensa escrita no es suficiente para que se pueda dar una mejora de su condición económica. Esta invisibilización está asociada históricamente con la discriminación estructural² que ha padecido esta población por parte de las élites de poder y del Estado al no dar reconocimiento y respeto por sus derechos fundamentales. Esta discriminación está ligada a dinámicas de exclusión social como el racismo, el sexismo, la homofobia y otras más. Esto ha provocado una gran desigualdad histórica para estas minorías, las cuales han sido tradicionalmente omitidas, oprimidas y, por tanto, poseen una nula participación política. En suma, primero se establecieron los contenidos de estos tópicos arriba señalados en este estudio y, posteriormente, se establecieron estrategias discursivas, las cuales se pudieron analizar en las ideologías raciolingüísticas y las identidades racializadas presentes en este corpus, como más adelante se verá (Rosa y Flores, 2017; Rosa 2019, Irvine y Gal 2018).

2. Con discriminación estructural me refiero a la exclusión social o sometimiento, prejuicios y sistemas de creencias que vive esta comunidad de afrodescendientes.

5. Ideologías raciolingüísticas de afrodescendientes

En este apartado es importante destacar la relación entre la lengua, el racismo y las ideologías que, sin duda, se establecen en distintos niveles. Por ello, resulta necesario hacer explícitos los vínculos que existen entre el discurso y las prácticas cotidianas que se hacen presentes en las burlas a las cuales se enfrentan los afrodescendientes.

5.1. *El color como clasificación social de personas racializadas*

En los enfoques modernos de los estudios de raza se ha tratado de hacer estudios desde una mirada antirracista para establecer la diferenciación lingüística y racial de una manera no racial, más bien, desde lo cultural. Véase un ejemplo de la periodista Renaud:

Cuenta que una de esas experiencias ocurrió en Xalapa, la capital del estado, en donde un grupo de jóvenes le gritaron “negrito Bimbo”. “Sí sentí de pronto feo después les grité que sí, que yo era ‘moreno y orgulloso’ y ya para no pelear con ellos seguí mi camino”. (Renaud, 2020: 2).

Este tipo de burlas son producto de ideologías raciolingüísticas dominantes, producidas por el papel que cumplen las élites de poder y la población hispanohablante que, obviamente, se utilizan como recursos lingüísticos y son un medio de discriminación. Estas prácticas se hacen extensivas en los medios de comunicación y, en este caso, en la prensa escrita.

Estas ideologías raciolingüísticas forman parte del proceso de dominación que se ha dado históricamente, como el esclavismo, las representaciones ideológicas eurocéntricas y la segregación racial. Véase otro ejemplo de la misma periodista:

Sensibilización, concientización e información es lo que falta, porque la discriminación sigue estando presente, yo misma he sufrido de esta situación, por ejemplo, hay quienes me dicen “estás muy bonita a pesar de ser negrita”. (Renaud 2020: 1).

Sin embargo, en algunos periódicos se omite publicar artículos relacionados con estos grupos y su forma de vida; es decir, se trata de borrar o velar a estos grupos sociales marginados por la prensa, siguiendo esta política del Estado mexicano. En algunos lugares, el color se percibe por el estatus de la persona, la forma de hablar o por el tipo de vestimenta.

En estos esquemas ideológicos, las personas pasan desapercibidas, o bien, son veladas. En términos de Irvine y Gal, se menciona lo siguiente:

La elisión es el proceso en el que la ideología, a la vez que simplifica el campo sociolingüístico, torna invisibles a algunas personas o actividades [...], donde los hechos que a la postre resultan inconsistentes con el esquema ideológico pasan desapercibidos, o se suprimen mediante una explicación. (2018: 67)

Estos esquemas ideológicos como la elisión son estrategias discursivas que se utilizan para jerarquizar o excluir. Es decir, son construcciones sociales, históricas y raciales que, sin duda, sirven para clasificar a las personas. A este respecto, la periodista Renaud realiza la siguiente premisa:

Hoy, ella se dedica a vender productos femeninos, por lo que sale a la calle y, aunque comenta que ya son aceptados y no hay tanta discriminación, sí suele escuchar a sus espaldas a personas que le dicen “ahí va la negra”, una expresión que en lugar de incomodarle, a ella le llena de orgullo al conocer el peso de sus raíces. (2020: 2).

Con base en lo mencionado, es importante analizar la percepción de los afrodescendientes sobre sí mismos; cómo han enfrentado la discriminación y la manera en la cual esta ha impactado en su vida cotidiana. Estas creencias son producto de ideologías raciolingüísticas hegemónicas existentes en la sociedad, las cuales se reproducen mediante la construcción ideológica de la evaluación de la forma de hablar. Por tanto, se trata de percepciones ideológicas racializadas acerca de personas afrodescendientes, cuyas creencias y sentimientos ocultan formas de racismo.

5.2. Parecer una lengua sonar como una raza

En este apartado es esencial destacar cómo la sociedad escucha y percibe a las personas racializadas. El concepto racializado se refiere a las personas que reciben un trato desigual. Esto se puede apreciar en el siguiente testimonio:

“A mí me han discriminado muchas veces por el color de mi piel y por mi hablado, por el tono que tengo” y reflexiona, “aunque por eso de que hablo mucho no me molesta. Hasta mis hijos me lo dicen”, indica. (Renaud 2020: 3).

A esta relación natural que se da entre un modo de hablar y una categoría racial se le denomina *ideología raciolingüística*, es decir, en este caso, cómo las personas pueden parecer una lengua y sonar como una raza. Según Irvine y Gal, se trata del proceso semiótico denominado *iconización*; “la iconización implica la transformación de las relaciones sígnicas entre los rasgos lingüísticos (o las variedades) y las imágenes sociales con las que se les vincula” (2018: 66). Por tanto, se trata de ver el mecanismo con el cual las formas lingüísticas se construyen como emblemáticas de categorías raciales.

A continuación, se presenta un ejemplo de la relación que se da entre modo de hablar y sonar como una raza. En palabras de la periodista Renaud véase lo siguiente:

Detrás de él, cientos de fotografías familiares dejan claro que toda su familia comparte los rasgos físicos de la afrodescendencia: piel morena, ojos grandes y cabello rizado. “Yo hablo mucho, pero eso también es una característica de la gente de aquí y de nuestras raíces”, señala. (2020: 2).

Según las autoras Irvine y Gal (2018), los rasgos lingüísticos³ que categorizan a los grupos sociales parecen ser representaciones icónicas de ellos, como si un rasgo de la lengua representara la naturaleza inherente de un grupo. Esta iconización es una estrategia discursiva orientada hacia la noción de raza, es una construcción ideológica que contribuye no solo de manera abierta, sino también encubierta a la producción jerárquica de la desigualdad social.

Esto se presenta cuando damos por hecho que una persona habla de determinada manera debido a su aspecto racial, como se puede apreciar en el siguiente ejemplo:

Tanto bailar “como un negro”, como “hablar con la z”, son marcadores sociales, fundados en la creencia compartida sobre los orígenes comunes que conforman la sociedad local. Esta creencia puede ser más o menos aceptada o negada. Los rasgos culturales que se le asocian pueden ser exhibidos, o enmascarados, ennegrecidos o blanqueados. (Rinaudo 2015: 139-159).

Por tanto, la forma de hablar y el acento constituyen características que los fortalece, es decir, se trata de actos de identidad racializada mediante el uso de un dialecto; este uso establece una diferenciación lingüística y de identidad. En este sentido, la lengua es un emblema de grupo.

Tomando en cuenta lo anterior, es interesante lo señalado por Lara: “«sonar como una raza» se refiere a la percepción de la raza como un aspecto lingüísticamente inteligible. Por ejemplo, dar por hecho que una persona pertenece a una determinada comunidad racial o étnica debido a su forma de hablar” (2020: 206). Por su parte, Rosa (2019: 1) señala que: “verse como una lengua” hace referencia a que las lenguas se perciben como atributos racialmente encarnados, al igual que en el ejemplo mencionado arriba, en donde “hablar mucho y en un tono alto” se percibe como una forma de hablar racializada y, por tanto, debido a ese rasgo se le considera como un miembro de determinada comunidad de habla.

En suma, las ideologías raciolingüísticas contribuyen a la reproducción de políticas coloniales y poscoloniales, las cuales hacen uso de proyectos que utilizan los recursos lingüísticos como medios de discriminación y subordinación (Alim *et al.*, 2020), además de que limitan a los hablantes racializados para acceder a recursos materiales, económicos, educativos y sociales, entre otros.

3. Aunque en este caso también podría considerarse ‘estilo conversacional’.

5.3. Percepciones de diferenciación lingüística y racial

La relación entre lenguaje e identidad ha sido poco explorada, amén de la obra de Edwards (2009), en donde realiza una revisión sobre este tema. Según el autor, tanto el género como la raza son construcciones sociales. En este sentido, sustenta que los estereotipos aparecen, sobre todo, en la edad temprana, esto se señala en los estudios de género. Tal y como lo expresa, “es cierto, por supuesto, que la fuerza de los patrones de socialización comienza típicamente muy temprano en la vida, tiene una gran fuerza en muchos dominios y recibe un refuerzo más o menos constante de muchos sectores” (Edwards, 2009: 129). Ello es importante, pues estas ideologías raciolingüísticas se deben erradicar en etapas tempranas. Lo mismo sucede con respecto de la percepción de las personas racializadas, es decir, cómo influyen, el impacto y la reproducción de las ideologías racializadas en diferentes dominios y sectores. Por su parte, Irvine y Gal (2018) mencionan que la diferenciación lingüística está incrustada en la situación política tanto de la región en donde se habla una lengua como en la de sus observadores.

5.4. Identidades racializadas

Cabe señalar que una forma lingüística puede convertirse en un marcador e índice de la identidad. Desde esta perspectiva, se torna relevante destacar los aspectos ideológicos de esta diferenciación lingüística y su relación con la identidad. A partir de este enfoque, son interesantes las percepciones de las personas racializadas con base en las experiencias que viven cotidianamente y el impacto que sufren de este racismo. Esto se aprecia en el siguiente testimonio:

Para el joven de 15 años, la herencia negra es un orgullo y el ser negro es sinónimo de la identidad que comparte con casi todo el pueblo. “Me alegra mucho ser afrodescendiente, ser negro”, señala. (Renaud 2020: 1).

Si bien es cierto que han sufrido este tipo de racismo, los jóvenes viven estas experiencias desde la resistencia de sus identidades, asumiéndolas con orgullo. Sin embargo, el concepto de raza proviene de un modelo económico que se corresponde con la exclusión de las personas por el color de piel.

Estas representaciones que se conservan sobre el color de piel son ejemplo de estas clasificaciones acerca de las personas racializadas producto de ideologías coloniales.

La joven adolescente también se siente orgullosa de la historia de su localidad y por los rasgos físicos que comparten todos los habitantes de la zona. “Algunas personas tienen o tenemos más o menos los rasgos, pero todos somos afromexicanos con diferentes mezclas”, dice. (Renaud 2020: 3).

El hecho de compartir ciertas similitudes como miembros de la misma comunidad y hablar de manera similar constituye un marcador o índice de identidad que se reproduce y significa una continuidad a lo largo de toda su vida y, por tanto, esto repercute en su sentimiento y autoadscripción como afrodescendientes y mexicanos.

Actualmente, prefieren ser denominados como *afromexicanos*, pues este término incluye también a los grupos minoritarios que hablan lengua indígena. Con base en lo anterior, véase lo siguiente:

La negritud ha tomado un nuevo significado entre los y las adolescentes de Coyolillo quienes se sienten orgullosos de sus raíces africanas. Para ellos, ser negros representa tener una identidad extra que aporta no sólo un tono de piel distinto sino también tiro⁴, alegría y una forma diferente de ver la vida. (Renaud 2020: 2).

Esta nueva resignificación tiene que ver con importantes antecedentes históricos y con la tradición heredada de sus ancestros; esta identidad no solo se relaciona con las características físicas, sino también con su forma de hablar y su cultura, pues “ahora sabemos que la raza es una construcción social y que las categorías raciales no corresponden con diferencias biológicas significativas” (Zavala y Back 2017: 12). Más bien, estos significados forman parte de marcos discursivos que caracterizan e indexan identidades racializadas, en donde el concepto de raza es una construcción social. Sin duda, usar el lenguaje como el punto central en la relación con la identidad es una característica distintiva, perspectiva que contribuye al estudio interdisciplinario de la lengua e identidad. Aquí cabe indicar que “el lenguaje ciertamente puede ser considerado como «marcador» a nivel individual” (Edwards 2009: 21). Por tanto, el estudio de identidades racializadas adquiere relevancia social, cultural, económica y política.

En este sentido, es significativa la percepción de los afrodescendientes por la diferencia y el sentimiento de pertenencia que expresan para sentirse como miembros de los grupos minoritarios y racializados, tal y como se muestra a continuación:

“Antes no sabíamos qué éramos, sabíamos que éramos diferentes a los demás pueblos, pero no teníamos nombre. Ahora somos *afromexicanos*”, asegura orgullosa Maricruz Barradas Carranza. (Renaud 2020: 2).

A diferencia de otros grupos, los afrodescendientes se mantienen firmes y asumen con orgullo y resistencia su propia identidad, a pesar de estar en contacto continuo con los hispanohablantes de la ciudad de Xalapa. Esta idea de la diferenciación tiene que ver con que han sido borrados y discriminados por el Estado mexicano, producto de una construcción histórica racial en México. Véase lo que expresa la periodista Renaud:

4. Tiro en este ejemplo, es una manera de actuar precipitadamente.

Naidelin Guadalupe López Carreto reconoce la descendencia africana que tienen los habitantes de Coyoilillo, sin embargo, ella se siente más cómoda con el término “afromexicana”, ya que con ese se identifica a quienes conservan raíces de africanos, pero también tienen rasgos de los pueblos originarios de México. (2020: 3).

Más bien, ellos asumen su identidad como afros y mexicanos, por ello, se autoadscriben como afromexicanos y no como afrodescendientes, pues se identifican con los grupos originarios de México, los cuales sufren de discriminación y racismo al igual que ellos.

“Nos costó mucho que el gobierno volteara hacia nosotros y nos diera nuestra identidad. Siempre fuimos diferentes, pero antes sólo sabíamos que éramos «coyoleños» pero ahorita ya sabemos qué somos”, explica. (Renaud 2020: 3).

El etnónimo de afrodescendientes era la forma con la cual el Gobierno los denominaba; a raíz de su inclusión en la Encuesta Intercensal de 2015 realizada por el INEGI, se autoadscriben como afromexicanos. Resulta interesante cómo se clasifica a las personas racializadas partiendo de las percepciones de similitud y diferencia, como una construcción social racial. Ello se puede apreciar en el siguiente testimonio:

“Ya hasta vamos a contar” presume orgullosa y explica que todos esperan que esta visibilidad estadística se refleje en políticas públicas en favor de los pueblos negros. (Renaud 2020: 3).

El de ser considerados e incluidos en la Encuesta Intercensal 2015 (INEGI), tanto para los afromexicanos como para los investigadores y activistas representa un cambio en las políticas públicas, pues por primera vez se incluyó una pregunta que los considera como mexicanos y, por tanto, se les da este reconocimiento como ciudadanos.

Finalmente, el estudio del uso de las nomenclaturas para denominar o nombrar a los “otros” es un tema poco analizado desde la perspectiva de las ideologías raciolingüísticas. Desde una visión ideológica del lenguaje, se encuentra una serie de etnónimos para referirse a los afrodescendientes o afromexicanos. Se trata de construcciones ideológicas sobre la identidad para denominar al otro.

Es importante analizar el uso de etnónimos o de la nomenclatura racializada como construcción discursiva ideológica. En los artículos periodísticos revisados aparece una serie de términos racializados para nombrar a estas personas, por ejemplo, “personas afromexicanas”, “población afrodescendiente”, “población negra”, “presencia del negro”, “presencia negra”, “tercera raíz”, “reivindicación negra o étnica”, “tamiz del color”, entre otros. Por tanto, “[u]na poderosa manifestación de la importancia de los nombres y sus contextos históricos es la percepción de la «apropiación de la voz»” (Edwards 2009: 39), es decir, estas denominaciones no son de su propia elección, sino impuestas por los “otros”, lo cual puede verse como representaciones ideológicas del colonialismo.

En este sentido, el lenguaje racializado es una construcción ideológica que representa la perspectiva de un subconjunto de perceptores idealizados como productores, asimismo es un discurso procesivo que tiene lugar en varias escalas de tiempo y espacio, además, ese se encuentra incrustado en las estructuras de poder (Alim et al., 2020). El valor simbólico asignado a este tipo de lenguaje racializado da cuenta de las jerarquías raciales y coloniales que han persistido hasta la actualidad.

6. Conclusiones

En conclusión, el estudio de la diversidad sociolingüística está en vías de construcción como una nueva área en la investigación sociolingüística, campo eminentemente interdisciplinario. En este campo se expone la problemática del no reconocimiento de la diversidad sociolingüística, la cual tiene implicaciones políticas, sociales y económicas. En este contexto, por tanto, es pertinente el estudio de las ideologías raciolingüísticas, una nueva disciplina que plantea la connaturalización de lengua y raza. En este caso, exploramos la invisibilización de los afrodescendientes en la prensa escrita en Veracruz, en donde se tornan invisibles a las personas, en términos de la elisión y la iconización, estrategias discursivas que tratan sobre rasgos lingüísticos que categorizan a grupos sociales, dándose la reproducción jerárquica de la desigualdad social (Irving y Gal 2018). Otro aspecto por profundizar es la relación entre ideologías raciolingüísticas e identidad y el uso de nomenclaturas racializadas. En suma, el uso de esta nomenclatura racializada, como construcción ideológica, se hace patente en el trato desigual de las personas. Por tanto, también contribuye a la reproducción de políticas coloniales y poscoloniales que hacen uso de proyectos que utilizan los recursos lingüísticos como medios de discriminación y subordinación.

Finalmente, es de resaltar la importancia de realizar un análisis de la producción discursiva de las identidades racializadas en la prensa escrita de Veracruz, en donde se puede apreciar que los significados encontrados en estos esquemas discursivos son resultado de construcciones sociales del concepto de raza, en donde estas formas lingüísticas o significados se construyen como emblemas de categorías raciales. En resumen, la diferenciación lingüística y racial hacen que la negritud sea perceptible y reconocible, es decir, el reconocerse como afromexicanos indexa signos de mexicanidad y afrodescendencia, en donde la forma de hablar se considera un atributo de africanidad, además del color de piel, la vestimenta, la danza y la música son emblemas que constituyen estas identidades racializadas. Por tanto, estos significados se construyen desde la perspectiva de sujetos blancos hegemonícamente posicionados, que obedecen a un modelo económico excluyente, y que son producto de construcciones históricas y clasificaciones coloniales raciales. En suma, este estudio es un primer acercamiento acerca de las ideologías raciolingüísticas en la prensa escrita en Veracruz, tema que ha sido poco explorado, por lo que estamos conscientes sobre las limitaciones en cuanto a la metodología y la categorización de los datos que pudiera tener este análisis. Sin embargo, la aportación de este trabajo deja ver la necesidad de realizar más estudios sobre las representaciones de los afrodescendientes en la prensa escrita, así como el estudio de la diferenciación lingüística y

racial que permita el diálogo con los estudios contemporáneos de la raciolingüística. Por tanto, el estudio es un aporte a los estudios de la sociolingüística en general y a la mexicana en particular.

Referencias

- Alim, H. S. (2005). "Critical language awareness in the United States: Revisiting issues and revising pedagogies in a resegregated society". *Educational Researcher*. 34 (7), 24-31.
- Alim, S. H., Rickford, J. R. y Arnetha, F. B., eds. (2016) *Raciolinguistics. How Language Shapes our Ideas About Race*. New York: Oxford University Press.
- Alim, S. H., Reyes, A. y Kroskrity, P., eds. (2020) *Oxford Handbook of Language and Race*. New York: Oxford University Press.
- Aguirre Beltrán, G. (1943) "El factor negro de la independencia de México". *Futuro*. 91, 13-15
- Aguirre Beltrán, G. (1944) "The slave trade in Mexico". *The Hispanic American Review*. 24, 412-431.
- Aguirre Beltrán, G. (1945) "Comercio de esclavos en México por 1542". *Afroamérica*. 31, 269-352.
- Aguirre Beltrán, G. (1972) *La población negra de México, 1519-1810: Estudio etnohistórico*. México: Fondo de Cultura Económica.
- Aguirre, G. (1985) *Cuijla. Esbozo etnográfico de un pueblo negro*. México: Fondo de Cultura Económica.
- Arnoux, E. N. y Del Valle, J. (2010) "Las representaciones ideológicas del lenguaje. Discurso glotopolítico y panhispanismo". *Spanish in Context*. 7 (1), 1-24.
- Blommaert, J. (2013) "Language and the study of diversity". *Tilburg Papers. Cultures Studies in Paper*. 74 [en línea] isponible en <https://www.tilburguniversity.edu/upload/2648cf26-31f2-4138-83d3-3176cab28b0_TPCS_74_Blommaert.pdf> [26.02.2024]
- Cerón Velásquez, M. E. (2021) "Diversidad sociolingüística otomame en Veracruz". *Anales de Antropología*. 56(1), 99-113 [en línea] disponible en <www.revistas.unam.mx/index.php/antropologia> [26.02.2024]
- Coordinación Nacional de Comunicación Social (2020) *Catálogo Nacional de Medios Impresos e Internet. Periódicos Ciudad de México y Extranjero*. INE [en línea] disponible en <<https://repositoriodocumental.ine.mx/xmlui/bitstream/handle/123456789/113534/JGEor202002-17-ap-3-1-a.pdf>> [26.02.2024]
- Consulta de Medios (2020) *Padrón Nacional de Medios Impresos. Resultados*. SEGOB [en línea] disponible en <<https://pnmi.segob.gob.mx/reporte/resultado>> [26.02.2024].
- Edwards, J. (2009) *Language and Identity. Key Topics in Sociolinguistics*. New York: Cambridge University Press.
- Flores, N. y Rosa, J. (2020) "Deshaciendo la noción de adecuación: ideologías lingüístico-raciales y diversidad lingüística en educación". En *Hacia una sociolingüística crítica. Desarrollos y debate*, ed. por Niño-Murcia, M., Zavala, V. y de los Heros, S. Lima: Instituto de Estudios Peruanos, 149-183.
- Flores, N. y Rosa, J. (2023). "Undoing raciolinguistics". *Journal of Sociolinguistics*. 27 (5). 421-427.

- García León, D. L. y García León, J. E. (2023) "Ideologías raciolingüísticas en Colombia: Análisis discursivo y racial de la representación del bilingüismo en las políticas lingüísticas y en la prensa". *Hispania*. 106 (3), 411-435. <https://doi.org/10.1353/hpn.2023.a906572>
- Hernández, J. E. (2021) "Voces afromexicanas en la tradición popular y en el acervo literario novohispano: trazando las posibles modalidades lingüísticas". En *Historia sociolingüística de México. La diversidad de las situaciones sociolingüísticas*, ed. por Barriga, R. y Butragueño, P. México, Colegio de México, 4, 2567-2604.
- Hill, J. (2008) *The Everyday Language of White Racism*. Malden, MA: Wiley- Blackwell.
- Inoue, M. (2003). The listening subject of Japanese modernity and his auditory double: Citing, sighing, and siting the modern Japanese woman. *Cultural Anthropology*. 18 (2), 156-193.
- Instituto Nacional de Estadística y Geografía (2015) *Encuesta intercensal*. INEGI.
- Instituto Nacional de Estadística y Geografía (2020) *Censo de Población y Vivienda 2020*. INEGI.
- Irving, J. y Gal, S. (2018) "Ideologías lingüísticas y diferenciación lingüística". En *Ideologías lingüísticas, política e identidad. Cuatro ensayos de lingüística*, ed. por Cerón, M. E. Xalapa: Universidad Veracruzana, 63-123.
- Junghere, I. (2013). Sociolinguistic Diversity: Being, Becoming and Behaving. *Bulletin of the Transilvania*, 6 (55), 71-86.
- Kroskrity, P. V. (2018) "Regimentando las lenguas. Perspectivas ideológicas de la lengua". En *Ideologías lingüísticas, política e identidad. Cuatro ensayos de lingüística*, ed. por Cerón, M. E. Xalapa: Universidad Veracruzana, 19-62.
- Kroskrity, P. V. (2021) "Covert linguistic racisms and the (re-)production of white supremacy". *Linguistic Anthropology*. 31 (2), 180-193.
- Lara, A. (2020) "Ideologías raciolingüísticas". En *Claves para entender el multilingüismo contemporáneo*, ed. por Martín, L. y Pujolar, L. Zaragoza: Editorial UOC, 1-5.
- Lovón, M. (2023) "Análisis lingüístico de voces estereotipadas y raciales en Simón Bolívar: Una aproximación". *Káñina, Rev. Artes y Letras*. XLVII (2), 31-65.
- Meyer, Michael. (2003) "Entre la teoría, el método y la política: la ubicación de los enfoques relacionados con el ACD". En *Métodos de análisis crítico del discurso*, ed. por Ruth Wodak y Michael Meyer. Barcelona, Gedisa Editorial.
- Media Ownership Monitor (MOM) (2018). Centro de Comunicación Social (Cencos, A.C.) [en línea] disponible en <<http://mexico.mom-gmr.org/es/proprietarios/companias/detalles/company//organizacion-editorial-mexicana-sa-de-cv-1/>> [26.02.2024].
- Rinaudo, C. (2015) *Afromestizaje y fronteras étnicas*. Xalapa: Universidad Veracruzana.
- Rojas, D., Lagos, C. y Espinoza, M. (2014) "Número monográfico: representaciones sociales del lenguaje en Hispanoamérica". *Boletín de Filología*. 49 (2), 13.

- Rosa, J. y Flores, N. (2017). Unsettling race and language: Toward a raciolinguistic perspective. *Language in Society*. 46 (5), 621-647.
- Rosa, J. (2019) *Looking like a Language, Sounding like a Race: Raciolinguistic Ideologies and the Learning of Latinidad*, New York: Oxford Academic.
- Rocha Gutiérrez, J. A. (2005) *La prensa mexicana y su relación con el poder político en tres períodos históricos: 1876-1910, 1934-2000 y 2000-2005. Un análisis comparativo*. Tecnológico de Monterrey [en línea] disponible en <<https://repositorio.tec.mx/bitstream/handle/11285/628319/33068000995008.pdf?sequence=1&isAllowed=y>> [26.02.2024].
- Renaud, J. (2020) “Afromexicanos en Veracruz enfrentan discriminación con orgullo”. *El Sol de México* [en línea] disponible en <<https://www.elsoldemexico.com.mx/república/sociedad/afromexicanos-en-veracruz-enfrentan-discriminacion-con-orgullo-4991585.html>> [26.02.2024].
- Rodríguez-Iglesias, Í. (2022). “Genésis glotopolítica del raciolingüismo. El multilingüismo contemporáneo ante la construcción histórica del privilegio lingüístico”. *Revista Internacional de Lenguas Extranjeras*. 17, 79-109.
- Smalls, K. A., Spears, A. K. y Rosa, J. (2021) “Introduction: language and white supremacy”. *Linguistics Anthropology*. 31 (2), 152-156.
- Smitherman, G. (1986) *Talkin and Testifyin: The Language of Black America*. Detroit: Wayne State University.
- Zavala, V. y Back, M., eds. (2017) “Introducción: La producción discursiva de identidades racializadas”. En *Racismo y Lenguaje*, ed. por Zavala, V. y Back, M. Lima: Fondo Editorial Pontificia Universidad Católica del Perú, 11-38.



TITRE: «RISPONDE IL LINGUISTA». PERCORSI DI DIVULGAZIONE LINGUISTICA TRA STAMPA, TV E WEB DAL 1950 AL 2025

TITLE: RISPONDE IL LINGUISTA». PATHS OF LINGUISTIC POPULARIZATION ACROSS NEWSPAPERS, TELEVISION, AND THE WEB FROM 1950 TO 2025

AUTEUR: MILENA ROMANO, UNIVERSITÀ DI CATANIA

REVUE: *CIRCULA*, NUMÉRO 23 - NON SOLO PAROLE [NOT JUST WORDS]

ÉDITEUR: LES ÉDITIONS DE L'UNIVERSITÉ DE SHERBROOKE

ANNÉE: 2026

PAGES: 161 - 191

ISSN: 2369-6761

URI: [HTTPS://HDL.HANDLE.NET/11143/25227](https://hdl.handle.net/11143/25227)

DOI: [HTTPS://DOI.ORG/10.17118/11143/25227](https://doi.org/10.17118/11143/25227)

 CET OUVRAGE EST MIS À DISPOSITION SELON LES TERMES DE LA LICENCE CREATIVE COMMONS [ATTRIBUTION 4.0 INTERNATIONAL](https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/).

«Risponde il linguista»

Percorsi di divulgazione linguistica tra stampa, tv e web dal 1950 al 2025

Milena Romano, Università di Catania

milena.romano@unict.it

Riassunto: Riassunto: Il contributo indaga la divulgazione metalinguistica proposta agli italiani negli ultimi settant'anni attraverso stampa, televisione e web. Il corpus di riferimento comprende rubriche linguistiche, pubblicate sui settimanali «Oggi» (*Risponde il linguista* e *Linguistica*) e «Gente» (*Linguistica*) tra gli anni Cinquanta e Sessanta. Come corpus di riscontro, in prospettiva diacronica e diamesica, sono stati considerati «La Crusca per voi» (edito dal 1990), le rubriche televisive *Parola di Beccaria* (Rai1, 1988, 2002) e *Pronto soccorso linguistico* (Rai1, dal 2005), nonché i siti web quali la *Consulenza linguistica* dell'Accademia della Crusca (dal 2002) e il sito *DICO (Dubbi sull'Italiano Consulenza Online)* dell'Università di Messina (dal 2015). L'analisi individua la casistica ricorrente dei dubbi grammaticali dei lettori-utenti, le strategie comunicative adottate dagli esperti, nonché la circolazione del metalinguaggio grammaticale, ulteriormente amplificata nell'era dei social media.

Parole chiave: divulgazione linguistica, rubriche linguistiche, italiano dell'uso medio/neostandard, giornali, televisione, web.

Abstract: The article examines metalinguistic popularization to Italian audiences over the past 70 years across newspapers, television, and the web. The corpus includes linguistic columns from weeklies «Oggi» (*Risponde il linguista*, *Linguistica*) and «Gente» (*Linguistica*) between the 1950s and 1960s. Comparative material, from diachronic and diamesic perspectives, comprises «La Crusca per voi» (since 1990), TV programs *Parola di Beccaria* (Rai1, 1988, 2002) and *Pronto soccorso linguistico* (Rai1, since 2005), and websites: Accademia della Crusca's *Consulenza linguistica* (since 2002) and University of Messina's *DICO (Dubbi sull'Italiano Consulenza Online)*, since 2015). The analysis identifies recurring grammatical doubts from readers-users, experts' communicative strategies, and the circulation of grammatical metalanguage, amplified in the social media era.

Keywords: linguistic popularization, language columns, standard and neo-standard Italian, newspapers, television, web media.

1. Introduzione

Tenuto conto del ruolo cruciale dei media nello sviluppo e nella diffusione di nuove competenze linguistiche (De Mauro, 1963, 2014; Simone, 1987; Masini, 2010), risulta particolarmente rilevante indagare le modalità attraverso cui la divulgazione metalinguistica è stata proposta agli italiani nel corso degli ultimi decenni. In tale prospettiva il presente lavoro intende offrire un contributo alla storia della divulgazione linguistica italiana concentrandosi in particolare sulle rubriche linguistiche pubblicate sui rotocalchi «Oggi» (*Linguistica e Risponde il linguista*) e «Gente» (*Linguistica*) tra gli anni Cinquanta e Sessanta. Tali rubriche, pur inserite nei vincoli formali e comunicativi del settimanale, ospitano riflessioni articolate su fenomeni grammaticali, configurandosi come luoghi di circolazione del metalinguaggio grammaticale e di rappresentazioni condivise della norma linguistica. Tenuto conto degli studi sull'ideologia linguistica (Gal, 2002; Leone, 2011) e sull'immaginario linguistico (Houdebine, 1985 e 2002; Remysen, 2011)¹, nonché delle indagini specifiche in tale ambito sulla stampa degli anni Cinquanta (Santulli, 2015; Schwarze, 2017), l'analisi intende mettere in luce da un lato la casistica più ricorrente nel corpus di dubbi grammaticali sollevati dai lettori-utenti; dall'altro le modalità di trattazione degli argomenti e le strategie argomentative adottate dagli esperti-linguisti, con la conseguente circolazione del metalinguaggio grammaticale.

L'indagine intende collocarsi in prospettiva diacronica e diamesica. Pertanto, assunte come oggetto privilegiato le rubriche linguistiche dei due settimanali popolari nell'arco di un ventennio, si intende estendere l'osservazione, nei limiti di una trattazione sintetica e attraverso indagini cursorie, ad esperienze successive. Verranno pertanto considerati, come corpus di riscontro, il periodico semestrale, di ambito più specialistico, «La Crusca per voi» (edito dal 1990); le rubriche televisive *Parola di Beccaria* (Rai1, 1988, 2002) e *Pronto soccorso linguistico* (Rai1, dal 2005); nonché due siti web dedicati alla divulgazione linguistica, ossia la *Consulenza linguistica dell'Accademia della Crusca* (dal 2002) e il sito *DICO (Dubbi sull'Italiano Consulenza Online)* dell'Università di Messina (dal 2015). I riferimenti a tali forme successive di divulgazione linguistica non mirano a ricostruire una storia complessiva del fenomeno, già ampiamente documentata in letteratura², bensì fungono piuttosto da termini di raffronto, utili a mettere in rilievo le specificità delle rubriche analizzate sui rotocalchi «Oggi» e «Gente».

1. Per quanto riguarda gli studi sulle ideologie linguistiche cf., tra gli altri, Woolard, 1998; Remysen, Schwarze et Ennis, 2015a, 2015b; Santulli, 2015; Remysen et Schwarze, 2019; Rossi et Monastra, 2020; Marimón Llorca et Schwarze, 2021; Marimón Llorca, Remysen et Rossi, 2021; Pano Alamán, Ruggiano et Walsh, 2021.

2. In generale per gli studi sulla divulgazione linguistica tramite i mezzi di comunicazione cf. Patota, 2011; Atzori, 2017 e Grandi et Masini, 2020. Più specificamente sulle rubriche linguistiche radiofoniche cf. Sergio, 2013; sulle rubriche televisive cf. Donfrancesco, 2013, 2014; Dell'Anna et Fusco, 2021; Mondani, 2024. Per quelle più recenti su blog e siti web cf. Rossi, 2015; Miola, 2020.

2. Le rubriche linguistiche dei rotocalchi negli anni Cinquanta e Sessanta: lettori, esperti e dubbi linguistici

Le rubriche linguistiche pubblicate sui rotocalchi tra gli anni Cinquanta e Sessanta, redatte da specialisti, si inseriscono nella più ampia tradizione del dibattito e del commento linguistico nella stampa periodica, che risale almeno al Settecento (Merida, 2020), si sviluppa ampiamente nell'Ottocento (Merida, 2024; Ruggiano, 2024) e giunge fino in epoca contemporanea (Carrafiello, 1977; Aresti, 2014; Rossi, 2015). Tali rubriche offrono uno spaccato di temi e questioni relativi alla lingua italiana di interesse per il pubblico di quegli anni, configurandosi così quali cartine di tornasole del ruolo svolto dalla stampa nella divulgazione di tali argomenti. Pur entro i vincoli formali del discorso giornalistico, questi spazi ospitano trattazioni puntuali di aspetti di storia linguistica o di fenomeni prettamente grammaticali – fonetici (ad es. il rotacismo), morfologici (ad es. la flessione verbale) o lessicali (toponimi o antroponimi) – il più delle volte argomentate facendo ricorso a un lessico tecnico reso accessibile ai non esperti grazie a glosse ed esempi esplicativi. Tali rubriche si collocano nell'orizzonte di quelle cronache linguistiche³ che, come osserva Schwarze (2017: 109) per il periodo compreso tra gli anni Cinquanta e il Duemila, svolgono una funzione di mediazione tra linguistica accademica e “linguistica popolare”, “linguistica laica” o “linguistica ingenua”⁴, da un lato restituendo rappresentazioni diffuse della norma, dall'altro contribuendo a modellare l'immaginario linguistico dei lettori.

2.1. Linguistica e Risponde il linguista in «Oggi»

Sul settimanale «Oggi» (da qui in poi OG)⁵ i titoli delle rubriche di interesse linguistico variano parzialmente nei decenni: negli anni Cinquanta la rubrica si intitola, in modo neutro e descrittivo, *Linguistica*, trova spazio di norma nelle pagine finali, ed è a firma di Carlo Tagliavini⁶. Nei primi anni

3. Non si adotterà in questa sede la definizione di «cronaca linguistica» utilizzata da Schwarze, 2017 riprendendo la nozione di *chroniques du langage* proposta già in Verrault, 2007 e ampliata in seguito nei lavori di Remysen, 2005, 2009.

4. Nel ricorso a tali aggettivi si rileva l'eco degli studi di Sgroi, 2010 su una «grammatica laica» e dei concetti di «morfologia e sintassi ingenua» elaborati da Graffi, 1994: 25-33.

5. Per il settimanale OG il campione è costituito da 20 numeri compresi tra gli anni Cinquanta e Sessanta (10 numeri per decennio). Per gli anni Cinquanta si forniranno esempi tratti dalla rubrica *Linguistica* presente nei seguenti fascicoli: OG, 4 marzo 1954; OG, 9 settembre 1954; OG, 14 febbraio 1957; OG, 5 ottobre 1957. Per gli anni Sessanta, per la rubrica *Risponde il linguista*, si forniranno esempi tratti dai seguenti numeri: OG, 1 ottobre 1964; OG, 8 ottobre 1964; OG, 10 giugno 1965; OG, 9 settembre 1965.

6. Carlo Tagliavini, noto glottologo e linguista italiano, affiancò ai numerosi impegni accademici un'intensa attività divulgativa, collaborando con diverse riviste attraverso articoli di divulgazione linguistica. Tra queste collaborazioni, oltre a quella con «Oggi», lo stesso Tagliavini ricorda una serie di contributi dedicati all'origine storica dei nomi tratti dai Libri Sacri e dalla Liturgia, pubblicati tra il 1957 e il 1958 sul settimanale vaticano «L'Osservatore della Domenica». Cf. Tagliavini, 1963: XIII.

Sessanta si affianca ad essa, fino a sostituirla del tutto nell'arco del decennio, la rubrica *Risponde il linguista*, curata da Mario Cicognani⁷, solitamente collocata nelle prime pagine del settimanale.

La rubrica *Linguistica* di Tagliavini presenta una struttura relativamente fissa: una prima sezione, intitolata *Come si dice*, dedicata alla riflessione sulle varietà regionali o sovranazionali oppure alla discussione di dubbi morfosintattici; una seconda parte, riservata all'onomastica, ed in particolare all'antroponomastica, intitolata *I nomi di persona*⁸.

In generale nella rubrica tagliaviniana si rileva un persistente interesse per la ricostruzione dello sfaccettato panorama linguistico della penisola, come dimostrano le sezioni dedicate alle varietà diatopiche (*I dialetti liguri*, OG, 4 marzo 1954: 44; *L'umbro*, OG, 14 febbraio 1957: 59) o a varietà non italiane (*Le lingue altaiche*, OG, 5 ottobre 1957: 59). Accanto a ciò, emerge una costante attenzione verso gli aspetti lessicali, e in particolare all'onomastica, con osservazioni che spaziano da nomi di origine latina (*Lucrezia* in OG, 9 giugno 1954: 44; *Caio* in OG, 4 marzo 1954: 44; *Plinio* in OG, 14 febbraio 1957: 59; *Costante*, OG, 5 ottobre 1957: 59) a nomi più rari e peregrini di origine germanica (es. *Richenzia*, 6 ottobre 1957: 76; *Cunegonda* o *Etelburga*, cf. *infra*), a nomi slavi di origine greca (*Juri*, OG, 27 aprile 1961: 76). La riflessione sull'etimologia delle parole assume un rilievo significativo, con approfondimenti nella sottorubrica *Storia di parole* (es. il termine *ospite* in OG, 14 febbraio 1957: 59). Osservazioni di carattere normativo-descrittivo trovano spazio nella sottorubrica *Come si dice*, in cui vengono proposti e affrontati dubbi ora morfologici (ad esempio, l'uso di *ambo* ed *entrambi*, cf. *infra*) ora morfo-lessicali (es. la distinzione tra *branca* e *branchia* in OG, 5 maggio 1957: 59). La struttura testuale e la chiarezza dell'argomentazione configurano queste rubriche come una sorta di microtrattati storico-linguistici, caratterizzati da dovizia di particolari e da un'impostazione non accomodante nei confronti del lettore nelle presentazioni analitiche dei fenomeni linguistici. In particolare, la descrizione e la ricostruzione delle varietà (più frequentemente diatopiche) sono proposte a un pubblico implicitamente considerato colto, o comunque ritenuto in grado di recepire un'analisi puntuale dei tratti linguistici e di decodificare il relativo linguaggio specialistico.

L'esame di alcuni estratti dalla rubrica mette in luce l'approccio di Tagliavini alla divulgazione linguistica, caratterizzato da una costante tensione verso un'argomentazione il più possibile rigorosa dal punto di vista scientifico.

7. Studioso attento alla lingua italiana, la cui produzione editoriale si articola tra saggistica di taglio scientifico e scrittura letteraria. Da non confondere con lo scrittore coevo, più noto, Bruno Cicognani.

8. Mentre si rileva una certa instabilità per la prima sezione, quella dedicata ai nomi di persona si mantiene invece costante per tutto il decennio. Sull'interesse di Tagliavini per l'antroponimia in questi anni, oltre alle pubblicazioni precedentemente citate (cf. *supra*, nota 6), si ricordi la rubrica radiofonica *Un nome al giorno*, curata dallo studioso, in onda dal 1° gennaio 1955 sul Programma Nazionale, nel corso della trasmissione *Taccuino del buongiorno*, al termine del *Giornale Radio* delle ore 7. I testi della rubrica furono raccolti in due volumi, dal titolo *Un nome al giorno. Origine e storia di nomi di persona italiani*. Cf. Tagliavini, 1956-1957.

Nella sezione *I nomi di persona* Tagliavini, procedendo a un'analisi puntuale dei diversi antroponimi, introduce osservazioni di carattere più propriamente divulgativo, quali, ad esempio, l'indicazione del giorno onomastico, declinando così, seppure *en passant*, il taglio almanaccale peculiare dei periodici. Ad esempio, in OG, 9 marzo 1954: 44, il linguista, dopo aver passato in rassegna antroponimi considerati allora tra i più comuni, come *Caio* ed *Ezio*, si concentra sul peregrino *Cunegonda*:

Cunegonda (3 marzo). Nome femminile di uso molto raro in epoca moderna; risale a un nome di donna germanico, già documentato fin dall'ottavo secolo sotto la forma latinizzata *Cunegundis* e risalente all'alto tedesco *Kunigund*, nome composto in cui il primo elemento è l'antico tedesco *kunni*, "famiglia; gente; stirpe" [...]. Il secondo elemento è il germanico *gunt*, "battaglia, combattimento", che si trova solo in nomi composti. Il senso del nome *Kunigunt* può essere "combattimento della stirpe" come anche "che combatte per la sua stirpe".

Tagliavini ne rileva marca d'uso (*molto raro in epoca moderna*), origine (*risale a un nome germanico*), data di attestazione (*già documentato fin dall'ottavo secolo*) e ne analizza la composizione (*il primo elemento... Il secondo elemento...*), per giungere poi al suo significato complessivo.

Una simile modalità espositiva si riscontra anche in altri interventi, come in OG, 9 settembre 1954: 44, quando il linguista si sofferma sui nomi *Etel* ed *Etelburga*:

Il nome *Etelburga* è stato sempre molto raro in Italia nella sua forma piena; la forma abbreviata *Etel*, spesso scritta all'inglese *Ethel*, ha documentazioni moderne per influsso di qualche stella del cinema hollywoodiano. *Ethelburg* è nome inglese di donna che risale all'anglosassone *Aetèhlburh* composto di *aethel*, "nobile" e *burh*, "fortezza".

Una storia completamente diversa ha il nome *Etel* che, almeno anni fa, era documentato, se pur sporadicamente, a Fiume. Esso riproduce il nome di donna ungherese *Etel*, variante di *Etelka*, nomi creati artificialmente dallo scrittore Dugonics (1740-1818) in un noto romanzo. Secondo Dugonics *Etelka* sarebbe una forma femminile dell'antico ungherese *Etele*, nome del famoso re degli Unni *Attila*, che i magiari considerano come loro eroe nazionale.

Lo studioso ricostruisce due storie etimologiche distinte: da un lato, la tradizione dal nome inglese *Ethelburg* ricondotto all'anglosassone *Aetèhlburh*, segmentato nei due costituenti lessicali (*aethel*, "nobile" e *burh*, "fortezza"); dall'altro, l'interpretazione di *Etel* come adattamento del nome ungherese moderno *Etel*, variante di *Etelka* (forma neo-onomastica di origine letteraria, creata dallo scrittore e drammaturgo ungherese András Dugonics per il romanzo omonimo), successivamente rianalizzata come femminile di *Etele* e infine integrata nella tradizione nazionale ungherese attraverso la figura di *Attila*. L'osservazione si sposta così dall'etimologia storica alla formazione neo-onomastica e consente di mettere in rilievo il ruolo della letteratura nella diffusione e rimotivazione dei nomi propri. Il frammento alterna considerazioni sulla rarità d'uso del nome in Italia e sull'interferenza crossmediale (influsso del cinema hollywoodiano) ad aspetti più linguistici in senso stretto (richiamo a forme storiche, segmentazione morfologica), mantenendo un costante equilibrio tra competenza linguistica

specialistica e patrimonio storico-culturale condiviso. L'impiego di espressioni quali *forma piena*, *forma abbreviata*, *variante* consente di introdurre, senza dichiararli esplicitamente, alcuni concetti della linguistica.

L'interesse di Tagliavini, e probabilmente dei lettori, non si limita tuttavia ad aspetti prettamente lessicali, ma si estende anche a tratti morfologici. In OG, 9 settembre 1954: 44, ad esempio, lo studioso sottopone a esame le forme aggettivali *ambo* ed *entrambi*, inquadrando in una discussione che, per rigore di impostazione e modalità di analisi, si avvicina al registro della trattazione accademica:

Si tratta di due espressioni che non escono dall'ambito della lingua letteraria, giacché nella lingua parlata e familiare si preferisce *tutt'e due*; l'esitazione che si nota nell'uso di queste due espressioni nella lingua scritta si riferisce al loro accordo nel genere. [...] la tendenza della lingua contemporanea sembra essere quella di considerare *ambo* come forma invariabile [...] ed *entrambi* come variabile [...] ripudiando ormai come forma arcaica l'invariabile *entrambo*. I nostri classici però, accanto alla forma invariabile *ambo*, hanno usato anche la forma variabile *ambi* ed *ambe*.

Nella disamina del fenomeno morfosintattico il linguista circoscrive la varietà d'uso (letterario); indica la forma corrispondente nella varietà parlata e familiare (*tutt'e due*); rileva l'incertezza nello scritto attribuendola a un problema di accordo del genere. Non vengono lesinate al lettore osservazioni sincroniche sulla lingua (*la tendenza della lingua contemporanea...*) per poi riportare nell'alveo dell'italiano letterario precise indicazioni normative. Ecco così che Tagliavini ricorre ad attestazioni in Dante e Petrarca per scardinare l'idea di una forma invariabile per *ambo* («Dante usa indifferentemente “*ambo le mani* [...]” (Inf., 33) e “[...] *ambe le mani*” (Inf., 8) [...]”. Petrarca parla di “*ambe le luci*”»), giungendo altresì al confronto tra le edizioni manzoniane: «Il Manzoni, che nella prima edizione del suo romanzo (1825) aveva usato parecchie volte *ambo* ed *entrambi*, preferì nella seconda edizione (1840) sostituirli col più familiare *tutt'e due* o col semplice *due*».

Nel fornire una bussola al lettore sulla scelta tra forme attestate e quelle da utilizzare, il linguista abbandona la modalità argomentativa per ricorrere a una più perentoria in direzione normativa, indicando anche il metodo e il criterio di selezione tra le varie forme concorrenti:

Non si può quindi considerare errore l'uso di *ambi*, *ambe*, mentre è senz'altro sconsigliabile l'uso di *entrambo* invariabile. Trattandosi, come si è detto, di forme quasi unicamente letterarie, non ci si può basare, per la scelta, sulla norma d'uso generale, ma sull'autorità dei modelli classici [...]. (OG, 9 settembre 1954: 44)

La rubrica tagliaviniana, pur solidamente argomentata sul piano teorico, non appare al lettore pedante o tediosa, poiché, oltre a intercettare gli interessi culturali del tempo, il linguista da un lato sollecita l'interazione con il pubblico dei lettori (pur nei limiti dell'interattività epistolare concessa

dal rotocalco) e dall'altro si muove con agio tra collegamenti intertestuali e riferimenti crossmediali, intrecciando alle proprie osservazioni richiami al medium televisivo concorrente.

Così nel trattare fenomeni semantico-lessicali (es. la plurivalenza semantica del termine *ospite*), Tagliavini ricorre a espressioni quali «*Un lettore ci chiede...*» (OG, 14 febbraio 1957: 59), «*un lettore siciliano ci scrive*» (OG, 20 giugno 1961: 76) o, nello stesso articolo, con struttura invertita, «*ci chiede un lettore*», formule queste che contribuiscono a costruire una “scena enunciativa dialogica” all'interno delle pagine dei giornali.

Anche i riferimenti intermediali concorrono a vivacizzare il “discorso linguistico-giornalistico” di Tagliavini: lo sguardo rivolto al medium concorrente si traduce, infatti, nella trasposizione del trasmesso televisivo sulle pagine del settimanale, attraverso la ripresa di temi che vengono commentati e talora problematizzati all'interno della rubrica. Così, ad esempio, nella sezione *L'accento dei nomi di luogo*⁹ (in OG, 20 luglio 1961: 76) si legge:

Qualche sera fa, alla popolare rappresentazione televisiva di “Campanile sera”, si è presentata la cittadina toscana di *Càscina*. Siccome si tratta di un centro d'una certa importanza [...] la pronuncia sdrucchiola è nota anche fuori della Toscana. Quanti però vedendo scritto *Cascina* senza nessun accento grafico (e così si è visto sui teleschermi anche nel cartello indicatore all'entrata della cittadina) non sono indotti a pronunciare *Cascina*, spinti dall'analogia col nome comune *cascina*, certo più noto della cittadina in provincia di Pisa? E perché, ci chiede un lettore fiorentino, questa diversa posizione dell'accento? [...].

La risposta esemplifica la modalità divulgativa dello studioso, che combina rigore tecnico e accessibilità:

La ragione della differenza d'accento si deve al fatto che, nonostante *cascina* e *Càscina* siano omògrafi (cioè scritti ugualmente), son due parole differenti; *cascina*, infatti, che, come nome comune indica la “stalla delle vacche in campagna e il luogo dove si fa il burro e il formaggio” proviene da una forma basso-latina, *caseina*, da *caseus* [...]. *Càscina*, invece, risale con certezza a un nome personale etrusco che era probabilmente *Càsmeni* e che fu latinizzato in *Cascina*. (OG, 20 luglio 1961: 76)

Il termine specialistico *omògrafi* è subito glossato (*cioè scritti ugualmente*), così da introdurre un metalinguaggio controllato. La distinzione fra *cascina* e *Càscina* è costruita sulla relazione tra posizione dell'accento e differenza lessicale-semantica (onomastica vs antroponomastica). A corredo dell'argomentazione viene proposto un percorso etimologico diacronico che collega l'italiano contemporaneo a stratificazioni latine ed etrusche. Il tutto è veicolato da uno stile discorsivo, con domanda iniziale e sintagmi di sapore colloquiale, che alleggeriscono l'impianto quasi accademico dell'analisi.

9. Si ricordi a tal proposito che Tagliavini fu autore, insieme a Bruno Migliorini e Piero Fiorelli, della prima edizione a stampa (1969) del *Dizionario d'ortografia e di pronunzia* (DOP), Eri, Edizioni Rai, Torino

L'attenzione per i toponimi e l'eventuale accentazione non corretta si rileva anche altrove, con rimandi intertestuali a numeri precedenti del rotocalco:

A proposito delle nostre osservazioni (Oggi, nn. 25 e 27) sui frequenti errori nell'indicazione dei nomi di luogo [...] un lettore siciliano ci scrive per dirci che in nessuna regione d'Italia la toponomastica è così bistrattata come in Sicilia. Credo che anche *per questo lettore* valga l'osservazione fatta nel n. 27 *al lettore di Taranto*: ognuno trova più facilmente gli errori quanto più conosce la regione, e uno spostamento d'accento, che altrove non lo disturba, in toponimi a lui familiari gli pare un delitto. Errori di accento in nomi di luogo, nelle pubblicazioni ufficiali citate, si trovano dalle Alpi al Lillibeo: *alcune ne ho già segnalate e altre ne continuerò a segnalare in questa rubrica*. (OG, 20 luglio 1961: 76)¹⁰

Relativizzando la percezione locale del "primato" degli errori toponomastici, Tagliavini rileva un sotteso meccanismo cognitivo (*ognuno trova più facilmente gli errori quanto più conosce la regione*) e riconduce il giudizio emotivo (*gli pare un delitto*) a una forma di attaccamento identitario ai toponimi familiari. La formula *dalle Alpi al Lillibeo* amplia lo sguardo all'intero territorio nazionale, ribadendo che gli «errori di accento in nomi di luogo» sono un fenomeno diffuso e legittimando, al contempo, la funzione di sorveglianza linguistica svolta dalla rubrica (*altre ne continuerò a segnalare*).

Nella seconda metà degli anni Sessanta, come precedentemente osservato (cf. *supra*), fa la sua comparsa nelle prime pagine di OG uno spazio intitolato *Risponde il linguista*, che non rappresenta un semplice avvicendamento rispetto alla rubrica *Linguistica* di Tagliavini, ma segna una svolta nella struttura del periodico: dal commento metalinguistico a firma dello specialista si passa a un formato imperniato sulle domande dei lettori e sulla risposta personalizzata dell'esperto. Questa riconfigurazione, che progressivamente soppianta la precedente rubrica, si iscrive nella più ampia strategia editoriale delle *Lettere a «Oggi»*, volta a rafforzare l'asse dell'interazione epistolare con il pubblico e a costruire forme di coinvolgimento diretto interpretabili anche come risposta alla crescente attrattiva esercitata, in quegli anni, dal medium televisivo. La rubrica cardine di questa nuova modalità è *Risponde il Direttore*, inserita tra sezioni affidate a numerosi altri esperti (*Risponde l'avvocato, il floricoltore, il veterinario, il sacerdote, ecc.*), con la conseguente immissione di diversi linguaggi specialistici e con un dichiarato progetto editoriale, esplicitato da trafiletti quali «Pubblichiamo in queste pagine lettere di disparatissimi argomenti, alle quali rispondono, oltre al direttore di "Oggi", personalità ed esperti dei vari settori» (OG, 09 settembre 1965: 5).

Nella sezione *Risponde il linguista*, curata da Mario Cicognani (cf. *supra*, nota 7), vengono sì ripresi alcuni dei temi già presenti nelle rubriche tagliaviniane, ma il taglio degli articoli risulta più agile e sintetico. Riemerge, ad esempio, l'attenzione per gli antroponimi, ora declinata in forma più personalizzata nei confronti delle singole lettrici e dei singoli lettori, come in OG, 1 ottobre 1964: 5: «Sarei

10. Nostri i corsivi.

molto curiosa di conoscere l'origine del mio nome e cognome. Mi è stato detto che quella del primo è nordica, del secondo è ebraica. È vero? Orcenigo Superiore (Udine), Wilma Milani».

La lettrice mostra di essersi già documentata, avanzando l'ipotesi di un'origine nordica per il nome *Wilma* ed ebraica per il cognome *Milani*. Lo studioso riformula e corregge tali proposte sul piano etimologico, con osservazioni che chiamano in causa anche la variabile diastratica: «*Wilma* è diminutivo e vezzeggiativo familiare del germanico *Wilhelma*, femminile di *Wilhelmus* (*Wiligelmus*), *Guglielmo*». Nel segnalare la diversa realizzazione fonica nelle due lingue («è adoperato con diversa pronuncia nel tedesco e nell'inglese»), l'esperto orienta inoltre la lettrice verso un riferimento intertestuale di tipo diamesico («ricorda il grido "*Uilmaaaa!*" di Fred nel popolarissimo cartone animato americano *Gli antenati trasmesso in TV*»). L'ipotesi di un'origine ebraica del cognome viene infine esplicitamente confutata, riportando la spiegazione a un livello morfo-etimologico: «è il genitivo di *Milano*».

In questa nuova dimensione di comunicazione epistolare con i lettori assunta da OG, un ulteriore elemento di interesse riguarda la provenienza delle lettere: le domande al linguista non provengono soltanto da lettori italiani, ma anche da stranieri interessati alla nostra lingua. Così in OG, 10 giugno 1965: 5:

Sono una inglese, e sto imparando l'italiano alla scuola serale. Per far pratica nel leggere, compro ogni settimana la rivista *Oggi* che si vende anche qui in Inghilterra [...] vorrei fare una domanda al linguista. Qual è la derivazione del parola «bagnomaria»? Capisco lo significato della parola (in inglese significa «steam cooking») ma ho trovato una sola spiegazione probabile: il nome «Maria» significa una persona dolce e la cucina a bagnomaria è anche molto dolce. è questa la derivazione giusta? Bramley (Inghilterra) Eileen Butler-Fleming¹¹.

Dal testo della lettera emerge, in primo luogo, l'assenza di interventi redazionali sul piano normativo, come mostrano sequenze quali *sono una inglese, sto imparando l'italiano alla scuola serale, lo significato della parola*, che lasciano trasparire tratti interlinguistici tipici di un'apprendente di L2. L'autopresentazione della lettrice e il riferimento esplicito al consumo della rivista (*compro ogni settimana la rivista Oggi*) consentono di cogliere sia la diffusione del periodico oltre i confini nazionali (*che si vende anche qui in Inghilterra*), sia il ruolo dei mass media (in questo caso la stampa settimanale, e non solo la televisione) come canale di apprendimento dell'italiano come lingua seconda¹². La proposta etimologica avanzata dalla lettrice per *bagnomaria*, pur difficilmente sostenibile dal punto di vista scientifico, risulta tuttavia significativa perché costruita attraverso una comparazione consapevole con la propria L1 (l'equivalente inglese *steam cooking*) e perché rivela i processi ingenui, ma motivati, di attribuzione di senso da parte del pubblico non specialista.

11. Nostri i corsivi.

12. In questa direzione, sia pure con modalità e in un contesto cronologico diversi, si colloca anche lo studio di Rossi (2024) sul quotidiano «La Voce di New York» riguardo alla rappresentazione della lingua italiana oltreoceano.

Per la risposta al quesito posto, l'esperto ricorre in questo caso a un linguaggio ancor più semplificato:

Per cuocere a bagnomaria, *il recipiente*, in cui è contenuta *la cosa* da cucinare o da riscaldare, non è *posto* direttamente *sul fuoco*, ma tenuto immerso in un altro più ampio recipiente colmo d'acqua in ebollizione. Altra cosa quindi è lo «steam cooking», cioè il cucinare a vapore [...]. La voce «bagnomaria» risale al XV secolo e con ogni probabilità deriva direttamente dal francese «bain-marie». «Lo fo bollire a bagno marie», scrive il Redi nel Seicento. «Si dovrebbero fare in vasi di vetro... nel bagno di Maria», aveva scritto il cardinale Enea Silvio Piccolomini nella prima metà del Quattrocento.

La spiegazione procede attraverso l'etimologia dal francese con attestazioni d'autore (Redi, Piccolomini). L'articolo si conclude con un intervento diretto alla lettrice non solo con il ricorso alla formularità allocutiva di cortesia («Come lei può capire da questo esempio»), ma anche correggendo l'errore ortografico presente nella domanda della lettrice, con finalità pedagogica estesa anche al pubblico italiano: «E già che ci siamo: lei scrive “lo” significato; mi consenta di ricordarle che l'articolo “lo” si adopera davanti a parola che inizia con “s” più consonante. Perciò “lo spavento”, “lo sciocco”, “il sigaro”, “il suocero”». (OG, 10 giugno 1965: 5).

Da quanto finora osservato possiamo rilevare che il passaggio dalla rubrica *Linguistica* di Tagliavini a *Risponde il linguista* di Cicognani mostra come la consulenza linguistica sul settimanale «Oggi», tra gli anni Cinquanta e Sessanta, sia uno spazio stabile di mediazione tra sapere specialistico e pubblico generalista. Si propone una modalità di divulgazione che, pur saldamente ancorata alla dimensione normativa, valorizza l'interazione con i lettori e si confronta con la circolazione intermediale dei contenuti.

2.2. *Linguistica* in «Gente»

Già a pochi anni dalla sua fondazione (1957), «Gente» (da qui in poi GN) inizia ad accogliere, sulla scia di quanto avveniva nel rotocalco concorrente, una rubrica dedicata alla lingua, intitolata anch'essa *Linguistica*¹³. In questo spazio gli interventi di approfondimento si concentrano prevalentemente su questioni di ordine fonografemico, morfosintattico e, in misura ancora più marcata, lessicale (cf. *infra*). Risultano invece assenti quegli spunti di trattazione storico-linguistica sulle varietà diatopiche dell'italiano peculiari in «Oggi».

13. In GN la rubrica mantiene negli anni Sessanta e Settanta il titolo *Linguistica*. In questa sede l'osservazione è stata compiuta su 20 numeri in un arco temporale compreso tra il 1961 e il 1967. Si forniranno, a titolo esemplificativo, frammenti testuali della rubrica tratti dai seguenti numeri: GN, 28 aprile 1961; GN, 3 novembre 1961; GN, 23 aprile 1964; GN, 4 gennaio 1967.

L'osservazione sinottica della rubrica consente di rilevare una testualità complessivamente meno strutturata rispetto a quella proposta da Tagliavini, nella quale, come osservato, ricorrono con regolarità da un numero all'altro precise sottosezioni, facilmente individuabili dal lettore fidelizzato.

Prendendo ad esempio la rubrica in GN, 28 aprile 1961: 74-75, appaiono, con un criterio non facilmente individuabile, osservazioni che oscillano tra aspetti etimologico-lessicali, tratti morfosintattici e fonografemici, presentati tuttavia in maniera poco ordinata. La rubrica si apre infatti con un'articolata disamina da parte del curatore, Giovanni Presa¹⁴, dei termini *fiera*, *ferie*, *feriale*, proposti in tritico, sulla base di una comune matrice etimologica (*feria*) e prosegue poi con un'analisi approfondita di un tratto morfosintattico (l'uso di *sebbene*). In chiusura vengono proposte brevi notazioni di natura lessicale e/o fonografemica. Tra queste la spiegazione del toponimo *Gubbio* («l'antica *Igùvium* od *Eugùblum*, di origine preromana»), corredata da osservazioni di natura onomastica («Gli abitanti della città umbra sono detti *eugubini*, o, più comunemente, *gubbiési*»); la risoluzione di incertezze relative all'accentazione del toponimo *Friùli o Friuli?*; la spiegazione del termine specialistico *pastorizzazione*, accompagnata da una puntuale ricostruzione etimologica («ha preso il nome del suo inventore, il chimico e biologo francese Pasteur») e da pertinenti considerazioni fonografemiche: «Invero, si sarebbe dovuto adottare la grafia *pasteurizzazione* (dal francese *pasteurisation*), ma ormai conviene accettare la voce così come si è affermata».

Considerando più da vicino la questione relativa ai termini *fiera*, *ferie*, *feriale*, proposta in GN, 28 aprile 1961: 74-75, si nota come l'argomentazione venga condotta con taglio esplicativo, tenendo conto del tratto etimologico-semantic in prospettiva diacronica. Prendendo le mosse dal significato di *fiera* come «convegno periodico di venditori e compratori», attestato già nel «quinto secolo dopo Cristo», Presa analizza l'evoluzione del termine, soffermandosi, in primo luogo, sulla forma plurale *ferie*, in uso «durante il Medio Evo e l'età moderna». Successivamente lo studioso esamina la locuzione, di più recente formazione, *fiere campionarie*, che presenta un cambiamento del significato del termine originario: «non si presenta più l'intera partita da commerciare, ma il campionario di essa». L'origine del termine *fiera* è ricondotta a una matrice religiosa: «(*fiera* viene appunto da *feria*) era detta infatti, anticamente, la festa del santo del luogo» e durante la *féria* «il sagrato delle chiese ospitò dapprima [...] la folla dei convenuti e le loro mercanzie». Passando poi ad analizzare il secondo elemento della trilogia nominale *fiera*, *ferie*, *feriale*, per spiegare il significato contemporaneo di *ferie* (inteso come «vacanze, caratterizzate soprattutto dall'astensione dal lavoro») Presa ricorda il significato latino di *feria* come «giorno festivo» e ne rileva la connessione tra aspetti culturali e lavorativi: «giorno, cioè, nel quale si osservava l'astensione dal lavoro per dedicarsi al culto pubblico e privato». Infine, osservando più da vicino il termine *feriale*, lo studioso segnala un'apparente opposizione binaria tra il significato di «non festivo» rispetto a quello etimologico originario: «Rimane da chiarire perché si dica-

14. Giovanni Presa, fu autore di numerose opere saggistiche tra cui si ricordino *I Rimari Italiani* (1989), *Biblioteca storico-linguista italiana* (1979), *La breve avventura accademica, nella «Crusca», del letterato bresciano Paolo Gagliardi (sec. XVIII)* (1979), *Su l'indovinello di Verona* (1957). Viene citato in una risposta della Consulenza linguistica dell'Accademia della Crusca (a cura di Barbara Fanini) del 26 novembre 2012 a proposito della corretta pronuncia di *Chichibio*. Cf. <<https://accademiadellacrusca.it/it/consulenza/chich%C3%ACbio-o-chichib%C3%ACo/746>>. [Sito consultato il 10 aprile 2025].

no feriali [...] i giorni della settimana non festivi». Tale apparente mutamento semantico è ricondotto all'accezione assunta dal termine nel linguaggio ecclesiastico, in cui *feriale* indica il «giorno in cui non si celebrano riti religiosi, quindi non festivi e non solenni». Lo studioso chiarisce ulteriormente questo passaggio attraverso il riferimento alla scansione temporale del calendario liturgico: «Nel linguaggio ecclesiastico, infatti, i giorni della settimana, per evitare i nomi delle divinità pagane (Luna, Marte, Mercurio, Giove, Venere), vennero distinti come *feria prima* (il Sabato), *feria secunda* (il Lunedì), e così via».

Ancora più ampia è l'osservazione, accolta nella voce successiva della stessa rubrica, dal titolo *Uso di «sebbene»*¹⁵:

Le sintassi moderne sono concordi nell'imporre l'uso del modo congiuntivo nelle proposizioni dipendenti concessive esplicite, come negli esempi: "Quantunque ne fosse socio, non frequentava il circolo" [...], ecc. Ma non è rarissimo il caso, anche per suggestione dei testi dei secoli passati, che non si rispetti la norma. Gli esempi antichi di proposizione concessiva esplicita con il modo indicativo sono numerosi. Eccone alcuni: "E gli ricorda, che sprezzar la fama non dee, se ben la vita sì poco ama" (Ariosto, sec. XV-XVI); "Se ben di sette stelle ardenti e belle - Ti cinge il biondo crin" (T. Tasso, sec. XVI) [...] eccetera. L'abbondanza e l'autorità degli esempi del passato non ci possono in ogni caso, [*sic*] distogliere dal rispettare la regola, come s'è ormai codificata nelle nostre grammatiche e affermata nell'uso. (GN, 28 aprile 1961: 74)

Come si osserva dal frammento, il curatore propone una posizione chiaramente normativa, offrendo al lettore anche degli esempi d'uso. Lo studioso mostra una certa consapevolezza storico-diacronica, tenendo conto di interferenze di derivazione letteraria (Ariosto, Tasso, etc.) per eventuali forme ritenute non corrette¹⁶. La conclusione dell'articolo è di impronta fortemente prescrittiva: l'esperto, pur prendendo le mosse da una constatazione storico-linguistica, e tenendo in considerazione le forme dell'italiano letterario, riafferma la priorità della norma contemporanea, così come codificata nelle grammatiche, pur modulando con un *noi* parentetico e includendo sé stesso nell'invito a seguirla.

L'attenzione per i diversi livelli di lingua è confermata, sempre nello stesso anno, anche da un altro numero del settimanale (GN, 3 novembre 1961: 75). Non mancano osservazioni di tipo ortografico, per esempio circa la corretta grafia di *suppletivo*: «Numerosi aggettivi quali *affettivo*, *correttivo*, *protettivo*, eccetera, spingono spesso alla grafia errata *supplettivo* (od anche *suplettivo*), invece del corretto *suppletivo*». Sotto il profilo lessicale si rileva (con relativa prima attestazione) il toponimo *Correggio*. «E' [*sic*] cittadina in provincia di Reggio Emilia, ricordata la prima volta, col nome di *Castrum Corrigiae*, in un documento dell'anno 945».

15. Le virgolette sono nel testo originario, nostro il corsivo.

16. Interessante è la coesistenza, nel testo, delle forme *se ben* e *sebbene*, implicitamente trattate come varianti di uno stesso nesso concessivo.

Nella rubrica *Linguistica* di GN si registra un crescente interesse nei confronti degli anglicismi, verosimilmente legato a una maggiore circolazione nel periodo considerato. È il caso, ad esempio, di *punch*, di cui Presa indica la corretta pronuncia: «si pronuncia *panc*, con la c di pancia». E non sono assenti nemmeno riflessioni sui linguaggi specialistici, per esempio quando si discute del termine *megaton* («terminologia relativa alle armi nucleari», «voce esclusiva del linguaggio “nucleare”»), rispetto al quale è spiegata la composizione etimologica («composizione di una voce greca [...] con la voce *tonnellata*»), e sono presentati alcuni adattamenti morfologici: «Di recente la voce *megaton* è stata adattata da qualcuno in *megàtoni* (al plurale), adattamento che si può accettare senz'altro; e se ne può anzi trarre il singolare *megàtone* (ma non *megàtono*, perché significherebbe ben altro», GN, 3 novembre 1961: 75).

Intorno alla metà del decennio l'interesse di natura lessicale si estende, anche nello stesso numero (come in GN, 23 aprile 1964: 70), ora a nomi di squadre straniere di calcio («*Borússia*, il nome della squadra di calcio di Dortmund, in Germania, di cui le cronache sportive hanno parlato recentemente come di una pericolosa avversaria della nostra “Inter”, non è altro che una variante del nome *Prussia*»); ora a prestiti dal francese che hanno un'accezione negativa («*Capitulard* è parola francese, di valore spregiativo, che significa “che non resiste molto, che tende a capitolare”»); ora a problemi di natura morfologica relativi al genere con implicazioni di natura lessicale-semantiche (come *tegola* vs *tegolo*).

Come già osservato per la rubrica tagliaviniana anche in GN la discussione di fenomeni ortoepici offre lo spunto per una critica ai media audiovisivi concorrenti, come si rileva ad esempio in GN, 23 aprile 1964: 70:

Calcàre o càlcare? La radio e la televisione hanno una parte preminente nell'opera di unificazione della nostra lingua, essendo mezzi poderosi di diffusione della parola. Esse dovrebbero offrire agli ascoltatori una pronuncia corretta, esemplare, ciò che purtroppo non avviene sempre; sono anzi frequenti i casi in cui viene diffusa dalla radio e dalla televisione (e raccolta da milioni di ascoltatori) una pronuncia errata. E' [sic] il caso recentissimo, fra i tanti, di *càlcare* (ripetuto molte volte durante una lezione televisiva di scienze), invece di *calcàre*, roccia sedimentaria (dal latino *calcàrius*, da *calx*, *calcis*: “calce”).

Emerge una chiara prospettiva normativa, in cui radio e televisione sono investite di una funzione esemplare nella diffusione della pronuncia standard: il ruolo di divulgazione linguistica attribuito a questi mass media è espresso in termini deontici, attraverso il ricorso a costrutti verbali come *dovrebbero offrire* e ad avverbi valutativi come *purtroppo*. L'errore di accento è trattato come caso emblematico di deviazione dalla norma, con un'esplicita sottolineatura del rischio di propagazione di usi ritenuti non corretti presso «milioni di ascoltatori». La spiegazione etimologica dal latino svolge una funzione argomentativa a sostegno della correzione prescritta, inserendo la riflessione in un quadro di continuità storico-linguistica che rafforza l'autorevolezza del giudizio.

In queste osservazioni possiamo cogliere alcune dinamiche che ritroveremo, in prospettiva crossmediale, nella rubrica televisiva *Pronto soccorso linguistico* (cf. *infra*, par. 3.2).

Comincia inoltre ad apparire l'interesse per le locuzioni verbali. Prendiamo il caso di *Mi crescono mille lire* (GN, 23 aprile 1964: 70):

“Mi crescono mille lire”. Nel comune uso colloquiale, il verbo intransitivo crescere è usato talvolta in un’accezione (“avanzare, essere in più”, e simili) che non è accettabile e che si consiglia di evitare, come nell’esempio “*mi crescono* mille lire”, nel senso di “ho mille lire in più di quelle che ritenevo di avere, o rispetto a quello che devo spendere”. Si dirà, piuttosto, “mi avanzano mille lire”.

In questo caso Presa marca come *uso colloquiale* l’espressione e la interpreta con l’accezione di «avanzare, essere in più», giudicata «non accettabile e che si consiglia di evitare». La costruzione viene descritta con lessico tecnico (*verbo intransitivo, accezione, uso colloquiale*), ma resa accessibile tramite perifrasi esplicative, e sostituita con la forma ritenuta corretta (*mi avanzano mille lire*). In tal modo la rubrica registra una tendenza d’uso ma, al tempo stesso, interviene per regolarla, confermando il ruolo della stampa come filtro normativo tra lingua parlata e modello standard.

Nel complesso, dal corpus esaminato, la rubrica *Linguistica* di GN sembra delineare uno spazio di consulenza marcatamente normativo, in cui l’attenzione per il lessico (anche specialistico), per la grafia, per la pronuncia e per singoli tratti morfosintattici si intreccia a richiami etimologici e storico-diacronici funzionali a sostenere l’enunciazione della regola grammaticale. Pur caratterizzata da una minore strutturazione rispetto alla rubrica tagliaviniana in OG, *Linguistica* in GN si configura come filtro tra uso colloquiale e modello standard, e anticipa alcune dinamiche di osservazione e regolazione dei fenomeni linguistici che verranno poi sviluppate, in chiave crossmediale, nella consulenza televisiva successiva.

3. La divulgazione linguistica dalla stampa alla TV al web, dagli anni Settanta agli anni Duemila

3.1. Dalla nascita della divulgazione linguistica in Tv alla rinascita sulla carta stampata

La divulgazione linguistica sui rotocalchi si affievolisce, fino a scomparire, negli anni Settanta e Ottanta, forse per la concorrenza con il medium televisivo (Patota, 2011, 2013; Sergio, 2013; Atzori, 2017; Donfrancesco, 2013, 2014). In tal senso il corpus di settimanali evidenzia una presenza sempre

più sporadica e rarefatta di rubriche linguistiche¹⁷ a favore di contenuti culturali di altra natura (letteratura, storia, spettacolo, ecc.). In «Gente» gli spazi in precedenza occupati da *Linguistica* confluiscono nella più ampia sezione *Vita culturale*. In «Oggi», a partire dagli anni Settanta, *Il sofà delle muse* sostituisce le rubriche linguistiche, ben attestate nei decenni precedenti, ampliando l'interesse ad ambiti della vita quotidiana (salute, psicologia, automobili, architettura), con la conseguente penetrazione dei relativi linguaggi specialistici, seppur semplificati per un pubblico di lettori più ampio e variegato.

D'altro canto, in accordo con la funzione pedagogica della paleotelevisione, fioriscono già a partire dagli anni Sessanta programmi quali *Non è mai troppo tardi* (1960-1968) e, nei decenni successivi, in varie trasmissioni televisive, si innestano rubriche linguistiche con ospiti fissi. Così negli anni Ottanta, con propaggini sino agli anni Duemila, il quiz *Parola mia* (Rai1, 1985-1988; Rai3, 2002-2003) accoglie al suo interno il linguista Gian Luigi Beccaria (Atzori, 2017: 6; Dell'Anna et Fusco, 2021; Torre, 2022; Mondani, 2024: 836-841). In particolare nella terza edizione (1987-1988) viene inaugurata la rubrica *Parola di Beccaria*, ricalcando il titolo della trasmissione. Lo stile garbato di Beccaria, caratterizzato da quell'italiano serio-semplificato peculiare della divulgazione scientifica (Bonomi, 2012, 2024) contribuisce a creare un'atmosfera di conversazione informale, seppur dottamente sostenuta. Nella puntata del 28 marzo 1988: 40'57" - 43'15" Beccaria esplicita gli intenti programmatici della sua rubrica:

BECCARIA: è una finestra questa/ *che ho chiesto mi fosse aperta* per poter meglio dialogare col pubblico di *Parola mia*// *Oggi* [...] *la apro con Manzoni*// [...] *Ora*/ i miei interventi hanno sempre [...] seguito una certa linea/ *che è stata quella di far riflettere in qualche modo sul nostro mondo di parole* che ci circonda// *perché la parola* è uno dei più potenti mezzi [...] per farci capire dagli altri/ *nel lavoro/ in casa/ leggiamo giornali/ leggiamo libri/ sentiamo la televisione/ dobbiamo convincere qualcuno* che ci sta vicino/ far vedere che quello che diciamo *a volte è giusto/ a volte è buono/ a volte è utile* [...]¹⁸.

In una struttura sintattica, caratterizzata da deittici e segnali discorsivi (*oggi, ora*), riconducibili al parlato, si riscontra la presenza di procedimenti retorico-stilistici, quali poliptoti (*parole...parola*) e anafore (*a volte...a volte; leggiamo...leggiamo*). Su tale impianto si innestano citazioni letterarie (da Manzoni), nonché ulteriori artifici retorici (ad esempio la metafora della *finestra*, coerentemente ripre-

17. L'osservazione di un corpus di 20 numeri di OG nel ventennio Settanta-Ottanta e di un analogo campione di GN per il medesimo periodo mostra la scomparsa delle rubriche linguistiche sin qui esaminate. In questo arco temporale, infatti, non si riscontra più la presenza di spazi esplicitamente dedicati alla riflessione metalinguistica e, laddove occorrono osservazioni sulla lingua, risultano frammentarie e presenti sporadicamente all'interno di alcuni articoli. Seppur interessanti sotto il profilo linguistico, sezioni quali *Vita culturale* o *Il sofà delle muse* non sembrano configurarsi come sedi stabili di divulgazione linguistica. Tali sezioni ospitano piuttosto riferimenti episodici, spesso legati a commenti letterari o culturali, privi di una sistematicità tematica e di un orientamento esplicitamente normativo. Alla luce della prospettiva adottata in questa indagine, e tenuto conto dei limiti di spazio imposti, non si è pertanto ritenuto opportuno soffermarsi su tali rubriche, che non risultano direttamente comparabili, per impianto e finalità, a quelle prese in esame nei paragrafi precedenti.

18. Nostri i corsivi. I testi sono trascritti secondo una versione semplificata dei criteri utilizzati per il LIR (*Lessico Italiano Radiofonico*) e per il LIT (*Lessico Italiano Televisivo*). Cf. Biffi et Setti, 2008; Biffi, 2010.

sa attraverso diverse forme del verbo *aprire*), funzionali a introdurre e contestualizzare l'argomento al pubblico. In maniera agile e lineare, il linguista si muove tra aspetti socio-pragmatici della lingua e tipi testuali: dalle varietà diafasiche (*nel lavoro, a casa*), alle varietà diamesiche (*leggiamo giornali/ leggiamo libri/ sentiamo la televisione/*) sino al cenno ai testi argomentativi (*dobbiamo convincere qualcuno...*).

Nell'edizione successiva del 2002-2003 la rubrica di Beccaria acquisisce una struttura maggiormente delineata, focalizzando l'attenzione su strutture paremiologiche, quali i modi di dire, di cui vengono segnalati origine, profilo storico e ambiti d'uso (Atzori, 2017: 6).

A partire dai primi anni Novanta riemerge la divulgazione linguistica sulla carta stampata, con rubriche longeve fino in tempi recenti, quali *Parlare e scrivere* (1990-2025) sul settimanale «Famiglia Cristiana» curata da Claudio Marazzini¹⁹.

Sempre negli stessi anni nasce anche «La Crusca per voi» (da ora CPV), semestrale dell'Accademia della Crusca, ideato da Giovanni Nencioni²⁰, dedicato «alle scuole e agli amatori della lingua» (CPV, Ottobre 1990, n° 1). Il periodico rappresenta un punto di riferimento per quegli «amatori della lingua» che sulla lingua si interrogano e sulla quale sperano di ricevere il responso degli «espertissimi» (CPV, Ottobre 1990, n° 1), impegnati in una «conversante consulenza» coi lettori (Accademia della Crusca, 1995: 5, Presentazione di Nencioni)²¹.

Se già Tassone (2015), sulla base di un corpus di 18 numeri pubblicati tra il 2005 e il 2013, rilevava come i dubbi linguistici si concentrassero prevalentemente sul lessico e sulla semantica (in particolare sinonimi, neologismi e forestierismi) nonché sui linguaggi specialistici, un nostro excursus retrospettivo sui quesiti rivolti a Nencioni tra gli anni Novanta e Duemila ci consente di individuare un più ampio repertorio di temi e conseguenti riflessioni²². Si può individuare infatti la trattazione di questioni fonografiche (*I nomi dei popoli devono essere scritti con l'iniziale maiuscola*²³, CPV, aprile 1991, n° 2; *l'apostrofo in fine di riga contrasta con qualche norma [...] dell'ortografia*, CPV, aprile 1995, n° 10), di dubbi morfosintattici (*LUI o EGLI come soggetti*, CPV, ottobre 1990, n° 1; *superlativo assoluto*

19. Per ragioni di spazio, non si prenderà qui in esame la rubrica linguistica curata da Marazzini, riservandoci tuttavia di ampliare l'indagine su tale argomento in altra sede. Su Marazzini cf. Gualdo, 2021 e Scavuzzo, 2019. In generale per ulteriori indicazioni su rubriche linguistiche sulla carta stampata cf. <<https://dico.unime.it/2016/11/27/ma-che-grammatica-e-grammatica-e-ideologia-linguistica-baby/>>. [Sito consultato il 24 settembre 2025].

20. L'iniziativa nasce a seguito della sottoscrizione a favore della Crusca, promossa da Indro Montanelli su «Il Giornale». Per ulteriori cf. <<https://accademiadellacrusca.it/it/contenuti/cose-la-crusca-per-voi/6942>>. [Sito consultato il 10 ottobre 2025].

21. Cf. sull'argomento lo studio di Tassone, 2015.

22. Il corpus di CPV da noi osservato è costituito dai primi 20 numeri pubblicati da ottobre 1990 ad aprile 2000, reperibili al sito <https://edizionidicrusca.it/rivista/La%20Crusca%20per%20voi/1004?utm_source=chatgpt.com>. [Sito consultato il 20 ottobre 2025].

23. Come si vedrà il problema della maiuscola, seppur in altri contesti, si rintraccia anche nelle pagine della consulenza web del sito DICO. Cf. *infra* par. 3.3.

composto con l'avverbio estremamente, CPV, aprile 1994, n° 8; *Il ministro, la ministra*, CPV, aprile 2000, n° 20), anche in direzione diafasica (uso giornalistico di cominciare un titolo con la congiunzione e, CPV, aprile 1997, n° 14).

Le risposte di Nencioni si caratterizzano per un lessico colto e specialistico e per una sintassi articolata e complessa. La struttura argomentativa è ben definita, con l'esposizione di un problema, l'analisi delle cause e la proposta di alternative e con la citazione di ricerche di studiosi, anche coevi (come in CPV, 1 Ottobre 1990, n° 1, in cui vi è un riferimento a Sabatini). Ad esempio, in risposta al quesito relativo all'uso di *ministro* vs *ministra*²⁴ (CPV, n° 20, Aprile 2000), la risposta di Nencioni concentra l'attenzione del lettore – mediante un'analisi metalinguistica equilibrata e approfondita – sui meccanismi di derivazione e composizione, nonché sull'evoluzione diacronica della lingua, rilevando le possibili variazioni semantiche di specifiche forme nel corso del tempo: «*ministro*, ha fin da età antica, il femminile *ministra*, che indicava [...] l'esecutore, così l'esecutrice di un lavoro subordinato, la governante; poi [...] il termine indicò l'esecutore o l'esecutrice di un alto compito, di una missione civile o religiosa».

Per il primo decennio del Duemila, come osserva Rossi (2015: 176), le rubriche di divulgazione linguistica sui quotidiani, pur numerose negli anni precedenti, sembrano ridursi a due soli casi di particolare rilievo: *Lessico e nuvole* di Stefano Bartezzaghi, in forma scritta su «la Repubblica» (dal 1° febbraio 2013), e *3 minuti 1 parola* di Beppe Severgnini, in forma audiovisiva sul sito del «Corriere della Sera» (dal 31 gennaio 2011 al 2013).

Il quadro generale che sembra emergere per questo periodo, in base ai corpora considerati, è quello di una rimodulazione mediale, più che di un reale declino della divulgazione linguistica: le funzioni prima svolte dai rotocalchi sembrano migrare progressivamente verso la televisione e, dagli anni Novanta, si riorganizzano in nuove forme di consulenza scritta, più specializzata e istituzionalizzata, come «*La Crusca per voi*», per poi riemergere, in maniera numerosa, seppur per breve tempo, anche nei quotidiani. Si può in tal senso individuare una continuità di lungo periodo della riflessione sulla lingua, che si adatta ai diversi media e pubblici, mantenendo saldo il nesso tra funzione pedagogica, consulenza normativa e aggiornamento scientifico.

3.2. Il Pronto soccorso linguistico in Tv negli anni Duemila: da Francesco Sabatini a Paolo D'Achille

A partire dagli anni Duemila si osserva una significativa presenza di esperti linguisti impegnati nella divulgazione della lingua italiana attraverso i mezzi di comunicazione di massa (Merida, 2023, 2024; Mondani, 2024). Si registra così un folto numero di accademici presente in trasmissioni e rubriche linguistiche radiofoniche e televisive (Atzori 2017: 6-7): si ricordino, ad esempio, *Le parole per dirlo*,

24. Come si vedrà (cf. par. 3.2) la questione relativa al femminile per le cariche professionali si rintraccia anche negli anni successivi nelle rubriche televisive come *Pronto soccorso linguistico*.

con Valeria Della Valle e Giuseppe Patota (2020-2023)²⁵ e *Splendida cornice* (Rai 3, 2023) con Giuseppe Antonelli²⁶.

In questo panorama si colloca il longevo *Pronto soccorso linguistico* all'interno del contenitore *Unomattina in famiglia* di Rai 1 (d'ora in poi *UMiF*), con la presenza dal 2009 al 2023 di Francesco Sabatini²⁷, e dal settembre 2023 di Paolo D'Achille²⁸ (con un precedente affiancamento a Sabatini, nell'ottobre del 2022, di Giovanna Frosini). Grazie a una struttura testuale solida e ricorsiva, facilmente riconoscibile da parte del telespettatore fidelizzato, la rubrica si configura come modello di consulenza linguistica mediatica a cui si ispirano, almeno in parte, le successive esperienze televisive di divulgazione linguistica. *Pronto soccorso linguistico*, in particolare durante il periodo sabatiniano, è infatti caratterizzata da una scansione interna peculiare (ben delineata da Atzori, 2017 e Mondani, 2024) in cui spicca la sottorubrica *Matita rossa, matita blu. Errori in tv* che, con una prospettiva intramediale, segnala inesattezze linguistiche presenti in trasmissioni televisive (es. *evacuare i terremotati, redarre vs redigere*, ecc.) su cui il linguista è chiamato a intervenire.

Nell'edizione del 2016 (come rileva Atzori, 2017: 7-8) i quesiti sottoposti al professore Sabatini vertono prevalentemente su fenomeni morfosintattici (ad esempio i nomi femminili per le cariche professionali; la polimorfia verbale di *devano/debbano*) e su aspetti lessicali, riguardanti locuzioni idiomatiche (ad esempio *mettere in gattabuia*), tecnicismi (*fintare* nel linguaggio schermistico) ed espressioni gergali di ambito televisivo (come *andare in pubblicità*). Particolare attenzione è inoltre riservata alla diffusione e all'uso di espressioni di origine latina (*ad maiora, lupus in fabula*, ecc.).

Nell'edizione 2024-25, oggetto della nostra indagine, la rubrica curata da D'Achille evidenzia una costante attenzione ai tratti morfosintattici, una parziale riduzione delle osservazioni sui fenomeni sintattici, e un significativo ampliamento relativo alle questioni lessicali. In tal senso vengono proposte al telespettatore osservazioni relative ai regionalismi e ai forestierismi più diffusi, e viene dedicato ampio spazio ad approfondimenti su toponimi (es. *Filadelfia*, *UMiF*, 4 maggio 2025), etonimi (es. *vibonesi*, *UMiF*, 4 maggio 2025) e agiotoponimi (es. *Sanremo*, *UMiF*, 9 febbraio 2025). La maggiore attenzione rivolta alle questioni lessicali è confermata anche da una nuova strutturazione dello spazio centrale della rubrica dedicato alla riflessione su espressioni idiomatiche o paremiologiche.

25. Per approfondimenti su queste trasmissioni si rimanda, tra gli altri, a Patota, 2013, Dell'Anna et Fusco, 2021; Mondani, 2024.

26. Già conduttore della trasmissione radiofonica di approfondimento linguistico *La lingua batte* (Radio 3, 2009-2010).

27. Dalla partecipazione alla trasmissione è scaturita una pubblicazione di Francesco Sabatini nel 2010: *Pronto soccorso linguistico. 365 errori, dubbi e curiosità sull'italiano chiariti dal professore di «Mattino in famiglia»*, Milano, Rizzoli.

28. Il corpus relativo alla rubrica *Pronto soccorso linguistico* con la partecipazione del professor D'Achille è composto da 10 puntate tratte dalla stagione 2024-2025 (da settembre a giugno, 1 puntata per ogni mese) per una durata complessiva pari a 92 minuti di parlato trasmesso. Il corpus è tratto dalla tesi di laurea triennale di Alessia Schilirò, intitolata *Per un excursus diacronico sull'evoluzione della divulgazione linguistica negli anni duemila. Sondaggi sulla rubrica televisiva Pronto soccorso linguistico (2023-2025)*, discussa nell'a.a. 2024-2025 presso il Dipartimento di Scienze Umanistiche dell'Università di Catania.

Muovendo dal significato attribuito nell'uso comune (ricostruito attraverso video-interviste raccolte in strada), il professore D'Achille propone le proprie osservazioni, privilegiando una prospettiva diacronica, soffermandosi sull'etimologia e sull'evoluzione delle espressioni di volta in volta esaminate. Così, ad esempio, vengono prese in considerazione le locuzioni verbali idiomatiche quali *prendere fischi per fiaschi* in *UMiF*, 22 settembre 2024; *tornare con le pive nel sacco*, *UMiF*, 26 gennaio 2025; *fare lo gnorri*, *UMiF*, 23 marzo 2025).

Per quanto riguarda i fenomeni morfosintattici, si possono menzionare, a titolo esemplificativo, le osservazioni relative all'uso del pronome indefinito *niente* (*UMiF*, 20 aprile 2025), dell'avverbio *assolutamente* (*UMiF*, 9 febbraio 2025), dell'impiego del pronome personale *te* con funzione di soggetto (*UMiF*, 10 novembre 2024) e del pronome atono *la* (*UMiF*, 9 febbraio 2025).

Non mancano riflessioni relative a tratti fonografemici (es. l'uso del grafema *h* nelle interiezioni, *UMiF*, 23 marzo 2025) e in particolare ai segni paragrafematici (*il punto e virgola*, *UMiF*, 27 ottobre 2024 e 10 novembre 2024; *la lineetta*, *UMiF*, 10 novembre 2024; *il punto interrogativo*, *UMiF*, 22 dicembre 2024; *la virgola*, *UMiF*, 23 marzo 2025), oggetto di approfondimento in specifici momenti del *Pronto soccorso linguistico*.

Oltre a uno spazio diversamente calibrato per le riflessioni linguistiche all'interno della rubrica sabatiniana rispetto a quella dachilliana, emerge anche, sulla scorta del corpus osservato, un differente approccio nello stile di "risposte linguistiche" di Sabatini rispetto a D'Achille. Sabatini infatti, pur mantenendo uno stile affabile e familiare, in certi casi appare più perentorio e assertivo. Così, ad esempio, in *UMiF*, 29 gennaio 2017:

GIORNALISTA: ci sono state *alcune evacuazioni* anche in alcuni licei/ parliamo del Tasso *piuttosto che* del Righi//

CONDUTTORE: Professore/ allora/ evacuazioni/ *il piuttosto che*//Vada!

SABATINI: Si dovrebbe forse dire male/ sempre male dei mezzi televisivi? [...] Fanno emergere anche [...] le tendenze e i difetti della lingua [...] Il *piuttosto che* implica una scelta/ una preferenza/ una DIFFERENZA! In questo caso invece di indicare/come in altri casi/ erronei/ la disgiuntiva "o" è stato usato col valore di "e" [...] *non si può! Cancelliamolo / addirittura! Non usiamolo più nemmeno quando serve!* [...] Perché sbagliamo? C'è l'idea che *piuttosto che* sia più nobile/ più aristocratico/ più raffinato//

Dal frammento si osserva come il talk televisivo diventi il luogo di una messa in scena esplicita della riflessione metalinguistica: il conduttore isola il segmento e lo trasforma in un "caso linguistico", chiamando in causa, e quasi incalzando, l'esperto (*Professore... il piuttosto che/Vada!*) e costruendo così un focus discorsivo dedicato alla riflessione sulla lingua. L'intervento di Sabatini coniuga con chiarezza la componente metalinguistica e quella ideologica. Da un lato lo studioso richiama il valore semantico tradizionale di *piuttosto che* come costruito comparativo e disgiuntivo («implica una scelta/ una preferenza/ una differenza»), opponendolo all'uso "di tendenza" quale sinonimo della

coniunzione o, mettendo in evidenza il legame tra scelta linguistica e rappresentazioni di prestigio delle forme («C'è l'idea che “piuttosto che” sia più nobile/ più aristocratico/ più raffinato»). Sul piano discorsivo-argomentativo, la forte iperbole normativa («Cancelliamolo addirittura! Non usiamolo più nemmeno quando serve!») funziona come strategia retorica di enfattizzazione: non si tratta di una reale proposta di abolizione del costrutto, ma di un espediente per stigmatizzare l'uso improprio e suscitare attenzione nel pubblico.

L'approccio di Paolo D'Achille ai dubbi linguistici proposti in trasmissione si caratterizza per una prospettiva che valorizza la dimensione sincronica dei fatti di lingua, attenta alle diverse articolazioni della variazione, come emerge ad esempio in *UMiF*, 24 aprile 2024:

CONDUTTRICE: Si può dire/ professore/ *ritornare la bottiglia*?

PAOLO D'ACHILLE: Ritornare la bottiglia/ io direi di no// è meglio *ridare* la bottiglia/ *restituire*/ perché [...] il verbo *ritornare* è intransitivo nell'italiano contemporaneo [...]// Però è anche vero che *sia nell'italiano antico sia nelle varietà regionali* spesso alcuni *verbi intransitivi sono usati transitivamente* [...]// Per esempio questo è rimasto nell'uso burocratico/ quindi per dire *ritornare un modulo firmato* questo ogni tanto si trova//

Riguardo all'uso transitivo del verbo *ritornare* (*la bottiglia*), l'intervento di D'Achille appare meno categorico rispetto a quello di Sabatini. L'incipit «io direi di no» costruisce una presa di posizione normativa, ma al tempo stesso il ricorso al condizionale introduce una valutazione argomentata e non un divieto assoluto. L'alternativa proposta («è meglio *ridare* la bottiglia/ *restituire*») segnala una norma d'uso preferenziale, piuttosto che una regola prescrittiva e inderogabile (così come il ricorso a forme quali è *meglio* anziché è *corretto*). Il riferimento *all'italiano contemporaneo* introduce una cornice diacronica e il richiamo alle *varietà regionali* e all'*uso burocratico* fanno riferimento alla distribuzione diatopica e diafasica del costrutto: la forma è dunque possibile, pur risultando distante dalla norma dell'italiano standard contemporaneo.

In entrambi i casi ci troviamo nel filone della tradizione della consulenza linguistica mediatica, in una dinamica peculiare di quelle che potremmo definire “rubriche linguistiche mediali”: a partire da un'osservazione di un particolare dato linguistico, la parola dell'esperto interviene a rinegoziare i confini della norma, rendendo visibili le ideologie linguistiche che orientano le pratiche comunicative dei parlanti. Le posizioni di Sabatini e D'Achille sembrano proporre due modi diversi di declinare il ruolo dell'esperto: più marcatamente normativo ed esplicito nel caso di Sabatini; più argomentativo, descrittivo e attento alla variazione nel caso di D'Achille.

3.3. Divulgazione linguistica web tra archetipi ed epigoni negli anni Duemila: dalla Consulenza linguistica della Crusca a DICO dell'Università di Messina

Nel panorama della consulenza linguistica online²⁹, il servizio di *Consulenza linguistica* dell'Accademia della Crusca (attivo dal 2002) rappresenta il primo modello consolidato di mediazione metalinguistica digitale³⁰. Propaggine ed evoluzione sul web del periodico «La Crusca per voi» (cf. *supra*), nonché cassa di risonanza per le attività dell'Accademia (sebbene l'eco mediatica non rifletta esaurientemente l'intero spettro del lavoro accademico), la rubrica svolge un ruolo cruciale nell'avvicinare anche le giovani generazioni al dibattito linguistico, stimolando l'interesse e la consapevolezza verso le dinamiche della lingua, e suscitando sporadicamente scalpore mediatico con “casi linguistici”, come accaduto ad esempio con *arancino vs arancina*³¹ o l'aggettivo *petaloso*³².

Osservando la pagina dedicata alle *Risposte ai quesiti*³³ si rileva come le questioni siano presentate attraverso titoli discorsivi, spesso prossimi al registro dell'articolo divulgativo (*Psichico, psicologico o psichiatrico?; Infatti e in effetti, tra conferma, motivazione e opposizione*), anche se non è assente il taglio brillante (*Chiamare americano uno statunitense non sarà un'americanata?*). A corredo del quesito-titolo si rintraccia una fitta rete di parole chiave che intrecciano categorie grammaticali e domini d'uso (lingue speciali, burocrazia, giornalismo, media, forestierismi, neologismi): ne risulta una consulenza di taglio enciclopedico storico e sociolinguistico, che fornisce un quadro ampio, quasi una “biografia” (con bibliografia) delle forme considerate. La figura del lettore che sembra emergere (e a cui sembra rivolgersi) è quella di un utente colto, interessato a una riflessione sulla lingua nazionale e alla sua dimensione storica e socioculturale.

Su uno sfondo ormai consolidato da oltre un decennio di pratiche di consulenza online, si colloca, in una fase più matura del web (a partire da marzo 2015), il sito *DICO (Dubbi sull'Italiano Consulenza Online)*³⁴, che propone un diverso posizionamento funzionale e sviluppa un modello integrato, orientato sì alla sistematizzazione didattico-grammaticale, ma al contempo configurato quale «laboratorio

29. Non saranno oggetto di trattazione in questa sede i gruppi Facebook dedicati alla lingua italiana (quali ad esempio *La lingua batte-Radio3*), per cui si rimanda agli studi di Antonelli, 2013; Atzori 2017 : 9. Per i blog che trattano argomenti “linguistici” cf. tra gli altri Rossi, 2015 e Pietrini, 2024.

30. Sull'argomento cf. Biffi et Setti, 2013 e 2019; Iannizzotto, 2020.

31. <<https://accademiadellacrusca.it/it/consulenza/si-dice-arancino-o--arancina/1043>>. [Sito consultato il 10 aprile 2025.]

32. <<https://accademiadellacrusca.it/it/contenuti/la-parola-petaloso-ha-possibilita-di-entrare-nei-vocabolari/6376>>. [Sito consultato il 10 aprile 2025].

33. <<https://accademiadellacrusca.it/it/lingua-italiana/consulenza-linguistica/domande-risposte>>. [Sito consultato il 28 novembre 2025].

34. Il servizio dell'Università degli Studi di Messina è curato da Fabio Rossi (responsabile scientifico), da Fabio Ruggiano e da Raphael Merida, docenti di Linguistica italiana e Storia della lingua italiana presso il DICAM della stessa Università. Cf. <<https://dico.unime.it/chi-siamo/>>. [Sito consultato il 10 settembre 2025].

permanente sulla lingua», strumento di divulgazione, nonché come osservatorio scientifico sull'italiano contemporaneo e le sue varietà, come si evince dagli scopi dichiarati sul sito³⁵.

La pagina di *DICO* si inserisce in linea di continuità con le rubriche di consulenza linguistica precedentemente osservate, ma ne riformula le modalità di accesso e di organizzazione testuale in chiave pienamente digitale e ipertestuale. Nella pagina *Consulta le risposte*³⁶ al centro compaiono le voci archiviate (*Tutte le risposte* e *Risposte più popolari*), disposte in forma di elenco parametrizzabile (paginazione, ordinamento per popolarità). I titoli delle risposte costituiscono microtesti metalinguistici fortemente sintetici, che frequentemente registrano il dubbio nella forma di coppie oppositive (“*Lo*” o “*l’ho*”? “*Ha vissuto*” o “*è vissuto*”?), oppure ripropongono quesiti diretti (*Si può omettere il pronome relativo in italiano?*) o si presentano quali etichette descrittive (*Genere naturale (o psicologico) e genere grammaticale*). Si perpetua così il modello della “domanda del lettore”, ma la domanda è condensata nel titolo e resa immediatamente ricercabile, funzionando da guida ai nodi critici della grammatica.

Di particolare rilievo è il sistema di categorizzazione a più livelli. Da un lato l’*Elenco categorie* riprende la tradizionale partizione grammaticale (fonetica e fonologia, morfologia, sintassi, semantica, lessico e fraseologia, ortografia e stili grafici, punteggiatura, pragmatica e testualità, ecc.), proponendo, a fini espositivi e di facile consultazione, una organizzazione modulare delle competenze linguistiche. Dall’altro lato, l’*Elenco parole chiave* e la tag cloud consentono di visualizzare quantitativamente la distribuzione dei dubbi. La forte presenza di voci come *verbo*, *registri*, *accordo/concordanza*, *pronome*, *analisi del periodo* restituisce, in termini immediatamente leggibili, la centralità di specifici nodi grammaticali nell’immaginario linguistico dei lettori-utenti. Tale impostazione conferma una centralità dei problemi relativi al consolidamento della norma e propone la propria funzione di supporto all’insegnamento della lingua italiana anche in direzione diamesica (es. la scrittura formale). *DICO*, pur non rinunciando a osservazioni sull’uso e sui registri, si configura dunque come una fonte di supporto normativo, che rende immediatamente navigabili e riutilizzabili, in chiave digitale, i dubbi canonici già attestati nella tradizione delle rubriche a stampa. La presenza di etichette come *Italiano a scuola*, *Dialetti e italiani regionali*, *Lingua della burocrazia*, *Linguaggi tecnico-scientifici*, *Lingua giovanile*, segnala inoltre un ampliamento tematico: accanto ai problemi di “correttezza” strettamente grammaticale, entrano in campo la prospettiva variazionale del repertorio linguistico italiano.

Attraverso un’indagine cursoria tra le domande e le risposte su sito, nel decennio 2015-2025³⁷, si può rilevare un mutamento sia nel profilo dei quesiti sia nello stile delle risposte.

35. <<https://dico.unime.it/chi-siamo/>>. [Sito consultato il 10 settembre 2025]. Il sito inoltre propone link a siti utili, pubblicazioni, novità, convegni e iniziative nell’ambito della lingua e della linguistica in Italia e nel mondo.

36. <<https://dico.unime.it/archivio/>>. [Sito consultato il 28 novembre 2025].

37. Per ogni anno sono stati osservati 10 quesiti con le relative risposte, per un totale di 110 quesiti-risposte osservati.

Se nelle prime annate la consulenza è orientata prevalentemente alla verifica di correttezza e alla scelta fra varianti concorrenti (es. *Bussare alla porta in/di casa...*³⁸, DICO, 12 dicembre 2015) intervenendo soprattutto sul legame sintagmatico, progressivamente il fuoco si sposta verso una trattazione più articolata e argomentata dei fenomeni linguistici. Già nel 2016 la spiegazione della struttura di *Se lei non è felice quando sarà felice*³⁹ (DICO, 29 marzo 2016) introduce in modo sistematico protasi, apodosi e valore interrogativo di *quando*, mentre nel 2017, a proposito del pronome clitico *ne*⁴⁰ (DICO, 27 febbraio 2017) le risposte si misurano con nozioni avanzate (*verbi inaccusativi*, pronominalizzazione del soggetto) traducendo con esempi chiari il linguaggio specialistico grammaticale. A partire dal quesito relativo a *incidere su o in*⁴¹ (DICO, 12 aprile 2018) si registra inoltre un'attenzione ulteriore per gli usi effettivi, anche tramite ricerche in rete («La ricerca [...] in Internet con il motore di ricerca Google mostra che l'espressione è piuttosto diffusa»); si mette in evidenza la distinzione tra lingua comune e linguaggi specialistici («“incidere nella sfera” [...] è diffuso, ma solamente in ambito specialistico, mentre “incidere sulla sfera” è di gran lunga preferita nella lingua comune») e si indica la gradienza tra varianti ugualmente corrette («entrambe le preposizioni sono corrette; tra le due, *su* è più comune e da preferire nella lingua comune, *in* è adatta, ma non obbligatoria, all'ambito specialistico»).

Per quanto riguarda i dubbi legati alla consecutio temporum (*che fine abbia fatto / avesse fatto l'oggetto*⁴², DICO, 11 marzo 2019) e alla scelta dell'indicativo o del congiuntivo in contesti ipotetici (*che riguardi / riguardasse la quarantena*⁴³, DICO, 11 marzo 2020) l'asse corretto/scorretto oltre a proporre una riflessione sull'uso dei modi e dei tempi verbali si amplia anche alla valutazione del registro stilistico («più formale»).

Negli anni più recenti, infine, i quesiti sulle convenzioni ortografiche epistolari (*La lettera maiuscola nelle e-mail*⁴⁴, DICO, 21 giugno 2022), sugli accrescitivi (*Scarpona o scarpone?*⁴⁵ DICO, 3 febbraio 2023), sulle costruzioni pronominali⁴⁶ (*farne ritorno*, DICO, 16 gennaio 2024), nonché sulla lingua burocratica (*C'entrare, centrare o entrarci?*⁴⁷ DICO, 1° novembre 2025) mostrano come accanto alla grammatica della frase sembri affermarsi una vera e propria grammatica del testo e dello stile, in cui la critica

38. <<https://dico.unime.it/ufaq/bussare-alla-porta-in-casa-o-bussare-alla-porta-di-casa/>>. [Sito consultato il 10 ottobre 2025].

39. <<https://dico.unime.it/ufaq/quando-congiunzione-e-avverbio/>>. [Sito consultato il 10 ottobre 2025].

40. <<https://dico.unime.it/ufaq/pronome-clitico-ne/>>. [Sito consultato il 10 ottobre 2025].

41. <<https://dico.unime.it/ufaq/incidere-su-o-in/>>. [Sito consultato il 11 ottobre 2025].

42. <<https://dico.unime.it/ufaq/che-fine-avesse-fatto-loggetto/>>. [Sito consultato il 11 ottobre 2025].

43. <<https://dico.unime.it/ufaq/tempi-del-congiuntivo-nella-proposizione-relativa/>>. [Sito consultato il 11 ottobre 2025].

44. <<https://dico.unime.it/ufaq/la-lettera-maiuscola-nelle-e-mail/>>. [Sito consultato il 15 ottobre 2025].

45. <<https://dico.unime.it/ufaq/scarpona-o-scarpone/>>. [Sito consultato il 15 ottobre 2025].

46. <<https://dico.unime.it/ufaq/il-significato-di-ne/>>. [Sito consultato il 17 ottobre 2025].

47. <<https://dico.unime.it/ufaq/centrare-centrare-o-entrarci/>>. [Sito consultato il 1° novembre 2025].

all’“antilingua”, o in certi casi agli strumenti di consultazione («la spiegazione di quanto detto nella sua grammatica in modo un po’ fumoso», «sebbene taluni dizionari, sbagliando») contribuiscono a configurare la consulenza come una conversazione colta sull’italiano contemporaneo, pur saldamente ancorata a un impianto teorico rigoroso.

4. Conclusioni

Nel percorso qui ricostruito, seppur in breve tratto, emerge una sostanziale continuità di funzioni nella storia della divulgazione linguistica italiana.

L’indagine sulle rubriche linguistiche pubblicate nei rotocalchi «Oggi» e «Gente» tra gli anni Cinquanta e Sessanta ha consentito di mettere a fuoco un momento cruciale della storia della divulgazione linguistica italiana, in cui la stampa popolare sembra proporsi come uno dei principali luoghi di mediazione tra il sapere linguistico specialistico e un pubblico ampio e, in certi casi, non esperto. Tali rubriche non rappresentano semplicemente spazi accessori all’interno del periodico, ma si configurano come un primo laboratorio di mediazione, in cui si intrecciano descrizione storico-linguistica, regolazione normativa e costruzione di un immaginario condiviso sulla “buona lingua”. Il confronto tra le due testate ha consentito di cogliere differenze significative nelle modalità di divulgazione. In «Oggi», in particolare nella rubrica *Linguistica* di Carlo Tagliavini, prevale un impianto argomentativo strutturato e di ampio respiro, caratterizzato da una forte attenzione alla dimensione storico-linguistica, all’etimologia e all’onomastica, nonché contraddistinto da un uso controllato, ma non semplificato, del metalinguaggio specialistico. La successiva rubrica *Risponde il linguista* segna un’evoluzione del formato, accentuando la dimensione dialogica e l’interazione epistolare con i lettori, ma senza rinunciare al rigore scientifico, che continua a fondare l’autorevolezza della risposta dell’esperto. In «Gente», la rubrica *Linguistica* si configura come uno spazio maggiormente orientato alla prescrizione normativa, con interventi spesso brevi e meno strutturati, focalizzati sulla correzione di tratti fonografemici, morfosintattici e lessicali. Ne risulta un profilo divulgativo meno sistematico, ma fortemente orientato alla sorveglianza linguistica e alla difesa della norma.

Nel loro insieme, le rubriche dei rotocalchi esaminati restituiscono un quadro articolato delle pratiche di divulgazione linguistica nella stampa popolare del secondo dopoguerra, mostrando come tali spazi svolgano una funzione formativa rilevante nel processo di standardizzazione e di diffusione dell’italiano.

L’estensione dell’osservazione alle fasi successive – dalla televisione alla consulenza linguistica su carta e sul web – consente di rilevare, pur nei limiti dei corpora indagati, come la divulgazione linguistica non conosca un vero declino, ma sia caratterizzata da una progressiva rifunzionalizzazione, adattando formati, registri e modalità comunicative alle logiche dei nuovi media.

Nel passaggio dalla stampa alla televisione si può cogliere uno spostamento da una interazione epistolare differita a una scena enunciativa dialogica, in cui la consulenza linguistica è messa in scena come evento spettacolare: gli interventi di Sabatini e, in forma diversa, quelli di D'Achille in *Pronto soccorso linguistico* mostrano come la negoziazione della norma si giochi ora sul terreno della conversazione televisiva, alternando iperboli prescrittive, appelli alla tradizione e apertura alla variazione linguistica.

Con la consulenza online, e in particolare con la *Consulenza linguistica* della Crusca e quella di DICO, la domanda dei lettori-utenti viene invece stabilmente archiviata, indicizzata e resa ricercabile, trasformandosi in corpus per la ricerca e in repertorio di casi esemplari per la didattica, in un modello che integra funzione pedagogica, legittimazione normativa e osservazione scientifica della variazione contemporanea.

Lungo tutto l'arco considerato restano costanti alcuni tratti di fondo: la centralità dei dubbi relativi alla norma ortografica, morfosintattica e lessicale; la tensione fra descrizione degli usi e gerarchizzazione delle varianti; il ruolo dei media come filtri e amplificatori di ideologie linguistiche (timore del cambiamento, prestigio delle forme colte, diffidenza verso i forestierismi, ecc.). Al tempo stesso, mutano profondamente i profili dei destinatari e le forme di partecipazione: dal lettore dei rotocalchi al telespettatore, fino all'utente connesso che interroga motori di ricerca, archivi ipertestuali e social media, la consulenza linguistica diventa progressivamente parte di un ecosistema comunicativo più interattivo e reticolare.

Bibliografia

- Antonelli, Giuseppe (2013), *La lingua alla radio ai tempi della rete*, su <https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/speciali/divulgazione/Antonelli.html>. [Sito consultato il 15 aprile 2025.]
- Aresti, Alessandro (2014), «Questioni intorno alla lingua italiana nella stampa quotidiana nazionale», in Marco Gargiulo (ed.), *Lingua e cultura italiana nei mass media. Uno sguardo interdisciplinare*, Roma, Aracne, p. 105-142.
- Atzori, Enrica (2017), «I programmi linguistici in tv e alla radio, con le immancabili appendici social», in *Lingue e culture dei media*, vol. I, p. 6-14, disponibile su <<https://riviste.unimi.it/index.php/LCdM/article/view/8008>>. [Sito consultato il 31 maggio 2025].
- Biffi, Marco (2010), «Il LIT – Lessico Italiano Televisivo», in Elisabetta Mauroni e Mario Piotti (ed.), *L'italiano televisivo*, Firenze, Accademia della Crusca, p. 35-70.
- Biffi, Marco e Raffaella Setti (2008), «Dieci anni di italiano parlato alla radio: corpora LIR 1995/ LIR 2003 a confronto» in Massimo Pettorino (ed.), *La comunicazione parlata, Atti del Congresso Internazionale (Napoli 23-25 febbraio 2006)*, Napoli, Liguori, p. 361-398.
- Biffi, Marco e Raffaella Setti (ed.) (2013), *La Crusca risponde. Dalla carta al web (1995-2005)*, Firenze, Le Lettere.
- Biffi, Marco e Raffaella Setti (ed.) (2019), *La Crusca risponde. Dalla carta al web (2006-2015)*, Firenze, Le Lettere.
- Berruto, Gaetano (2012), *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Roma, Carocci. [1ª ed. 1987]
- Bonomi, Ilaria (2024), «Dall'italiano serio-semplice alla TV delle parole» in Gabriella Alfieri e Ilaria Bonomi, *Lingua italiana e televisione*, Roma, Carocci, p. 39-72 [1ª ed., 2012].
- Carrafiello, Felitta (1977), «Questioni linguistiche nella stampa quotidiana italiana», in Raffaele Simone e Giulianella Ruggiero (ed.), *Aspetti sociolinguistici dell'Italia contemporanea. Atti dell'VIII Congresso Internazionale di Studi della Società di Linguistica Italiana*, 2 voll., Roma, Bulzoni, p. 593-631.
- Cerruti, Massimo e Riccardo Regis (2014), «Standardization patterns and dialect/standard convergence: A northwestern Italian perspective» in *Language in Society*, Vol. 43, n° 1 (February 2014), p. 83-111.
- De Blasi, Nicola (2014), *Geografia e storia dell'italiano regionale*, Bologna, Il Mulino.
- De Mauro, Tullio (1963), *Storia linguistica dell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza.
- De Mauro, Tullio (2014), *Storia linguistica dell'Italia repubblicana. Dal 1946 ai nostri giorni*, Bari, Laterza.
- Dell'Anna, Maria Vittoria e Francesca Fusco (2021), «La divulgazione linguistica in Rai: «Le parole per dirlo»», in *Lingue e Culture dei Media*, vol. 2, p. 16-45, disponibile su <<https://riviste.unimi.it/index.php/LCdM/article/view/17218>>. [Sito consultato il 3 giugno 2025].

- Donfrancesco, Isabella (2013), *Tv, dalla lingua educativa alla lingua Educational*, disponibile su <http://www.treccani.it/lingua_italiana/speciali/divulgazione/Donfrancesco.html> [Sito consultato il 16.04.2025]
- Donfrancesco, Isabella (2014), «L'italiano in televisione», in Isabella Donfrancesco e Giuseppe Patota, (ed.), *L'italiano tra scuola e televisione*, Torino, Loescher, p. 47-86.
- Florentino, Giuliana (2017), «Linguistica “ingenua” in una rubrica linguistica della stampa italiana», *Circula. Revue d'idéologies linguistiques*, n° 6, p. 138-163, disponibile su <<https://circula.recherche.usherbrooke.ca/2017-edizione-6/>>. [Sito consultato il 20 giugno 2025].
- Gal, Susan (2002), «Language Ideologies and Linguistic Diversity: Where Culture Meets Power», in Keresztes László e Maticsák Sándor (ed.), *A Magyar Nyelv Idegenben*, Debrecen, Debreceni Egyetem Finnugor Nyelvtudományi Tanszéke, p. 197-204.
- Graffi, Giorgio (1994), *Sintassi*, Bologna, Il Mulino, p. 25-33.
- Grandi, Nicola e Francesca Masini (ed.) (2020), *La linguistica della divulgazione, la divulgazione della linguistica. Atti del IV Convegno Interannuale SLI nuova serie (Bologna, 14-15 giugno 2018)*, Milano, Officinaventuno.
- Gualdo, Riccardo (2021), «Dieci anni vissuti pericolosamente: gli interventi di Claudio Marazzini sulla lingua italiana (2008-2018)», in Pano Alaman, Ana, Ruggiano, Fabio e Walsh, Olivia (2021), p. 75-92.
- Houdebine, Anne-Marie (1985), «Pour une linguistique synchronique dynamique», *La Linguistique Fonctionnelle*, vol. 21, n° 1, Paris, Presses Universitaires de France, p. 7-36.
- Houdebine, Anne-Marie (2002), «L'Imaginaire Linguistique et son analyse», *Travaux de linguistique*, vol. 7, p. 11-27.
- Iannizzotto, Stefania (2020), «“Per il danno che fate oggi, sarebbe meglio chiudervi!” La Crusca sui social network», in *Lingue e culture dei media*, n° 4(2), p. 178-197.
- Leone, Massimo (2011), «Dall'ideologia linguistica all'ideologia semiotica. Riflessioni sulla smentita», *Esercizi Filosofici*, n° 6, p. 318-328.
- Marimón Llorca, Carmen, Wim Remysen e Fabio Rossi (ed.) (2021), *Les idéologies linguistiques: débats, purismes et stratégies discursives*, Berlin, Peter Lang.
- Marimón Llorca, Carmen e Sabine Schwarze (ed.) (2021), *Authoritative discourse in language columns: linguistic, ideological and social issues*, Berlin, Peter Lang.
- Masini, Andrea (2010), «L'italiano contemporaneo e la lingua dei media», in Ilaria Bonomi, Andrea Masini e Silvia Morgana (ed.), *La lingua italiana e i mass media*, Roma, Carocci, p. 15-83.
- Merida, Raphael (2020), «Il commento linguistico come tradizione discorsiva nella stampa periodica di metà Settecento», *Circula. Revue d'idéologies linguistiques*, n° 11, p.46-62, disponibile su <<http://hdl.handle.net/11143/17840>>. [Sito consultato il 10 maggio 2025].

- Merida, Raphael (2023), *I salvagente dell'italiano. Dizionari, grammatiche, servizi di consulenza ecc.*, Firenze, Cesati.
- Merida, Raphael (2024), «Il commento linguistico nei giornali italiani di primo Ottocento», in Raphael Merida, Fabio Ruggiano e Sabine Schwarze (ed.), *Tradizioni del discorso sulla lingua nella stampa periodica italiana dal Settecento a oggi*, Berlin, Peter Lang, p. 121- 134.
- Miola, Emanuele (2020), «La divulgazione della linguistica in rete: proposte, problemi e sfide», in Nicola Grandi e Francesca Masini (ed.), *La linguistica della divulgazione, la divulgazione della linguistica. Atti del IV Convegno Interannuale SLI nuova serie (Bologna, 14-15 giugno 2018)*, Milano, Officinaventuno, p. 15-32.
- Mondani, Paola (2024), «Dal Maestro Manzi al Professor Sabatini. Appunti sul linguaggio della divulgazione e dell'educazione linguistica in tivvù», in *Italiano LinguaDue*, XVI, n° 1, p. 826-854, disponibile su <<https://riviste.unimi.it/index.php/promoitals/article/view/23880>>. [Sito consultato il 23 giugno 2025].
- Nencioni, Giovanni (ed.) (1995), *La Crusca risponde*, Firenze, Le Lettere.
- Pano Alamán, Ana, Fabio Ruggiano e Olivia Walsh (ed.) (2021), *Les idéologies linguistiques: langues et dialectes dans les médias traditionnels et nouveaux*, Berlin, Peter Lang.
- Patota, Giuseppe (2011), *La grammatica va in tivvù: dal maestro Manzi a Casa Ba*, in [Treccani online] disponibile su <http://www.treccani.it/lingua_italiana/speciali/grammatica/Patota2.html>. [Sito consultato il 30 maggio 2025].
- Patota, Giuseppe (2013), *Diario di un professore di italiano in televisione*, disponibile su <http://www.treccani.it/lingua_italiana/speciali/divulgazione/Patota.html>. [Sito consultato il 3 maggio 2025].
- Petrini, Daniela, (2024), «Dal giornale online al blog: esempi di cronaca linguistica 2.0» in Raphael Merida, Fabio Ruggiano e Sabine Schwarze (ed.), *Tradizioni del discorso sulla lingua nella stampa periodica italiana dal Settecento a oggi*, Berlin, Peter Lang, p. 309-330.
- Remysen, Wim (2005), «La chronique de langage à la lumière de l'expérience canadienne-française: un essai de définition», in Julie Bérubé, Karine Gauvin e Wim Remysen, (ed.), *Les Journées de linguistique. Actes du 18e colloque 11-12 mars 2004*, Québec, Centre interdisciplinaire de recherches sur les activités linguistiques, p. 267-281.
- Remysen, Wim (2009), *Description et évaluation de l'usage canadien dans les chroniques de langage: contribution à l'étude de l'imaginaire linguistique des chroniqueurs canadiens-français*, Québec, thèse de doctorat, Université Laval.
- Remysen, Wim (2011), «L'application du modèle de l'imaginaire linguistique à des corpus écrits: le cas des chroniques de langage dans la presse québécoise», *Langage et Société*, vol. 135, p. 47-65.
- Remysen, Wim e Sabine Schwarze (2019), *Idéologies sur la langue et médias écrits: le cas du français et de l'italien/ Ideologie linguistiche e media scritti: i casi francese e italiano*, Berlin, Peter Lang.

- Remysen, Wim, Sabine Schwarze e Juan Ennis (2015a), «La médiatisation des idéologies linguistiques: tradition et continuité dans la presse écrite», *Circula*, n° 1 (numero monografico).
- Remysen, Wim, Sabine Schwarze e Juan Ennis (2015b), «La médiatisation des idéologies linguistiques: voix d'auteurs et voix de lecteurs», *Circula*, n° 2 (numero monografico).
- Rossi, Fabio (2011), *Televisione e lingua*, disponibile su <[https://www.treccani.it/enciclopedia/televisione-e-lingua_\(Enciclopedia-dell%27Italiano\)/>](https://www.treccani.it/enciclopedia/televisione-e-lingua_(Enciclopedia-dell%27Italiano)/>). [Sito consultato il 6 maggio 2025].
- Rossi, Fabio (2015), «Dalla questione della lingua all'aggressione linguistica: le idee sulla lingua nei giornali italiani dell'ultimo decennio», *Circula*, n° 1, p. 173-95.
- Rossi, Fabio (2024), «La voce di New York (2013–2022): la lingua italiana vista oltreoceano» in Raphael Merida, Fabio Ruggiano e Sabine Schwarze (ed.), *Tradizioni del discorso sulla lingua nella stampa periodica italiana dal Settecento a oggi*, Berlin, Peter Lang, p. 279-307
- Rossi, Fabio e Alessandra Monastra (2020), «I sentieri della lingua e l'ideologia linguistica: accordo e disaccordo nei commenti dei lettori ad articoli sull'italiano», *Lingue e Culture dei media*, IV, 2, p. 153–177.
- Ruggiano, Fabio (2021), «Una finestra sui dubbi linguistici degli italiani colti: *Scioglilingua* di Giorgio De Rienzo (2008-2011)», in Antonio Pano Alamán, Fabio Ruggiano e Olivia Walsh (2021), p. 59-76.
- Ruggiano, Fabio (2024), «Il dibattito linguistico sul *Poligrafo* (1811-1814)», in Raphael Merida, Fabio Ruggiano e Sabine Schwarze (ed.), *Tradizioni del discorso sulla lingua nella stampa periodica italiana dal Settecento a oggi*, Berlin, Peter Lang, p. 135-150.
- Sabatini, Francesco (1985), «L'italiano dell'uso medio: una realtà tra le varietà linguistiche italiane», in G. Holtus e E. Radtke (ed.), *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*, Tübingen, Narr, p. 154-184, ora in Vittorio Coletti et al. (2011) (ed.), *L'italiano nel mondo moderno*, Napoli, Liguori, tomo II, p. 3-36.
- Santulli, Francesca (2015), «La riflessione metalinguistica sulla stampa italiana: oltre l'epicedio? », *Circula. Revue d'idéologies linguistiques*, n° 2, p. 55-75, disponibile su <<https://circula.recherche.usherbrooke.ca/2015/10/25/la-riflessione-metalinguistica-sulla-stampa-italiana-oltre-le-picedio/>>. [Sito consultato il 15 giugno 2025].
- Scavuzzo, Carmelo (2019), «Le conversazioni linguistiche di Claudio Marazzini in *Famiglia cristiana*», in Remysen Wim e Sabine Schwarze (2019), p. 159-180.
- Schwarze, Sabine (2017), «Come stiamo a lingua?... Risponde il linguista. La divulgazione del sapere linguistico nelle cronache linguistiche fra gli anni 1950 e il Duemila», *Circula. Revue d'idéologies linguistiques*, n° 5, disponibile su <<https://circula.recherche.usherbrooke.ca/2017/09/17/come-stiamo-a-lingua-risponde-il-linguista-la-divulgazione-del-sapere-linguistico-nelle-cronache-linguistiche-fra-gli-anni-1950-e-il-duemila/>>. [Sito consultato il 30 maggio 2025].
- Sergio, Giuseppe (2013), *Parole negli interstizi: dall'Eiar alla multiradio*, disponibile su <http://www.treccani.it/lingua_italiana/speciali/divulgazione/Sergio.html>. [Sito consultato il 16 aprile 2025].

- Serianni, Luca (2021), «L'ideologia linguistica del parlante medio», in Ana Pano, Alamán, Fabio Ruggiano e Olivia Walsh (ed.), *Les idéologies linguistiques: langues et dialectes dans les médias traditionnels e nuovi*, Berlin, Peter Lang.
- Sgroi, Salvatore (2010), *Per una grammatica «laica». Esercizi di analisi linguistica dalla parte del parlante*, Torino, UTET.
- Simone, Raffaele (1987), «Specchio delle mie lingue», *Italiano e Oltre*, n° 2, p. 53-59.
- Tagliavini, Carlo (1955-1956), *Un nome al giorno. Origine e storia di nomi di persona italiani*, Torino, Edizioni Radio Italiana.
- Tagliavini, Carlo (1963), *Storia di parole pagane e cristiane attraverso i tempi*, Brescia, Editrice Morcelliana.
- Tassone, Dalila (2015), «La percezione della norma linguistica attraverso il periodico La Crusca per voi», *Circula*, n° 1, p. 130-152.
- Telmon, Tullio (1993), «Varietà regionali», in Alberto A. Sobrero (ed.), *Introduzione all'italiano contemporaneo*, 2 voll., vol. 2: *La variazione e gli usi*, Roma-Bari, Laterza, p. 93-149.
- Telmon, Tullio (1994), «Gli italiani regionali contemporanei», in Luca Serianni e Pietro Trifone (ed.), *Storia della lingua italiana. vol. III, Le altre lingue*, Torino, Einaudi, p. 597-626.
- Telmon, Tullio (2016), «Gli italiani regionali», in Sergio Lubello (ed.), *Manuale di linguistica italiana*, Berlino/Boston, Walter de Gruyter, p. 301-327.
- Torre, Jacopo (2022), *Parola mia: il grande gioco della lingua italiana*, online. <https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/speciali/Quiz/2_Torre.html>. [Sito consultato il 3 settembre 2025].
- Verrault, Claude (2007), *Description du corpus. ChroQué*, disponibile su <www.lexique.ulaval.ca/DescriptionChro-Que.aspx>. [Sito consultato il 30 ottobre 2025].
- Vismuller Zocco, Jane (2011), «Un'Appendix Probi virtuale? Le pagine "grammaticali" su Facebook» in *Lid'O*, n° 8, p. 259-269.
- Woolard, Kathryn (1998), «Introduction. Language ideology as a Field of Inquiry», in Bambi Schieffelin, Kathryn Woolard, et Paul Kroskrity, (ed.), *Language Ideologies. Practice and Theory*, New York, Oxford University Press.



TITRE: MARCO DI GIACOMO (2025), *ITALIANO E DIALETTO A SCUOLA IN ABRUZZO TRA OTTO E NOVECENTO*, FRANCO CESATI (COLLANA STRUMENTI DI LINGUISTICA ITALIANA, 41), 276 P. [ISBN 979-12-5496-248-0]

TITLE: MARCO DI GIACOMO (2025), *ITALIANO E DIALETTO A SCUOLA IN ABRUZZO TRA OTTO E NOVECENTO*, FRANCO CESATI (COLLANA STRUMENTI DI LINGUISTICA ITALIANA, 41), 276 P. [ISBN 979-12-5496-248-0]

AUTEUR: DALILA BACHIS, UNIVERSITÀ PER STRANIERI DI SIENA

REVUE: *CIRCULA*, NUMÉRO 23 - NON SOLO PAROLE [NOT JUST WORDS]

ÉDITEUR: LES ÉDITIONS DE L'UNIVERSITÉ DE SHERBROOKE

ANNÉE: 2026

PAGES: 192 - 203

ISSN: 2369-6761

URI: [HTTPS://HDL.HANDLE.NET/11143/25215](https://hdl.handle.net/11143/25215)

DOI: [HTTPS://DOI.ORG/10.17118/11143/25215](https://doi.org/10.17118/11143/25215)

 CET OUVRAGE EST MIS À DISPOSITION SELON LES TERMES DE LA LICENCE CREATIVE COMMONS [ATTRIBUTION 4.0 INTERNATIONAL](https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/).

Marco Di Giacomo (2025), *Italiano e dialetto a scuola in Abruzzo tra Otto e Novecento*, Franco Cesati (collana *Strumenti di linguistica italiana*, 41), 276 p. [ISBN 979-12-5496-248-0]

Dalila Bachis, Università per Stranieri di Siena

dalila.bachis@unistrasi.it

Il volume di Marco Di Giacomo *Italiano e dialetto a scuola in Abruzzo tra Otto e Novecento*, edito da Franco Cesati (2025), è un prezioso contributo allo studio dei rapporti tra dialetto e lingua nella scuola italiana tra XIX e XX secolo. Per quanto fin dal titolo si dichiara l'attenzione particolare all'area abruzzese, su cui l'autore si concentra nella seconda e nella terza parte del volume, in realtà, sia diffusamente nel primo capitolo, sia in numerosi e puntuali riferimenti in quelli successivi (si vedano, in particolare, le ricche appendici A e B), Di Giacomo rapporta costantemente la situazione abruzzese al contesto nazionale, facendo sì che attraverso il dettaglio del locale si possa ricostruire con maggiore chiarezza il quadro generale del Paese.

Nella sua prefazione, Emiliano Picchiorri ricorda come, a partire dagli anni Ottanta dell'Ottocento, diventi più concreto lo sforzo compiuto dalle istituzioni italiane per promuovere l'italofonia attraverso una visione non ostile al dialetto, valorizzando quel «fondo, più o meno ricco ma sempre prezioso, che esso ha in comune con la buona lingua» (p. 9). Tale sforzo, nei sessant'anni successivi, si articolerà attraverso varie modalità e a partire da punti di vista, quando non opposti, quantomeno divergenti; Di Giacomo ne ricostruisce con precisione tutti i passaggi, mostrando come, oltre alle difficoltà oggettive e alle posizioni contraddittorie assunte dal regime, anche la «mancata omogeneità di pensiero all'interno dei dibattiti tra intellettuali» (p. 42) ebbe un ruolo nel sostanziale fallimento del progetto editoriale e didattico «dal dialetto alla lingua».

Nell'*Introduzione*, l'autore chiarisce l'obiettivo principale del volume: ricostruire una tradizione ininterrotta di pratiche didattiche impostate sul metodo "dal dialetto alla lingua" e approfondire le ricadute concrete sull'insegnamento dell'italiano nel contesto abruzzese, un territorio che, pur trovandosi al cuore delle dinamiche linguistiche meridionali, era stato finora studiato solo parzialmente. Di Giacomo spiega che il volume nasce dall'esigenza di mettere in relazione il quadro normativo nazionale, la manualistica, la produzione di repertori dialetto-italiano e la scuola «reale», così come emerge dalle scritture degli alunni, da un lato, e dalle pratiche correttive di maestre e maestri, dall'altro.

1. Il metodo «dal dialetto alla lingua» in Italia...

Il primo capitolo ricostruisce la nascita e l'evoluzione del metodo “dal dialetto alla lingua” nell'Italia postunitaria, illustrando il contrasto tra le posizioni di Manzoni e Ascoli sull'unificazione linguistica. Come è noto, Manzoni, nella *Relazione* al ministro Broglio (1868), propose una visione «fiorentino-centrica» e sostenne che i dialetti potessero fungere da «mezzo efficacissimo per diffondere la lingua» poiché rappresentavano «il noto che può condurre all'ignoto desiderato»¹. Tuttavia, Manzoni considerava gli idiomi locali un ostacolo da combattere, arrivando a sostenere la necessità di «muover guerra ai dialetti» (p. 18, n. 7). Ascoli si oppose a questa visione, ritenendo il fiorentino «pur sempre un dialetto» (p. 20, n. 18) e valorizzando un approccio di grammatica comparata tra italiano e varietà locali. Nel *Proemio* (1873), Ascoli esclude che l'italiano potesse identificarsi con il fiorentino dell'uso, e affermò che «l'uniformità linguistica sarebbe stata raggiunta soltanto in maniera graduale, e conseguentemente al verificarsi di fattori extralinguistici favorevoli per la società italiana, come condizioni di maggiori modernità ed efficienza, che avrebbero permesso la circolazione di sistematici scambi culturali» (p. 20).

Di Giacomo descrive le prime applicazioni scolastiche del metodo, spesso iniziative isolate, poiché «l'iniziativa dei singoli compilatori non ottiene un appoggio istituzionale rilevante» (p. 22). I programmi ministeriali di Coppino e Morandi accennano a confronti tra dialetto e lingua, ma senza una reale legittimazione del dialetto in classe; anzi, con Orlando (1905) prevale un atteggiamento apertamente censorio: «Il maestro che [...] adopera abitualmente espressioni dialettali [...] coltiva difetti» difficili da «sradicare». Accanto a questa tendenza, emergono eccezioni significative, come Giulio Nazari, che, opponendosi alla censura del dialetto, sostiene che l'alunno debba procedere “dal noto all'ignoto”; Di Giacomo ricorda che il metodo proposto da Nazari e indirizzato ai maestri sarà premiato nel corso del Congresso pedagogico del 1874 (durante il quale verrà lodato anche da Ascoli) e risulterà di ispirazione per la manualistica successiva, a tal punto da essere definito «l'archetipo, dichiarato, dei manuali che, durante la prima guerra mondiale, anticiparono la stagione più ricca di libri scolastici e dialettali» (Cortelazzo, 1983: 101; cfr. p. 26).

Una svolta si verifica con il progetto della Società Filologica Romana diretto da Ernesto Monaci, che promuove i manuali “Lingua e dialetto”. Monaci insiste sulla collaborazione tra lingua e varietà locali, affermando che «l'uomo bilingue conta per due uomini» e che «il dialetto sta alla lingua come il fiore dei campi sta al fiore di giardino»². Contesta inoltre il pregiudizio scolastico secondo cui il dialetto sarebbe «nient'altro che un ammasso di spropositi da evitare» (p. 30).

1. Di Giacomo 2025: 18, n. 6. Sull'influenza della lezione di padre Girard nel metodo di procedere “dal noto all'ignoto” si veda il recente volume di Bianchi (2025: 71-77) e la bibliografia ivi indicata.

2. Cfr. p. 30. Sulle metafore grammaticali riferite al mondo vegetale si veda Poggiogalli (2025: 175-178). Il riferimento si può estendere anche a uno dei manuali analizzati nel volume: *Fiore e frutta*, di Cesare De Titta.

Nel terzo, e ultimo, paragrafo del primo capitolo Di Giacomo analizza l'evoluzione del metodo "dal dialetto alla lingua" nella fase della riforma Gentile (1923) e la successiva produzione manualistica. L'iniziativa, rilanciata dall'inserimento del metodo nei programmi elementari redatti da Lombardo Radice, si fonda su influenze culturali e pedagogiche che derivano da Crocioni, il quale riteneva di «alta importanza pedagogica» il «lavoro di comparazione fra la lingua che l'alunno possiede (dialetto) e quella che deve imparare (italiano)» (p. 32); e dall'idea, condivisa con sua moglie Gemma Harasim, di una "didattica viva", fondata su un uso comparativo calato nel «contesto culturale dei discenti dialettofoni» (p. 33). Come è noto, Lombardo Radice valorizza il ruolo culturale dei dialetti, sostenendo che «noi siamo italiani non malgrado che, ma perché siciliani, napoletani o abruzzesi» e chiarendo che per l'apprendimento della lingua è necessario «portare il dialetto a scuola», «non perché la scuola sia provinciale», ma per «far più presto e più lietamente [...] una scuola italiana». Nella riforma Gentile il metodo si articola in eserciziari graduati, nei quali il materiale è «tratto dalla più schietta letteratura dialettale», accompagnato da annotazioni minime e da un «piccolo vocabolario dialettale-italiano» (*ibidem*). I manuali post-gentiliani mostrano una forte standardizzazione: prevale la pratica della traduzione, mentre le nozioni grammaticali sono poche e relegate a note marginali. La legittimazione istituzionale determina il successo editoriale, con l'approvazione di 232 volumi, curati da studiosi e docenti. Le relazioni delle Commissioni ministeriali evidenziano però limiti strutturali: da parte sua, Lombardo Radice denuncia il rischio di un «italiano bastardo», prodotto della «lingua dei ragazzi di scuola», e afferma che «noi non insegniamo il dialetto, ma la lingua, col riscontro dialettale» (p. 37). Raccomanda di evitare il dialetto «dei maleducati» e di non avere un «pedantesco rispetto per il folklore», poiché i testi devono essere «più chiari e più artistici». Segnala inoltre la difficoltà di uniformità grafica, mancando una codificazione, e auspica criteri unificati. Le Commissioni successive rilevano, a loro volta, vari problemi: Vidari segnala «molta incertezza per rispetto alla scelta del materiale» e «imprecisione empirica» nella resa dei suoni (p. 40); Giuliano teme che la pratica erudita del dialetto possa appesantire l'insegnamento e contraddire la retorica nazionale del regime. Nel 1927, con la Commissione Romano, scompare quasi ogni riferimento al metodo, e con Melchiori (1928) gli eserciziari dialettali sono definitivamente espunti, anticipando la visione antidialettale dei programmi di Ercole (1934), secondo i quali gli errori sono «favoriti dal dialetto» (p. 43).

Il fallimento del progetto è attribuito anche a limiti interni: un'impostazione puramente artistica del dialetto; l'uso di modelli letterari lontani dalla comunicazione reale; la difficoltà dell'insegnante non nativo, cui si chiedeva di diventare «un po' scolaro dei suoi scolari» (p. 45) per comprendere la lingua locale; la disomogeneità dei dialetti presenti nei contesti scolastici. Testimonianze del tempo rilevano le criticità: i dialetti proposti erano «più ammassati che ordinati»; gli insegnanti tendevano a evitare il dialetto e il metodo risultava difficile da attuare «senza eccedere in difetto o in sovrabbondanza» (p. 46).

La mancata applicazione pratica, la crescente ostilità del regime, la scarsa preparazione metodologica dei maestri e il carattere contraddittorio dei programmi concorrono a decretare il declino del metodo contrastivo, che pure aveva tentato di fondare l'insegnamento dell'italiano sul patrimonio linguistico dei e delle discenti.

2. ... e in Abruzzo

Nella seconda parte del volume ci si sposta sull'area abruzzese, senza però mai perdere di vista l'orizzonte socioculturale nazionale. Di Giacomo analizza sette opere in cui viene declinato il metodo dal dialetto alla lingua nella regione: il *Vocabolario dell'uso abruzzese* (1880, 1893) di Gennaro Finamore; il repertorio di provincialismi *Abruzzesismi* (1884, 1890, 1907) di Fedele Romani; gli opuscoli *Il dialetto nell'insegnamento della grammatica e della lingua* (1888) di Luigi Fioravanti, *Dialetto e lingua. Avviamento allo studio dell'italiano nelle nostre scuole* (1898), ancora di Finamore; infine, gli esercizi di traduzione dal dialetto di Cesare De Titta (*Fiure e ffrutte*, 1924), di Alberto Preziosi (*Esercizi di traduzione dai dialetti degli Abruzzi. Chieti e provincia*, 1925-1926) e di Giovanni Taurisani (*Voci dell'Aterno. Libro per gli esercizi di traduzione dal dialetto abruzzese*, 1925-1926).

Per quanto riguarda il *Vocabolario dell'uso abruzzese* (1880, 1893), Di Giacomo lo presenta come «il primo importante caso di raccolta lessicografica dei dialetti abruzzesi», riconosciuto per la sua «ricchezza documentaria» e usato come fonte da Salvioni, Rohlf s e Giammarco (p. 48). La prima edizione (1880) nasce «nel solco delle opere lessicografiche postunitarie» ispirate al modello toscano, con un'impostazione «didattica di fondo» ritenuta «preponderante rispetto agli interessi esclusivamente filologici» (p. 48). Finamore giustifica la scelta della parlata di Gessopalena osservando che nei grandi centri «il volgo ha sempre qualche velleità di parlar colto [...] e riesce goffo» (p. 49). Di Giacomo conduce un'approfondita analisi sugli aspetti lessicografici e più generalmente grammaticali che emergono dal testo, operando inoltre un confronto con la seconda edizione, la quale rivela notevoli differenze rispetto alla precedente per una rimodulazione dell'intero impianto dell'opera che permette all'autore di partecipare al concorso indetto nel 1890 dal ministro Paolo Boselli per la realizzazione di vocabolari dialettali pensati per la scuola (il *Vocabolario* dell'uso abruzzese risulterà tra le opere premiate - cfr. p. 54). Di Giacomo osserva che alcuni cambiamenti dipendono proprio dall'esigenza del compilatore di attenersi ai criteri redazionali messi a punto da Morandi, tra cui l'esigenza di selezionare un dialetto specifico, la richiesta di una sezione sull'ortografia e pronuncia dialettale in cui fossero ben dichiarati i criteri di trascrizione utilizzati, quella di un compendio italiano-dialetto, nonché la necessità di un'organizzazione tipografica ben precisa, e la raccomandazione di seguire il modello dei repertori toscani dell'uso per le definizioni. L'autore predispone anche utili esempi di voci a confronto, come la seguente (da p. 58):

Fùrija, fretta – Furijarèlle, agg., frettoloso, che fa tutto alla lesta» (ed. 1880)

Fùrie, com. per Fretta || Furiarèlle, Frettoloso, Precipitoso, Uomo delle furie || A la –, m. av.
Anche, Furia furie e A la fùrij' a la furie. In fretta, Alla lesta; In fretta e furia, Astrappa strappa, Alla strappata. Quatrin' e ccèppe sicche, fa le cós' a la furie, prov.» (ed. 1893).

Scrivono Di Giacomo che, se lo scrupolo documentario con cui l'opera è compilata sottolinea l'indubbia volontà di valorizzare il patrimonio dialettale abruzzese, soprattutto dalla seconda edizione e in linea con la scelta di partecipare al concorso indetto da Boselli, accanto a questa prospettiva documentaristica si riscontra anche una visione manzoniana, orientata a facilitare l'apprendimento della lingua nazionale (cfr. 61): vediamo, dunque, che le due spinte, locale e nazionale, sono sempre presenti sia nel materiale analizzato sia nel punto di vista dell'autore del volume.

Le tre edizioni del repertorio a firma di Fedele Romani, *Abruzzesismi* (1884, 1890, 1907), vengono descritte come uno dei primi tentativi di classificare i provincialismi abruzzesi, uno dei primi casi di repertori di regionalismi e il più noto insieme agli *Idiotismi* di Siniscalchi (1887). Il volume, indirizzato soprattutto a un pubblico scolastico, dalla seconda edizione si arricchisce di sezioni sugli errori di ortografia e pronuncia, acquisendo maggior completezza e successo anche extra-scolastico. Romani segnala che l'interesse per i regionalismi nasce dalle proprie esperienze di emigrato in Toscana. In particolare, risulta significativo un passo in cui Romani, difendendosi dalle accuse di chi non lo riteneva degno di ricoprire il posto di docente di italiano al Liceo Dante di Firenze in quanto non toscano, replica: «avevo sì l'accento abruzzese ma questo che importava? Non è per l'accento che sono ammirati i toscani e meno che mai i fiorentini. E poi io non dovevo insegnare ai miei scolari quello che essi sapevano anche troppo, cioè parlar toscano, io dovevo fin dove è possibile insegnar loro a scrivere, che è ben altra cosa» (cfr. p. 70). Il manualino, nonostante i limiti tipici dei repertori analoghi, ha il valore di documentare «nel dettaglio il nascente italiano regionale» e le sue «molteplici e variegate manifestazioni» (*ibidem*).

Il saggio di Luigi Fioravanti, *Il dialetto nell'insegnamento della grammatica e della lingua* (1888) è definito un opuscolo «pressoché sconosciuto», destinato ai maestri abruzzesi e volto a illustrare i vantaggi degli usi didattici del dialetto riferendosi alla varietà teramana (p. 71). Il manuale è strutturato in tre sezioni: la prima è una breve - e lacunosa - storia della lingua italiana, la seconda riflette sull'utilità dei raffronti con il dialetto per la spiegazione della grammatica italiana, mentre la terza propone di estendere l'uso del dialetto all'insegnamento della lingua. Fioravanti propone una posizione intermedia tra Manzoni e Ascoli: si definisce «un manzoniano ragionevole e non di que' arrabbiati» (p. 76). Riconosce i vantaggi del bilinguismo: «lascino le mamme parlare liberamente i loro bambini in loro dialetto» perché tale conoscenza darà «un immenso vantaggio» nello scrivere italiano «con ricchezze, con proprietà, con vivacità, con naturalezza» (p. 75). Nonostante i limiti del saggio (la parte grammaticale si limita ai casi che l'autore ritiene più complessi da spiegare in classe; emergono valutazioni soggettive dell'autore e argomentazioni poco valide - come quelle a sostegno della maggior comprensione dei classici attraverso il dialetto), Di Giacomo considera la proposta di

Fioravanti interessante soprattutto per la commistione tra la visione manzoniana e quella ascoliana sul metodo di insegnamento basato sul presupposto “dal noto all’ignoto”.

Conclude il primo blocco di analisi un’altra opera di Finamore, *Dialetto e lingua. Avviamento allo studio dell’italiano nelle nostre scuole* (1898). Il manuale, con sottotitolo *Note grammaticali*, è un compendio del saggio grammaticale incluso nella seconda edizione del *Vocabolario* rivolto soprattutto ai ginnasi. Dopo un’ampia prefazione, il volume contiene un elenco di 219 vocaboli toscani che si discostano dal dialetto abruzzese e fornisce, per alcuni casi, una precisazione diatopica delle aree specifiche di riferimento. Inoltre è presente in apparato una lista di 78 «vocaboli e modi comuni alle persone civili e utilizzate per vezzo regionale» (p. 77), per cui l’autore rimanda anche agli *Abruzzesismi* di Fedele Romani. Si fa riferimento anche a indicazioni ortoepiche riferite a un *Glossario* da cui sarebbero stati tratti gli elenchi precedenti, e per cui l’autore specifica di aver privilegiato la forma «che sta in bocca alle persone civili», segnalando le eventuali realizzazioni popolari in seconda posizione (*ibidem*). La parte successiva si articola invece in due sezioni: una relativa alla fonologia e l’altra alla morfologia. Noto, in questo testo, un’osservazione sociolinguistica espressa nella prefazione, in cui lo studioso sostiene che «chi nasce e cresce nella grandi città» sarebbe contraddistinto da una *bòria* di utilizzare il dialetto anche nelle relazioni della vita sociale, mentre nei «piccoli comuni dopo alcuni anni di scuola a modo, i ragazzi parlano con le persone civili in maniera che non è facile distinguere nella loro favella i tratti idiomatici delle loro parlate native: e molto meno ne’ giovani che tornano dalla milizia»: questa riflessione, spiega Di Giacomo, potrebbe essere giustificata dal probabile riferimento alla situazione linguistica di Napoli, in cui Finamore aveva condotto gli studi universitari, e potrebbe ricollegarsi alle considerazioni di De Mauro secondo cui, anche nel periodo compreso tra le due guerre, Firenze andava perdendo la capacità di fungere da modello linguistico esclusivo per il prevalere di Napoli, Milano e Roma nella vita pratica e intellettuale (cfr. p. 82).

Il primo eserciziaro di traduzione dal dialetto abruzzese approvato dal Ministero (1924-25), è *Fiure e ffrutte* di Cesare De Titta (1924): articolato in tre volumi, contiene brani «composti di propria mano» (p. 83) in doppia versione (dialetto/italiano) alternati ad altri solo dialettali, così da stimolare la traduzione autonoma con l’aiuto delle note e del Dizionarietto. De Titta, segnala Di Giacomo, mostra apertura verso «le forme del parlato», come l’anacoluto («e, chi gli piace, ci mette anche un odor di peperone», p. 94), e adotta italianizzazioni in mancanza di traduttori soddisfacenti (es. «suche finte» → «sugo finto» *ibidem*). Il modello del *Vocabolario* di Finamore è determinante, ad esempio nella resa di *péttelelle* con «sfogliolina» (*ibidem*).

Inserito nella collana «Dal dialetto alla lingua», il testo di Alberto Preziosi, *Esercizi di traduzione dai dialetti degli Abruzzi. Chieti e provincia* (1925-26) contiene materiali eterogenei (indovinelli, poesie, racconti) presentati in dialetto e in italiano oppure accompagnati da note e da un «Dizionarietto». Le *Avvertenze ai maestri* chiariscono che lo scopo non è «l’insegnamento del dialetto», ma il suo uso «per condurre gli allievi all’acquisizione dell’italiano»; si suggerisce anche la consultazione degli *Abruzzesismi* di Romani (cfr. p. 95). Preziosi adatta i testi originali alle esigenze didattiche: ad esem-

pio, per introdurre le differenze tra il sistema di ausiliazione abruzzese e quello italiano sostituisce il passato remoto con quello prossimo, e i perfetti *faciste* e *traviste* diventano *si fatte* e *t'àiè truvàte*: la scelta delle forme, contrassegnate in corsivo, è richiamata anche da note prescrittive: *hai fatto* e *non sei fatto* e *ti sèi trovata* e *non ti hai trovata* (cfr. p. 96). Le scelte grafiche tendono alla semplificazione, evitando grafemi estranei all'italiano, come *giuvenòtte*, *hóle*, *nzé* (*ibidem*).

Il manuale *Voci dell'Aterno* di Giovanni Taurisani conclude la serie degli eserciziari abruzzesi che applicano il metodo “dal dialetto alla lingua”. Approvato dalle Commissioni Vidari e Giuliano, è l'unico a includere immagini e presenta, nel primo volume, una dichiarazione programmatica in cui l'autore spiega la scelta di rappresentare vari dialetti abruzzesi (aquilano, chietino, teramano), raccogliendo testi “dalla viva voce del popolo”. A differenza dei precedenti eserciziari, mostra attenzione alla variabilità interna dei dialetti. I testi dialettali sono spesso adattati per ragioni didattiche, con modifiche lessicali, grafiche e di rima. La struttura del manuale prevede una prima parte con testi e traduzioni a fronte, e una seconda con brani senza traduzione, corredati da note e da un vocabolario finale (talvolta poco accurato). Il repertorio dei dialetti rappresentati è ampio e comprende varietà sia altomediorionali sia mediane; nelle note emergono osservazioni dettagliate su aspetti fonetici, morfologici e sintattici dei diversi dialetti. Sul piano dell'italiano proposto, la traduzione è meno aderente al testo dialettale per stimolare la produzione autonoma: si evitano costrutti marcati o regionali, si usano talvolta toscanismi e forme letterarie; non mancano oscillazioni e qualche ipercorrettismo. Sul piano ideologico, il manuale oscilla tra documentazione del dialetto e applicazione del metodo contrastivo; rispetto a Preziosi, l'atteggiamento verso l'interferenza dialettale è più descrittivo e meno normativo. Di Giacomo individua, tra i limiti della proposta didattica di Taurisani, l'estensione della trattazione a tutte le varietà abruzzesi, sostenendo che nella pratica didattica questo avrà comportato sicure difficoltà per docenti e discenti, mentre sarebbe stato più efficace limitarsi al dialetto di una singola area. Altri aspetti del volume, secondo l'autore della rassegna, potrebbero aver ridotto la fruibilità sul piano didattico: l'introduzione per il dialetto di grafemi estranei al bagaglio ortografico italiano (come *š* e *ç*), la presenza di un elevato numero di oscillazioni e un insufficiente approfondimento grammaticale.

3. Scrittura e correzioni nelle scuole abruzzesi tra Otto e Novecento

Nella terza sezione del volume è stato preso in considerazione un campione di elaborati di studenti abruzzesi realizzati tra la seconda metà dell'Ottocento e gli anni Quaranta del Novecento, con l'obiettivo di valutare le eventuali differenze diacroniche nella modalità di insegnamento dell'italiano e il grado di affioramento del dialetto nel contesto scolastico. Nel primo paragrafo Di Giacomo ha esaminato testi prodotti nel periodo post-unitario (1862-1864) da allieve e allievi delle scuole elementari del circondario dell'Aquila; nel secondo si è concentrato sulle pratiche di scrittura in quaderni e prove d'esame degli anni Trenta e Quaranta, che possono considerarsi rappresentativi delle attuali province di Pescara e Teramo (1935-1937) e di Chieti (1946-1948). Infine, in un terzo paragrafo l'autore ha mostrato le difformità legate alla pratica della correzione, che spesso rivelano distrazioni e aree di

incertezza normativa comuni agli stessi insegnanti, come hanno evidenziato numerosi studi precedenti (cfr. p. 115).

Quello raccolto e studiato da Di Giacomo è un corpus di straordinario valore, in quanto consente di osservare il processo di italianizzazione dal basso, attraverso la scrittura e le pratiche corrette scolastiche. Di Giacomo fa un'estesa analisi di numerosi fenomeni linguistici nel corpus preso in considerazione, evidenziando come numerosi elaborati presentino fenomeni tipici dell'italiano regionale abruzzese, tra cui la sonorizzazione dopo nasale, che produce forme come *bango*, *fangiulli*, *raccondo* e *zamba* (cfr. p. 135), oppure l'oscillazione vocalica che genera esiti quali *abbiamo* (cfr. p. 122) e *ridara* (cfr. p. 135). Frequenti sono anche regionalismi come *tenere* nel significato di 'avere' (cfr. p. 146) o *cercare* nel significato di 'chiedere' (cfr. p. 127). Questi tratti, ricorrenti nelle scritture degli alunni, dimostrano il radicamento del dialetto anche nella produzione scritta; l'analisi dei testi mostra però - come è prevedibile - anche alcuni esempi di notevole padronanza grammaticale, come l'uso corretto del periodo ipotetico *saremmo contenti, se riuscissimo* (cfr. p. 126). Non mancano esempi di forme ibride che, oltre a far sorridere, fanno emergere i risultati dell'incontro fra modello scolastico e competenza locale: in un pensierino di una bambina di Penne (1936-1937) compare, ad esempio, la frase *Appena entro nella stalla la ienca si mette a zurlare*: *ienca* è un regionalismo, mentre *zurlare* è un toscanismo che apparteneva senz'altro alle voci toscane dell'uso familiare proposte da docenti e repertori (cfr. Picchiorri, *Prefazione*, p. 11).

In merito agli elaborati scolastici del periodo postunitario, Di Giacomo conclude che, se il modello di italiano proposto presenta soluzioni ereditate dalla tradizione letteraria e dagli usi burocratici, e la tipologia testuale condiziona le scelte linguistiche (attraverso la selezione di forme tipiche del linguaggio epistolare), è possibile evidenziare un'infiltrazione della componente regionale trasversalmente a tutti i livelli linguistici, anche se il settore più permeato risulta quello grafo-fonetico (cfr. p. 127).

La situazione cambia negli anni '30 e '40, la cui analisi rappresenta una testimonianza interessante del modello di italiano veicolato dalla scuola: oltre a mostrare la persistenza di elementi regionali nelle produzioni degli scolari (seppur notevolmente ridotta rispetto a quella riscontrata nei quaderni abruzzesi dei primi anni dell'Italia unita), Di Giacomo ha rintracciato anche alcuni aspetti ricorrenti nell'italiano scolastico, come la tendenza al ricorso ai diminutivi e alle frasi esclamative, l'uso congiunto di articolo e possessivo davanti ai nomi di parentela, o alcuni casi di anteposizione dell'aggettivo, soprattutto nei dettati (cfr. p. 140). L'autore segnala, inoltre, la tendenza a una maggior disinvoltura nella stesura dei testi rispetto agli elaborati della scuola post-unitaria fin dall'aspetto grafico, che presenta un numero notevolmente inferiore di casi di infrazione nel riconoscimento dei confini della parola e di incertezza nella resa della vocale atona finale; l'interferenza della componente regionale si concentra soprattutto a livello grafo-fonetico (con la resa della sonorizzazione post-nasale delle occlusive in forme come *intando*, *raccondo*), ma in alcuni casi investe anche la morfosintassi (come

nel ricorso al prefisso *ri-* non iterativo in *la mia cuginetta Bianca è riuscita dall'ospedale*) e il lessico (*ienca, zoccola, tenere per avere, imparare per insegnare ecc.*) (*ibidem*).

L'analisi delle correzioni dei maestri nel periodo post-unitario e negli anni Trenta e Quaranta del Novecento segnala la tendenza a una prassi correttoria non incisiva, poiché in molti casi l'intervento dei maestri si rivela parziale, oppure si limita quasi esclusivamente all'inserimento di un voto espresso in decimi (cfr. p. 141 e 144). Di Giacomo segnala che la ratio che guida gli insegnanti nella segnalazione delle forme giudicate improprie non è sempre chiara, e negli stessi testi in cui sono presenti gli interventi di correzione è possibile notare anche diverse distrazioni: a livello grafico, per esempio, non si segnalano lo scambio tra *m/n* (*mipotina* 'nipotina' 14), e tra *d/t* (*dirdi* 14), alcuni casi di omissione o di uso improprio dell'accento (*non vi e contagio* 26; *autorita* 27; *piùttosto* 16), così come l'assenza dell'apostrofo (*po* 23), o un suo uso esteso, determinato, probabilmente, da una scarsa percezione da parte degli allievi (ma forse anche dei docenti?) delle differenze tra elisione e apocope (*un'incendio* 15; *un'inno* 17; *un'altro modo* 19) (cfr. p. 146).

A proposito di quanto la mobilità del corpo docente potesse entrare in collisione con la forte identità linguistica delle comunità locali, creando una distanza comunicativa che la scuola doveva colmare giorno per giorno, una testimonianza di grande interesse è quella della maestra Elisa Del Gallo Giannone, proveniente dalla Sardegna. La docente racconta la difficoltà di farsi comprendere perché i bambini «parlano il dialetto e poco o niente capiscono l'italiano. Ed io devo farmi capire in italiano, perché non so che strascinare qualche parola in abruzzese» (pp. 132-133).

4. Appendici e conclusioni

Non meno utili, all'interno del volume, le appendici A, B, C e D. Nell'appendice A Di Giacomo fa un censimento delle produzioni di natura eterogenea basate sul presupposto "dal noto all'ignoto", procedendo dalle prime attestazioni ottocentesche fino al periodo precedente alla riforma lombardiana. Le 173 opere presenti ampliano la già ricca raccolta fornita da Monaci (1918), nonché quella presente nell'elenco dei vocabolari bilingui segnalati da Lombardo Radice (1913). L'appendice B riproduce un quadro sistematico dei 232 manualetti diversi, accolti dalle Commissioni ministeriali tra il 1924 e il 1927, fornendo anche, qualora presenti, i giudizi espressi nelle relazioni dei commissari. L'importanza di questa operazione è da considerarsi ancora maggiore alla luce della scarsa reperibilità di questo materiale; si segnala, a proposito, che circa un centinaio di manuali «dal dialetto alla lingua» è stato censito all'interno dell'archivio GeoStoGrammit (<https://geostogrammit.it/>); alcune schede sono proprio a cura di Di Giacomo, collaboratore del progetto.

Nelle appendici C e D, infine, l'autore riporta rispettivamente gli esercizi di composizione, rappresentati dalla tipologia del testo epistolare, realizzati da allieve e allievi delle scuole elementari del circondario dell'Aquila in occasione degli esami di passaggio dalla seconda alla terza classe, e alcune pratiche di scrittura tratte da quaderni e prove d'esame degli anni Trenta e Quaranta del Novecento,

da considerarsi rappresentative delle attuali province di Pescara e Teramo (1935-1937) e di Chieti (1946-1948).

Nel complesso, il volume offre un quadro ampio e articolato, capace di restituire la complessità di un processo storico e linguistico tutt'altro che lineare. La scelta di integrare fonti normative, repertori, eserciziari, testimonianze dei maestri ed elaborati degli alunni permette di comprendere come la didattica dell'italiano sia stata a lungo un'attività di mediazione tra norme nazionali e pratiche locali. Come sottolinea Picchiorri nella *Prefazione*, l'opera «aggiunge un tassello importante alla storia dell'insegnamento dell'italiano in Abruzzo» e consente di conoscere meglio i «rapporti dinamici tra italiano e dialetto in un momento decisivo per le vicende della lingua nazionale» (p. 12). La forza del volume sta proprio in questa capacità di far convivere teoria e osservazione empirica, mostrando che la scuola non fu semplicemente un agente di repressione o, all'opposto, di valorizzazione del dialetto, ma, *in primis*, un luogo di incontro, di mediazione e di progressiva costruzione dell'italianità linguistica.

Bibliografia

Bianchi, Valentina (2025), *La grammatica cambia volto. Osservazioni sui testi scolastici dal Settecento al decennio preunitario*, Pisa, Pacini.

GeoStoGrammIt = *Geografia e Storia delle Grammatiche dell'Italiano*, disponibile su <https://geostogrammit.it/> [sito consultato il 20 dicembre 2025].

Poggiogalli, Danilo (2025), «Il miele della lingua. Le metafore nelle grammatiche di italiano (XVI-XVIII secolo)», *Studi italiani di linguistica teorica e applicata*, vol. LIV, n° 1, p. 172-199.



TITRE: FRANCESCO BERARDI, ILARIA FILOGRASSO, PIERLUIGI ORTOLANO (2025), *“IL CORAGGIO DI PENSARE A VOCE ALTA”. EDUCAZIONE, LINGUISTICA, LETTERATURA PER L’INFANZIA: L’EREDITÀ DI ALBERTO MANZI A 100 ANNI DALLA NASCITA*, FRANCOANGELI, 240 P. [ISBN 978-88-351-7422-6].

TITLE: FRANCESCO BERARDI, ILARIA FILOGRASSO, PIERLUIGI ORTOLANO (2025), *“IL CORAGGIO DI PENSARE A VOCE ALTA”. EDUCAZIONE, LINGUISTICA, LETTERATURA PER L’INFANZIA: L’EREDITÀ DI ALBERTO MANZI A 100 ANNI DALLA NASCITA*, FRANCOANGELI, 240 P. [ISBN 978-88-351-7422-6].

AUTEURE: GIUDITTA D’AMICO, UNIVERSITÀ TELEMATICA LEONARDO DA VINCI

REVUE: *CIRCULA*, NUMÉRO 23 - NON SOLO PAROLE [NOT JUST WORDS]

ÉDITEUR: LES ÉDITIONS DE L’UNIVERSITÉ DE SHERBROOKE

ANNÉE: 2026

PAGES: 204 - 212

ISSN: 2369-6761

URI: [HTTPS://HDL.HANDLE.NET/11143/25216](https://hdl.handle.net/11143/25216)

DOI: [HTTPS://DOI.ORG/10.17118/11143/25216](https://doi.org/10.17118/11143/25216)

 CET OUVRAGE EST MIS À DISPOSITION SELON LES TERMES DE LA LICENCE CREATIVE COMMONS [ATTRIBUTION 4.0 INTERNATIONAL](https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/).

Francesco Berardi, Ilaria Filograsso, Pierluigi Ortolano (2025), “*Il coraggio di pensare a voce alta*”. *Educazione, linguistica, letteratura per l’infanzia: l’eredità di Alberto Manzi a 100 anni dalla nascita*, FrancoAngeli, 240 p. [ISBN 978-88-351-7422-6].

Giuditta D’Amico, Università Telematica Leonardo Da Vinci
g.damico@unidav.it

In occasione del centenario della nascita di Alberto Manzi (3 novembre 1924) sono state organizzate numerose iniziative, molte delle quali coordinate dal Centro Alberto Manzi. L’intento è quello di ricordare il Maestro e riportarlo agli onori non solo per la conduzione della nota trasmissione *Non è mai troppo tardi* ma, soprattutto, per la dimensione multiforme e polivalente di insegnante, educatore, scrittore, autore e sceneggiatore. Ricostruire il suo profilo, il suo pensiero educativo e il suo operato è impresa assai complessa; tutte le sue attività sono strettamente legate da un *fil rouge* che, talvolta, è difficile da individuare e che trova la sua dimensione più consistente nella pedagogia civile, cioè, come sostiene Manzi: «il ricordarsi di conoscere e di cercare di risolvere, in ogni momento, i problemi che travagliano l’umanità» (Manzi, 1970: 1) tendendo verso «una continua ricerca per comprendere come dobbiamo vivere per essere veramente degli uomini» (Manzi, 1970: 2).

La poliedrica unicità di Alberto Manzi trova un’autorevole sintesi nel volume *Il coraggio di pensare a voce alta. Educazione, linguistica, letteratura per l’infanzia: l’eredità di Alberto Manzi a cento anni dalla sua nascita*. Il testo, che raccoglie gli atti di un convegno organizzato nell’ambito di un progetto di rilevanza nazionale (PRIN PNRR 2022 “*PRO CIVE: PROgymnasmata for Citizenship, Inclusion and Valid Education*”), si articola attraverso i contributi di pedagogisti, linguisti e studiosi di letteratura per l’infanzia i quali sviscerano il profilo di Manzi in un fecondo intreccio interdisciplinare. Tale dialogo, teso tra materiali contenuti negli archivi ed esigenze contemporanee, mette in relazione la tradizione degli studi manziani con l’evoluzione dei processi educativi e l’attualità linguistica, restituendo la complessità di una figura cardine della cultura pedagogica italiana.

L’apertura del volume è affidata a Roberto Farné, tra i più autorevoli studiosi di Manzi. Il suo saggio verte sul concetto di parola — fulcro dell’intera esperienza pedagogica manziana — che l’autore declina nell’espressione «dare la parola», intesa come presupposto fondamentale di educazione civica, di emancipazione individuale e libertà. Farné mette in luce tre luoghi d’impegno nei quali la parola

ha il suo ruolo: l'ambito televisivo, in particolare nei programmi *Non è mai troppo tardi* (1960-1968) e *Impariamo insieme* (1962), in cui la parola, assieme all'immagine, è a fondamento della didattica; l'esperienza in Sud America: Manzi, non ha lasciato testimonianze scritte, dirette e raccontante in prima persona, della sua opera di alfabetizzazione dei *campesinos*, tuttavia «ha scelto di farlo indirettamente, selezionando un registro diverso, quello della scrittura narrativa» (Farné, 2025 : 27). In *La luna nelle baracche*, *El Loco* e *E venne il sabato*, i tre romanzi sudamericani di Manzi, la finzione letteraria è un miraggio ben lontano, l'autore mostra di conoscere la realtà, di averla vissuta. Terzo e ultimo luogo d'impegno: l'esperienza trentennale di insegnante di scuola elementare, durante la quale, fin dal principio nel carcere minorile Aristide Gabelli, il Maestro ha ben chiaro il valore salvifico della parola e, al contrario, è fermamente convinto che l'uso improprio, approssimativo o limitato del lessico — spesso derivante da una didattica mnemonica e puramente nozionistica — rappresenti il terreno fertile per la manipolazione ideologica. Pertanto, alla scuola spettava il compito di rendere i bambini capaci di un linguaggio trasparente e puntuale, lasciando nelle loro mani un mezzo potente.

A seguire, è possibile godere del contributo, che apre alla prima sezione del libro di carattere linguistico, in cui Marcello Aprile esamina l'opera transmediale *Orzowei*, secondo romanzo di Manzi, pubblicato nel 1955 e post-sceneggiato nel '77. Al centro della vicenda il tema dell'emarginazione, raccontata nella serie dai toni caldi dello schermo e dalla fortunata colonna sonora, che insieme alla scelta della programmazione, ha garantito un notevole successo. Aprile analizza l'ambientazione e il taglio documentaristico che viene dato ad alcune scene; spesso scorrono lunghe sequenze mute che ritraggono paesaggi, quasi a voler creare un'Africa “da cartolina” per il pubblico europeo; altre volte, invece, vengono mostrate situazioni tipiche della vita tribale. Inoltre, viene presa in esame la struttura, il cui materiale di ripresa, come definito dal linguista, è suddiviso in modo del tutto inconsueto e, infine, la lingua chiara e semplice che presenta toni solenni e parole arcaiche solo quando a parlare sono gli anziani tribali. Senza dubbio *Orzowei* risulta un curioso esperimento televisivo riuscito per il periodo di realizzazione; tuttavia, i difetti strutturali lo rendono difficile da riproporre al pubblico televisivo odierno. Di seguito, il contributo di Francesco Berardi, le cui riflessioni analizzano la pedagogia di Manzi definendola “umanistica” e “inclusiva”: Manzi, come gli antichi maestri prima di lui, crede nell'alfabetizzazione come strumento di emancipazione e democrazia. Berardi riscontra numerosi punti di contatto con la didattica di autori classici come Cicerone, Quintiliano e Isocrate che in generale «invitavano a leggere a voce alta e in maniera espressiva testi piacevoli [...], edificanti sotto il profilo civico e morale, propedeutici all'acquisizione di un'attitudine alla riflessione e alla rielaborazione personale dei contenuti» (Berardi 2025: 50); niente di tanto diverso, quindi, dal pensiero di Manzi che credeva nella capacità edificante della parola tanto da porla a fondamento della sua tecnica didattica secoli dopo i grandi maestri classici. Il contributo di Pierluigi Ortolano lascia emergere la straordinaria e pionieristica mentalità di Manzi che, appunto, definisce “docente telematico *ante litteram*”: nell'Italia degli anni '60 affetta dalla piaga sociale dell'analfabetismo *Non è mai troppo tardi* si rivela una vera e propria «scuola di grammatica» nazionale che istruisce gli italiani e, soprattutto, li educa al pensiero critico creando un filone che si scoprirà vincente fino ai giorni nostri. Infatti, nel contributo viene fornita una panoramica, in ordine cronologico, di tutte le trasmissioni radiofoniche

e televisive che si sono occupate di rispondere a dubbi e alle curiosità linguistiche degli italiani come, ad esempio, *Parola mia* e *Paroliamo* in tv oppure *La lingua batte* in radio o, ancora, interi canali su *Youtube* (si pensi alle videolezioni di Giuseppe Patota), ricostruendo quella che di fatto si dimostra essere l'eredità linguistica, didattica e di divulgazione popolare di Manzi. Nel contributo di Paola Mondani viene messo in luce l'ultimo progetto radiofonico di Manzi, *Curiosità della lingua italiana*, che verrà ricostruito e analizzato grazie ai copioni dattiloscritti conservati nel preziosissimo Archivio del Centro Alberto Manzi. I documenti esaminati dalla studiosa hanno permesso di individuare i contenuti del programma, del quale purtroppo tra gli archivi Rai non resta alcuna puntata. La rubrica, che si proponeva di chiarire dubbi grammaticali, spiegare l'etimologia e la storia delle parole, analizzare proverbi, aneddoti letterari e linguaggi settoriali, era costruita con un linguaggio chiaro e semplice e da domande dirette che garantivano il coinvolgimento degli ascoltatori mantenendo viva l'attenzione e la partecipazione del pubblico; Manzi dava prova di saper gestire con grande maestria il mezzo comunicativo e anticipava il format televisivo e radiofonico di divulgazione linguistica che ha preso piede a partire dagli anni Duemila. Interessantissima la ricerca svolta da Dalila Bachis incentrata sulla lingua e sulle strategie didattiche degli eserciziari di educazione linguistica, anch'essi conservati nell'Archivio Centro Manzi. Tra il 1974 e il 1989 Manzi pubblica almeno sei volumi dedicati all'educazione linguistica per le classi elementari: di questa produzione, sicuramente meno nota, la Bachis prende in esame quattro manuali per i quali mette in evidenza tutte le scelte didattiche e le caratteristiche linguistiche, grafiche, stilistiche e paratestuali. Il contributo rimarca «l'evidente progettualità nella realizzazione» (Bachis 2025: 97) e la coerenza, oltre a cinque assi attorno ai quali ruota la genialità pedagogica e didattica di Manzi. Il prezioso contributo di Debora De Fazio e Carolina Tundo delinea un'analisi accurata del celebre programma *Non è mai troppo tardi*, indagandone i risvolti meno evidenti. Spiccano, tra questi, le modalità “sceniche” adottate da Manzi per trasporre operativamente il proprio paradigma didattico: l'elemento visuale, reso sul grande foglio di carta, che prendeva vita nel corso della lezione attraverso disegni tracciati man mano dal gessetto nero, crea una narrazione didattica che coadiuva la parola; l'elemento musicale, scelto per raccontare l'Italia attraverso musiche e brani caratteristici (d'autore o canzoni popolari) delle nostre regioni o aree geografiche, ha, pertanto, una funzione didattico pedagogica; infine, l'elemento “umano”, cioè, la presenza di personaggi noti in studio, assieme ai compiti di realtà, ora tanto apprezzati nelle aule scolastiche. Questo studio è la testimonianza che anche il programma di Manzi maggiormente noto al pubblico continua a restituire aspetti del tutto nuovi ed è in grado di svelare, riaffermandolo, il pensiero avanguardista del pedagogista. Nell'intervento di Rosy Nardone si ripercorre il rapporto di Manzi con le tecnologie disponibili al tempo per una riflessione sulla pedagogia delle tecnologie attuali, dalla lavagna luminosa al televisore e i dispositivi. Per Manzi la tecnologia era un vero e proprio strumento di *empowerment* che rispondeva perfettamente a uno dei suoi principi cardine, cioè, educare a pensare; «giocare con le tecnologie, seguendo i principi di Manzi significa, dunque, avere la possibilità di sviluppare creatività, innovazione e ricerca» (Nardone 2025: 120). Il messaggio di Manzi è un invito a superare i dogmi e le paure: educare al digitale (con la compresenza di una figura educatrice) significa, in fondo, insegnare a vedere e a pensare, garantendo ai bambini il diritto di abitare il proprio tempo con spirito critico, creatività e onestà. Un modello per una vera e propria «pedagogia del touchscreen». In questa

direzione, Maila Pentucci pone in rilievo l'approccio epistemologico di Alberto Manzi in merito all'adozione del manuale di testo, da lui interpretato non come mero supporto nozionistico ma come strumento di emancipazione civile. Manzi rivendicava un'elevata qualità della proposta editoriale, conscio del fatto che il sussidiario assolveva alla funzione principale di mediatore culturale nel processo di *lifelong learning* del discente, assumendo su di sé l'onere di una responsabilità formativa di carattere etico-sociale. Andando avanti la studiosa procede a una disamina della transizione multimodale dei manuali contemporanei. Tale fenomeno si configura come una rottura di paradigma nel *design* educativo: si assiste a una trasduzione semiotica dove il significato non è più veicolato unicamente dal codice verbale-tipografico, ma emerge dal sincretismo di molteplici modi (iconici, paratestuali, grafici). Proseguendo con l'intervento di Claudio Crivellari si torna a ragionare sull'attività televisiva di Manzi e la sua funzione d'apprendimento; «è innegabile che la televisione in particolare possa avere un impatto significativo, positivo o negativo, sullo sviluppo cognitivo e sui processi di apprendimento, soprattutto nei bambini» (Crivellari 2025: 144). A livello neuroscientifico, infatti, essa influenza la plasticità celebrale (funzioni come memoria e linguaggio), da ciò, si può facilmente comprendere il potenziale educativo del *medium* televisivo capace di attivare significativi processi di apprendimento informale. Crivellari, poi, affronta le criticità dell'uso della televisione come strumento educativo: la possibile sovraesposizione e potenziale osservazione passiva dei contenuti che, però, possono essere scongiurate con la mediazione da parte degli educatori e dei genitori e, ancora, con l'educazione ai media; solo così la tecnologia può essere uno strumento di miglioramento della vita umana.

L'ultima sezione del volume è dedicata alla dimensione del Manzi scrittore; in apertura il contributo di Sabrina Fava che indaga lo stile e i caratteri generali della ricerca linguistica del Maestro negli anni in cui collabora con la rivista *Il Vittorioso* (1952-1960), diretta da Domenico Volpi. Per questo giornale scrisse 163 articoli che, seppur aventi un'articolazione diversa (tra novelle, reportage dall'America Latina, profili biografici e rubriche di educazione ecologica), sono accomunati da una sorta di "pacchetto valoriale" che trascende i generi e gli argomenti: in ogni suo scritto Manzi trova il modo di collocare argomenti come il coraggio, l'amicizia, la pazienza, la libertà, il rispetto e l'amore per gli uomini e la natura. Tutto questo traspare dalle storie raccontate, dai personaggi, dai dialoghi e persino dal non detto. Sabrina Fava individua «diversi fili rossi» che accomunano tutta la produzione del Vittorioso e che saranno un preludio delle opere successive. Le opere narrative per l'infanzia sono analizzate, nell'intervento successivo, da William Grandi: *Grogh* (1951), *Orzowei* (1954), *Testa Rossa* (1957), *Il lungo viaggio di Einar* (1963), *La luna nelle baracche* (1974), *El Loco* (1979) e *Turpiglio* (1988). Storie diverse accomunate dalla dimensione avventurosa, declinata nelle differenti realtà e in diversi registri, che vedono svariati personaggi, spesso protagonisti con semplici azioni, sentimenti e coraggio, cambiare la condizione di un gruppo chiuso rispetto al resto del mondo. L'estetica letteraria ha un alto profilo ed è fortemente sostenuta da un impianto pedagogico; questo connubio permette ai giovani lettori di assumere uno strumento di decodifica della realtà. Quest'ultima risulta, infatti, essere la vera protagonista delle opere narrative per l'infanzia di Manzi. Ilaria Filograsso mette sotto la lente d'ingrandimento storico-pedagogica e letteraria la produzione legata al periodo sudamericano

di Manzi, quando fu educatore nella regione andina e amazzonica tra il 1955 e il 1977, un ventennio contraddistinto da profonde turbolenze socio-politiche, in cui si avvicendarono fermenti rivoluzionari e istanze conservatrici repressive. In questo contesto, l'autrice rileva significative affinità elettive tra l'operato di Manzi e i paradigmi della pedagogia della coscientizzazione di Paulo Freire, nonché i presupposti teorici della teologia della liberazione. La prosa viene presentata come un'esperienza ermeneutica e avvincente, sebbene spesso angosciante; d'altronde tutto trova spiegazione nell'obiettivo della scrittura e della lettura, che per Manzi è «innanzitutto formare “uomini pensanti”, per i quali parole lette o dette siano viatico per la discussione e la comprensione profonda dell'esistente» (Filograsso 2025 :188). Manzi, con le sue opere, ricorda a tutti che la narrazione può essere una voce coscienziosa, che ci spinge a riflettere sui principi della giustizia sociale, del rispetto, dell'educazione in senso più ampio, una voce che arriva a sussurrare anche all'orecchio di bambini e bambine, dobbiamo solo insegnare loro a darle ascolto. Nel successivo intervento, Marnie Campagnaro sceglie di analizzare le significative convergenze intellettuali e educative tra Alberto Manzi e Bruno Munari nel contesto televisivo italiano del secondo Novecento. Entrambi, Manzi con trasmissioni come *Snip-Snap* (1962) e *Impariamo ad imparare* (1971) e Munari con *Costruire è facile* (1956) e *La scatola dei giochi* (1976), sono riusciti, grazie al *medium* televisivo, a mettere in connessione il fare con il pensare e viceversa in un'ottica educativo-ludica volta a creare un progetto formativo al centro del quale troviamo il bambino. Tuttavia, è doveroso segnalare, come suggerito da Campagnaro, una differenza notevole tra la pedagogia dei due: Munari dopo gli anni '60 sceglie di rivolgersi esclusivamente all'infanzia, poiché priva di pre-strutture socioculturali e, inoltre, di ridurre drasticamente l'uso della parola; contrariamente, tutto il pensiero educativo di Manzi ruota attorno alla parola, sinonimo di libertà. Due modi e due mondi in cui vivere il *medium* televisivo. Il penultimo saggio, ad opera di Claudia Alborghetti, prende in esame un aspetto meno indagato della produzione di Manzi: la sua opera di traduttore e adattatore di classici della letteratura per l'infanzia, approfondendo le strategie di traduzione messe in atto. La casa editrice La Scuola colse l'occasione delle indicazioni dei Programmi Ermini per collaborare con diversi autori e autrici attivi nel panorama della letteratura giovanile; per loro Manzi traduce *Il libro della Giungla* di Kipling e *L'isola del tesoro* di Stevenson. In realtà il compito principale di Manzi era quello di ridurre e rivisitare stilisticamente la prima traduzione (pertanto svolta da altri). Nel primo testo la riscrittura procede per semplificazione: i contenuti principali venivano mantenuti e la struttura sintattica viene ridotta per agevolare un pubblico più giovane; anche le modifiche apportate al secondo testo sono impercettibili, come sottolinea Alborghetti, e non alterano in alcun modo lo svolgimento della trama. Nell'ultimo saggio Elisa Maia chiude ritornando sul valore fondativo del verbo, concentrandosi sulla centralità della parola e dell'alfabetizzazione nell'opera di Manzi. Attraverso lo studio di fonti documentarie finora inesplorate, custodite presso l'Archivio del Centro Alberto Manzi, l'autrice delinea la missione che il pedagogista affidava sinergicamente alla scuola e alla compagine sociale. Emerge, con estrema forza, la matrice etica delle sue riflessioni: la diffusione della *literacy* viene interpretata come il principale dispositivo di resistenza contro le disuguaglianze sociali e l'indigenza formativa. L'apprendimento degli strumenti di lettura e capacità più ampie della parola non sono un mero traguardo didattico ma il presupposto essenziale per una cittadinanza attiva e critica: entrambe permettono l'inclusione e la partecipazione nel tessuto sociale.

Risulta di particolare rilievo analitico l'ideologia linguistica di Manzi; fondata sui valori di libertà, consapevolezza e cittadinanza attiva, la concezione linguistica di Manzi trascende il sistema monolitico di regole formali, configurandosi come un autentico e dinamico strumento di emancipazione e libertà. Tale visione permea indistintamente l'operato del *maestro*, declinandosi sia nel medium televisivo sia nella sua produzione scritta. Il conduttore, nel celebre programma *Non è mai troppo tardi*, privilegia l'italiano standard ed evita di ricorrere ai termini dialettali soprattutto perché soggetti, peraltro, a geosinonimia. I vocaboli analizzati durante le lezioni, funzionali ad esempio all'introduzione delle lettere dell'alfabeto, erano selezionati sulla base di due criteri fondamentali: la familiarità degli spettatori con l'oggetto (spesso attinto dall'uso quotidiano) e la concretezza. Si trattava, dunque, di elementi tangibili e visibili, facilmente individuabili e comprensibili dal pubblico poiché rigorosamente caratterizzati dal tratto linguistico [- astratto]. Questa scelta dimostra come l'ideologia linguistica di Manzi rappresenti l'altra faccia della medaglia del suo pensiero pedagogico; per il Maestro, infatti, la didattica deve fornire allo studente le "chiavi di lettura" necessarie per interpretare la realtà circostante. Attraverso l'impiego di un linguaggio comune e una semplificazione della lingua che raggiungeva il suo grado massimo, l'apprendimento si trasformava in uno strumento pratico e utile per la vita quotidiana di ogni individuo. Un ulteriore elemento da approfondire riguarda la dimensione fonologica; la pronuncia del conduttore non aderiva sempre ai canoni dell'italiano standard. Talvolta, infatti, essa risentiva dell'influenza del dialetto di origine di Manzi, portandolo a ricalcare fenomeni e processi tipici del Lazio; è il caso, ad esempio, della peculiare articolazione delle vocali aperte o chiuse. Infine, assume un rilievo centrale nello spettacolo la componente metalinguistica: Manzi seppe sviluppare nel suo pubblico una solida consapevolezza linguistica, offrendo spiegazioni puntuali mediante glosse (esplicative o sinonimiche) sugli elementi linguistici presentati nel corso delle puntate quali ad esempio la differenza fra segno e suono (per segno egli intende i grafemi), uso di maiuscole e minuscole, distinzione tra vocali e consonanti. Come sottolinea Paola Mondani, nel discorso manziano «è diffuso l'impiego di congiunzioni, avverbi ed espressioni in funzione di segnali discorsivi di apertura o di raccordo, quali per esempio *adesso, come vedete, d'accordo, e, ebbene, ecco*» (Mondani 2024: 832). A rafforzare il coinvolgimento e l'interazione con il pubblico, il Maestro introduce interrogative didascaliche e una marcata deissi personale – espressa sia tramite pronomi e possessivi, sia implicitamente attraverso la flessione verbale – con l'obiettivo di sottolineare la vicinanza al pubblico in una piena ottica democratica. Parallelamente, la lingua della sua produzione letteraria è caratterizzata da uno stile serrato e dettagliatamente descrittivo, con una scrittura che riflette le sue doti di sceneggiatore. Tuttavia, questa non è l'unica sfaccettatura della sua cifra stilistica: da appassionato di botanica e zoologia, egli integra spesso accurati elementi scientifici, frutto delle proprie conoscenze accademiche. Manzi rifiuta programmaticamente l'artificio retorico a favore di un linguaggio efficace e diretto, capace di operare una sintesi perfetta tra pedagogia e letteratura. In definitiva, ogni scelta linguistica, oltre ad adattarsi al medium di riferimento, gravita coerentemente attorno ai pilastri del suo pensiero: la democrazia, la libertà e l'autodeterminazione.

Alla luce dei molteplici e interessantissimi contributi è importante, a questo punto, considerare la cifra distintiva di questo testo, ovvero la pluralità degli sguardi critici offerti dai numerosi studiosi coinvolti, la cui sinergia analitica permette di delineare con estrema precisione l'identità intellettuale di Alberto Manzi. L'architettura del volume non si limita a una celebrazione unidimensionale, ma sceglie una prospettiva corale che restituisce l'immagine di un profilo spiccatamente poliedrico. Attraverso il confronto tra diversi approcci metodologici e ambiti di ricerca, emerge la complessità di una figura capace di spaziare con eguale autorevolezza dalla pedagogia militante alla narrativa, dalla divulgazione radiotelevisiva all'impegno civile. In questa cornice, la varietà dei contributi non genera frammentazione, bensì si ricompone in una sintesi organica che mette in luce le molteplici sfaccettature dell'operato manziano. Il lettore è così guidato nel viaggio per scoprire un autore in cui il rigore della riflessione teorica si fonde indissolubilmente con la prassi educativa, offrendo una visione d'insieme che rende piena giustizia alla profondità e alla modernità del suo lascito culturale. L'indagine al plurale ha dimostrato, pertanto, la sua efficacia considerando che per Manzi il lavoro di educatore «è caratterizzato per una tale complessità e varietà di impegni che sarebbe riduttiva ogni operazione di incasellamento; e per ciò che ne sappiamo, lui stesso per primo l'avrebbe rifiutato» (Farné, 2011: 31).

Bibliografia

Farné, Roberto (2011) «*L'avventura di un maestro*», Bononia University Press.

Farné, Roberto (2025) in Francesco Berardi, Ilaria Filograsso, Pierluigi Ortolano (a cura di) «*Il coraggio di pensare a voce alta*» *Educazione, linguistica, letteratura per l'infanzia: l'eredità di Alberto Manzi a 100 anni dalla nascita*, FrancoAngeli, pp. 21-31.

Manzi, Alberto (1970) «*La società (appunti di didattica per lezioni di educazione civica)*», Roma, AVE.

Mondani, Paola (2024) «*Dal maestro Manzi al professor Sabatini. Appunti sul linguaggio della divulgazione e dell'educazione linguistica in tivvù*», Italiano Linguadue. Rivista internazionale di linguistica italiana e educazione linguistica V.16 N.1, pp 826-854.



TITRE: CATHERINE GRAVET (DIR.) (2025), *CHRONIQUES LANGAGIÈRES À LA BELGE*, MONS, ÉDITIONS UNIVERSITAIRES DE L'UMONS, COLL. « TRAVAUX ET DOCUMENTS, 15 ». [ISBN : 978-2-87325-804-7]

TITLE: CATHERINE GRAVET (DIR.) (2025), *CHRONIQUES LANGAGIÈRES À LA BELGE*, MONS, ÉDITIONS UNIVERSITAIRES DE L'UMONS, COLL. « TRAVAUX ET DOCUMENTS, 15 ». [ISBN : 978-2-87325-804-7]

AUTEUR: MARIE STEFFENS, UNIVERSITÉ D'UTRECHT/UNIVERSITÉ DE LIÈGE

REVUE: *CIRCULA*, NUMÉRO 23 - NON SOLO PAROLE [NOT JUST WORDS]

ÉDITEUR: LES ÉDITIONS DE L'UNIVERSITÉ DE SHERBROOKE

ANNÉE: 2026

PAGES: 213 - 218

ISSN: 2369-6761

URI: [HTTPS://HDL.HANDLE.NET/11143/25217](https://hdl.handle.net/11143/25217)

DOI: [HTTPS://DOI.ORG/10.17118/11143/25217](https://doi.org/10.17118/11143/25217)



CET OUVRAGE EST MIS À DISPOSITION SELON LES TERMES DE LA LICENCE CREATIVE COMMONS [ATTRIBUTION 4.0 INTERNATIONAL](https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/).

Catherine Gravet (dir.) (2025), *Chroniques langagières à la belge*, Mons, Éditions universitaires de l'UMons, coll. « Travaux et documents, 15 ». [ISBN : 978-2-87325-804-7]

Marie Steffens, Université d'Utrecht/Université de Liège

Marie.Steffens@uliege.be

À l'origine de cette étude des *Chroniques langagières à la belge* éditée par Catherine Gravet se trouve l'édition 2023 du séminaire sur l'enseignement de la grammaire organisé annuellement à l'Université de Mons, qui rassemble sur ce thème des chercheurs belges mais aussi internationaux. Du Père Deharveng à Anne-Catherine Simon, en passant par Grevisse, Goosse, Baiwir, Doppagne, Cléante, Franquin (!) et Francard – souvent cité mais ne bénéficiant malheureusement pas d'un article dédié –, les six contributions retracent dans l'ordre chronologique plus de 100 ans d'histoire de la chronique langagière en Belgique francophone, essentiellement dans la presse écrite.

La préface de Jean-Marie Klinkenberg intitulée « L'égrevisse aux pinces d'or » donne le ton de l'ouvrage, original et d'une belgitude assumée au sein d'une francophonie qui reconnaît de plus en plus sa diversité. Les répercussions sociales des normes linguistiques sont au cœur des questionnements tant des chroniqueurs étudiés que des chercheurs, qui ouvrent la porte à un usage plus décomplexé et plus libre de la langue, avec en toile de fond l'enjeu de son enseignement et de son appropriabilité toujours en filigrane des débats sur la norme.

Quant à la norme du français, les Belges occupent une position ambivalente : toujours dans le sillage de leur puissant voisin, lui reconnaissant encore un certain prestige et un peu d'autorité, ils contribuent aussi largement à définir la norme à l'échelle francophone, Grevisse et Goosse en tête. Cette ambivalence rend particulièrement pertinente l'étude de la perspective belge représentée dans les chroniques langagières de presse, lieu par excellence de la discussion publique sur la norme.

Retracer les usages au fil du temps

Si la chronique de presse est un exercice fondamentalement ancré dans un espace-temps particulier, l'un des intérêts de redécouvrir et d'examiner d'anciennes chroniques est de reconstruire les usages en cours au moment de l'écriture.

Comme l'*Appendix probi* reflète en le critiquant le *sermo quotidianus* latin du début de l'ère chrétienne, les chroniques langagières étudiées permettent de reconstituer l'évolution des normes mais aussi des pratiques du français parlé en Belgique sur plus d'un siècle.

C'est selon une approche philologique de ce type, qui fait écho à celle du Père Deharveng qui les documente, que Michel Berré met en lumière et commente les usages orthographiques du début du 20^e siècle (pp. 18-46).

La même démarche anime les chroniques *Façons de parler* d'André Goosse. Bénédicte van Gysel (pp. 100-121) montre en effet tout le travail scrupuleux de documentation des usages effectués par Goosse pour en donner un panorama, les comparer, puis choisir et promouvoir le ou les bon(s). Le grammairien multiplie les ressources documentaires pour étayer ses recommandations et nourrir la discussion sur l'usage et sur la norme, avec un grand souci pragmatique tenant compte de la situation de communication et de l'éthos des interlocuteurs.

L'intérêt documentaire des chroniques est particulièrement prégnant en ce qui concerne les belgicisms, qui n'ont pas toujours été répertoriés dans les ouvrages de référence français. Cet intérêt est souligné par l'étude de Franz Meier (pp. 122-147) sur 60 ans de chroniques (1954-2010) dans *Le Soir*, par trois chroniqueurs différents, Philippe Baiwir, Albert Doppagne et Cléante, dans 353 chroniques. L'analyse montre la grande diversité des arguments mobilisés pour condamner les belgicisms, mais aussi une évolution claire des positions sur leur admissibilité, suivant la voie ouverte par Grevisse, qui valorise les particularités du français de Belgique, qu'il défend contre les critiques puristes.

L'évolution des points focaux

Au-delà du témoignage qu'elles offrent sur les pratiques langagières de leur temps, condamnées ou promues, les chroniques permettent aussi de voir évoluer les centres d'intérêts de la société pour les questions de langue.

Si la contribution de Michel Berré se concentre sur l'orthographe, celle-ci occupe en réalité une place assez marginale dans l'ensemble des chroniques du Père Deharveng. Sur les six années de publication dans *La Jeunesse* (1920-1926), Deharveng ne consacre qu'une seule chronique entièrement à l'orthographe, publiée le 19 juillet 1923, et motivée par des erreurs relevées dans les copies de ses élèves, qu'il juge suffisamment choquantes pour justifier une intervention. Les autres références à l'orthographe sont dispersées et souvent brèves. Ces interventions, bien que ponctuelles – Deharveng préférant insister sur la clarté de l'expression et la maîtrise du style – reflètent une préoccupation pour la norme et une volonté de transmettre une orthographe « traditionnelle », perçue comme un marqueur social et éducatif.

De façon plus systématique, le relevé que propose Élisabeth Castadot (pp. 68-99) des thèmes abordés dans les 54 premières chroniques *Plates-bandes du grammairien*, publiée par Maurice Grevisse dans *Le Moustique en 1949-1950*, montre une prédominance des questions liées aux accords grammaticaux. Cependant, certaines chroniques se distinguent par leur modernité, notamment celles qui abordent la féminisation des noms de métiers. Dès 1950, Grevisse adopte une approche progressiste sur la nécessité d'adopter des appellations féminisées, mais s'interroge sur les moyens d'y parvenir : féminisation qui ne fait plus débat pour *préfète*, proposition osée de *consulesse*, refus de l'article féminin devant un nom masculin comme dans *la professeur*, proposition d'ajout de *femme* devant les noms de métiers en *-eur* que Grevisse considère comme difficiles à féminiser (ex. *ingénieur*). L'intérêt de Grevisse pour ces questions témoigne d'une ouverture à l'évolution de la langue et d'une sensibilité aux enjeux de genre, bien avant que ces questions ne deviennent centrales dans le débat public sur la langue. Grevisse y démontre une volonté de concilier rigueur grammaticale et adaptation aux usages sociaux.

Quant aux contenus, les chroniques d'André Goosse se distinguent en raison de leur caractère essentiellement dialogique et épistolaire : Goosse choisit ses sujets en fonction des questions qu'il reçoit de ses lecteurs, de l'actualité linguistique, ou des sorties d'ouvrages de référence. Cette approche rend ses chroniques nécessairement épisodiques et disparates, mais aussi très ancrées dans les préoccupations concrètes de son public. Van Gysel souligne que chaque chronique traite souvent de plusieurs questions à la fois, reflétant la diversité des interrogations linguistiques de ses correspondants. Goosse y déploie une pédagogie attentive, expliquant les règles avec clarté tout en nuancant ses réponses par des exemples tirés de la littérature ou de l'usage contemporain. Cette méthode, à la fois interactive et rigoureuse, fait de ses chroniques un espace d'échange et de réflexion sur la langue, où la norme est constamment confrontée à la pratique.

Le chapitre consacré par Olivier Sauvage (pp. 166-183) à Anne-Catherine Simon met en valeur la diversité des thèmes qu'elle aborde, couvrant tous les domaines de la linguistique, mais aussi des questions de sociolinguistique. Ses chroniques, publiées dans *Le Soir*, se caractérisent par une grande réactivité à l'actualité, qu'il s'agisse de débats linguistiques contemporains, de polémiques médiatiques, ou de l'évolution des usages. En cela, elle perpétue et renouvelle, dans la ligne de Michel Francard, la tradition des chroniques langagières belges, en y intégrant une dimension critique et réflexive sur les enjeux sociaux et culturels de la langue, qui encourage les lecteurs à « penser par eux-mêmes » et à prendre conscience de leur agentivité sur la langue.

La chronique comme genre

Miroir des débats linguistiques et des enjeux identitaires, notamment en Belgique francophone, illustrant l'évolution des mentalités face à la langue, la chronique langagière est un genre discursif à part entière, caractérisé par sa brièveté, sa périodicité, et son ancrage dans l'actualité linguistique et sociale, tel que défini par Wim Remysen, immanquablement cité.

L'un des intérêts majeurs de l'ouvrage est de mettre en évidence, dans chacune de ses six contributions, la dimension sociologique des chroniques, en prenant en compte la personnalité des auteurs, le public cible et son rôle d'interlocuteur actif, la presse comme médium et, plus généralement, les conditions de production et de diffusion des chroniques. Ainsi, par exemple, les riches annexes à la première contribution (pp. 47-67) replacent les textes de Deharveng dans leur contexte de publication en présentant la revue *La Jeunesse* en détail, offrant un éclairage sur le lectorat visé, les objectifs éditoriaux, et l'environnement intellectuel et social dans lequel ces chroniques ont vu le jour. Ces annexes permettent de mieux comprendre les choix de Deharveng, ses priorités, et les attentes de son public, enrichissant ainsi l'analyse des chroniques proprement dites.

La chronique langagière est par définition un texte court, ce qui limite la possibilité de développer une réflexion approfondie en un seul article. Cependant, chez Deharveng, le volume de ces chroniques totalisent plus de 1 300 pages une fois regroupées. Cette contrainte de brièveté oblige les chroniqueurs à aller à l'essentiel, tout en leur permettant de couvrir une grande variété de sujets au fil du temps.

L'un des aspects les plus marquants de la chronique langagière est sa dimension interactive. Cette interaction crée une relation de proximité entre le chroniqueur et son public, renforçant l'impact des chroniques et leur pertinence. Cette dimension dialogique permet également aux chroniqueurs de s'adapter aux attentes et aux besoins de leur lectorat. En choisissant des questions en fonction des centres d'intérêt de leurs lecteurs ou de l'actualité, ils rendent leurs chroniques plus accessibles et plus engageantes. Ainsi, la chronique langagière n'est pas seulement un texte prescriptif ou descriptif, mais aussi un espace d'échange et de débat, où la langue est à la fois objet d'étude et outil de communication.

Enseignants, hommes de lettres ou linguistes, la formation et la personnalité du chroniqueur ou de la chroniqueuse joue un rôle déterminant dans le ton et le contenu des chroniques. Cette diversité de profils influence la manière dont ils abordent les questions linguistiques : certains privilégient une approche normative et prescriptive, tandis que d'autres adoptent une perspective plus descriptive et analytique. Les chroniques analysées montrent comment les auteurs, souvent des figures d'autorité dans le domaine des sciences du langage, ont tenté de guider, corriger ou influencer les pratiques langagières de leurs contemporains.

La spécificité de ce genre, si bien identifiée par le public, lui permet de faire l'objet de parodies, comme le montre l'analyse d'Olivier Odaert et Stéphanie Delneste (pp. 148-165) qui présentent un article original sur les chroniques langagières parodiques de Franquin. À travers son personnage de Gaston Lagaffe, Franquin moque les chroniques langagières en reprenant leur structure typique : « Ne dites pas... mais dites... ». Cette parodie, en plus d'être humoristique, révèle la familiarité du public avec le genre et son rôle normatif. Franquin, en détournant les codes de la chronique, met en lumière l'arbitraire de certaines règles linguistiques et la rigidité des prescriptions, tout en soulignant l'aspect

parfois moralisateur de ces textes. La parodie devient ainsi un outil critique, permettant de questionner l'autorité des chroniqueurs et la légitimité des normes qu'ils défendent.

En résumé, entre « sérieux et légèreté » (p. 170), cet ouvrage, comme les chroniques qu'il met en valeur, montre comment les chroniques langagières révèlent les tensions entre norme et usage, entre prescription et description, et entre identité linguistique belge et influence française. La belgitude de ces chroniques se manifeste par leur ton bienveillant, leur ancrage local, et leur capacité à naviguer entre norme et variation. Le passage d'une approche prescriptive (début XX^e siècle) à une vision plus descriptive et inclusive (XXI^e siècle) permet aux chroniques de continuer à jouer un rôle-clé dans la réflexion sur la langue, notamment face aux défis posés par les nouveaux médias et la diversité linguistique. L'ouvrage coordonné par Catherine Gravet, aussi éclairant qu'agréable à découvrir, invite également à poursuivre l'étude des chroniques contemporaines sur d'autres médias (blogs, podcasts) pour comprendre leur impact sur les pratiques linguistiques futures.



TITRE: MÉDÉRIC GASQUET-CYRUS (2023), *EN FINIR AVEC LES IDÉES FAUSSES SUR LA LANGUE FRANÇAISE*, IVRY-SUR-SEINE, LES ÉDITIONS DE L'ATELIER, 158 P. [ISBN: 978-2-70825-406-0]

TITLE: MÉDÉRIC GASQUET-CYRUS (2023), *EN FINIR AVEC LES IDÉES FAUSSES SUR LA LANGUE FRANÇAISE*, IVRY-SUR-SEINE, LES ÉDITIONS DE L'ATELIER, 158 P. [ISBN: 978-2-70825-406-0]

AUTEUR: NAZAIRE JOINVILLE, UNIVERSITÉ DE SHERBROOKE

REVUE: *CIRCULA*, NUMÉRO 23 - NON SOLO PAROLE [NOT JUST WORDS]

ÉDITEUR: LES ÉDITIONS DE L'UNIVERSITÉ DE SHERBROOKE

ANNÉE: 2026

PAGES: 219 - 222

ISSN: 2369-6761

URI: [HTTPS://HDL.HANDLE.NET/11143/25218](https://hdl.handle.net/11143/25218)

DOI: [HTTPS://DOI.ORG/10.17118/11143/25218](https://doi.org/10.17118/11143/25218)

 CET OUVRAGE EST MIS À DISPOSITION SELON LES TERMES DE LA LICENCE CREATIVE COMMONS [ATTRIBUTION 4.0 INTERNATIONAL](https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/).

Médéric Gasquet-Cyrus (2023), *En finir avec les idées fausses sur la langue française*, Ivry-sur-Seine, Les Éditions de l'Atelier, 158 p. [ISBN: 978-2-70825-406-0]

Nazaire Joinville, Université de Sherbrooke

Jean.Junior.Nazaire.Joinville@USherbrooke.ca

La langue française s'inscrit en parfaite cohérence avec un ensemble d'idées qui lui sont historiquement et culturellement associées, contribuant à la présenter comme une langue universelle, voire supérieure aux autres langues. C'est précisément pour déconstruire ces idées reçues que Médéric Gasquet-Cyrus a entrepris la rédaction de cet ouvrage. Paru aux Éditions de l'Atelier en 2023, *En finir avec les idées fausses sur la langue française* souhaite non seulement promouvoir une conception non normative de la langue française, mais aussi favoriser une plus grande tolérance linguistique.

Constatant qu'un nombre important d'idées véhiculées par les puristes de la langue française ne tiennent pas debout et, du même coup, donnent lieu à diverses formes de discrimination, voire d'exclusion contre les locuteurs de cette langue, l'auteur a conçu cet ouvrage à la proposition de Gaëlle Bidan, la directrice des Éditions De L'Atelier. « Le français est menacé par l'anglais », « Les Québécois parlent en vieux français », « Le français, c'est la langue de Molière », « Le masculin l'emporte sur le féminin » et « La langue française est logique » sont un échantillon de l'ensemble de ces idées qui, selon l'auteur, sont fausses et censurent la façon dont le locuteur satisfait ses propres besoins communicatifs.

« Que j'aime le français » (p. 7-12) est le titre qui introduit l'ouvrage. Dans cette partie, l'auteur ouvre une fenêtre sur la manière dont les préjugés en matière de langue font émerger des tensions et des discriminations dans l'espace francophone, et ce, depuis de longues années. En effet, les puristes qui s'autoproclament « les défenseurs de la langue » sont dans le collimateur de l'auteur. Il tire à boulets rouges sur ces derniers, car leurs propos sont « vagues, mal ficelés, déconnectés du réel, et pleins de leurs frustrations ou de leurs haines [...] » (p. 9). Outre les puristes, l'auteur houspille également des hommes politiques, des chroniqueurs, mais aussi certains journalistes qui, selon lui, très mal (in)formés, relaient avec autorité les idées fausses sur la langue française.

Il est frappant de constater qu'à travers son ouvrage, Gasquet-Cyrus ne laisse transparaître aucune forme de douceur dans son écriture. Tout au long de ses trois grandes parties couvrant trente-neuf « idées fausses », l'auteur fustige les puristes qui propagent des stupidités, voire des propos erronés

ou pervertis sur la langue. Il souligne que ce qui le dérange, c'est que non seulement ces idées fausses sont propagées par des gens qui devraient faire partie d'une élite intellectuelle, mais aussi et surtout qu'elles font l'objet d'une large diffusion médiatique (p. 11). Toutefois, l'auteur avoue que son ouvrage ne peut en aucun cas en finir avec les idées fausses sur la langue du jour au lendemain, comme l'indique pourtant son titre accrocheur. Il souligne d'ailleurs que ces idées fausses sont comme « un éternel recommencement et [qu']il faut sans cesse y revenir, sans cesse remonter son rocher » (p. 12).

« Le français est en danger » (p. 13-56) est le titre de la première partie de l'ouvrage, autrement dit, la première grande idée fausse subdivisée en onze autres idées. Dans cette première partie, l'auteur rejette sans considération certains discours laissant croire que le français est menacé en France, soit par d'autres langues, notamment l'anglais et l'arabe, soit par la pratique des usagers. C'est en ce sens qu'il traite d'intox, et même de ridicule, l'assertion du linguiste Alain Bentolila ayant souligné que « [l]es jeunes parlent avec 500 mots ». Dans cette première partie de l'ouvrage, l'auteur critique aussi avec scepticisme la position de l'Académie française au sujet de l'écriture inclusive, qu'elle considère d'ailleurs comme un « péril mortel » pour la langue française. Toutefois, il souligne que cette forme d'écriture fait l'objet de « certains problèmes de lecture, de lisibilité et d'accords » (p. 38). De plus, en considérant que « la langue est un champ de bataille sur lequel s'affrontent des groupes et des idéologies » (p. 37), Gasquet-Cyrus pense qu'il faut combattre des discours vides et exagérés véhiculés autour du français.

« Le français est une langue pure et unique » (p. 57-103) est le titre de la deuxième grande partie de l'ouvrage, dans laquelle l'auteur persévère dans une posture contraire aux conceptions puristes. D'entrée de jeu, il réfute l'idée selon laquelle le français est la langue de Molière. « Pauvre Molière qui n'a rien demandé à personne et qui se retrouve quatre siècles après sa naissance, VRP de la langue française... » (p. 61), écrit-il de manière ironique. Ainsi, non seulement l'auteur estime que les pièces publiées à l'époque de Molière sont illisibles pour le public d'aujourd'hui, mais il souligne aussi que la langue française appartient également à une kyrielle d'écrivains de plusieurs espaces francophones. Contrairement à certaines personnes, dont l'écrivain Guy de Maupassant, laissant croire que le français est une langue claire et logique, Gasquet-Cyrus souligne que le français n'est ni plus clair, ni plus logique que les autres langues. Il s'oppose, de surcroît, à l'idée que le français est la propriété de la France. Selon lui, aucune nation, y compris la France, ne parle le français mieux qu'une autre. Les nations « parlent différemment » (p. 98), écrit-il.

« Bien parler français c'est respecter les normes » (p. 105-154) est le titre de la troisième grande partie de l'ouvrage, où l'auteur insiste avec force sur des idées fausses véhiculées autour de l'importance du dictionnaire pour la bonne pratique de la langue française. D'une part, Gasquet-Cyrus souligne qu'il n'existe aucun dictionnaire officiel de la langue française et, d'autre part, il écrit que certaines définitions des dictionnaires sont rédigées en fonction des mentalités, des cadres conceptuels et idéologiques de l'époque. En plus de ces affirmations, l'auteur laisse croire que « [l]e dictionnaire est un objet éminemment politique dans la mesure où la langue cristallise des enjeux de pouvoirs [...] »

(p. 147). Dans le même esprit, l'auteur affirme le respect des normes exigés par les puristes, développe le sentiment de « mal parler » chez les locuteurs et ne fait aucunement du français une langue pure. Par ailleurs, Gasquet-Cyrus lie la langue française aux enjeux politiques propres à la France. À ce titre, il souligne que, si le français est associé aux droits de l'homme, il demeure aussi la langue du deuxième exportateur d'armes mondial. Il souligne de surcroît que le français est la langue « d'une puissance coloniale qui a vécu de l'exploitation de populations asservies » (p. 150).

Et « [...] puisqu'il n'y a aucune éducation critique à la langue, il est normal que les gens répètent ce qu'ils entendent et ignorent ce qu'on ne leur enseigne pas » (p. 10), souligne Gasquet-Cyrus. C'est à cet effet que son ouvrage souhaite éclairer les lanternes des francophones, qui se laissent persuader par les idées véhiculées autour de leur langue. Au fil des pages, le linguiste rejette du revers de la main l'idée selon laquelle la langue française est en danger. D'ailleurs, convaincu que ces représentations relèvent à la fois de la glottophobie et d'une mise en situation d'insécurité linguistique des locuteurs, l'auteur affirme néanmoins que le français se porte bien : « Le français va bien, profitez-en, servez-vous-en, et ne laissez personne vous le confisquer : c'est votre langue » (p. 16).

En somme, *En finir avec les idées fausses sur la langue française* se veut à la fois un contre-argument et une déconstruction. Du reste, aussi célèbres et influents que soient les puristes de la langue française, Médéric Gasquet-Cyrus ose démontrer la fausseté de leurs jugements par l'entremise des preuves contraires. De plus, en se distinguant par la richesse et la profondeur de son argumentation, cet ouvrage peut être une référence indispensable dans les grands débats autour des idéologies linguistiques dans l'espace francophone, tant dans les milieux médiatiques que des milieux universitaires.